

*I CLASSICI DELLO SPIRITISMO
E DELLA PARAPSICOLOGIA*

E. Gurney - F. Myers - F. Podmore

I fantasmi dei viventi



ARMENIA EDITORE

Questa collana si propone di presentare al pubblico italiano, in traduzioni integrali, le principali opere pubblicate in ogni paese sulla fenomenologia paranormale a partire dai primi decenni del secolo scorso e, in particolare, durante quello che fu detto il periodo eroico della ricerca psichica, all'incirca il sessantennio dal 1860 al 1920.

Si potrà obiettare che il titolo da noi dato alla nostra raccolta non è esatto perché, nell'arco di questi anni, non solo non venne usato il termine «parapsicologia», ma gli studi furono condotti con criteri molto diversi da quelli che caratterizzano oggi questa indagine, divenuta ormai una scienza. Si tratta di libri fondati quasi esclusivamente su di una casistica scarsamente controllata e controllabile anche quando veniva esposta di prima mano, e interpretata per lo più in chiave spiritica.

Ma, indipendentemente dal fatto che molti di essi rimangono al di fuori delle correnti spiritiste, dobbiamo notare che proprio su questa letteratura aneddotica, priva di vero valore scientifico e spesso opera di privati che si limitavano a narrare le loro esperienze spontanee, è sorta la parapsicologia moderna, la quale, senza di essa, oggi non esisterebbe. Queste opere si sono imposte proprio con l'abbondanza dell'aneddoto, con l'ostinato fervore delle testimonianze, con la loro stessa incredibilità in un'epoca in cui solo la realtà tangibile sembrava avere valore, fino a costringere gli scienziati a sentire come «debito di onore» la necessità di occuparsi della fenomenologia: esse rappresentano il momento più umano e drammatico della ricerca sul paranormale e hanno in sé tutta la vitalità che avrebbe dato origine alla nuova scienza.

I classici dello spiritismo e della parapsicologia

collana a cura di Ugo Dèttore

E. Gurney - E. Myers - E. Podmore

I fantasmi dei viventi



ARMENIA EDITORE

Titolo originale: *Phantasms of the Living*.
Traduzione di Ugo Dèttore.

Copyright © 1979 ARMENIA Editore
viale Ca' Granda, 2 - Milano

Presentazione

Nel 1883, la Society for Psychical Research, di Londra, iniziava per mezzo della stampa un'inchiesta fra il pubblico inglese circa i fenomeni di telepatia nei quali l'agente si fosse manifestato in forma sensoriale, per lo più visiva, ma anche uditiva, o tattile, o combinata, al percipiente o soggetto, negli ultimi dieci anni, ossia a partire dal 1874.

La telepatia era il fenomeno paranormale dell'epoca, quello che più d'ogni altro sembrava permettere un approccio scientifico suscitando gli interessi dei ricercatori francesi, inglesi e americani, e che, appunto per questo, veniva violentemente contestato dai sostenitori della scienza ufficiale. Si pensava che un'inchiesta su di essa, condotta con grande rigore, avrebbe potuto portare una parola decisiva e porre termine a tante discussioni e polemiche che erano sorte attorno al fenomeno. L'incarico dell'inchiesta e del suo studio venne affidato dalla Società a tre dei suoi membri più autorevoli: Frederick W.H. Myers (1843-1901), letterato, grecista e poeta, ispettore scolastico a Cambridge, tra i fondatori della Società; Edmund Gurney (1847-1888) uomo dai molti interessi, dalla letteratura classica alla musica e alla medicina, segretario onorario della Società; e Frank Podmore (1856-1910), ufficiale postale di professione, che, dagli orientamenti spiritisti della giovinezza stava passando a posizioni rigorosamente critiche e addirittura scettiche, dedicandosi tuttavia con grande ardore all'attività della Società, del cui consiglio faceva parte.

Le 5705 risposte ottenute furono controllate, vagliate, studiate dai tre ricercatori, raggruppate in sezioni secondo criteri dovuti principalmente al Myers, e ne risultò, nel 1886, un'opera famosa, I fantasmi dei viventi (Phantasms of the Living), la cui stesura era stata affidata al Gurney e il Myers ne aveva dettato l'introduzione.

L'indagine venne considerata allora «scientifica» per la cura con cui ogni caso era stato scelto e controllato e il modo organico in cui era stata presentata l'intera casistica. Gli stessi avversari non le rimproverarono errori o deficienze di metodo. In realtà il problema del metodo nello studio del paranormale non si era ancora posto chiaramente. La questione da risolvere era quella dell'esistenza dei fenomeni, e, quando tale questione fu affrontata risolutamente dalla S.P.R., parve di avere già fatto un passo enorme. Perché fin allora il problema fondamentale non era stato nemmeno di carattere scientifico ma semplicemente psicologico. Ci si era domandati, cioè, se i cosiddetti fenomeni soprannaturali fossero degni di attenzione da parte di persone serie e colte. Da una parte si sosteneva che l'argomento era ormai superato dalla scienza dell'illuminismo e del positivismo; dall'altra si affermava che il soprannaturale aveva troppo impregnato di sé la storia umana per poter essere liquidato con disinvoltura anche quando i fatti sembravano dimostrare la sua esistenza. Si trattava insomma di decidere se la scienza positivista potesse soddisfare l'uomo e dargli la conoscenza delle uniche verità conoscibili, o se gli studiosi avessero il diritto e il dovere di affrontare ancora, sia pure sotto nuove angolazioni, problematiche che troppo presto e con troppa sicurezza erano state considerate superate. Un problema piuttosto filosofico che scientifico.

In questo clima ardente di negazioni e di affermazioni egualmente, più o meno, aprioristiche, di esigenze, di speranze e di paure, nacquero l'attività della S.P.R. e il libro che presentiamo. Essi rappresentano un momento ancora prescientifico, un atto di coraggio di persone di alta levatura culturale le quali avevano deciso che un dato studio, considerato dai più ingenuo e ridicolo, doveva essere affrontato con serietà e dignità di scienziati. La prima cosa da fare era dunque di vedere se nei tanti casi, episodi, aneddoti che si raccontavano vi fosse un fondamento di verità; se essi potessero essere spiegati con le leggi conosciute o no.

Dire che I fantasmi dei viventi non sono un'opera scientifica, e quindi valida, perché limitati a un'aneddotica più o meno controllata e controllabile, anche se a un certo momento gli autori non hanno esitato a fare appello alla statistica, in modo fatalmente imperfetto, sarebbe per lo meno antistorico. L'opera risponde perfettamente al clima dell'epoca e, in questi limiti, ci dà quella certezza morale, se non scientifica, della realtà dei fatti, che allora soprattutto si cercava: una certezza che sarebbe errore oggi trascurare.

Nel considerare i fatti studiati, i nostri autori sono partiti da un'interpretazione di essi che non è stata ricavata dai fatti stessi ma affermata sostanzialmente a priori; i «fantasmi dei viventi» sono allucinazioni telepatiche. E tale affermazione, che mira allo scientifico, ma che non è stata raggiunta scientificamente, è sostenuta da una teoria chiara e abbastanza semplice che può essere così riassunta.

Tutti hanno più o meno allucinazioni soggettive, ossia proiezioni oggettivate di stati d'animo, di idee e di emozioni, veri e propri brevi sogni che si verificano in stato di veglia. Vi è dunque nell'uomo un meccanismo di immaginazione capace di proiettare in qualche modo, nel sonno come nella veglia, le immagini create anche se a esse non corrisponde alcuna realtà oggettiva. Può avvenire però che un'allucinazione corrisponda a un fatto reale, ossia che un'allucinazione sia non già «soggettiva» ma «veridica». La ragione di questi incidenti inconsueti, ma non rarissimi, deve essere cercata in un'azione telepatica che, muovendo da una data persona, o agente, influisce su di un'altra persona, il soggetto dell'allucinazione, provocando in essa un'immagine oggettivata che corrisponde in qualche modo al fatto reale pur rimanendone un'interpretazione soggettiva. In altre parole l'influenza telepatica, di per sé semplice impulso senza forma, mette in moto nel soggetto un processo immaginativo suo proprio che dà arbitrariamente una forma all'impulso stesso: lo stesso processo che, nel sogno e nelle allucinazioni soggettive, traduce in immagini stati d'animo e pensieri inconsci. Questa forma è per lo più visiva, ma può anche essere uditiva, o tattile, o combinata, producendo così il fantasma.

Le ragioni che sono alla base di questa teoria dipendevano da varie considerazioni, non tutte di carattere scientifico. La maggior parte dei fantasmi dei viventi sembravano provenire da agenti in punto di morte: il terreno era dunque scabroso, si camminava sul margine dello spiritismo. Perché lo studio di quello che si chiamava allora «soprannaturale» avesse una base scientifica, bisognava eliminare tutto ciò che avesse un carattere spiritico e potesse far pensare a un intervento di entità sopravvissute: in particolare la proiezione di un'immagine percepibile, troppo vicina a quello che si sarebbe potuto chiamare spirito o anima. Le allucinazioni soggettive erano un fatto riconosciuto e ammesso dalla psicologia di allora; e i negatori dei fatti tendevano regolarmente a spiegare con esse i fenomeni della paranormalità che non fossero dovuti a trucchi o a errori. Si trattava dunque di dimostrare, a fianco di esse,

l'esistenza di allucinazioni veridiche sostanzialmente della stessa natura, riducendo il fatto telepatico a un semplice impulso informe, forse addirittura spiegabile su base fisica. In tal modo l'esistenza della telepatia veniva confermata dalle allucinazioni veridiche, e queste, a loro volta, venivano spiegate con l'esistenza della telepatia.

Tuttavia, considerata alla luce delle conoscenze attuali, tutta la teoria vacilla. La psicologia moderna, sebbene la questione sia ancora largamente discussa nei particolari, tende a escludere concordemente che nell'uomo sano in stato di veglia si verifichino allucinazioni complesse. Possono darsi, tutt'al più, alcuni fatti elementari, a esempio vedere scritta esattamente una parola in cui vi sia un errore di stampa, come avviene nei correttori di bozze momentaneamente distratti, o udir pronunciare il proprio nome, come capita spessissimo, specialmente in momenti di stanchezza, a persone che abbiano intensi rapporti sociali e quindi vengano spesso chiamate per nome. Ma non si tratta, nemmeno in questi casi semplicissimi, di vere allucinazioni oggettivate: la parola giusta non è mai vista chiaramente stampata sul foglio al posto della parola errata, ma viene ricostruita mentalmente; e il nome pronunciato non proviene mai chiaramente dall'esterno ma è udito nell'intimo. Decisamente escluse sono poi le allucinazioni collettive in stato normale: se qualche cosa di simile avviene in una folla, essa è dovuta a stati di tensione collettiva che favoriscono l'autosuggestione e che sono di per se stessi di carattere anormale.

Eliminate le allucinazioni soggettive, rimane molto difficile sostenere l'esistenza di allucinazioni veridiche, innescate cioè da un impulso telepatico informe: sulla base di esso l'uomo in stato normale non potrebbe creare e oggettivare un fantasma corrispondente perché gli mancano i meccanismi necessari. Se il fatto avviene, bisogna che al soggetto giunga qualche cosa di più di un semplice impulso amorfo, e di diverso.

Gli autori stessi, in certi casi, furono costretti ad ammetterlo in parte. Quando, a esempio, il soggetto vede l'apparizione dell'agente in condizioni o in abiti che egli ignorava e non poteva assolutamente presupporre, e che corrispondono tuttavia alla realtà, Gurney ipotizza che nella trasmissione telepatica siano contenuti elementi inconsci tali da permettere al soggetto una sorta di ricostruzione. Per dirla in termini moderni, si tratterebbe di una trasmissione in codice che verrebbe decodificata dal soggetto e tradotta in

immagini visive, auditive o tattili. Ma, in tal caso, il fenomeno verrebbe ad assumere un altro valore: non sarebbe più un impulso amorfo che origina una ricostruzione allucinatoria arbitraria, ma un'informazione rigorosamente formulata in codice, che assume nel soggetto forme precisamente corrispondenti alla codificazione. Rimane da dimostrare che questo meccanismo di codificazione e di decodificazione, che viene ipotizzato da varie teorie moderne, esiste in realtà.

Oggi, dunque, la teoria che spiega i fantasmi dei viventi come allucinazioni veridiche di origine telepatica non è più seguita, ma non si può dire per questo che il problema sia stato meglio chiarito. In un certo senso è avvenuto il contrario: tanto più si è avvicinato il problema, tanto più esso è diventato complesso e confuso. Da questo punto di vista, Myers, Gurney e Podmore, quasi un secolo fa, avevano idee molto più chiare di quelle dei parapsicologi moderni.

Anzitutto la scuola quantitativa del Rhine, riprendendo un'ipotesi già avanzata circa un cinquantennio fa dall'Osty, ha sostenuto la possibilità che la telepatia possa ridursi a chiaroveggenza. Non si tratterebbe, in altre parole, di un'azione dell'agente verso il soggetto, ma piuttosto di un atto chiaroveggente del soggetto verso il cosiddetto agente. L'ipotesi, sebbene chiarisca meglio come il fantasma possa portare con sé elementi veridici ignorati dal soggetto in stato normale, non cambia molto le cose, in quanto l'atto chiaroveggente non è di per sé meno oscuro dell'atto telepatico.

D'altra parte vi sono casi in cui, come nell'ipnotismo a distanza, è innegabile che l'azione parte non già dal soggetto ma dall'agente. Si è finito con l'ammettere la possibilità di entrambi i fenomeni, i quali potrebbero anche combinarsi fra loro. Non è escluso, a esempio, che l'influenza dell'agente inneschi nel percipiente un'azione opposta verso l'agente stesso e si abbia un processo di andata e ritorno che potrebbe essere anche molto complesso.

La teoria della codificazione e decodificazione a cui si è accennato, può chiarire il carattere del processo, sia che si tratti di semplice «andata», sia che si tratti di un'«andata e ritorno». Quello che si muoverebbe tra l'agente e il percipiente non sarebbe un'immagine affine alle immagini sensoriali, ma un impulso codificato: lo stesso impulso, in definitiva, che, nella percezione normale, partendo dai sensi periferici arriva al cervello e viene da esso tradotto, o decodificato, in immagine. Un processo di andata e ritorno di

questi impulsi codificati potrebbe spiegare il fatto che il fantasma, talora, sembra rispondere con gesti o altro alle azioni o alle domande del soggetto, come se si formasse fra loro una sorta di colloquio.

Vi è però un altro fenomeno che potrebbe avere una parte importante nelle manifestazioni di questo genere, e che, sebbene fosse noto all'epoca in cui questo libro apparve, veniva considerato con una certa diffidenza dagli studiosi più rigorosi. Negli ultimi anni del secolo scorso, la bilocazione veniva accettata senza contrasti solo nei circoli spiritisti o simpatizzanti, e non c'è da meravigliarsi se Myers, Gurney e Podmore non ne tennero alcun conto nel formulare la loro teoria. Oggi i fenomeni di bilocazione (OOBE) sono soggetto di non pochi studi, anche sperimentali, e la loro realtà, per quanto non sia stata dimostrata in modo definitivo, comincia a essere ammessa da molti, anche se forse la maggioranza degli studiosi persista a considerarli sogni più o meno chiaroveggenti. Indubbiamente la bilocazione offrirebbe una spiegazione molto più semplice e suavisiva ai «fantasmi dei viventi», anche in alcuni casi considerati piuttosto arbitrariamente soggettivi dai nostri autori (vedi caso CXL - 329).

Al contrario della teoria dell'impulso codificato, la bilocazione presuppone non tanto la proiezione di un'energia psichica immaginabile anche sotto forma di onde di un certo genere, quanto l'esteriorizzazione, perfino a grande distanza, di una vera e propria immagine vivente, dotata di una certa materialità perché tale da potere essere percepita e talora fotografata, e addirittura capace di esercitare qualche azione psicocinetica su oggetti materiali: una specie di secondo corpo, che ricorda troppo da vicino il corpo eterico o astrale degli spiritisti per potere essere accettato senza ripugnanza da una mentalità scientifica. E tuttavia l'OOBE (Out Of Body Experience, esperienza extracorporea) potrebbe non solo avere una realtà, ma essere alla base sia della telepatia sia della chiaroveggenza, costituendo quel fenomeno unico al quale i parapsicologi moderni cercano di ridurre queste due enigmatiche forme di paranormalità. In altre parole, telepatia, chiaroveggenza e bilocazione potrebbero essere tre aspetti o gradi di esteriorizzazione di una personalità conscia o inconscia che si libera, con qualche oscuro processo, dall'organismo fisico. Alcuni casi come quello di Gordon Davis, studiato dal Soal, in cui una personalità sembra essersi distaccata dall'agente in stato di veglia, e a sua completa insaputa, per agire a distanza; altre manifestazioni di cosiddetta

chiaroveggenza viaggiante, come quelle della Garrett, in cui la personalità esteriorizzata sembra essere rimasta in contatto con la coscienza del soggetto per fornirle informazioni, mostrano che, probabilmente, alla base dei fenomeni, prima ancora dell'emissione di un impulso, vi è una dissociazione di personalità. E su questa dissociazione, su questo sdoppiamento della persona dovrebbero forse concentrarsi più intensamente le future ricerche.

La bilocazione potrebbe fare riaffacciare l'ipotesi spiritista gettando un ponte verso di essa. Se la personalità può liberarsi in tutto o in parte dal corpo fisico vivente, nulla sembra opporsi a che tale personalità possa sussistere anche quando l'organismo sia morto. In realtà nulla sembra opporvisi, ma è un fatto che la bilocazione avviene di norma quando l'organismo è vivo, e, da questo punto di vista, il fenomeno non costituisce una prova della sopravvivenza anche se rimane in qualche modo a suo favore. I nostri autori non parlano di questo argomento. Gurney e Podmore escludevano le apparizioni dei defunti; Myers doveva mantenere qualche dubbio, e in realtà nella sua opera fondamentale, La personalità umana (Human personality ecc.) le ammise. Ma si voleva fare un'opera scientifica, che andasse incontro alle esigenze e alle posizioni della scienza ufficiale, e non si volle affrontare il problema.

A questo proposito non possiamo fare a meno di notare nei tre autori un certo imbarazzo: di fronte alle «allucinazioni telepatiche» avvenute qualche ora dopo la morte dell'agente, essi non osano respingerle come soggettive e ammettono che siano veridiche, inviate dall'agente quando era ancora in vita e rimaste latenti nell'inconscio del soggetto per manifestarsi in ritardo. Tale ritardo può estendersi, essi ipotizzano, fino a un massimo di dodici ore, ma loro stessi riconoscono che si tratta di un limite assolutamente arbitrario. Tale limite fu accolto in seguito da molti, ma costituisce innegabilmente il punto più debole della teoria anche dal punto di vista degli autori, perché incide sulla stessa definizione di allucinazione veridica.

Ne deriva infatti che per allucinazione veridica dovremmo intendere un'allucinazione che ha un corrispondente nella realtà perché causata da un impulso telepatico da parte di un vivente, anche se defunto da meno di dodici ore: oltre questo termine l'allucinazione, anche se avesse un corrispondente nella realtà, dovrebbe essere considerata soggettiva e la sua coincidenza puramente fortuita. È evidente l'insostenibilità di una simile tesi: i casi di fantasmi

di defunti che appaiono mesi o anni dopo la morte dell'agente e danno informazioni esatte e controllabili, fin allora ignorate da tutti, sono probabilmente non meno numerosi — se diamo uno sguardo alla casistica in genere — di quelli in cui il fantasma è di una persona vivente o defunta da meno di dodici ore. Se vogliamo considerare soggettive tutte queste apparizioni, nulla vieta che si possano considerare soggettive anche le altre, applicando a esse tutte quelle obiezioni, riserve, ipotesi e controipotesi che vengono in genere applicate alle prime.

Ma una tale conclusione andrebbe al di là dell'intenzione stessa degli autori. Nei Fantasmi dei viventi, essi non hanno preso, in realtà, posizione diretta contro la possibile veridicità oggettiva delle apparizioni di defunti avvenute a distanza di più di dodici ore dalla loro morte, ma hanno voluto fare uno studio, come dice il titolo, sulle sole apparizioni di viventi considerando tali anche le apparizioni avvenute entro le dodici ore seguite alla morte dell'agente. Riconosciuta l'arbitrarietà di quest'ultima estensione, essi avevano il pieno diritto di farlo, la loro opera rimane valida entro i suoi limiti. Valida rimane, in definitiva, anche l'ipotesi di una comunicazione telepatica in senso lato, come contatto a distanza fra un agente e un percipiente, che presuppone, quali che ne siano i processi e la meccanica, l'esteriorizzazione di psichismi nello spazio e una loro possibile attività fuori del corpo fisico. Quello che vi è di sostanziale e di attuale nell'opera è tutto qui: la dimostrazione di questi contatti extracorporei attraverso l'esame di qualche centinaio di casi accuratamente controllati nei limiti del possibile, che possono offrire ancor oggi una solida base di meditazione e di studio.

Da questa constatazione di base si possono derivare le conclusioni più varie, da quella del Podmore, che, in un successivo studio sui fantasmi dei defunti (Proceedings della S.P.R., vol. VI) cercò molto faticosamente di spiegare anche questi come fenomeni telepatici fra viventi, a quella che lo psichismo agente sia realmente quello di un defunto. Il problema è apertissimo. Ciò che rimane di importante è che Myers, Gurney e Podmore hanno offerto con la loro opera agli studiosi di poi un fondamento che è molto difficile infirmare.

Il volume che presentiamo non comprende per intero l'opera famosa. L'originale inglese è di 1350 pagine in due volumi e presenta 703 casi: una mole davvero eccessiva per un pubblico non

specializzato. Di essa sono state fatte due riduzioni, l'una francese e l'altra americana: abbiamo scelto quella francese di Léon Marillier, segretario per la Francia della Society for Psychical Research, ed eseguita per richiesta degli stessi autori, che l'approvarono. I più di 600 casi dell'originale sono qui ridotti a 153, i più importanti, e l'insieme risulta poco più di un terzo dell'edizione inglese; ma l'essenziale è stato rispettato ed è sufficiente a dare un'idea esatta e completa di quest'opera monumentale. Il Marillier ha fatto anche qualche spostamento nella distribuzione dei casi per accoglierne nella sua riduzione alcuni che apparivano in capitoli soppressi. E ha dato alla sua opera il titolo di Les allucinations télépathiques, al quale abbiamo sostituito il titolo originale.

Abbiamo fiducia che il pubblico italiano sarà lieto di avere infine sottomano un'opera di cui tutti parlano ma che era rimasta fino a oggi praticamente introvabile.

Ugo Dèttore

Introduzione

1. Il titolo di questo libro non basta a spiegarne il soggetto. È nostra intenzione occuparci, in quest'opera, di tutte le classi di fenomeni che possono indurci ragionevolmente a supporre che lo spirito di un uomo abbia agito su quello di un'altro senza che sia stata pronunciata una parola, o scritta una frase, o fatto un segnale.

Abbiamo dato altrove il nome di *telepatia* a questa trasmissione di pensieri o di sentimenti, e ricordiamo qui le prove sperimentali sulle quali ci fondiamo per affermare la realtà della telepatia stessa. Ma abbiamo compreso tra i fenomeni telepatici una vasta classe di fatti che sembrano, a tutta prima, molto diversi da una semplice trasmissione di pensiero. Intendiamo le apparizioni. Non ci occuperemo, tuttavia, delle pretese apparizioni di morti, ma solo delle apparizioni dei viventi. Studieremo i casi in cui, al momento della morte o durante qualche grave crisi, una persona è apparsa a un'altra.

2. È necessaria qualche parola di spiegazione per indicare chiaramente il nostro scopo; il tema che trattiamo è in realtà così nuovo che non ci stupiremmo di essere fraintesi. Pensiamo di avere adottato un metodo che ci mette al sicuro dalle fantasie individuali e dalle esagerazioni, e siamo molto lontani dal volere stupire il lettore; non tentiamo di rovesciare alcuna conclusione scientifica stabilita; quello che abbiamo intrapreso è un compito scientifico, e siamo convinti che i problemi di cui ci occupiamo qui avranno un giorno diritto di cittadinanza nel dominio delle scienze psicologiche. L'unico nostro paradosso, per dire il vero, è di affermare che la nostra tesi non è una tesi paradossale.

3. Abbiamo iniziato a scrivere questo libro, di cui siamo

tuttavia i soli responsabili, dietro richiesta del Consiglio della Society for Psychical Research, la quale ci ha fornito una gran parte dei documenti sui quali si fondano le nostre conclusioni. Ci sembra dunque necessario dare qualche notizia sugli scopi di questa Società.

Chi legga il suo programma avrà probabilmente l'impressione che, sebbene i soggetti su cui essa richiama l'attenzione siano molto nuovi, il modo con cui essa intende trattarli sia lo stesso che da molto tempo è seguito dalla scienza: «rivolgersi allo studio di questi nuovi problemi, senza pregiudizi né prevenzioni di alcun genere, nello stesso spirito di esatta e imparziale ricerca che ha permesso alla scienza di risolvere tanti problemi, tutti egualmente oscuri e tutti così caldamente discussi». Le ragioni che si potrebbero indicare contro le nostre ricerche, per esempio la loro inutilità per il progresso umano, la lontananza in cui sembra fuggire il loro oggetto, sono le stesse che sono state invocate contro tante altre ricerche di ordine scientifico. Socrate limitava lo sforzo dello spirito umano alla soluzione dei problemi morali e politici; Comte voleva racchiudere la scienza nei limiti del sistema solare.

Tutte le ortodossie, la scientifica come la religiosa, ci hanno rivolto critiche. Il male è che questi critici sono incoerenti o contraddittorii, cosa che rende difficile la risposta. Ora ci si accusa di invitare l'antico spirito teologico a invadere ancora una volta il dominio della scienza; ora di abbandonare alle empie mani della scienza i misteri della religione. Ora ci dicono che i dotti competenti hanno già totalmente esplorato il campo delle nostre ricerche, ora, al contrario, che nessun uomo di scienza degno di questo nome consentirà mai a occuparsi di questo miscuglio confuso di frode e di follia.

4. Il miglior modo di rispondere a obiezioni così confuse e così contraddittorie, sarà di mostrare, il più chiaramente possibile, in quali punti le nostre ricerche coincidono con i più recenti risultati della scienza. Riusciremo forse a dimostrare che in più direzioni vi sono esitazioni e arresti come alla vigilia di ogni nuova concezione. Non proveremo così che il nostro tentativo è stato felice, ma dimostreremo almeno che era giustificato. Dobbiamo rivolgerci anzitutto alla biologia. Sono noti gli incredibili progressi che essa ha compiuto in questo ultimo cinquantennio; più di ogni altra scienza è stata aiutata nel suo sviluppo dalla dottrina dell'evoluzione. Essa segue lo sviluppo

della vita dal protozoo all'animale e dall'animale all'uomo e cerca di spiegare la complessa genesi dei pensieri e delle emozioni umane, considerati sotto il loro aspetto fisico, mediante lo sviluppo dei movimenti molecolari di frammenti di protoplasma appena differenziati. Le ricerche che ci hanno permesso di capire le relazioni esistenti tra la nostra vita organica e quella degli animali e delle piante, ci hanno egualmente permesso di renderci meglio conto delle relazioni esistenti tra i fenomeni cerebrali e le emozioni e i pensieri che li accompagnano. Di qui, per alcuni fisiologi intransigenti, la conseguenza, sempre più probabile, che noi siamo degli automi fisiologici e che la nostra coscienza non sia che un epifenomeno. Ma questa è una conclusione dovuta al fatto che, conoscendo meglio l'aspetto fisico delle nostre operazioni mentali, siamo portati a esagerarne l'importanza relativa; non solo è certo che la crescente chiarezza con cui ci rappresentiamo il lato psichico della nostra vita mentale non può dimostrare che la vita psichica dipenda dalle condizioni fisiologiche, ma possiamo addirittura concepire che ne provi l'indipendenza.

5. Ecco un esempio che prendiamo in prestito all'ipnotismo. Il vero interesse dell'ipnotismo non è di essere, come vuole Elliotson, un processo terapeutico, né, come dimostra Heidenhain, un esempio di inibizione cerebrale. Tale interesse è nel fatto che esso rende possibile l'esperimento entro il dominio psichico in una misura molto più vasta che non un tempo. Il vero valore delle esperienze ipnotiche non consiste in quello che esse impediscono, ma in quello che rivelano. Se esse meritano la nostra attenzione, non è perché sottraggano lo spirito all'attenzione delle eccitazioni periferiche, ma perché manifestano delle sensibilità e forse delle facoltà nuove. Durante il sonno magnetico è stata osservata per la prima volta, quasi un secolo fa, la trasmissione del pensiero. Fu constatata sotto forma di una comunità di sensazioni fra l'operatore e il soggetto. Non se ne vide subito l'importanza: perché questo problema fosse studiato sistematicamente, bisognava che lo fosse da parte di uomini che si interessassero meno alla terapeutica pratica che alle teorie psicologiche e che fossero decisi a studiare il fenomeno non solo durante l'ipnosi ma anche durante il sonno normale e la veglia.

6. Nei nostri tentativi per dimostrare l'esistenza della telepatia e per spiegarne la natura, non incontreremo solo difficol-

tà di ordine fisiologico, ma nondimeno richiederemo l'aiuto degli psicofisici la cui opera, ancora agli inizi, è stata possibile solo al nostro tempo grazie alla crescente esattezza dei metodi sperimentali nel dominio delle scienze della vita.

L'elenco dei membri corrispondenti della nostra Società può servire a mostrare che la nostra fiducia nell'aiuto che possono fornirci le scienze biologiche non è senza fondamenti, e che non siamo i soli a credere che non si debba cessare dal cercar di risolvere i vecchi enigmi e si debba anzi riprenderne nuovamente la discussione con tutto il rigore scientifico.

7. Passiamo adesso dalla biologia all'antropologia. È nota l'importanza che hanno, nelle credenze e nei costumi dei primitivi, la stregoneria, le apparizioni e la divinazione. Per alcuni autori come Tylor, Spencer e Sir John Lubbock, tutte queste credenze non hanno altra causa che lo spirito infantile del selvaggio: si tratta, per loro, di assurdità da cui il progresso civile deve gradualmente sbarazzare la ragione umana illuminata dall'esperienza. Ma l'insufficienza di questa spiegazione è talora evidente: essa aveva attratto la mia attenzione (1) quando, alcuni anni fa, mi ero occupato degli oracoli greci. Solo nello studio dei fenomeni ipnotici dobbiamo cercare la spiegazione di una gran parte di questi fatti di divinazione che l'antichità ci ha fatto conoscere e che i viaggiatori constatano ancora presso le popolazioni primitive della Siberia e dell'Africa.

8. Se passiamo dall'antropologia alla storia, troveremo che anche lì i fatti di cui ci occupiamo hanno un'importanza nell'evoluzione religiosa e sociale. Gli entusiasmi contagiosi del medioevo, le strane malattie endemiche, la stregoneria, il vampirismo, la licantropia, perfino l'ispirazione individuale di un Maometto o di una Giovanna d'Arco sono fenomeni che lo storico di professione si sente costretto a passare al medico e all'alienista e che il medico e l'alienista, a loro volta, riescono raramente a spiegare in modo soddisfacente. I fenomeni di questo genere non sono scomparsi con il progresso della civiltà. Nelle particolareggiate storie moderne, nelle biografie dei grandi personaggi, incontriamo spesso episodi che presentano tali caratteri e che potremmo chiamare *sovranormali*; lo storico sor-

(1) Questa introduzione è stata scritta dal Myers, il quale parla talora in prima persona singolare accennando ad argomenti che riguardano lui solo fra i tre coautori. (U.D.)

vola tali episodi con un vago e insufficiente commento.

Ma soprattutto nella storia delle religioni sentiamo più profondamente quanto sia incompleta, finora, la nostra conoscenza dei fenomeni psichici. I recenti progressi dello studio comparato della storia delle religioni ci hanno permesso tuttavia di porre in forma generale i principali problemi di cui dovrebbe occuparsi la nostra scienza «psichica» se riusciremo a fondarla. Attraverso tutta la storia del mondo troviamo serie di fatti che, sebbene differiscano considerevolmente nei particolari, hanno tuttavia una certa rassomiglianza generale fra loro e che assomigliano anche ad alcuni di quegli avvenimenti della vita civile e di quella primitiva, di cui abbiamo parlato. Questi fatti, comuni alla grande maggioranza delle religioni, sono, da un lato, la credenza che il riformatore religioso ha ricevuto in modo soprannaturale la dottrina da lui predicata, e, dall'altro, la credenza in fenomeni inspiegabili con mezzi ordinari.

La nostra Società ha già dovuto occuparsi della nascita di una religione. Una commissione della Society for Psychical Research aveva incaricato Hodgson di un'inchiesta su quella che veniva chiamata teosofia; si trattava di una religione di cui Madame Blavatsky era la profetessa, e che aspirava a divenire religione universale appoggiandosi a fenomeni miracolosi o per lo meno sovranormali. Questa commissione è arrivata alla conclusione di trovarsi davanti a un miscuglio di antiche filosofie mascherate in nuove forme e che tutto il sistema era fondato su di un insieme di frodi ingegnose. Se queste frodi non fossero state scoperte, se questa credenza si fosse diffusa, sarebbe nata una nuova religione e in condizioni che uno scettico avrebbe potuto considerare come esempio tipico di quelle in cui nascono tutte le religioni. Ma sarebbe prematuro credere che il comune buon senso sia sufficiente a render conto del modo con cui le religioni sono state fondate. Non dobbiamo andare molto lontano per scoprire due religioni in cui il fatto centrale non è stato una frode ma un fenomeno psicologico rimasto inesplicabile. Alludiamo alle visioni di Swedenborg e alla glossolalia che si è manifestata nella chiesa di Irving (2). Ognuno di questi fatti è di-

(2) Il rev. Edward Irving (1792-1834), fondò a Londra una Chiesa cattolica apostolica i cui seguaci manifestarono, nel 1831, singolari fenomeni di glossolalia, o meglio xenoglossia (parlata in lingue straniere), profezia e guarigione paranormale. (U.D.)

venuto come il punto centrale della fede di un certo numero di persone intelligenti e colte, e nessuno di questi fatti è stato potuto spiegare in modo soddisfacente dalla scienza. La glossolalia sembra essere in gran parte un fenomeno automatico reale, ma l'origine di questi movimenti automatici non si trova nei manuali. Il caso di Swedenborg ci porta molto al di là dei limiti di una conoscenza sicura. Oggi conosciamo abbastanza bene la follia, e sarebbe un vero abuso di linguaggio chiamare Swedenborg un folle. Prima ancora di criticare le sue visioni celesti, bisognerebbe poter giudicare in qualche misura le visioni terrestri; bisognerebbe affrontare tutto il problema della chiaroveggenza, cioè di una facoltà che non è puramente ricettiva, ma attiva, e che ci fa percepire scene lontane e cose sconosciute. Questo problema deve essere affrontato, da una parte, attraverso lo studio dell'ipnosi, stato di coscienza che offre gli esempi più sicuri di chiaroveggenza, e dall'altra con l'esame dei resoconti del genere di quelli che sono stati raccolti nel presente libro.

9. Un problema che si pone naturalmente è quello di chiederci in quali relazioni si trovino i nostri studi con la religione. Noi vogliamo evitare perfino l'apparenza di volerci cattivare le simpatie del pubblico impegnandosi su di un altro terreno che non sia quello della scienza; nelle pagine che seguono ci terremo nei limiti che ci siamo imposti, e parleremo il meno possibile delle luci che potrebbero essere state gettate dalle testimonianze raccolte sulla possibilità di un'esistenza dopo la morte. Ma pensiamo di avere dimostrato con la sperimentazione diretta che due spiriti hanno la facoltà di comunicare fra loro con mezzi che non possono essere spiegati dalle leggi scientifiche conosciute, e affermiamo che, con le nostre ricerche sui fenomeni più imponenti del magnetismo, siamo arrivati a un punto in cui certi fatti strani assumono un aspetto intelligibile. Ci sembra del tutto improbabile che la telepatia possa ricevere una spiegazione puramente fisica, sebbene tale spiegazione sia logicamente concepibile. È difficile infatti annoverare tra le forze della natura materiale una forza che, diversamente da tutte le altre, non sembra essere menomamente attenuata dalla distanza né arrestata da alcun ostacolo. Se dunque la telepatia è un fatto dimostrato, bisogna introdurre nell'insieme dei fatti di esperienza un elemento nuovo che costituirà un serio ostacolo alla sintesi materialista. Questa concezione di uno spirito attivo

e indipendente dal corpo, del tutto nuova nella scienza sperimentale, si trova nelle forme più elevate della religione. Le nostre esperienze suggeriscono l'idea che esistono tra gli spiriti delle relazioni che non possono esprimersi in termini di materia e di movimento, e questa idea getta una nuova luce sull'antica controversia tra la scienza e la fede. Se i fatti che stiamo per studiare saranno stabiliti, la scienza non potrà più ammettere a lungo l'impossibilità che altre intelligenze oltre a quelle umane vivano e agiscano su di noi.

10. Le nostre ricerche non possono offrire un sostegno ad alcun dogma particolare; quello che possono mostrare è che le testimonianze umane relative ai fatti sovranormali sono forse degne di fede, e che vi è nell'uomo un elemento capace di essere impressionato dall'azione di forze sovranormali. Se venisse dimostrato invece che tutte le testimonianze relative a quest'ordine di fatti vengano meno di fronte a ricerche rigorose, non vi è dubbio che si sarebbe indotti a chiederci fino a qual punto le religioni storiche potrebbero resistere a un'inchiesta dello stesso genere. E, se fossimo costretti a riconoscere che questi poteri sovranormali dell'uomo sono soltanto illusione, verremmo legittimamente a dubitare che alcuno li abbia mai posseduti. E peserebbe così su tutte le religioni un dubbio retrospettivo.

11. È avvenuto un divorzio tra le opinioni scientifiche degli uomini colti e le loro credenze. L'antica ortodossia religiosa era troppo stretta per contenere la scienza dell'uomo, la nuova ortodossia materialista è divenuta troppo stretta a sua volta per contenere tutte le aspirazioni e i sentimenti umani. È venuto il momento di sollevarci al di sopra del punto di vista materialista e di arrivare a concezioni che ci permettano di considerare possibili quelle sottili comunicazioni da spirito a spirito, perfino quelle comunicazioni fra le cose visibili e le invisibili la cui idea riempie l'arte e la natura del nostro tempo.

Star to Star vibrates light; may soul to soul
Strike thro' some finer element of her own?
(La stella vibra luce alla stella; può l'anima all'anima
lanciare qualche più sottile elemento di se stessa?)

L'amante, il poeta, tutti coloro che si sono entusiasmati per qualche causa generosa, hanno in tutti i secoli risposto inconsciamente alla domanda di Tennyson. Per alcuni, come Goe-

the, in certi momenti di passione, questa sottile comunione di spiriti è apparsa come un bagliore luminoso. In altri, come Bacon, questa convinzione si è lentamente formata sulla base dei minuti indizi rivelati dallo studio quotidiano dell'uomo. Ma, per la prima volta, sappiamo che questi muti messaggi viaggiano realmente, che queste impressioni si espandono e si frammischiano.

12. Il nostro compito non è solo di scoprire la verità, ma anche di smascherare l'errore.

Coloro che credono essere stati testimoni di fenomeni sovranormali non possono rassegnarsi a veder trattare i fenomeni di questo genere come fatti senza importanza di cui è inutile parlare. Ciò che viene relegato dai dotti in qualche magro paragrafo a fine di capitolo, viene ingrandito da loro, che se ne occupano di continuo, e, per quanto gli uomini di scienza condannano quest'ordine di ricerche, i credenti torneranno sempre a vagare intorno al terreno proibito. Essi hanno fatto della loro fede in questi fenomeni sovranormali il centro di tutta la loro vita intellettuale e morale, li hanno deformati e male interpretati in mille modi. Il numero di coloro il cui spirito è stato sconvolto dallo spettacolo dei fenomeni di questa natura o dalle imitazioni fraudolente che ne sono state fatte è certo molto limitato. Ma il male che queste interpretazioni erronee e queste frodi hanno causato è enorme. Il fatto che abbiano potuto sorgere religioni e stabilirsi forme di culto che, in realtà, perpetuano solo un errore e non incitano l'uomo in avanti, ma lo respingono indietro nella concezione che si fanno delle cose invisibili, è un fatto che diminuisce il nostro rispetto per la natura umana e la nostra fede nel progresso dell'uomo.

Tuttavia non è ancora venuto il tempo di mostrare come ogni specie di fenomeno sovranaturale sia stata snaturata e trasformata in mille modi da spiriti ardenti, né come intere file di entusiasti e di ciarlatani abbiano fondato su queste meraviglie le loro rivendicazioni alla santità, all'ispirazione, alla profezia. Ci basterà di citare la falsa interpretazione che gli Irvinghiani hanno dato dell'automatismo e i Swedenborghiani della chiavroggenza.

Nel 1848, certi avvenimenti la cui natura precisa è ancora in discussione, sono stati prodotti in America e hanno indotto un gran numero di persone a credere che, in certe circostanze, suoni, movimenti, apparizioni tangibili possono essere provoca-

ti o evocati a volontà. Su queste basi è sorto lo spiritismo moderno. Anzitutto si pone un problema, quello cioè di sapere se esistono fenomeni sovranormali di ordine fisico, o se questi fenomeni non sono, in ogni caso, semplici risultati di inganno e di frode, cosa che senza dubbio sono, in un gran numero di casi osservati. Questo problema deve essere trattato con la più scrupolosa attenzione e, malgrado le più scrupolose osservazioni fatte da molti di noi per parecchi anni, non siamo ancora riusciti a darvi una soluzione definitiva. Non abbiamo bisogno di presentare altri esempi dell'atteggiamento critico e riservato assunto dalla nostra Società. Siamo costretti ad applicare tutta la nostra attenzione per evitare i trabocchetti in cui altri sono caduti. Questo basta a spiegare il nostro atteggiamento spesso apparentemente rude; in realtà non abbiamo potuto accettare senza controllo il lavoro di alcuni nostri predecessori di cui saremmo stati felici di poter lodare la devozione e l'attività.

13. Abbiamo trovato in un giuoco di società, il cosiddetto *willing-game* o giuoco della volontà, il metodo per indurre un soggetto a compiere un atto desiderato grazie a un contatto così lieve che nessun movimento è stato percepito né dall'operatore né dal soggetto. Minuziosi osservatori hanno spiegato il *willing-game* con movimenti muscolari involontari: l'operatore dà con essi, senza volerlo, indicazioni al soggetto. Ma, se non è stato difficile scoprire il *modus operandi* consueto di ciò che era stato chiamato a torto *lettura del pensiero*, sembra che, ogni tanto, vi sia stata realmente una trasmissione di pensiero, e il professor Barrett, fra i primi, ha richiamato l'attenzione su questo punto. Come si vedrà nel capitolo II di questo libro, solo dopo sei anni di ricerche e di esperienze (1876-1882) si è riusciti a dimostrare la trasmissione di pensiero allo stato normale. Si era già parlato di questo fenomeno nello stato ipnotico, ma, per quanto ne sappiamo, era la prima volta che ci si era fondati su esperienze precise per stabilire la sua esistenza allo stato di veglia. In questi ultimi anni un gran numero di testimonianze sono venute a confermare queste esperienze.

14. La fondazione della Society for Psychical Research nel 1882 diede al signor Gurney e a me, segretario del comitato di pubblicazione, l'occasione di invitare il pubblico a informarci dei fatti di cui fosse venuto a conoscenza relativamente ad apparizioni avvenute al momento della morte o dopo la morte. Nell'esaminare le testimonianze così raccolte, siamo rimasti

stupiti dal fatto che un gran numero di apparizioni si sono verificate al momento della morte, o in un momento a essa vicinissimo. E ci è sembrato che una nuova luce venisse gettata su questi fenomeni dalla inattesa frequenza delle apparizioni di persone viventi, che coincidevano con pericoli da loro corsi o con crisi da loro attraversate. Siamo stati indotti a supporre che esistesse una forte analogia fra la trasmissione di pensiero quale l'avevamo osservata nelle nostre esperienze, e questi casi spontanei di quella che chiamiamo telepatia.

Un articolo firmato da Gurney e da me stesso, apparso nella *Fortnightly Review* del marzo 1883, ha indicato per la prima volta questa analogia. Ci siamo messi a raccogliere e a esaminare i casi con l'aiuto di Podmore, e il Consiglio della Società ci ha chiesto di radunare in un libro tutta questa massa di testimonianze. Non è una fantasia arbitraria quella che ci ha spinti a occuparci anzitutto della telepatia, ma l'abbondanza delle testimonianze.

15. In un certo senso si può dire che questa azione segreta di uno spirito su di un altro è molto vicina all'azione segreta che lo spirito esercita su se stesso. Bisogna ricordare che il primo tentativo scientifico per spiegare i fenomeni dello spiritismo fu di ricondurli alla cerebrazione inconscia (Carpenter) o, cosa equivalente, all'azione muscolare inconscia (Faraday). Erano le spiegazioni più logiche e più verosimili che si potessero dare nello stato attuale della scienza. Ma l'analisi di questi fenomeni non ha mostrato che possano essere spiegati con le comuni leggi della fisiologia, come sembrava supporre il dott. Carpenter; presto fu messo in evidenza questo fatto, che le operazioni inconscie dello spirito sono soltanto il punto di partenza di operazioni totalmente nuove per la scienza.

Quello che sosteniamo è che gli oggetti che appaiono alla coscienza in stati anormali non solo sono oggetti antichi che riappaiono, ma anche, in rari casi, oggetti nuovi non meno reali degli antichi. E, fra le nuove energie che si manifestano così, la più evidente è per noi il potere di entrare in comunicazione diretta con altre intelligenze. Nello stato normale la trasmissione di pensiero è il solo fenomeno sovranormale che noi siamo giunti a produrre. Questo fenomeno lo ritroviamo nell'ipnosi in varie forme di comunità di sensazione, di suggestione mentale ecc. E, a quanto sembra, dobbiamo cercare nella trasmissione di pensiero anche la spiegazione di un buon nu-

mero di casi di chiaroveggenza magnetica e di un buon numero di fenomeni comunemente attribuiti agli spiriti. Si vede dunque nettamente qual è il posto che occupa la telepatia e quali sono i legami che la ricollegano alle altre branche dei nostri studi.

16. Possiamo ora indicare con chiarezza le tesi che abbiamo cercato di stabilire in questo libro.

1. L'esperienza prova che la telepatia, ossia la trasmissione di pensieri e di sentimenti da uno spirito a un altro senza l'intermediario degli organi di senso, è un fatto reale.

2. Le testimonianze dimostrano che persone che attraversano qualche crisi grave o stanno per morire appaiono ai loro amici o ai loro parenti, o si fanno udire da loro con una frequenza tale che il caso non può spiegare questi eventi.

3. Queste apparizioni sono esempi dell'azione sovrasensibile di uno spirito su di un altro.

La seconda tesi conferma dunque la prima e ne è confermata. Perché, se la telepatia esiste, si può prevedere in anticipo che ne esistano alcune manifestazioni spontanee più evidenti di quelle rivelateci dalle nostre esperienze; e d'altra parte le apparizioni sono rese più facili a comprendersi e a credersi dall'analogia che, per la prima volta, le unisce ai risultati dell'esperienza.

Sono queste le tesi su cui gli autori, e quei loro amici che hanno consultato, sono pienamente d'accordo. La prima tesi può essere attaccata sostenendo che le nostre esperienze non sono conclusive. La seconda sostenendo che le testimonianze da noi raccolte sono insufficienti. Non è possibile attaccare separatamente la terza tesi che è solo un corollario delle prime due, ma, perché rimanga al riparo da ogni attacco, bisogna che l'analogia da noi indicata fra la trasmissione di pensiero e le apparizioni, fra la telepatia sperimentale e la telepatia spontanea, non sia espressa sotto una forma generale e molto vaga. Quando si tenta di dare una maggior precisione a questa analogia, l'accordo cessa fra coloro che hanno studiato la questione. L'uno dirà che non bisogna moltiplicare le cause senza necessità e che, poiché abbiamo ora nella telepatia una causa reale, bisogna servircene per spiegare tutto ciò che è spiegabile grazie a essa, prima di ricorrere a cause più remote di cui non possiamo provare l'esistenza. L'altro, al contrario, crederà forse che la telepatia, quale la conosciamo, sia una concezione preliminare,

un modo semplificato di rappresentarci un gruppo di fenomeni che, abbracciando tutte le relazioni fra gli spiriti, è probabilmente più complesso di quei fenomeni che possono tradursi in termini di materia e di movimento. Egli penserà che non bisogna chiedere a questa chiave di aprire tutte le serrature, e che noi dobbiamo cercare se non esista un altro modo per collegare fra loro i fenomeni sparsi che conosciamo. Al primo di questi due atteggiamenti inclinano Gurney e Podmore, e il fatto che Gurney sia stato incaricato della redazione dell'opera indica che è questa l'opinione dominante fra le persone che abbiamo consultato.

17. Tuttavia le teorie occupano solo la minor parte di questo libro. È chiaro che, affinché i fatti che abbiamo raccolto possano essere probanti, bisogna che, per la maggior parte, siano stati raccolti da noi stessi. Le apparizioni al momento della morte che si trovano negli scrittori precedenti mostrano che in molte epoche e in molti paesi si è creduto a queste apparizioni; ma i fatti non sono mai stati raccolti e criticati con cura, e ve ne sono pochi stabiliti con tale certezza da meritare di essere presentati ai nostri lettori. Se anche vi fossero testimonianze abbastanza numerose e abbastanza certe per dispensarci dal raccoglierne altre, sarebbe stato utile per noi vedere le persone che sono state soggetto di questi fenomeni strani, e parlare e corrispondere con loro. Ben inteso, non possiamo escludere errori involontari di osservazione e di memoria, ma non dobbiamo credere tuttavia che i nostri corrispondenti abbiano in generale intelligenze meno esatte e meno acute della maggioranza degli uomini.

Il nostro metodo di ricerca esatta e precisa ci ha sbarazzato da tutte le tendenze sentimentali e male equilibrate che amano il mistero per il mistero. Abbiamo ricevuto al contrario risposte molto franche da un gran numero di persone le quali si sono rese conto con ragione che l'oscurità da cui questi avvenimenti sono circondati rende ancora più necessaria una loro esposizione sobria ed esatta. Lo stile semplice e preciso della maggior parte dei nostri corrispondenti, i nomi onorati di alcuni di loro potranno dare al lettore un poco di quella fiducia che un più intimo contatto con i fatti ha messo nei nostri spiriti. Non ci è parso necessario che la raccolta dei fatti presentati al pubblico fosse imponente. Abbiamo riunito in un supplemento i casi che conoscevamo solo di seconda mano e che, per questa ragione,

non avevano potuto entrare nel corpo del libro (3). Abbiamo creduto nostro dovere fornire materiali il più possibile abbondanti alle ipotesi che differiscono dalla nostra. Non abbiamo voluto scegliere solo i casi che sembrano sostenere la nostra teoria.

18. Questo libro, tuttavia, non è definitivo. È solo un saggio per penetrare in un mondo nuovo; sappiamo che è necessario del tempo per abituare lo spirito a nuove concezioni e non speriamo di fare accettare di colpo il nostro modo di pensare. Quello che speriamo è che il nostro libro aumenti il numero di coloro che ci aiuteranno nel doppio compito di raccogliere delle testimonianze e di moltiplicare le esperienze.

(3) Questa raccolta di casi di seconda mano non appare nella nostra edizione abbreviata. (M.)

1

Precauzioni e riserve

1. Malgrado i continui progressi della scienza, l'universo non è divenuto meno meraviglioso. Spiegare scientificamente un fatto significa solo determinare le relazioni costanti che lo uniscono ad altri fatti. L'insieme non è per questo meno misterioso. Il criterio di una conoscenza scientifica completa è, a quanto si dice, la capacità di prevedere i fenomeni, ma è questo un criterio che si applica solo alle scienze inorganiche come la fisica e la chimica. Quando appare l'organismo vivente, avvengono molti fenomeni che noi possiamo constatare, ma non spiegare né prevedere. Essi sono, senza alcun dubbio, per ogni spirito scientifico, gli inevitabili risultati di condizioni anteriori, ma queste condizioni, non sappiamo determinarle. E se questo è vero per le manifestazioni fisiche della vita, non è meno vero per le sue manifestazioni mentali. Non ci stupiremo di essere così poco capaci di prevedere i fenomeni psichici se ci ricordiamo quale è la natura del fondamento fisico sul quale essi si fondano. I fatti psicologici, in realtà, sono legati indissolubilmente a una classe di fenomeni fisici che la scienza conosce ancora molto imperfettamente: i cambiamenti molecolari dei centri cerebrali.

2. In psicologia, ci è dunque molto difficile il prevedere; per questo dobbiamo essere ancora più scrupolosi nel soppesare e criticare le testimonianze, nello studiare le cause di errore, nell'adattare esattamente le nostre teorie ai fatti che conosciamo. Appunto perché la nostra *scienza* dello spirito è in larga misura ipotetica, coloro che non sono scienziati diventano più arditi nelle loro affermazioni e nelle loro teorie. Dovunque la scienza non può parlare con autorità, coloro che non sono soggetti ai metodi scientifici affermano con audacia. Nessuno oggi

nega la legge della conservazione dell'energia; ma, se si tratta di relazioni tra spirito e spirito, tutte le ipotesi vengono liberamente avanzate. Senza dubbio, sotto l'influenza di mezzo secolo di brillanti scoperte in fisica lo stesso linguaggio comune si è modificato; oggi molte ipotesi vengono chiamate leggi. Ma è un cambiamento più apparente che reale. Le congetture sono facili, si tratti della natura o del soprannaturale, e non vi è dominio in cui ci si valga così largamente di questa libertà come in quello della vita psichica. Aggiungiamo che i fenomeni più oscuri, le affermazioni più dubbie, sono precisamente quelle a cui più tenacemente aderisce lo spirito popolare, e che le parole predilette dal linguaggio popolare sono appunto quelle che possiedono il significato più ampio e più vago. Coloro stessi che si sono occupati degli oscuri fenomeni della vita psichica in modo serio e sagace, sono stati spesso incapaci di mantenere un atteggiamento scientifico trattando questioni che da molto tempo erano al di fuori della scienza. Essi non hanno preso le precauzioni che si era in diritto di esigere da loro, e si sono sdegnati contro i loro avversari tanto quando essi domandavano delle prove quanto se rifiutavano di esaminare quelle da loro fornite.

3. Gli obblighi particolari che derivano da questi fatti non dovrebbero mai essere persi di vista da coloro che studiano seriamente fenomeni analoghi a quelli che formano l'oggetto di questo libro. Si può avanzare solo con estrema circospezione. I dotti di professione, infatti, provano ogni giorno una crescente difficoltà a spezzare i ranghi della scienza stabilita, che si vanno sempre più riempiendo. D'altra parte ci si trova spesso in contatto con persone che hanno studiato i fenomeni psichici ma che non capiscono che se le loro osservazioni potranno un giorno trovare un posto nella scienza, essi non riusciranno certo a farglielo avere ostentando il disprezzo delle regole e dei metodi scientifici. È questa una situazione in cui il fisico non si trova mai; a lui non capita mai di vedere le sue osservazioni confuse con quelle di persone che si occupano dei suoi stessi problemi ma che ignorano i metodi con i quali devono essere studiati.

4. In questo libro ci occuperemo di questioni che sono, in un certo senso, familiari a tutti, e le tratteremo con metodi critici che hanno fatto le loro prove in altri domini; ma dovremo appoggiarci a concezioni che non hanno ancora trovato il loro

luogo nella psicologia classica. Anche le idee che abbiamo appena esposto non ci sono sempre state sott'occhio. Il lettore non troverà qui molte teorie: in questo libro è stato lasciato maggiore spazio ai fatti che alle speculazioni. Ma i fatti stessi ci portano oltre le frontiere comunemente accettate. Essi provano infatti, supponendo che li interpretiamo esattamente, che uno spirito può agire su di un altro spirito, o esserne impressionato, per altre vie che quella dei sensi. Finora abbiamo considerato telepatici solo quei fatti in cui, data la distanza, non si poteva ammettere l'intervento della normale attività dei sensi. Ma si può estendere questa designazione a tutti i casi in cui lo spirito del soggetto prova impressioni senza che i sensi siano stati influenzati quale che sia la distanza a cui si trova l'agente. Quando parliamo di impressioni che si sono prodotte senza l'intermediario dei sensi non vogliamo dire soltanto che il soggetto non ha avuto coscienza di alcuna sensazione. Vogliamo dire che la causa o la condizione dell'impressione trasmessa è realmente, in se stessa, sconosciuta, e che è misteriosa per qualsiasi osservatore come per il soggetto stesso. In questi casi bisogna ricorrere a qualche facoltà speciale di ordine soprasensibile, facoltà che, senza alcun dubbio, è nuova per la scienza. Ma avanziamo questa ipotesi solo dopo essere stati costretti a scartare tutti i modi di conoscenza attualmente riconosciuti.

5. Si tratta, del resto, molto meno di spiegare che di stabilire i fatti che abbiamo preso in considerazione. Abbiamo evitato per quanto possibile di discutere sulla natura di questa nuova facoltà. Se essa esiste, si porranno numerosi problemi metafisici, psicologici e forse anche fisici. Ma dobbiamo anzitutto dimostrare la realtà dei fatti. Il nostro libro sarà dunque, in primo luogo, una raccolta di testimonianze.

Si troveranno in quest'opera due classi distinte di fatti: gli uni si riferiscono alla trasmissione sperimentale del pensiero; gli altri sono casi di telepatia spontanea. Per quel che concerne la telepatia spontanea, la dimostrazione consisterà in resoconti che provengono da fonti diverse, ma, per la maggior parte, da persone attualmente viventi che conosciamo personalmente. Abbiamo trovato solo pochi aiuti per racconti già pubblicati. Quasi sempre i nomi e le date mancano e così pure le parole di cui si sono serviti i testimoni. Per lo più coloro che hanno raccolto queste storie non si sono resi conto né della forza delle obiezioni *a priori* che la dimostrazione deve superare, né delle cause di

errore che si possono trovare nelle testimonianze stesse. Nel lavoro che presentiamo oggi al pubblico noi ci siamo soprattutto applicati ad analizzare e a valutare queste cause di errore, ed è stata la parte più difficile. L'originalità di questo libro consiste essenzialmente nell'aver avvicinato i casi di telepatia spontanea ai fatti sperimentali di trasmissione di pensiero. Siamo convinti che soprattutto le esperienze precise da noi fatte ci permettano di affermare l'esistenza di una nuova facoltà dello spirito; e questa facoltà, a sua volta, ci permette di comprendere e di spiegarci le allucinazioni veridiche.

2

Base sperimentale: la trasmissione del pensiero

1. È difficile trovare un nome soddisfacente che possa applicarsi a tutti i fatti che dobbiamo trattare in questa parte del nostro libro. In un primo momento ci si è valse dell'espressione «lettura del pensiero», ma essa presenta molti inconvenienti. Anzitutto è stata applicata a fatti che possono essere ridotti all'interpretazione di movimenti inconsci. Secondariamente l'espressione «lettura del pensiero» ha spaventato e urtato non pochi; supporre che lo spirito di un uomo sia aperto come un libro in cui ciascuno possa leggere, sembra che equivalga a negare le condizioni stesse sulle quali si fondano le relazioni sociali. In realtà nessuno spirito è così aperto allo spirito altrui. Bisogna che il soggetto concentri il suo pensiero con grande intensità, cosa che è spesso molto difficile, perché lo si possa decifrare. Il soggetto non è come una pagina scritta da potersi leggere a piacere. Tutte le esperienze di questa natura richiedono il concorso attivo della volontà di due persone, e, fra i due spiriti, il più attivo è quello del soggetto. Noi abbiamo sostituito all'espressione «lettura del pensiero» quella di «trasmissione del pensiero»; la parola «pensiero» è qui intesa in vasto senso e significa per noi i fenomeni psichici di ogni genere. Abbiamo indicato col nome di fenomeni telepatici tanto le esperienze quanto i fenomeni spontanei.

2. La trasmissione del pensiero è stata osservata per la prima volta nello stato magnetico. Le osservazioni sono molto scarse e diffuse: sono state fatte, soprattutto in Francia, dal 1825 al 1850. Il fenomeno osservato consisteva in una certa comunità di sensazioni fra l'operatore e il soggetto. Per noi il rapporto magnetico, da questo punto di vista, non è che la facoltà di trasmettere il pensiero concentrato dell'operatore al so-

lo soggetto, e, per questo stesso, reso più intenso. Il discredito che è pesato a lungo sul magnetismo si è riversato in egual tempo sulle esperienze di trasmissione del pensiero. Quando si è incominciato a studiare scientificamente l'ipnotismo, ci si è così stupiti degli effetti della suggestione verbale che si è accordata scarsa attenzione ai rarissimi fenomeni di telepatia. Esdaille, il dott. Elliotson, Reichenbach hanno riferito tuttavia numerosi esempi di telepatia nello stato ipnotico. Ma, nonostante il loro interesse, le loro osservazioni e quelle di alcuni altri studiosi, quali il professor Grégory, il dottor Mayo, il reverendo H. Townsend, hanno perso gran parte della loro importanza per non essere state controllate all'epoca in cui sono state fatte. Ci siamo dunque dovuti rivolgere allo studio dei fatti più recenti.

3. I fenomeni di cui dobbiamo adesso parlare sono stati osservati allo stato di veglia. Nell'autunno del 1876, il professor W.F. Barrett, in una nota da lui letta all'Associazione Britannica di Glasgow, richiamò l'attenzione su alcuni fatti notevoli da lui osservati su soggetti ipnotizzati. Le discussioni che sorse nella stampa diedero occasione al professor Barrett di alludere per la prima volta a una facoltà di trasmettere il pensiero indipendentemente dal rapporto magnetico.

Le circostanze in cui apparve questo articolo erano molto favorevoli a questo ordine di ricerche: l'attenzione era attratta verso di esse da un giuoco di società conosciuto sotto il nome di *willing-game*. È noto che questo giuoco consiste nel fare eseguire a una persona che ci tiene la mano un'azione convenuta in anticipo con altre persone. Sembra che, quando la persona riesce a compiere l'azione convenuta, questo avvenga per un'interpretazione inconscia dei minimi movimenti involontari di colui che le tiene la mano. Questo giuoco non poteva dunque fornire documenti utili per lo studio della trasmissione di pensiero. Ma aveva reso il servizio di rivolgere l'interesse del pubblico verso quest'ordine di problemi. In egual tempo si facevano osservazioni analoghe in America. Nella *Detroit Review of Medicine* (agosto 1875), il dott. Mac Graw diceva che alcune di queste esperienze non potevano spiegarsi in modo soddisfacente con l'ipotesi dei movimenti muscolari inconsci. Ma tutti questi fenomeni erano tuttavia troppo vaghi perché se ne potesse facilmente trarre qualche cosa, e troppo numerose erano le possibilità di errore. Era praticamente impossibile separare

quello che nei fenomeni apparteneva all'interpretazione dei movimenti inconsci e quello che apparteneva a un'ipotetica trasmissione di pensiero.

4. Ci si accorse presto che il contatto non era necessario per trasmettere un'impressione, e che si poteva non solo, senza l'intervento di alcun segnale, comandare degli atti, ma far descrivere un oggetto pensato da uno sperimentatore. In questo caso è molto più facile escludere possibilità di errore. Certo si può indicare involontariamente l'oggetto con la direzione dello sguardo, ma basta scegliere un oggetto che non sia nella stanza in cui ci si trova. Bisogna fare anche grande attenzione ai movimenti delle labbra ed evitare ogni segno di approvazione o di disapprovazione che, per quanto leggero, potrebbe guidare il soggetto. Ma sembra che questi pericoli siano meno temibili quando le esperienze sono tenute fra persone che si conoscono e sono abituate all'osservazione scientifica. Ricordiamo solo per la storia i casi in cui, con un sistema di segnali, lo sperimentatore avvertì il soggetto; questi segnali non possono consistere che in rumori alternativamente lunghi e corti, e si può, osservando con cura lo sperimentatore, assicurarsi che non tossisca, che non faccia alcun rumore col piede, che respiri regolarmente, e cautelarsi in larga misura contro le cause di errori volontari che potrebbero essere introdotte nell'esperienza. Sarà tuttavia più sicuro operare solo con persone di cui è certa l'assoluta buona fede. Ecco quali sono le condizioni che si devono rispettare perché un'esperienza sia dimostrativa. Bisogna o essere noi stessi sperimentatore o soggetto o essere sicuri dello sperimentatore o del soggetto quanto lo potremmo essere di noi stessi, o anche infine bisogna che vi siano molti sperimentatori e molti soggetti scelti in modo che dalla parte di ognuno la frode o una malaccortezza che possa fare credere alla frode siano talmente improbabili da far ritenere moralmente impossibile la combinazione di tante improbabilità. Questo terzo modo di dimostrazione è praticamente il più importante: la certezza deve risultare dall'accumularsi delle esperienze. Non fondiamo la prova dell'esattezza delle nostre esperienze sull'onestà e l'intelligenza di ogni sperimentatore preso in particolare, ma sul fatto che è inammissibile che un grande numero di persone considerate intelligenti e oneste si siano lasciate tutte indurre a una frode o si siano tutte lasciate ingannare.

5. Citiamo anzitutto l'esperienze fatte da Charles Richet, e

i cui risultati sono apparsi nella *Revue Philosophique* (dicembre 1884), sotto il titolo: «La suggestione mentale e il calcolo delle probabilità». Su di una serie di 2.997 esperienze, egli ottenne 789 successi mentre il numero probabile era di 732. In seguito abbiamo ricevuto i risultati di 17 serie di esperienze: il numero totale delle esperienze è di 17.653, il numero totale dei successi è di 4.760, e tale numero supera di 347 il numero probabile.

In una serie di esperienze fatte dalle signorine Wingfield, il numero dei successi fu ancora più notevole. Il soggetto doveva indovinare un numero di due cifre (da 10 a 99). Su 2.614 esperienze si ottennero 275 successi mentre il numero probabile era di 29. Nell'ultima serie di 506 esperienze si ottennero 21 successi.

In una serie di 400 esperienze fatte nel giugno 1886, le signorine Wingfield ottennero 27 successi completi. Il numero probabile era di 4 (1). In altri 21 casi, le due cifre erano esatte, ma il loro ordine rovesciato. In 162 altri casi, una delle cifre era esatta e al posto in cui doveva essere (Edizione inglese, tomo II, pag. 653) (2).

6. Bisogna adesso passare a un'altra classe di esperienze. Lo sperimentatore traccia un disegno elementare e concentra su di esso la sua attenzione; dopo qualche minuto il soggetto riproduce il disegno, o un disegno analogo, su di un foglio. Allo sperimentatore non viene permesso di comunicare in alcun modo con il soggetto. Dobbiamo le più notevoli esperienze di

(1) I numeri che contenevano due cifre erano scritti su pezzetti di carta messi in una coppa. La signorina M. Wingfield si sedeva a un metro e ottanta centimetri dal soggetto, dietro di lui, prendeva a caso un pezzetto di carta e fissava la sua attenzione sul numero che vi era scritto; la signorina K. Wingfield (il soggetto), diceva un numero e venivano scritti in una tabella il numero vero e il numero congetturato. Si rimetteva allora il biglietto nella coppa, si mischiavano i biglietti e si traeva nuovamente un numero.

(2) Confronta il racconto del canonico Lefroy, St. Andrews, Liverpool (ed. ingl., t. II, pag. 655). - Esperienze del dott. Liébault, di Nancy (ed. ingl., pagg. 657, 660). - Esperienze del dott. Ochorowicz in *La suggestion mentale* (ed. ingl., t. II, pag. 661) (su 101 esperienze, 21 successi completi e 7 parziali). - Esperienze di Chiltoff, di Kharkow, Russia (ed. ingl. t. II, pag. 665). Sulla trasmissione di numeri vedi in particolare l'articolo della signora Sidgwick nei *Proceedings of S.P.R.* (XV).

questo genere a Malcolm Guthrie, giudice di pace a Liverpool. Egli cominciò i suoi esperimenti nell'ottobre del 1883. Gli agenti erano lo stesso Guthrie; il signor Steele, presidente della Società filosofica e letteraria di Liverpool; il signor Birchall, segretario della stessa Società; il signor Hughes, diplomato in lettere del St Johns' College di Cambridge, e io stesso (Gurney). I soggetti erano la signorina Relph e la signorina Edwards; per lo più il disegno originale veniva eseguito in una stanza diversa da quella in cui era il soggetto. Quando questo non avveniva, il soggetto aveva gli occhi bendati mentre veniva eseguito il disegno. Durante l'esperimento l'agente teneva gli occhi fissi sul disegno posato su di un leggio e restava in assoluto silenzio. Il soggetto era seduto dall'altro lato del leggio, con gli occhi bendati e perfettamente immobile. Gli si toglieva la benda quando egli diceva di essere pronto e riprodurre il disegno, e la posizione da lui occupata era tale da rendergli impossibile il gettare un solo sguardo sul disegno originale (3).

Poco tempo dopo la pubblicazione di queste esperienze, Guthrie ebbe la felice opportunità di ottenere l'attiva collaborazione di Olivier D. Lodge, professore di fisica all'University College di Liverpool. I risultati di questi nuovi esperimenti furono notevoli come quelli dei precedenti. È opportuno avvicinare a queste le ricerche fatte dalla Società americana per le ricerche psicologiche e in particolare da W.N. Pickering e da sua cognata (*Science*, luglio 1885).

7. Accanto a queste trasmissioni di idee e di pensiero bisogna far posto alla trasmissione di sensazioni; questi fenomeni avrebbero dovuto logicamente essere esposti per primi, ma abbiamo seguito l'ordine nel quale sono state fatte le ricerche. Gli esperimenti si sono rivolti principalmente sul gusto, l'odorato e il tatto. Bisogna accostare questi fatti alla comunità di sensazioni che può esistere tra un soggetto magnetizzato e il suo magnetizzatore. Le esperienze sul gusto sono state fatte

(3) L'edizione inglese riporta alcune di queste esperienze, vedi vol. I, pagg. 39-48; vol. II, pagg. 644-653. Si vedano anche i *Proceedings of Society for Psychical Research*, t. I (1882-1883), pagg. 83-97 e 175-215; t. II (1883-1884), pagg. 208-215. Parte XI, maggio 1887, pag. 327; parte XII, giugno 1888, pagg. 169-215, pagg. 56-116 (esperienze di Ch. Richet).

dapprima da Guthrie (30 agosto 1883), che le ha continuate la settimana successiva con Myers e me. Avevamo preso precauzioni minuziose affinché il soggetto non potesse indovinare dall'odore qual'era la sostanza gustata dallo sperimentatore. Lo sperimentatore teneva la mano del soggetto e sapeva solo qual'era la sostanza che gustava. Il soggetto doveva nominare la sostanza, e, se non vi riusciva, indicare la sensazione che provava. Su una serie di 32 esperienze si ebbero 13 successi completi, e la maggior parte degli insuccessi lo furono solo a metà. In una nuova serie di esperimenti, Guthrie cercò di eliminare le cause di errore che potevano provenire dall'olfatto. I soggetti e lo sperimentatore erano messi in stanze diverse. Un'apertura di 10 centimetri quadrati e mezzo era stata fatta nel divisorio che separava le due stanze; un pannello di legno coperto di caucciù si adattava esattamente all'apertura. Attraverso una fenditura praticata in questo pannello, lo sperimentatore passava la mano in modo che i due soggetti potessero toccarla. Con queste precauzioni era impossibile che il minimo odore penetrasse nella stanza. In egual tempo e con lo stesso dispositivo, Guthrie fece anche esperienze sull'olfatto.

Questi esperimenti furono ripresi nel giugno 1885 dal dott. Hyla Greves e da R.C. Johnson. Nel dicembre 1882, cominciammo a fare qualche esperimento sulla trasmissione del dolore. In una serie di 20 esperimenti fatti dal novembre 1884 al luglio 1885, a Liverpool, dal giudice Guthrie, dal professor Herdman, dal dottor Hicks, dal dottor Hyla Greves, da R.C. Johnson, membro della Reale Accademia delle Scienze, dal signor Birchall e dalla signorina Redmond, il dolore fu localizzato con precisione dal soggetto per 10 volte; in 6 casi le localizzazioni furono quasi esatte e vi fu solo una risposta del tutto errata (4).

Citiamo infine, per terminare, il caso seguente (dobbiamo questo racconto al signor C. Kegan Paul):

(4) Cfr. l'edizione inglese t. II, caso 358. Townsend, *Facts in Mesmerism*. Dott. Eliottson, *Loist*, Vol. V, pagg. 242-245 (ed. ingl., t. II, caso 359). Professor Smith, dell'università di Sidney (ed. ingl. t. II, caso 360). *Proceedings of the S.P.R.*, Vol. I, pag. 225, Vol. II, pag. 17, pag. 205; Vol. III, pag. 425, rapporto di Guthrie sulle esperienze di trasmissione di pensiero fatte a Liverpool.

27 maggio 1884

«Abitai a Great Tew, nell'Oxfordshire, dal marzo 1851 al maggio 1852. Durante il mio soggiorno in questo villaggio mi capitò quello che sto per raccontarvi. Non posso stabilire il mese con precisione; posso dire solo che, a quanto mi sembra, era verso la fine dell'estate del 1851. (No, adesso sono convinto che era l'aprile del 1852).

«Avevo l'abitudine di magnetizzare spesso il signor Walter Francis Short, allora semplice studente al New College di Oxford; era senza dubbio la persona più «sensibile», dell'uno o dell'altro sesso, che abbia mai conosciuto. In genere arrivava a quella che si chiama chiaroveggenza, ma questo stato lo affaticava sempre, e per questo feci raramente su di lui esperimenti prolungati. In varie occasioni mi accorsi che si stabiliva fra noi una comunità di gusto, ma solo una volta feci un'esperienza con più di una sostanza; di solito mi accontentavo di provare con un biscotto o un bicchier d'acqua.

«A Great Tew, portai più avanti l'esperimento col suo consenso; le mie due sole sorelle assistevano all'esperienza. Avevamo desinato nel mio soggiorno, e il *dessert era ancora sulla tavola*. Credo che i miei ricordi siano esatti (sebbene mia sorella F. ne dubiti). Addormentai Short; era in una poltrona che voltai con lo schienale contro la tavola; Short si trovava così rivolto verso il muro. Nella stanza non vi erano specchi. Domandai a Short, prendendogli la mano, se credeva di poter gustare quello che io mi mettevo in bocca, ed egli mi rispose che credeva di poterlo fare. Chiusi gli occhi, sempre tenendogli la mano, e le mie sorelle mi misero in bocca diverse cose che si trovavano sulla tavola. Ricordo solo dell'uva, ma assaggiai quattro o cinque sostanze diverse. Esse furono tutte descritte molto esattamente; mi sembra tuttavia che vi fosse una certa esitazione circa il vino. Short, comunque, sapeva quello che c'era sulla tavola, ma non poteva sapere, come non potevo saperlo io, l'ordine nel quale avrei gustato i diversi alimenti.

«Per spingere l'esperimento più oltre, una delle mie sorelle lasciò la stanza, portò varie cose che io non conoscevo minimamente e me le diede; io avevo sempre gli occhi chiusi. Ricordo delle spezie, del pepe, del sale, del riso crudo e infine del sapone. Short riconobbe tutto e respinse con grande disgusto il sapone sputando. L'esperienza ebbe termine solo quando non trovammo nient'altro da gustare.

«In quel tempo io avevo già lasciato Oxford; Short fece altrettanto poco dopo, e le nostre diverse occupazioni ci permisero raramente di incontrarci. Egli era così convinto del potere che avevo su di lui da supplicarmi di non tentare mai di metterlo sotto la mia influenza magnetica quando mi trovavo a una certa distanza da lui, temendo che lo facessi mentre era sul fiume (era rematore nel canotto di Oxford). Una volta lo avevo influenzato a distanza, in circostanze molto singolari, e naturalmente gli promisi volentieri quello che mi chiedeva.

C. Kegan Paul

«Mia sorella F. mi fa notare con ragione che eravamo le sole quattro persone nella casa. La mia unica domestica era una donna del villaggio che abitava vicino a noi e veniva e se ne andava a ore fisse come uno studente di Oxford».

Questo racconto fu inviato dal signor Paul a sua sorella, signorina Paul, con la seguente lettera:

«Parlando col mio amico Henry Sidgwick delle mie esperienze di magnetismo di tanti anni fa, ne ho ricordata una che avevo fatto su Short a Tew in vostra presenza: alla tua e a quella di M. Mi ha pregato di raccontargliela per scritto e di inviargli, se possibile, i tuoi ricordi in proposito.

«Voglio parlare di questa esperienza a Short, che avevo magnetizzato per fargli sentire il sapore di ciò che assaggiavo. Se hai qualche ricordo dell'episodio, vorrei che, prima di leggere quello che ho scritto io, scrivessi tu stessa con i maggiori particolari quello che ricordi: il momento, il luogo, le persone presenti, le cose assaggiate eccetera; leggi *poi* il mio racconto e scrivimi fino a che punto i tuoi ricordi così rinfrescati, concordino con i miei; conserva i due racconti anche se li trovi contraddittori; e poi invia il mio resoconto e il tuo con le note a M., insieme a questa lettera; pregala di seguire esattamente le stesse istruzioni e di rimandarmi il mio racconto, il tuo e il suo *con questa lettera*.

«Vorrei che diceste anche di avere seguito la procedura che vi ho indicato.

C. Kegan Paul

La signorina Paul rispose come segue il 27 maggio:

«Il giovedì 29 aprile 1852, mia sorella e io andammo a trascorrere alcuni giorni presso nostro fratello a Great Tew, nell'Oxfordshire; il signor Short ci raggiunse a Oxford e venne con noi a Tew. Poiché egli tornò a Oxford il sabato 1° maggio, le esperienze di magnetismo, che ricordo bene, devono essere avvenute il venerdì 30 aprile, di sera, dopo cena. Mio fratello magnetizzò il signor Short, e, quando questi si fu addormentato, fece alcune esperienze.

«Mio fratello bevve del vino (credo che fosse del Porto), e noi vedemmo le labbra e la gola del signor Short muoversi come se inghiottisse; quando mio fratello gli domandò che cosa avesse bevuto, rispose subito dicendo di che si trattava. Eravamo andati a prendere il vino nella credenza, e il signor Short, se fosse stato sveglio, non avrebbe potuto sapere che cosa fosse senza averlo assaggiato.

«(Credo che il mio racconto sia più esatto. - C.K.P.).

«Mia sorella andò allora a cercare del pepe in cucina e lo mise nella mano di mio fratello che ne assaggiò un pizzico. Anche il signor Short ne sentì il gusto, e quando mio fratello gli chiese che cosa si sentisse in bocca, rispose che era molto caldo e sgradevole ma che non era sicuro di quello che fosse. Mio fratello tenne sempre la mano del signor Short.

«La sola altra cosa che mi ricordi è che, quando mio fratello ritrasse la mano sostituendola con quella di mia sorella, il signor Short parve soffrire e dichiarò che il cambiamento gli era sgradevole.

«In quella sera nel villino non vi eravamo che noi.

C.K. Paul

«P.S.: Dopo avere scritto il mio racconto ho letto quello di mio fratello e lo credo molto esatto giacché adesso che mi viene ricordato del sapore ecc. posso vagamente rammentarmene, ma non così chiaramente come delle altre cose che ho scritto.

«Credo anche che il dessert fosse stato tolto e che fossimo andati apposta a prendere il vino.

«Ricordo la data perché ho sempre notato brevemente gli avvenimenti di ogni giorno».

L'altra sorella del signor Paul, la signora P., scrisse il 29 maggio 1889:

«Ricordo che nell'anno 1852 o 1853, a Bloxham, mi sembra

(certamente Tew. - C.K.P.), mio fratello fece delle esperienze su uno dei nostri amici, il signor Short, che era solito magnetizzare. Una sera, lo vidi magnetizzare il signor Short, e, mentre si trovava in questo stato, mio fratello chiese un bicchiere d'acqua o di vino e lo bevve. Il signor Short parve bere e fece finta di inghiottire; quando gli si chiese che cosa avesse bevuto, rispose. Ma l'esperienza che ricordo meglio è la seguente. Andai a cercare del pepe e lo diedi a mio fratello, che lo mise in bocca; il signor Short parve soffrire e disse: "Caldo". Allora presi la sua mano: il suo volto mutò, e credo che dicesse: "Disgustoso". So che egli non sembrava desiderare altro contatto che quello di mio fratello; so che vi furono altre esperienze, ma è passato tanto tempo che non posso ricordarmene bene.

M.E.P.

«P.S.: Dopo avere scritto questa nota, ho letto il racconto di mio fratello che mi sembra esatto nell'insieme».

Il reverendo W.F. Short scrisse a Podmore:

Parrocchia di Donhead St Mary, Salisbury

12 giugno 1884

«Caro signore, Stock mi dice che desiderereste avere un resoconto di alcune esperienze magnetiche che ho fatto a Great Tew nell'anno 1852. Ben volentieri, ma trentadue anni possono avere indebolito il mio ricordo dei particolari, e vorrei che Kegan Paul vedesse il mio racconto prima che se ne facesse uso.

«Ero venuto per caso a New College una settimana prima dell'epoca regolamentare, e, trovando il collegio vuoto, accettai l'invito di Paul, allora vicario a Great Tew. Una sera, credo il giovedì seguente, mi magnetizzò e fece, credo, alcune riuscite esperienze di "trasmissione di gusto"; ma non posso dirne nulla perché ero immerso in un sonno profondo. Quando fui svegliato mi disse: "Abbiamo tentato di farvi visitare New College, ma voi dicevate che erano solo congetture e non avete voluto aggiungere altro". Risposi: "Mi sembra di avere sognato la sala comune dei juniores del New College, e avere visto B. e G. seduti a un tavolino, giocando a carte". Convenimmo che avrei verificato la verità al mio ritorno a Oxford, il venerdì (un giorno prima del rientro generale). Entrando nel collegio incontrai B., e gli dissi: "Già qui? Ne sono arrivati altri?" — "Oh, sì, una mezza dozzina, G., il tale, il tal altro ecc." —

"Eravate nella sala comune ieri sera verso le 10?" "Sì". — "Chi era con voi?" — "Oh, tutta la banda. No, verso le 10 se ne erano tutti andati eccetto G. e io". — "Dove eravate seduti?" — "A un tavolino presso il fuoco; faceva freddo". — "Con la lampada sulla tavola grande presso di voi?" — "Sì, vicinissima". — "Allora vi dirò quello che facevate. Giocavate a carte". — "Strano. Non giocavamo a carte, ma G. mi mostrò dei giuochi di destrezza con le carte".

«Ho sempre considerato questo come un ottimo caso, troppo esatto per essere una semplice coincidenza; ma quelli che non credono, come io non credevo, alla seconda vista penseranno probabilmente che ho fatto una congettura fortunata.

«Da molti anni non ho preso parte ad alcuna esperienza di magnetismo, ma, dopo quella di cui ho parlato, ne ho viste per alcuni anni molte altre, e non dubito più che il magnetismo, anche nelle sue forme più elevate come la seconda vista ecc., sia reale al pari della mia stessa esistenza.

«Dubito che B. si ricordi di quello che vi ho raccontato (non credo che G. ne abbia mai sentito parlare); gli scriverò, se lo desiderate, ma in questo momento sono pieno di lavoro.

«Credetemi sinceramente vostro

W.H. Short

Il signor Short ci ha scritto il 18 febbraio 1885:

«Il mio amico B. non si è ricordato dei fatti (ed è molto naturale), benché io sia sicuro di questo avvenimento.»

C. Kegan Paul ci scrisse il 16 giugno 1884:

«Mi dispiace di dover dire che non ricordo molto a proposito della seconda vista che si sarebbe manifestata in Walter Short al tempo dell'esperimento che ho fatto su di lui, sebbene abbia il vivo ricordo della comunità di gusto di cui ho parlato al signor Sidgwick.

«Short manifestò la seconda vista più volte quando lo ipnotizzavo, ma non posso ricordare i particolari con esattezza. Ricordo solo che la sera in questione, dopo avere tentato alcune esperienze, Short dichiarò di essere stanco ed espresse il desiderio di essere svegliato. Non ricordo che abbia parlato del suo sogno, né di avere appreso in seguito che fosse esatto. È proba-

bile che abbia parlato di questo sogno e che io non vi abbia fatto attenzione, tutto rivolto alla mia prima esperienza; e, poiché lo vedevo solo di tanto in tanto e non eravamo in corrispondenza, può darsi che non abbia mai udito parlare della conferma avuta del sogno stesso.»

8. Passiamo ora a un'altra classe di esperimenti. Vogliamo parlare dei casi in cui la coscienza del soggetto non interviene; questi casi sono di due specie: all'una, la prima, appartengono gli atti puramente automatici; all'altra, invece, i fenomeni in cui qualche idea di ciò che bisognava fare ha preceduto o accompagnato il movimento muscolare. Parliamo anzitutto dei fatti della seconda categoria. Abbiamo spesso constatato che uno sperimentatore poteva, senza parlare, con un semplice ordine mentale, impedire a un soggetto di eseguire un dato movimento. Le prime esperienze sono state fatte nel gennaio del 1883. Il soggetto era il mio amico Sydney H. Beard, che era stato leggermente ipnotizzato dal signor Smith. Un elenco di dodici *sì* e *no* fu scritto da uno di noi e messo nella mano del signor Smith. Questi doveva *volere* che il soggetto rispondesse o non rispondesse a seconda del *sì* o del *no* scritto sull'elenco. I *sì* e i *no* erano in un ordine completamente arbitrario. Il signor Beard era sdraiato con gli occhi chiusi. Facevamo vibrare un diapason presso il suo orecchio e chiedevamo: «Udite?» Egli rispondeva *sì* o *no* a seconda dell'ordine mentale che gli dava il signor Smith. Il successo fu completo. Una più lunga serie di esperimenti fu condotta a Dublino nel novembre del 1883 dal signor Barrett. L'ipnotizzatore era ancora Smith.

In una serie di dodici esperimenti fatti a Brighton, il 10 settembre 1883, da Smith su di un giovane falegname di nome Conway, furono ottenuti undici successi.

9. Nelle esperienze di questo genere è molto difficile assicurarsi che l'idea cosciente dell'azione che lo sperimentatore ordina o vieta non preceda o almeno non accompagni i movimenti muscolari. Noi disponiamo di una procedura migliore per studiare i fenomeni inconsci di questa specie, ed è la scrittura automatica. Se le parole scritte automaticamente dal soggetto corrispondono al pensiero che era nella mente dello sperimentatore, bisognerà ammettere che vi è stata un'azione del pensiero dello sperimentatore su quello del soggetto. Abbiamo raccolto molti esempi di questa forma motoria della telepatia sperimentale. Spesso il soggetto ha risposto scrivendo sia con la

planchette, sia con una semplice matita, a una domanda che gli era stata posta mentalmente, senza che egli avesse la minima coscienza della domanda stessa né della risposta. I migliori esempi che possiamo citare di questo genere di fenomeni sono le esperienze condotte su sua moglie dal reverendo P.H. Newnham; egli era allora curato di Maker, Devonport, ed è morto in seguito. Il signor Newnham ha fatto trecentonove esperienze ed eccone i particolari: «La signora Newnham era seduta a un tavolino basso su una sedia bassa, inclinata indietro; io ero seduto a due metri e mezzo da lei, a un tavolo un poco più alto, e le volgevo il dorso scrivendo la domanda che volevo porle. Era assolutamente impossibile che ella vedesse o percepisce in alcun modo il minimo gesto o il minimo giuoco di fisionomia. Di solito essa aveva gli occhi chiusi, ma non è stata mai ipnotizzata. Le esperienze si prolungarono per circa otto mesi. Le risposte sono state spesso esatte» (5).

Bisogna notare che nei casi di telepatia sperimentale che abbiamo riferito, l'idea e la parola trasmessi sembrano spesso non essere stati presenti nel momento stesso alla coscienza dell'agente. L'idea che esista una intelligenza inconscia sia nell'agente che nel soggetto, ci si imporrà quando verremo a considerare i casi di telepatia spontanea. I fenomeni studiati da Richet (6) ci permettono anche di concludere che ciò che agisce

(5) F.W.H. Myers: *On a Telepathic Explanation of Some so Called Spiritualistic Phenomena (Proceedings of S.P.R., 1883-84, pag. 217)*. - *Automatic writing (Proceedings of S.P.R., 1885, pag. 1; maggio 1887, pag. 209; giugno 1889, pag. 222)*. Cfr. i casi della signorina Robertson, 229, Mary Lebone Road, Londra, W.; del signor George B. Trent, 65, Sandgate Road, Folkestone; vedi ed. ing. t. I, pag. 71. - Cfr. Ch. Richet, «La suggestione mentale e il calcolo delle probabilità» nella *Revue Philosophique*, dicembre 1884. - Casi analoghi a quelli constatati da Richet sono stati osservati da F.W.H. Myers e A.T. Myers (Esperienza del 2 settembre 1885).

(6) Bisogna anche ravvicinare a questi casi quelli citati dalla signora Vingfield, 34, Ennismore Gardens, Londra, S.W.; dalla signorina Birrell, 37, Addison Gardens, North Kensington, Londra W.; dalla signora Medley, Walden House, All Saints Street, Nottingham (ed. ingl. t. II, pagg. 670-671).

Citiamo inoltre i seguenti casi di trasmissione sperimentale del pensiero: Ch. Richet, *Bulletin de la Société de Psychologie Physiologique* (ed. ingl. caso 362); Beaunis, *Bulletin de la Société de Psycho-*

non è la volontà, ma l'idea che occupa coscientemente o inconsciamente lo spirito dello sperimentatore».

logie Physiologique (ed. ingl. caso 363); Macario, *Du Sommeil, des Rêves et du Somnambulisme*, 1857, pagg. 185-186 (ed. ingl. casi 364-365); signora Pinkey, 18, Bassett Road, Ladbroke Grove Road, Londra W. (ed. ingl. caso 366); capitano Battersby, Ordnance House, Enniskillen, Irlanda (ed. ingl. caso 367). - Dottor Pettetin, *Electricité Animale*, pagg. 62-65 (ed. ingl. caso 368); Sergeant Cox, *Mechanism of man*, t. II, pagg. 175-187 (ed. ingl. caso 369).

3

Passaggio dalla telepatia sperimentale alla telepatia spontanea

1. Nei casi che abbiamo studiato nel capitolo precedente, lo sperimentatore e il soggetto prendevano parte coscientemente e volontariamente alle esperienze. Nei casi di telepatia spontanea, l'agente non esercita alcuna azione cosciente né volontaria e la persona che prova l'impressione non si aspetta di provarla. Ma vi sono casi in cui uno sperimentatore cerca di esercitare un'azione su di un soggetto non prevenuto. Sono questi i casi che studieremo in questo capitolo; essi possono servire da transizione fra le trasmissioni sperimentali di pensiero e i casi di telepatia spontanea.

2. Quelle che si trasmettono così sono ora delle idee e delle sensazioni, ora ordini più o meno esattamente obbediti. Sembra a tutta prima che l'ordine di eseguire un dato movimento si debba trasmettere più facilmente, ma questa idea non ha in realtà fondamento. Molte persone affermano di poter fare voltare le persone in chiesa o a teatro solo volendolo. Ma sono affermazioni vaghe, non fondate finora su alcuna prova. Anche nel caso in cui i fenomeni siano reali, essi possono essere per lo più spiegati con suggestioni che non hanno niente a che fare con la trasmissione di pensiero. Per lo più vi è un'influenza generale dell'operatore sul soggetto, influenza che viene esercitata anche in assenza dell'operatore e che è sufficiente a render conto dei fatti senza che vi sia bisogno di ricorrere a un parti-

(1) *Bulletin de la Société de Psychologie physiologique*, 1885, pag. 24; 1886, pag. 70; cfr. le esperienze del professor Richet, *Bulletin de la Société de Psychologie physiologique*, 1888, pag. 1; cfr. dott. Esdaile, *Natural and Mesmeric Clairvoyance*, pagg. 227-228 (ed. ingl. Caso 1).

colare atto di volontà. Sembra tuttavia che in certi casi l'operatore sia riuscito ad addormentare il soggetto a distanza. I migliori esempi che si possano citare di questo fatto, sono le esperienze condotte a Le Havre da Pierre Janet e dal dottor Gilbert (1). Vi si può avvicinare il caso pubblicato dal dott. Dusart nella *Tribune Médicale* (16 e 30 maggio 1875). Questa osservazione è stata riprodotta dal professor Gley nel *Bulletin de la Société de Psychologie physiologique*, 1886, pag. 38.

3. Esistono casi in cui persone che sembravano essere in uno stato perfettamente normale sono state costrette dalla volontà di un altro ad azioni che esse non volevano compiere. Sembra che, in questi casi, si tratti sempre di uno sperimentatore dotato di grande potere magnetico. Il reverendo J. Lawson Sisson, rettore di Edingthorpe, North Walsham, riferisce l'esperienza seguente condotta su di una signora che non credeva alla realtà di questi fenomeni. Ella era stata sottoposta, nel corso della stessa sera, a una leggerissima azione ipnotica, durata solo qualche istante.

I (2). «La conversazione cadde su altri argomenti e poi ci si mise a tavola. Alcuni fra gli uomini, e io ero fra questi, furono costretti a restare in piedi. Io ero appoggiato contro il muro e parlavo con un mio amico; mi trovavo alle spalle della signorina Cooke a circa un metro da lei. Il suo bicchiere era pieno di vino, e io decisi che non avrebbe bevuto senza il mio permesso. Continuai a parlare sorvegliando i numerosi e vani tentativi che ella faceva per portare il bicchiere alle labbra. Qualche volta lo sollevò di qualche centimetro sopra la tavola, qualche volta un poco di più; ma sentiva certamente che, per una causa o per un'altra, le era impossibile bere. Alla fine le dissi: "Signorina Cooke, perché non bevete?" Ed ella mi rispose immediatamente: "Lo farò quando me lo permetterete."» (2)

Il caso seguente è un parziale insuccesso, ma molto interessante. Abbiamo infatti il vantaggio di avere la testimonianza

(2) Si possono avvicinare a questa esperienza i seguenti casi: Barth, *Zoïst*, vol. VIII, pag. 280 (ed. ingl. caso 3); Giudice N. Duncombe, *Zoïst*, vol. IX, pag. 438 (ed. ingl. caso 4); H.S. Thompson, di Moorfields, Yorkshire (ed. ingl. caso 5).

della persona stessa che ha sentito l'impressione. Questa signora è una cugina del signor Thompson; ha provato numerose volte altre impressioni analoghe, ma può ricordare con esattezza solo questa:

Il (6). «Ero seduta un giorno nella biblioteca. Nella stanza vi era solo mio cugino Henry Thompson, che stava leggendo all'altra estremità della sala. A poco a poco mi sentii prendere da un impulso di cui non riuscivo a rendermi conto, quello di alzarmi e andare ad abbracciarlo. Ero abituata ad abbracciarlo fin dalla sua infanzia, in certi momenti quando mi allontanavo per andare a dormire o quando egli mi salutava alla fine di una visita ecc.; lo facevo per abitudine e non per piacere. In questo caso il desiderio di abbracciarlo mi parve così straordinario e ridicolo che non mi fu possibile farlo. Non ricordo di essere uscita dalla stanza, sebbene *abbia potuto* farlo; ma quando la sera, a cena, egli mi disse: "Ho tentato di imporvi la mia volontà ma non vi sono riuscito," io risposi: "So perfettamente quando avete tentato e so anche quello che volevate che facessi, sebbene al momento non lo abbia pensato. Volevate che vi abbracciassi nella biblioteca, e io avevo un gran desiderio di farlo." — "E perché allora non lo avete fatto?" mi chiese, e risse di gusto quando gli spiegai di essere stata così stupita di provare quel desiderio che lo stupore stesso mi aveva permesso di resistere alla sua volontà. Non ero mai stata ipnotizzata da lui e la mia volontà non era sottomessa alla sua.»

Qui bisogna dire qualche parola sulla parte della volontà nelle esperienze telepatiche. È certo che la volontà dell'operatore, in queste esperienze ha una parte attiva; ma spesso ci si sbaglia sull'estensione della sua azione. Nella trasmissione di pensiero normale, il suo compito si limita probabilmente a determinare una energica concentrazione dell'attenzione dell'agente sulla sensazione o l'idea che egli desidera trasmettere. Lo sperimentatore desidera naturalmente che l'esperienza riesca; ma anche ammettendo che egli desideri di vederla fallire, nulla dimostra che questo desiderio abbia la minima influenza sul risultato purché il suo pensiero mantenga la concentrazione necessaria. Il caso è un po' diverso quando si tratta dei movimenti che devono essere eseguiti. Ci immaginiamo di dirigere noi stessi più facilmente i movimenti del soggetto che non il suo

pensiero. Ma anche in questo caso non vi è ragione di credere che l'operatore faccia eseguire al soggetto i movimenti che desidera grazie alla sua forza di volontà. Quello che è suggerito al soggetto è un'immagine motoria che determina direttamente dei movimenti muscolari. Bisogna notare che per lo più le azioni eseguite dal soggetto sono molto semplici, e che il soggetto e l'operatore si trovano a una piccolissima distanza l'uno dall'altro. Abbiamo tuttavia, nella nostra raccolta, due esempi di casi in cui la distanza fra l'agente e il soggetto era alquanto grande e l'azione da compiere era un poco più complicata del solito. Lo sperimentatore stesso, il nostro amico S.H.B., ci ha mandato, nel 1883, il caso seguente; (abbiamo copiato la prima parte del racconto da un manoscritto in cui il signor B. lo aveva presentato insieme ad altre esperienze).

III (7). «Il mercoledì, 26 luglio 1882, alle dieci e trenta di sera, *vollì* con gran forza che la signorina V., che abitava in Clarence Road, a Kew, lasciasse il luogo della casa in cui si trovava in quel momento e andasse nella sua stanza da letto a prendere un ritratto posto sulla sua toeletta.

«Quando la vidi più tardi, ella mi raccontò che a quell'ora di quel giorno si era sentita fortemente spinta ad andare nella sua stanza e prendere qualche cosa dalla sua toeletta, ma non sapeva con precisione quale oggetto prendere. Ella compì l'azione che le era stata suggerita e prese un oggetto, ma non era il ritratto al quale avevo pensato.

«Fra il giorno dell'episodio e quello del nostro incontro, ricevetti un paio di lettere nelle quali ella alludeva alla cosa e rispondeva alle mie domande su quello che era avvenuto.

S.H.B.

Lo stesso signor B. si trovava a Southall, a sei o sette chilometri da Kew, la sera in cui fece quest'esperimento. Ci ha mostrato le lettere di cui parla e ci ha permesso di trarne alcuni estratti.

Il giovedì 27 luglio, non avendo visto il signor B., e non avendo avuto alcuna comunicazione con lui, la signorina Verity (che abita oggi in Castelain Road, Londra, W., e che ci autorizza a pubblicare il suo nome) gli scrisse in questi termini:

«Che facevate tra le dieci e le undici di mercoledì sera? Se

mi tenete così agitata comincerò ad avere paura di voi. Non *potevo* letteralmente restare nella sala da pranzo e credo che voi desideraste che salissi in camera mia e togliessi qualche cosa dalla mia toeletta. Voglio vedere se sapete di che si trattava. In ogni caso sono *sicura* che pensavate a me.»

Il signor B. scrisse allora alla signorina Verity che l'oggetto al quale aveva pensato era la fotografia del signor G. Ella rispose:

«Devo dirvi che non ho preso la fotografia di G., ma un oggetto che era sulla toeletta e al quale voi non avreste mai pensato. Tuttavia l'impossibilità in cui mi trovavo di pensare o di fare qualche cosa fino al momento in cui sono salita e ho saputo, senza alcun dubbio, che l'oggetto al quale pensavate era lì, è davvero sorprendente; in realtà mi sembrava che mi foste vicinissimo.»

Più di un anno dopo che queste lettere erano state scritte, ci venne fatto a viva voce un racconto assolutamente identico dalla signorina Verity, che consideriamo un testimone molto esatto e coscienzioso.

Abbiamo un altro esempio molto simile e che si fonda su di una testimonianza assolutamente degna di fede, ma non siamo autorizzati a pubblicarlo.

4. Veniamo adesso ai casi in cui si tratta di trasmissione di idee e di sensazioni. Le testimonianze raccolte dagli osservatori precedenti sono, per questa classe di fatti, del tutto insufficienti. L'esempio più notevole di trasmissione di idee è quello dato dal reverendo L. Lewis (3).

In questo caso l'agente e il soggetto erano vicini e il soggetto era ipnotizzato. Non abbiamo esempio di una idea trasmessa a grande distanza a un soggetto sveglio. Negli esperimenti di trasmissione del pensiero il soggetto si mette lui stesso in stato di ricettività e la sua attesa ha una parte incontestabile mettendolo in condizioni favorevoli che non si hanno quando il soggetto non è stato avvertito dall'esperienza che sta per essere fatta su di lui. Un'idea che non sia unita ad alcuna emozione

(3) *Zoist*, vol. V, pag. 324 (ed. ingl. caso 8). Cfr. J.A. Smith, 102, Arches Brighton (ed. ingl. caso 9).

sembra che non possa esercitare, su di uno spirito che non è preparato a riceverla, un'azione abbastanza intensa per essere percepita. Se anche fosse percepita, sarebbe come perduta nell'insieme delle altre idee, e il soggetto, non prevenuto dell'esperienza fatta su di lui, non ne manterrebbe alcun ricordo. Lo stesso si può dire dei casi di telepatia spontanea. Solo quando la visione del soggetto coincide con una circostanza molto intensa della vita dell'agente, la prova è possibile. Ma può darsi benissimo che, nel normale corso della vita, avvengano spesso trasmissioni di pensiero che non abbiamo alcun mezzo di constatare (4).

5. Ecco ora alcuni casi che abbiamo raccolto noi stessi:

IV (13). Il soggetto dell'esperienza è nostro amico, il reverendo W. Stainton Moses; egli crede di possedere un racconto contemporaneo dell'avvenimento, ma non ha ancora potuto trovarlo tra le sue carte. Conosciamo un po' l'agente. Il suo racconto è stato scritto nel febbraio 1879, e, nel 1883, vi sono

(4) Si troveranno esempi di trasmissione di sensazioni in *Zoïst*, vol. IV, pag. 263, caso di H.S. Thompson (ed. ingl. caso 10); cfr. reverendo L. Lewis, *Zoïst*, vol. V, stesso articolo della nota precedente (ed. ingl. caso 11); H.S. Thompson, *Zoïst*, vol. V, pag. 257 (caso 12).

Nei casi precedenti si tratta di sensazioni muscolari e tattili, ma i casi più probanti sarebbero quelli che si riferiscono a sensazioni visive. Non abbiamo praticamente trovato osservazioni di questo genere nelle raccolte precedenti; è questo un fatto di cui non ho per nulla l'intenzione di diminuire l'importanza. Bisogna tuttavia notare che negli esperimenti di questo genere, lo sperimentatore cerca quasi sempre di provocare un movimento. Nella trasmissione del pensiero, in cui sembra invece che vi sia posto per le allucinazioni visive, non ne abbiamo mai osservate; l'immagine interna non si obbiettiva. Dobbiamo dunque essere molto rigorosi in fatto di prove, a causa della stessa estrema rarità del fenomeno. Conosciamo solo quattro allusioni a fatti di questo genere nelle opere precedenti: dottor Elliotson (*Zoïst*, vol. VIII, pag. 69); dottor Charpignon, *Physiologie du Magnétisme*, Parigi, 1848, pag. 325; dottor Dagonet, *Annales Médico-psychologique*, 6^a serie, vol. V, pag. 379; H.M. Weserman, *Archiv. für den Thierischen Magnetismus*, vol. VI, pagg. 136-139, 15 giugno 1819, Dusseldorf.

stati fatti solo alcuni cambiamenti di parole dopo averlo sottoposto al signor Moses, che lo ha dichiarato esatto.

«Una sera, all'inizio dell'anno scorso, decisi di tentare di apparire a Z., che si trovava a qualche miglio di distanza. Non lo avevo avvertito dell'esperimento che stavo per tentare, e mi coricai un poco prima di mezzanotte concentrando il mio pensiero su Z. Non conoscevo bene la sua stanza né la sua casa. Mi addormentai presto, e mi svegliai il mattino dopo, senza avere avuto coscienza che fosse avvenuta qualche cosa. Quando vidi Z., alcuni giorni dopo, gli domandai: "Non vi è capitato nulla sabato sera?" — "Sì, certo," mi rispose, "è successa qualche cosa. Ero seduto con M... presso il fuoco e chiacchieravamo fumando. Verso mezzanotte e mezza egli si alzò per andarsene e lo accompagnai alla porta. Quando tornai al mio posto presso il fuoco, per finire la pipa, vi ho visto seduto sulla poltrona che egli aveva appena lasciato. Fissai lo sguardo su di voi e presi un giornale per assicurarmi che non sognavo, ma, dopo averlo posato, vi vidi ancora nello stesso luogo. Mentre vi guardavo senza parlare, siete svanito. Nella mia immaginazione vi vedevo coricato nel vostro letto come sempre a quell'ora, e tuttavia mi appariste vestito con i vostri soliti abiti." — "Dunque sembra che la mia esperienza sia riuscita," dissi. "Quando verrò la prossima volta, chiedetemi che cosa voglio; avevo in mente alcune domande da farvi, ma probabilmente aspettavo un vostro invito a parlare." Qualche settimana più tardi ripetei l'esperimento con lo stesso successo. Nemmeno questa volta informai Z. del mio tentativo. Non solo egli mi fece domande su di un argomento che suscitava in quel periodo vivaci discussioni fra noi, ma mi trattenne per qualche tempo col potere della sua volontà, anche dopo che gli ebbi espresso il mio desiderio di andarmene. Quando la cosa mi fu comunicata credetti di potere spiegare il violento e strano mal di testa che avevo provato il giorno dopo dell'esperimento, o per lo meno notai che non vi era alcuna ragione apparente per quel malessere inconsueto. Al pari della prima volta non serbai alcun ricordo di quello che era avvenuto la notte precedente, o almeno di quello che sembrava essere avvenuto.»

Il signor Moses ci scrisse:

Birchington Road 21, N.W. 27 settembre 1885

«Questo racconto, per quanto mi ricordi, è esatto; mi è impossibile completarlo non avendo degli appunti a mia disposizione.

W. Stainton Moses

Il caso seguente è ancora più notevole perché due persone hanno provato l'allucinazione. Il racconto è stato copiato da un manoscritto del signor S.H.B.: lo aveva trascritto lui stesso da un diario che poi è andato perduto.

V (14). «Una certa domenica del mese di novembre 1881, verso sera, avevo appena letto un libro in cui si parlava della grande potenza che può essere esercitata dalla volontà umana. Decisi con tutta la forza del mio essere di apparire nella camera da letto che dava sulla facciata, al secondo piano, di una casa situata in Hogarth Road 22, Kensington. In questa camera dormivano due persone di mia conoscenza: la signorina L.S.V. e la signorina C.E.V., rispettivamente di 25 e di 11 anni. In quel tempo io dimoravo a Kildare Gardens 23, a una distanza di circa tre miglia di Hogarth Road, e non avevo parlato dell'esperimento che volevo condurre a nessuna di queste due persone per la semplice ragione che l'idea mi era venuta quella stessa domenica sera andando a letto. Volevo apparire all'una del mattino, assolutamente deciso a manifestare la mia presenza.

«Il giovedì seguente andai a trovare queste signorine, e, nel corso della conversazione (e senza che avessi fatto alcuna allusione a quello che avevo tentato di fare), la maggiore mi raccontò quanto segue:

«La domenica precedente, a notte alta, ella mi aveva visto in piedi presso il suo letto e ne era stata molto impaurita; quando l'apparizione si fece avanti verso di lei, ella aveva dato un grido svegliando la sorella minore, che pure mi vide.

«Le chiesi se in quel momento era ben sveglia, ed ella mi affermò decisamente che lo era. Quando le domandai a che ora era avvenuto il fatto, mi rispose che doveva essere l'una del mattino.

«Dietro mia richiesta la signorina scrisse un resoconto dell'avvenimento e lo firmò.

«Era la prima volta che tentavo un'esperienza del genere e rimasi molto colpito dal suo completo successo.

«Non avevo fatto solo uno sforzo di volontà: avevo fatto anche uno sforzo di una natura speciale che mi è impossibile descrivere. Avevo coscienza di un'influenza misteriosa che circolava nel mio corpo, e avevo la netta impressione di esercitare una forza che non avevo ancora conosciuto fino allora ma che adesso posso mettere in azione in certi momenti quando lo voglio.

S.H.B.

Il signor B. aggiunge:

«Ricordo di avere scritto la nota che appare nel mio diario circa una settimana dopo l'evento e quando il ricordo era ancora vivissimo».

Ecco come la signorina Verity racconta il fatto:

18 gennaio 1883

«Circa un anno fa, una domenica sera, nella nostra casa di Hogarth Road, Kensington, vidi distintamente il signor B. nella mia camera verso l'una del mattino. Ero perfettamente sveglia e molto impaurita; le mie grida svegliarono mia sorella che, anche lei, vide l'apparizione. Tre giorni dopo, quando incontrai il signor B., gli raccontai quello che era avvenuto. Solo qualche tempo dopo potei rimettermi dall'impressione ricevuta e ne conservo un ricordo così vivo che non può cancellarsi dalla mia memoria.

L.S. Verity

Rispondendo alle nostre domande la signorina Verity aggiunge:

«Non avevo mai avuto alcuna allucinazione».

La signorina E.C. Verity disse:

«Ricordo l'avvenimento raccontato da mia sorella. La sua esposizione è del tutto esatta. Io ho visto l'apparizione vista da lei, nello stesso momento e nelle stesse circostanze.

E.C. Verity

La signorina A.S. Verity disse:

«Ricordo nettamente che una sera la mia sorella maggiore mi svegliò chiamandomi da una stanza vicina. Andai presso il letto dove ella dormiva con la mia sorella minore ed entrambe mi raccontarono di avere visto S.H.B. in piedi nella stanza. Era circa l'una; mi dissero che S.H.B. era in abito da sera.

A.S. Verity

Il signor B. non si ricorda più come era vestito quella sera.

La signorina E.C. Verity dormiva quando sua sorella vide l'apparizione e fu svegliata dalla sua esclamazione: «Ecco S». Ella aveva dunque udito il nome prima di avere visto l'apparizione e la sua allucinazione potrebbe essere attribuita a suggestione. Ma bisogna notare ch'ella non aveva mai avuto allucinazioni e che, di conseguenza, non poteva essere considerata predisposta a impressioni del genere. Le due sorelle sono egualmente sicure che l'apparizione era in abito da sera; sono anche concordi circa il luogo in cui stava. Il gas era abbassato e l'apparizione appariva più netta di una figura reale.

Abbiamo esaminato in contraddittorio i testimoni con la massima cura. È certo che le signorine Verity hanno parlato del tutto spontaneamente del fatto al signor B. Dapprima non avevano voluto parlargliene ma, quando lo videro, la bizzarria del fatto le spinse a farlo. La signorina Verity è un testimone esatto e coscienzioso; non ama per nulla il meraviglioso, anzi ne teme e ne detesta soprattutto questa forma particolare.

VI (15). Questo racconto è copiato dal manoscritto del signor S.H.B. di cui abbiamo già parlato.

«Il venerdì primo dicembre 1882 alle ore nove e trenta di sera, mi ritirai da solo in una stanza e mi sedetti presso il fuoco sforzandomi con tanta intensità di fissare il mio pensiero sull'interno di una casa di Kew (Clarence Road), dove dimoravano la signorina V. e le sue due sorelle, che mi sembrò di trovarmi realmente. Durante questa esperienza devo essermi addormentato di un sonno magnetico, perché non persi la coscienza, ma non riuscivo a muovere le membra. Non che mi sembrasse di avere perso la facoltà di muovermi, ma non potevo fare lo sforzo necessario. Ebbi la sensazione che le mie mani, appog-

giate alle ginocchia a pochi centimetri l'una dall'altra, si riunissero involontariamente fino a toccarsi sebbene avessi la coscienza che non si muovevano.

«Alle dieci uno sforzo di volontà mi riportò allo stato normale. Presi una matita e notai su di un foglio quello che ho appena detto.

«La stessa notte, quando andai a letto, decisi di apparire a mezzanotte nella stanza da letto sul davanti della casa di cui ho parlato e di restarvi fino a che avessi reso sensibile la mia presenza spirituale agli abitanti della stanza.

«Il giorno dopo, sabato, andai a Kew per passarvi la sera e incontrai una sorella sposata della signorina V. (signora L.). Avevo incontrato questa signora una sola volta a un ballo mascherato due anni prima; non avevamo scambiato più di una mezza dozzina di parole. Questa signora doveva dunque avere perso ogni ricordo del mio aspetto, seppure lo aveva mai notato.

«Pensai per un momento di interrogarla sull'esperienza che avevo tentato, ma nel corso della nostra conversazione ella mi raccontò di avermi visto nettamente due volte la notte precedente. Aveva trascorso la notte a Clarence Road e aveva dormito nella stanza sul davanti. Circa verso le nove e mezza, mi aveva visto passare nel corridoio per andare da una camera a un'altra, e verso mezzanotte, perfettamente sveglia, mi aveva visto entrare nella sua camera da letto, dirigermi verso il luogo in cui dormiva e prendere in mano i suoi capelli che sono lunghissimi. Mi raccontò anche che l'apparizione le aveva preso la mano guardandola con tanta attenzione che ella disse: "Non dovette guardare le linee perché non ho mai avuto alcuna disgrazia". Poi ella svegliò sua sorella, la signorina V., che dormiva con lei, e le raccontò quello che era avvenuto. Dopo avere ascoltato il suo racconto, trassi di tasca quello che avevo scritto il giorno prima; lo mostrai ad alcune persone presenti che furono molto stupite malgrado la loro incredulità.

«Domandai alla signora L. se, al momento della seconda apparizione, non fosse addormentata, ma ella disse nel modo più netto che era perfettamente sveglia. Aggiunse che aveva dimenticato il mio aspetto ma di avermi riconosciuto subito vedendomi.

«La signora L. ha un'immaginazione molto viva. Mi ha detto di essere soggetta fin dall'infanzia a impressioni, presenti-

menti, ecc. (5). Ma la strana e meravigliosa coincidenza delle ore (che era esatta) mi convinse che quanto ella mi aveva raccontato non era un semplice frutto della sua immaginazione. Dietro mia richiesta ella scrisse brevemente le sue impressioni e firmò.

S.H.B.

Il signor B. si trovava a Southall quando fece quest'esperienza. Mi ha raccontato che il resoconto dato qui sopra era stato scritto circa dieci giorni dopo l'esperienza stessa e che contiene la nota da lui scritta nel suo diario la stessa notte.

Ecco ora il racconto della signora L., che fu consegnato al signor B. «qualche settimana dopo il fatto».

Wordsworth Road, 8, Harrow.

«Il venerdì primo dicembre ero in visita presso mia sorella, Clarence Road, 21, Kew. Verso le nove e mezza uscii dalla mia stanza da letto per andare a prendere dell'acqua nella stanza da bagno e allora vidi distintamente il signor S.B. che avevo visto solo una volta circa due anni prima. Camminava davanti a me dirigendosi verso la camera da letto in fondo al corridoio. Verso le undici andammo a letto e verso mezzanotte ero ancora sveglia. Allora la porta si aprì: il signor S.B. entrò, si diresse verso il mio letto e rimase in piedi con un ginocchio appoggiato su di una sedia. Prese poi i miei capelli nella sua mano e, afferrata la mia, ne guardò il palmo con grande attenzione. "Ah!" dissi rivolgendomi a lui, "non dovete guardare le linee perché non ho mai avuto disgrazie". Poi svegliai mia sorella. Non era nervosa ma eccitata. Temetti che si ammalasse seriamente, perché in quell'epoca era delicata, ma adesso sta molto meglio.

H.L. (il nome è dato per intero)

La signorina Verity conferma questo racconto come segue:

(5) Il signor B. richiesto di spiegare questa frase disse: «Non ho mai inteso dire che la signora L. avesse avuto delle allucinazioni. I fenomeni a cui faccio allusione sono semplicemente fenomeni spiegabili con il rapporto telepatico che esiste fra lei e suo marito». Per esempio ella aveva l'impressione che egli sarebbe tornato improvvisamente a casa (mentre era nel nord dell'Inghilterra) e più volte le sue impressioni risultarono esatte.

«Ricordo benissimo che la signora L., prima della visita del signor S.H.B., ha parlato delle sue due visioni l'una delle quali è avvenuta alle nove e mezza, l'altra a mezzanotte. *Quando egli venne a trovarci* mia sorella gli raccontò quello che era avvenuto. Immediatamente egli trasse di tasca un biglietto di visita (o un foglio, non ricordo più) che conteneva il racconto dell'avvenimento del giorno prima. Considero la mia testimonianza valida al pari di quella della signora L., perché ricordo molto esattamente quello che è avvenuto in quei due giorni.

«Mia sorella mi ha detto di non avere mai avuto allucinazioni salvo in questa unica occasione.

L.S. Verity

VII (15). Avevamo pregato il signor B. di avvertirci quando volesse fare una nuova esperienza. Il lunedì 24 marzo, con la prima posta, ricevemmo la seguente lettera:

«Caro signor Gurney,

«questa notte verso mezzanotte, voglio tentare di apparire in Norland Square, 44; vi farò sapere il risultato fra qualche giorno.

«Sinceramente vostro

S.H.B.

Nel corso della settimana seguente ricevetti questa lettera:

3 aprile 1884

«Caro signor Gurney.

«devo farvi uno strano racconto circa l'esperienza che ho tentato dietro vostro consiglio e osservando rigorosamente le condizioni che mi avevate imposto.

«Avendo dimenticato in quale notte ho tentato l'esperienza, mi è impossibile dire se ho avuto un successo brillante o mediocre fino a quando non abbia visto la lettera che vi ho inviato la sera stessa.

«Avendovi inviato questa lettera, mi è sembrato inutile prendere nota del fatto nel mio diario e così ho dimenticato la data esatta.

«Se le date corrispondono il successo è completo in tutti i particolari. Vi farò vedere un resoconto, firmato dai testimoni, che mi è stato dato.

«Ieri sera ho visto la signora, che è servita da soggetto, per la prima volta dopo l'esperienza. Ella mi ha fatto spontaneamente un racconto che ho scritto sotto sua dettatura e che è stato da lei firmato. Nel racconto sono specificate la data e l'ora dell'apparizione. A voi il verificare se sono identiche a quelle che vi ho dato nella mia lettera. Io le ho del tutto dimenticate ma penso che siano le stesse.

S.H.B.

Ecco il racconto:

Norland Square, 44, W.

«Sabato sera 22 marzo, verso mezzanotte, ebbi la netta impressione che il signor B. fosse presente nella mia stanza. Lo vidi distintamente mentre ero del tutto sveglia. Venne verso di me e mi accarezzò i capelli. Gli ho dato spontaneamente queste indicazioni quando è venuto a trovarmi mercoledì 2 aprile, e gli ho detto l'ora e i particolari dell'apparizione senza che egli mi suggerisse nulla. La forma che mi è apparsa sembrava vivente; era impossibile non riconoscere il signor B.

L.S. Verity

La signorina A.S. Verity conferma questa dichiarazione nei seguenti termini:

«Ricordo che mia sorella mi ha detto di avere visto S.H.B., e che egli le aveva toccato i capelli; questo racconto mi è stato fatto prima che il signor B. venisse a trovarci, il 2 aprile.

A.S. Verity

Ecco il racconto dello stesso signor B.

«Sabato, 22 marzo, decisi di apparire a mezzanotte alla signorina V., che abitava in Norland Square 44, Notting Hill; avevo precedentemente convenuto col signor Gurney di inviargli, la sera stessa in cui avrei tentato l'esperienza, una lettera contenente l'ora e i particolari dell'esperimento. Gli mandai dunque una nota come avevo promesso.

«Circa dieci giorni dopo, andai a trovare la signorina V., la quale mi raccontò di sua propria iniziativa che il 22 marzo, a mezzanotte, mi aveva visto molto chiaramente nella sua stanza

(mentre era perfettamente sveglia), e che i suoi nervi ne avevano risentito una violenta scossa. Al mattino era stata perfino costretta a chiamare un medico.

S.H.B.

Purtroppo nel racconto del signor B. non si parla della sua intenzione di dare alla signorina V. l'impressione di accarezzarle i capelli, ma il 21 agosto mi scrisse: «Ricordo che avevo questa intenzione». Io stesso ricordo che, dopo l'evento, mi disse che soprattutto questo gli fece considerare il successo come completo. Gli raccomandai allora di cercare di fare udire al soggetto, nel futuro, qualche frase, di tentare di produrre l'impressione di una frase parlata piuttosto che di un contatto.

Si osserverà che in tutti questi diversi esempi l'agente concentrava il suo pensiero sull'oggetto che aveva in mente, prima di addormentarsi. Il signor B. non è mai riuscito a produrre un'azione simile da sveglia. Questo rende difficile progettare un'esperienza che permetta a un osservatore di restare presso il soggetto. E nemmeno è facile ripetere queste esperienze; non sono gradite al soggetto e sono seguite da una notevole prostrazione nervosa. Il valore degli esperimenti diminuisce quando vengono condotti sullo stesso soggetto. Così abbiamo chiesto al signor B. di tentare su di noi stessi; ma, sebbene abbia tentato più volte di farlo, non vi è mai riuscito.

VIII. (685). I signori H.P. Sparks, Overbeck Villa, Woodstone, presso Southampton, e A.H.W. Cleave, Vardens Road 28, New Wandsworth, Londra S.W., erano in quel momento allievi alla Scuola del Genio navale di Portsmouth. Il signor Sparks scrive:

«Da un anno, o da circa quindici mesi ho preso l'abitudine di magnetizzare uno dei miei camerati. Ecco come procedetti dapprima: lo guardavo semplicemente negli occhi quando era coricato a suo agio nel suo letto. Così riuscivo ad addormentarlo. Dopo qualche tentativo mi accorsi che il suo sonno diveniva più profondo se facevo su di lui dei lunghi passi quando il soggetto era già addormentato. Allora si produssero i notevoli fenomeni che si possono osservare in questo particolare tipo di sonno magnetico. [Il signor Sparks descrive qui la facoltà del suo soggetto di vedere, durante la crisi, i luoghi a cui si interessava; ma nulla prova che queste visioni non siano puramente

soggettive.] La settimana scorsa sono stato colto di sorpresa da un avvenimento più straordinario degli altri. Venerdì (15 gennaio 1886), di sera, il mio amico esprime il desiderio di vedere una ragazza che abitava a Wandsworth, e aggiunse che avrebbe tentato di farsi vedere da lei. Io dunque lo magnetizzai e continuai a fare lunghi passi per circa venti minuti, concentrando tutta la mia volontà sulla sua idea. Quando tornò in sé (lo svegliai toccandogli la mano e volendo che si svegliasse, dopo un sonno di un'ora e venti minuti), dichiarò di averla vista nella sala da pranzo, che dopo un attimo ella era divenuta inquieta e che poi, d'un tratto, lo aveva guardato e si era coperta gli occhi con le mani. Questo accadde proprio nel momento in cui egli tornava in sé. Lunedì scorso (18 gennaio 1886), di sera, ricominciammo l'esperienza, e questa volta egli disse di credere di avere spaventato la ragazza perché, dopo che ella lo ebbe guardato per qualche minuto, cadde riversa sulla sedia in una sorta di sincope. Il suo fratellino era in quel momento nella stanza. Naturalmente, dopo quest'incidente, attendevamo una lettera per sapere se la visione era reale. Il mercoledì mattina il mio amico ricevette una lettera di questa ragazza in cui gli chiedeva se non gli era successo nulla; scriveva perché il venerdì sera si era spaventata nel vederlo in piedi sulla porta della stanza. Dopo un minuto era scomparso e lei aveva pensato che poteva essere una visione, ma il lunedì sera era stata ancor più spaventata nel vederlo di nuovo e questa volta più distintamente, rimanendone così atterrita da sentirsi male.

«Il racconto che vi mando è perfettamente esatto; posso provarlo perché ho due testimoni che si trovavano nel dormitorio al momento in cui il mio amico è stato magnetizzato e quando è tornato in sé. Il nome del mio soggetto è Arthur H.W. Cleave; ha diciotto anni. Io ne ho diciannove. I nostri camerati A.C. Darley e A.S. Thurgood, sono i due testimoni di cui vi ho parlato.

H. Percy Sparks

Il signor Cleave ci ha scritto il 15 marzo 1886:

Da bordo del *Marlborough*, Portsmouth.

«Sparks e io abbiamo l'abitudine di fare delle sedute di magnetismo nel nostro dormitorio da circa diciotto mesi. Nei due primi mesi non ottenemmo alcun risultato soddisfacente,

ma in seguito riuscimmo ad addormentarci a vicenda. Io riuscivo solo ad addormentare Sparks, mentre egli poteva farmi fare quello che voleva mentre mi trovavo sotto la sua influenza, di modo che ho rinunciato ad addormentarlo, e tutti i nostri sforzi si sono rivolti a ottenere la mia completa magnetizzazione. In breve tutto andò così bene che Sparks condusse tre o quattro altri camerati perché vedessero quello che facevo. Io ero insensibile a ogni dolore: i miei compagni mi hanno spesso pizzicato le mani e le gambe senza che lo avvertissi. Circa sei mesi fa volli provare se la mia forza di volontà mi avrebbe fatto vedere, durante il mio stato ipnotico, alcune persone alle quali ero molto legato. Per qualche tempo non ottenni alcun successo, una volta credetti tuttavia di vedere mio fratello che è in Australia. Ma non ho avuto alcun mezzo per verificare l'esattezza della visione.

«Qualche tempo fa pensai di vedere una persona che conosco benissimo e fui molto sorpreso di esservi così ben riuscito. La potevo vedere chiaramente come vedo adesso gli oggetti intorno a me, ma non riesco a farmi vedere da lei sebbene lo abbia spesso tentato. Dopo molti esperimenti, decisi di tentare ancora di farmi vedere e comunicai a Sparks la mia idea. Tentammo questa esperienza per cinque notti consecutive senza successo. Interrompemmo i tentativi per un paio di notti perché ero molto stanco di questi sforzi continui e provavo dei gran mali di testa. Tentammo ancora (credo un venerdì ma non ne sono sicuro), e, a quanto mi parve, con successo; ma, poiché la persona non mi scrisse nulla a riguardo, credetti di essermi sbagliato e dissi a Sparks che sarebbe stato meglio rinunciare. Egli mi supplicò tuttavia di tentare ancora una volta, cosa che facemmo il lunedì seguente, e ottenemmo un tale successo che mi sentii turbato. (Devo dirvi che ho l'abitudine di scrivere a questa persona, una ragazza, ogni domenica, ma quella settimana non scrissi per costringerla a pensare a me). Questa esperienza fu fatta fra le nove e trenta e le dieci di lunedì sera, e il mercoledì mattina ricevetti la lettera qui acclusa. Allora mi accorsi di essere riuscito. Tornai a casa quindici giorni più tardi e vidi la ragazza che sembrava molto spaventata nonostante le mie spiegazioni e che mi supplicò di non farlo più, cosa che promisi.

«Devo adesso descrivervi il nostro modo di magnetizzare. Io mi sdraiavo sul letto con la testa sollevata da due guanciali;

Sparks era seduto di fronte a me su di una sedia a circa un metro dal letto. Veniva abbassata la luce e allora lo guardavo fisso negli occhi pensando sempre alla giovane che volevo vedere. Dopo un poco (circa sette minuti) cessavo di udire e non vedevo altro che due occhi, i quali dopo un istante sparivano, e allora mi trovavo senza conoscenza. (Quando facemmo le prime esperienze, non andai oltre a questo stato e solo dopo ripetuti tentativi riuscii a superarlo). Mi parve allora di vedere (dapprima vagamente) la figura della giovane, che divenne gradualmente sempre più distinta fino a che mi parve di essere nella sua stanza; potevo distinguere minutamente tutto ciò che vi si trovava. Quando tornai in me raccontai a Sparks tutto quello che avevo visto, gli dissi quali erano le persone che si trovavano con la ragazza e quello che essa faceva, tutte cose confermate dalla sua lettera.

A.H.W. Cleave

I due testimoni dell'ultima esperienza descritta ci scrivono:

«Ho letto il racconto che il signor Cleave ha fatto delle sue esperienze magnetiche e posso garantirne l'esattezza.

A.C. Darley

«Ho letto il rapporto del signor Cleave e posso garantirne l'esattezza, perché ero presente quando fu magnetizzato e ho udito il suo racconto quando è tornato in sé.

A.E.S. Thurgood

La lettera seguente è la copia fatta da noi stessi della lettera della giovane, signorina A. La busta portava i timbri postali: «Wandsworth, 19 gennaio 1886» «Portsmouth, 20 gennaio 1886», e l'indirizzo: A.H.W. Cleave, *H.M.S. Marlborough*, Portsmouth.

Wandsworth, martedì mattina.

«Caro Arthur, ti è capitato qualche cosa? Scrivimi per piacere, perché lo sappia presto; ho tanta paura.

«Martedì scorso, di sera, ero seduta in sala da pranzo e stavo leggendo, quando mi capitò di alzare gli occhi e ho creduto di vederti in piedi sulla porta, che mi guardavi. Mi sono messa il fazzoletto sugli occhi, e, quando ho guardato ancora, te n'eri

andato. Ho pensato che fosse un effetto della mia immaginazione, ma, ieri sera (lunedì), mentre ero a cena ti ho visto ancora, come la prima volta, e ho avuto tanta paura da sentirmi male. Fortunatamente vi era solo mio fratello, altrimenti avrei attirato l'attenzione su di me. Scrivimi dunque subito e dimmi come stai. Non posso proprio scriverti altro, adesso».

(firmato col sole nome di battesimo)

I signori Sparks e Cleave, come si è detto, sono allievi della Scuola del Genio Navale di Portsmouth. Li conosciamo personalmente e possiamo testimoniare della loro intelligenza e della esattezza con cui sanno osservare. A tutta prima non si sono accorti dell'interesse eccezionale delle loro esperienze. Si noterà che la signorina A. parla di martedì, mentre Sparks e Cleave indicano il venerdì come il giorno in cui, per la prima volta, parve loro che Cleave riuscisse a vedere la camera in cui era la signorina A. E sebbene in una lettera scritta il 21 marzo Cleave esprima qualche dubbio in proposito e inclini a pensare di avere avuto la prima visione il martedì, è impossibile scartare completamente la loro prima affermazione. Ma, durante una nostra conversazione, Cleave e Sparks hanno espresso l'opinione che il martedì doveva essere uno dei cinque giorni consecutivi durante i quali essi tentarono l'esperienza; il primo evento diviene così una conferma del secondo. L'idea di Cleave di non scrivere come al solito alla signorina A., la domenica, è forse un errore di metodo. Si può dire infatti che il non avere ricevuto lettere il lunedì mattina abbia agito su di lei così fortemente da determinare una nuova visione alla quale ella era preparata per l'allucinazione della settimana precedente.

IX. (686) Questo caso è stato riferito dalla signora Russell, di Belgaum (India), moglie del signor H.R. Russell, ispettore dell'istruzione pubblica nella presidenza di Bombay.

8 giugno 1886

«Secondo il desiderio che avete espresso, vi invio il racconto degli avvenimenti di cui vi ho parlato, riferendo con tutta l'esattezza possibile. Vivevo in Scozia, mentre mia madre e le mie sorelle erano in Germania. Abitavo presso un'amica che mi era molto cara, e ogni anno andavo in Germania a vedere i miei. Accadde che per due anni non potei andare dalla mia famiglia come ero solita. Improvvisamente mi decisi a partire. La mia

famiglia non sapeva nulla della mia intenzione; non ero mai andata dai miei all'inizio della primavera e non avevo il tempo di avvertirli con una lettera. Non volevo mandare telegrammi temendo di spaventare mia madre. Mi venne l'idea di desiderare con tutte le mie forze di apparire a una delle mie sorelle per avvertirle del mio arrivo. Pensai a loro con la maggiore intensità possibile per solo alcuni minuti; desideravo ardentemente essere vista da una di loro (ebbi io stessa una visione che quasi mi trasportò in mezzo ai miei). Non concentrai il pensiero, credo, per più di dieci minuti. Partii col vapore da Leith, un sabato sera della fine di aprile 1859. Desideravo apparire come visione in casa mia verso le sei di sera di quello stesso sabato. Arrivai a casa alle sei del mattino del martedì seguente. Entrai senza essere vista perché era stato appena messo in ordine il vestibolo e la porta era aperta. Entrai nella stanza. Una delle mie sorelle aveva le spalle rivolte alla porta; si volse nel sentirla aprire e vedendomi mi guardò fissa, divenne di un pallore mortale e lasciò cadere quello che aveva in mano. Io non avevo detto niente. Allora dissi: "Sono io. Perché sei così spaventata?" Lei mi rispose: "Credevo di vederti come Stinken (un'altra delle mie sorelle) ti ha vista sabato".

«Rispondendo alle mie domande mi raccontò che il sabato sera verso le sei, mia sorella mi aveva visto distintamente entrare nella stanza in cui si trovava, aprire la porta di un'altra stanza dove si trovava mia madre e chiuderla dietro di me. Si slanciò dietro colei che pensava fossi io, chiamandomi per nome e fu del tutto sbigottita non vedendomi con mia madre. Mia madre non poteva capire l'eccitazione di mia sorella. Mi cercano dappertutto ma, naturalmente, non mi trovarono. Mia madre ne fu addoloratissima pensando che forse stavo per morire.

«La sorella che mi aveva visto (ossia che aveva visto la mia apparizione) era uscita il mattino del mio arrivo. Io mi sedetti sui gradini per vedere quello che avrebbe provato al suo ritorno nel vedermi di persona. Quando lei alzò lo sguardo e mi scorse seduta sulla scala, pronunciò il mio nome e per poco non svenne. Mia sorella non ha mai visto alcunché di soprannaturale, né prima né dopo di allora; e io, da allora non ho più ripetuto queste esperienze e non le ripeterò, perché la mia sorella che mi vide per prima quando giunsi realmente a casa, cadde in seguito seriamente malata a causa dell'impressione avuta.

J.M. Russell

La signora Russel ha scritto a sua sorella (Signorina Holst, Wohler's Allee 7, Altona, Holstein) per chiederle se si ricordava del fatto; ha copiato un estratto della sua risposta di cui ecco la traduzione:

«Naturalmente ricordo l'episodio come se fosse avvenuto oggi. Ti prego di non riapparirmi più».

Tuttavia la signorina Holst si rifiuta di dare un resoconto personale perché l'argomento non le è gradevole.

6. Ci si può domandare se abbiamo il diritto di stabilire un legame tra i risultati sperimentali che abbiamo discusso nei capitoli precedenti e i fenomeni che abbiamo riportato adesso. Ho detto che si trattava di fenomeni di transizione e che potevano permettere il passaggio dalla trasmissione sperimentale del pensiero ai casi di telepatia spontanea; ma si potrebbe sostenere che tra i fenomeni ordinari di trasmissione del pensiero e queste apparizioni dell'agente vi sia un abisso insuperabile. La differenza fondamentale è che l'oggetto che appare non è quello su cui si è concentrato il pensiero dell'operatore. Nei casi che abbiamo adesso studiato, l'agente non pensava a se stesso, alla sua forma visibile. L'aspetto esteriore di una persona è relativamente secondario nell'idea che essa si fa di se stessa; e tuttavia solo questo aspetto esteriore viene percepito dal soggetto. Incontreremo questa stessa difficoltà nei casi di telepatia spontanea; finché l'impressione prodotta sullo spirito del soggetto non è che la riproduzione di un'immagine o di una idea che esiste nello spirito dell'agente, si può concepire un fondamento fisiologico per i fenomeni di trasmissione del pensiero. Ma l'interpretazione dei fatti diviene molto più difficile quando quella che appare al soggetto non è più l'immagine che è presente nello spirito dell'agente. A muore e appare a B che è a una grande distanza. Non possiamo cogliere il legame tra i due fenomeni, almeno nel dominio della chiara coscienza. Potremmo tuttavia concepire l'azione dell'agente sul soggetto facendo intervenire i fenomeni inconsci. Ma forse è ancor meglio riconoscere la difficoltà e dire che, nell'accostamento che abbiamo tentato fra la trasmissione sperimentale del pensiero e la telepatia spontanea, abbiamo tenuto conto solo dell'aspetto psicologico dei fenomeni. Se ci mettiamo da questo punto di vista, potremo stabilire un certo ordine tra queste diverse classi di fe-

nomeni fondandole sui loro caratteri e non sulle loro cause ipotetiche, e avremo allora il diritto di affermare che quelli che abbiamo adesso descritto costituiscono una transizione tra i fatti di trasmissione di pensiero e i casi di telepatia (6).

(6) Per «telepatia» il Gurney intende qui quella che era allora chiamata la «grande telepatia», cioè l'apparizione spontanea a un soggetto di una scena vissuta contemporaneamente da un agente lontano. (U.D.)

4

Critica generale delle testimonianze relative alla telepatia spontanea

1. Dobbiamo adesso occuparci dei casi in cui l'agente non aveva alcun desiderio di esercitare un'azione sul soggetto, dei casi cioè in cui l'effetto prodotto sul soggetto non era certamente voluto dall'agente. Il carattere delle testimonianze che dobbiamo utilizzare non è più lo stesso. Dobbiamo fondarci su resoconti di persone che, al momento in cui gli eventi sono avvenuti, ignoravano totalmente che ci si potesse servire di questi eventi stessi per dimostrare l'esistenza della telepatia e ignoravano perfino che ci se ne potesse servire per un uso qualsiasi. I miei colleghi e io non abbiamo fatto osservazioni che si possano paragonare a quelle dei testimoni; i fatti ci sono noti solo per il loro intermediario; il nostro metodo di ricerca è dunque un metodo storico, metodo più delicato e più soggetto a errori che non il metodo sperimentale. Non dobbiamo più guardarci dalla possibilità di dare consciamente o inconsciamente indicazioni al soggetto, ma dai pericoli di ogni genere che possiamo appena prevedere. Per questo ci è sembrato necessario dedicare un intero capitolo a esporre le regole critiche che abbiamo seguito.

2. Ecco anzitutto l'obiezione più generale: tutte le credenze, anche le più erranee, hanno potuto, al loro tempo, appoggiarsi a una massa considerevole di testimonianze di cui un gran numero erano certamente sincere. Le forme della superstizione variano con le credenze religiose e la cultura di ciascuna epoca. In ogni periodo vi è un limite che non si può oltrepassare se si vuole passare per un uomo colto e sensato: oggi non si potrebbero raccogliere testimonianze di qualche valore per provare che le vecchie si trasformano all'occasione in lepri o in gatti; ma, accanto a questo, che si è autorizzati a respingere, e-

siste tutto un insieme di idee o di credenze che la scienza può sdegnare ma che tuttavia possono essere accolte senza per questo venire accusati di stoltezza o passare per ignoranti. Sebbene il progresso della scienza abbia limitato il campo della superstizione, non sappiamo ancora tutti gli errori che cattive osservazioni, interpretazioni inesatte, ingrandimento involontario degli avvenimenti, possono creare in spiriti in buona fede. Nonostante la forza di questa obiezione, in forma generale, credo che si possa mostrare che essa non infirma seriamente le testimonianze sulle quali si fonda la dimostrazione della telepatia spontanea. Questo sarà dimostrato chiaramente da un confronto fra i casi di cui ci occupiamo e quello che, in tempi moderni, offre il più evidente esempio di falsa credenza appoggiata a un vasto insieme di testimonianze contemporanee: la stregoneria.

Bisogna cominciare con l'escludere tutte le testimonianze che sono state strappate alle streghe con la tortura, il terrore o le false promesse. Se si scartano i fatti di cui oggi nessuno penserebbe a contestare la realtà, ma da cui non si può concludere nulla, il fatto, per esempio, di possedere una rana addomesticata (e sono appunto questi i fatti che tanto spesso hanno portato a condanne), ci accorgeremo che le testimonianze sulle quali si fondano i fatti dichiarati provengono esclusivamente da persone senza istruzione; e che se persone più istruite accettavano facilmente tali testimonianze, questo era dovuto all'ignoranza in cui ci si trovava in quell'epoca circa le allucinazioni, l'isteria e l'ipnotismo. Ci si trovava dunque in presenza di questa alternativa: bisognava ammettere che i fatti si erano svolti come si raccontava o che i testimoni portavano false testimonianze. Quest'ultima ipotesi poteva applicarsi a qualche caso particolare, ma è certo che non poteva dare ragione dell'insieme. Se si scartava la frode non restava altro partito che credere che gli eventi fossero reali. Come hanno detto Glanvil e altri scrittori della stessa epoca, se respingiamo in blocco tutti questi fatti dobbiamo anche rifiutare tutti i fatti che si fondano sulla testimonianza umana. Per fortuna oggi abbiamo un mezzo per sfuggire a questo dilemma. Sappiamo che le allucinazioni possono essere così simili a percezioni reali che il soggetto è impotente a distinguerle. Conosciamo, oggi, le suggestioni che si possono fare nello stato ipnotico; conosciamo anche quelle grandi crisi di epilessia isterica che possono svilupparsi sotto la

sola influenza del terrore. Quanto alle persone che hanno affermato di aver visto delle streghe cavalcar nell'aria, o uomini trasformarsi in animali, ecc., farò anzitutto notare che sfogliando in tutti i sensi la letteratura della stregoneria, riusciremo a fatica a trovare una mezza dozzina di testimonianze di questo genere che siano di prima mano. Bisogna ricordare inoltre che in tutti gli spiriti poco colti vi è la tendenza a trasformare le immagini interne in fatti oggettivi, così da credere facilmente di avere visto quello che ci si è immaginato. Aggiungiamo che coloro che affermavano di avere visto i fatti credevano in anticipo alla loro realtà.

3. Il caso non è affatto lo stesso per la telepatia. Abbiamo un numero enorme di testimonianze di prima mano che provengono da persone intelligenti e colte, il cui buon senso non è mai stato messo in questione. Nella grande maggioranza esse non erano affatto disposte in anticipo ad ammettere la realtà dei fenomeni. Per molte di loro quello che raccontavano non sembrava presentare un interesse speciale. Alcune, sebbene non potessero negare i fatti di cui erano state testimoni, professavano addirittura per questa classe di fenomeni un completo scetticismo. I fatti stessi non sono legati ad alcuna credenza particolare. Vi è qui un netto contrasto fra la telepatia e le apparizioni dei morti. È una credenza popolare e molto diffusa che i morti sopravvivano oltre la tomba e appaiano ai loro parenti e ai loro amici. Ma non si può dire altrettanto delle apparizioni al momento della morte. Si troveranno senza dubbio esempi delle prime nei libri di storia e nei racconti di viaggi, ma, sebbene questi esempi siano numerosi, rimangono tuttavia isolati e coloro stessi che ne parlano li considerano rari prodigi a meno che non se ne servano come testimonianze in appoggio di qualche credenza generale. L'idea di apparizioni di viventi è così nuova che per lo più tali apparizioni sono state considerate da coloro che le hanno viste come apparizioni di morti. Quel che diciamo è ancora più vero per quel che riguarda le allucinazioni veridiche che coincidono con qualche circostanza grave della vita di un agente e non con la sua morte. Le persone che ammetterebbero volentieri l'esistenza di questi fatti, perché sono conformi al loro modo generale di pensare, non se ne occupano perché sembrano loro privi di interesse ed esse non sono disposte ad ammettere a priori la loro realtà; e coloro, invece, che ne comprendono tutta l'importanza di solito li scartano co-

me enigma difficili a spiegare e come fatti che non si sa dove collocare tra i fenomeni della natura.

4. Ma, benché la telepatia non sia una superstizione popolare e le testimonianze da noi raccolte provengano da uomini onesti e colti, questo tuttavia non ci protegge da ogni causa di errore. La prima classe di errori che dobbiamo anzitutto segnalare sono gli errori di osservazione. Si può prendere una persona per un'altra. Si può prendere, per esempio, un estraneo per un amico e può avvenire che in questo momento stesso l'amico muoia e noi si affermi di averlo veduto. Abbiamo osservato qualche caso di questo genere, ma sono rari. Nella maggior parte dei casi i fatti di cui si tratta sono allucinazioni veridiche, fatti interni per i quali, di conseguenza, non si può trattare di errori di osservazione.

Gli errori di ragionamento hanno poca importanza nella questione. Che un uomo, il quale veda apparirgli un amico, prenda l'apparizione per il suo amico in carne e ossa o per lo spirito del suo amico, poco importa. Quello che ci interessa è che egli abbia visto l'amico.

5. Gli errori di cui dobbiamo soprattutto tenere conto sono gli errori di narrazione e di memoria. Un motivo che può condurre inconsciamente un uomo sincero e istruito a non raccontare esattamente i fatti come sono avvenuti è il desiderio di edificare. Bisogna essere particolarmente attenti a questa causa di errore quando abbiamo a che fare con un racconto che è più o meno strettamente legato alle credenze di una setta particolare. Ma abbiamo già visto che la telepatia non è legata ad alcuna fede religiosa particolare, e chiunque studierà con una certa cura i racconti che abbiamo raccolto, sarà costretto a riconoscere che gli errori di narrazione che abbiamo potuto incontrarvi non sono dovuti a zelo religioso.

Un'altra causa di errore più frequente e più importante è il desiderio di rendere il racconto più interessante e pittoresco. Coloro che narrano una storia desiderano interessare il loro uditorio, e desiderano anche mettersi in evidenza e attirare su di sé l'attenzione altrui. Così si cerca naturalmente di rendere le cose più meravigliose che si può, e un uomo molto sincero nella vita corrente, può benissimo provare il desiderio di fare spalancare gli occhi a coloro che lo ascoltano. Ma è questo un desiderio al quale si cede più facilmente raccontando una storia che non scrivendo una relazione a mente riposata, quando so-

prattutto si sa che la relazione sarà sottoposta a una critica severa. Non bisogna dimenticare, del resto, che vi è un desiderio in diretta contraddizione con questo: il desiderio di farsi credere, per il quale si è condotti a non esagerare i fatti per renderli credibili. Per questo le testimonianze di prima mano sono così superiori alle altre. Non si rinuncia a raccontare meraviglie quando si può dire che ce le ha raccontate un altro.

6. Veniamo adesso alle cause di errore dovute alla memoria. Si può desiderare di dire semplicemente la verità ed esserne impediti da una memoria poco fedele. Coloro che credono fortemente alle influenze del soprannaturale e agli interventi della Provvidenza hanno una tendenza irresistibile a vedere il soprannaturale dappertutto. Così la memoria presenta loro i fatti nella luce che preferiscono, i particolari discordanti si cancellano e quello che resta forma un insieme armonioso e ingannatore. Ma ripeteremo quello che abbiamo già detto, e cioè che i fatti di telepatia non sono legati in genere ad alcuna credenza religiosa o filosofica di colui che li racconta; e possiamo anche dire che le credenze religiose hanno fatto tacere su questo argomento più persone di quante ne abbiano fatte parlare. Ma, indipendentemente da ogni motivo di questa specie, vi è in tutti una tendenza generale a dare ai propri ricordi una precisione e una nettezza che in realtà non hanno. Precisiamo, e in egual tempo falsiamo i fatti senza accorgercene; abbiamo insomma una tendenza a semplificare le cose. Lasciamo cadere i particolari e badiamo solo all'essenziale; ma questo può spesso modificare profondamente il carattere dei fatti.

Si potrebbe credere che in distanza gli avvenimenti ingrandiscano, che venga particolarmente messo in luce quello che vi è di più notevole e caratteristico. Ma in realtà non è sempre così. Molte persone che hanno avuto un'allucinazione da svegli giungono a immaginarsi, a poco a poco, di avere semplicemente sognato. Non tutte le memorie sono dunque portate a esagerare, ma bisogna riconoscere che questa è la regola.

7. Le testimonianze in fatti di telepatia sono testimonianze di un genere particolare; bisogna esaminare da vicino in che cosa consistono per determinare dove possono essere i punti deboli.

Ecco esattamente in che consiste il fenomeno telepatico tipico: A (l'agente) è morto, B (il soggetto), da sveglio, ha visto A nella sua stanza; i due fatti coincidono nel tempo; la morte

di A, la visione di B e la coincidenza dei due fatti devono essere stabilite da testimonianze indiscutibili. Gli errori possono dunque avvenire sulla morte dell'agente, sulla visione del soggetto, sulla data della morte e su quella della visione.

Le probabilità di errore sono dovute anzitutto al soggetto. Il racconto stesso del soggetto fa sì che vi sia un caso da esaminare; se il soggetto non avesse detto nulla, non dovremmo controllare alcuna testimonianza. Quando parliamo di casi di prima mano, vogliamo parlare di casi in cui abbiamo la testimonianza del soggetto stesso. È evidente che, nella maggior parte dei casi, non possiamo pensare a chiedere la testimonianza dell'agente, perché è morto. Dobbiamo dunque ricorrere alla testimonianza altrui per stabilire il primo fatto, e cioè la morte dell'agente.

8. Abbiamo detto che un fenomeno telepatico consiste essenzialmente nella coincidenza tra un fatto oggettivamente reale e un'allucinazione. Su questo fatto oggettivo è meno facile ingannarsi. Quando esso consiste nella morte dell'agente (è il caso più frequente), non si vede come potrebbe essere commesso un errore a riguardo. In ogni caso l'errore, se esiste, può essere facilmente corretto. Quando l'avvenimento non è di questa gravità, in genere è tuttavia di tale imponenza che il soggetto e gli altri testimoni non possono cadere in errore; aggiungiamo che in questi casi è possibile ottenere la testimonianza dell'agente stesso. Per la visione del soggetto, le probabilità di errore sono più considerevoli. Il testimone non può portare alcuna prova oggettiva in appoggio dei fatti che racconta: dice di avere visto, udito o sentito qualche cosa e bisogna credergli sulla parola. Nessuna osservazione esterna, quand'anche vi fosse stato qualcuno con lui al momento dell'allucinazione, può dimostrare che egli abbia effettivamente provato le sensazioni da lui descritte in seguito. Si può dire che il soggetto era malato, o che aveva un'immaginazione molto viva, o che era un temperamento nervoso e che dunque non si può accettare come vero il suo racconto. Ma bisogna notare che abbiamo già risposto a questa obiezione. Non si tratta di sapere se il soggetto ha realmente percepito quello che crede di avere percepito, ma se crede di averlo percepito. Poco importa che egli creda di avere realmente veduto un suo amico mentre in realtà ha solo avuto un'allucinazione; questo non impedisce che si tratti di un fenomeno inconsueto, e quello che ci occorre perché il fenomeno

ci serva come prova è semplicemente che sia inconsueto. Il solo pericolo contro il quale dobbiamo stare in guardia è che il soggetto affermi di avere provato delle sensazioni che in realtà non ha provato. Ma questo diviene inverosimile se egli racconta le sue impressioni prima di conoscere i fatti reali con i quali esse coincidono. Bisognerà dunque sforzarsi di determinare se il soggetto ha fatto il suo racconto prima di sapere qualche cosa dall'agente; per questo le note scritte su di un diario al momento stesso in cui furono avvenuti i fatti, o le lettere contemporanee di questi avvenimenti hanno per noi tanto valore. Può darsi anche che il soggetto, al momento stesso della sua allucinazione, ne abbia parlato con qualcuno che ne ha preso nota o che ne ha conservato un ricordo distinto. Ma anche in assenza di testimonianze contemporanee, potremo prestar fede al racconto del soggetto se l'impressione da lui provata lo ha indotto a fare qualche azione di cui egli abbia conservato un ricordo molto netto, gli abbia per esempio fatto intraprendere un viaggio; e soprattutto se questo fatto può essere attestato da altri testimoni. E così pure se il soggetto si è trovato in uno stato di malessere e di ansietà in seguito alla sua allucinazione, se ha atteso con angoscia delle notizie, è difficile che egli si inganni su questi fatti precisi, che possono del resto essere attestati dalle persone che gli erano vicine.

9. Nel caso in cui il soggetto abbia compreso l'importanza dell'impressione provata solo venendo a sapere quello che è capitato all'agente, le probabilità di errore sono naturalmente molto più considerevoli. È certo che la notizia della morte di un nostro amico non ci suggerirà l'idea che ci è apparso qualche tempo prima; ma questa notizia potrà farci vedere i fatti sotto una luce del tutto diversa e indurci ad alterarli inconsciamente.

Avete creduto di sentirvi chiamare per nome mentre eravate soli; poiché non siete soggetti alle allucinazioni acustiche il fatto vi ha colpito: poi non ci avete più pensato. Un paio di giorni dopo venite a sapere della morte di un amico; pensate allora che i due fatti sono forse collegati; cercate di ricordare il suono delle parole che avete udito, vi sembra di riconoscere il tono di una voce familiare; poi non tardate a raggiungere la certezza del legame fra i due fatti, e, quando raccontate la storia, dite in piena sincerità di avere riconosciuto immediatamente la voce del vostro amico. In egual modo si può prendere, successiva-

mente, una vaga allucinazione tattile per una stretta di mano, o qualche apparizione indistinta per il volto di un amico.

Abbiamo tenuto in gran conto queste cause di errore nell'esame critico che abbiamo fatto delle testimonianze. Ma l'interrogazione dei testimoni, il confronto delle diverse date riferite, non ci hanno mostrato alcun esempio preciso di errori di questa specie. E tuttavia il numero dei casi da noi esaminati (quelli che sono contenuti in questo libro ne sono appena la ventesima parte) è abbastanza grande perché si abbia avuto la possibilità di trovare esempi di tutti gli errori immaginabili. Il problema tuttavia resterebbe aperto se non esistesse un gran numero di casi in cui questa causa di errore deve necessariamente essere scartata perché il soggetto ignorava lo stato dell'agente al momento in cui ha fatto il suo racconto; ma questi casi esistono. Diviene dunque difficile sostenere che, quando il soggetto conosceva lo stato dell'agente al momento in cui ha raccontato i fatti, il suo racconto è sempre privo di valore. Del resto anche quando il soggetto avesse dato in seguito, alla sua allucinazione, una precisione che essa non aveva, la sua testimonianza non perderebbe per questo ogni valore e ogni interesse. È certo che la coincidenza di un'impressione vaga con la morte di una persona non è una prova così notevole in favore della telepatia come la coincidenza di questa morte con l'apparizione della persona a un suo amico. Ma tuttavia, se il soggetto è un uomo intelligente, se afferma che non ha mai provato allucinazioni e che tuttavia un giorno si è immaginato di sentire qualcuno presso di sé, se è accertato che era solo e se questa illusione coincide con la morte di un suo amico, il fenomeno sarà indiscutibilmente una prova in più della realtà delle azioni a distanza. Casi di questo genere non possono bastare da soli a dimostrare l'esistenza della telepatia, ma vengono a confermare i casi in cui il soggetto ha nettamente riconosciuto la figura dell'agente o il suono della sua voce, e non sarebbe buon metodo non tenerne conto.

10. È chiaro che, per poter affermare un legame fra i due fenomeni, bisogna che essi coincidano nel tempo. Questa coincidenza deve essere esatta; altrimenti quale sarebbe il limite che conviene stabilire? Quanto maggiore è l'intervallo che separa i due fatti, tanto maggiori sono le probabilità che ci si trovi davanti a una semplice coincidenza fortuita. Ma, per poter calcolare precisamente le probabilità di una coincidenza for-

tuita, è necessario stabilire un limite arbitrario allo spazio di tempo che ammettiamo tra i due fenomeni. Noi abbiamo fissato questo limite a dodici ore. Certo questa regola non si applica ai casi in cui si tratti di un avvenimento a lungo termine, per esempio a una malattia, ma in questo caso la forza della prova è considerevolmente diminuita. Abbiamo naturalmente scartato i casi in cui l'impressione provata dal soggetto precede l'avvenimento. Ma può darsi che l'allucinazione abbia preceduto di dodici ore la morte dell'agente e che tuttavia debba essere riferita. Quando, per esempio, l'agente era molto malato al momento in cui l'allucinazione si è prodotta.

11. Si possono commettere gravi errori molto più sulle date che sui fatti. Difficilmente ci si ricordano le date, e una nuova causa di errore viene così ad aggiungersi a questo consueto difetto di memoria. Uno dei vostri amici è morto in una località distante, voi siete sicuro di avere udito una voce che somigliava alla sua; non avete preso nota né del giorno né dell'ora di questa allucinazione e non ne avete conservato il ricordo. Collegate i due fatti e giungete a credere che siano avvenuti in coincidenza. La morte dell'amico ha dato un senso alla voce udita, ed è facile stabilire un legame fra i due fenomeni: si dà soddisfazione alla ragione e sollievo alla memoria. Spesso si coglie sul vivo questo lavoro dello spirito: una persona è morta alle tre e un quarto nell'Oceano Indiano e il fatto è annotato sul giornale di bordo; e, quando l'allucinazione è avvenuta, la lancetta segnava le tre e un quarto su di un orologio in Inghilterra. La telepatia può, al pari dell'elettricità, sopprimere lo spazio ma non può fare in modo che l'ora sia la stessa su due longitudini diverse.

12. Esaminiamo ora le due date separatamente e guardiamo quali mezzi abbiamo per stabilire l'esattezza dell'una e dell'altra. Quasi sempre sentiamo parlare dell'avvenimento, per la prima volta, dal soggetto stesso; e questo avvenimento lo ha conosciuto lui stesso sia per lettera, sia per un telegramma, oppure ne è stato informato da qualcuno, o ne ha letto la notizia su di un giornale. In molti casi, si tratti di una lettera, di un telegramma, o di un giornale, la data viene presentata con la notizia.

Se, d'altra parte, il soggetto è stato vivamente commosso dalla visione, e se si ricorda chiaramente che le notizie sono arrivate quasi subito, per esempio uno o due giorni, dopo l'allu-

cinazione, e di avere confrontato allora le date precise dei due fatti e constatato la loro coincidenza, tale coincidenza sarà molto meglio stabilita che non se fosse fondata sul semplice ricordo di una data conservato dal soggetto. Il valore di questa testimonianza sarà tuttavia tanto più grande quanto più il racconto avrà seguito da presso l'avvenimento. A qualche anno di distanza, l'immaginazione può giocare a tutti strani tiri; conosciamo un caso in cui una visione avvenuta solo tre mesi dopo la morte del supposto agente, è stata attribuita dopo dieci anni, alla notte stessa della morte da una persona degnissima di fede. È facile mettersi in guardia contro questa causa di errore, perché, nella grande maggioranza dei casi, si può fissare la data della morte grazie a testimonianze indipendenti dal soggetto e, molto spesso, a testimonianze scritte contemporanee.

13. Ma soprattutto sulla data dell'allucinazione possiamo facilmente ingannarci. Se il soggetto non ne ha preso nota nel momento stesso in cui l'ha provata, un intervallo di una settimana basta a rendere impossibile lo stabilire la data con certezza. Può avvenire, tuttavia, che il soggetto ricordi chiaramente che la coincidenza fu nettamente dimostrata al momento, sebbene non possa presentare alcun documento che stabilisca effettivamente tale coincidenza. Se i ricordi di altre persone sono d'accordo con i suoi, si avrà una sorta di prova, ma dobbiamo confessare che resterà alquanto debole. Non bisogna tuttavia esagerarsi il pericolo. In genere le notizie dell'agente arrivano prima che trascorrono più di due giorni fra l'allucinazione del soggetto e il momento in cui si viene a sapere dell'evento. Non dobbiamo dunque chiedere al soggetto un grande sforzo di memoria; gli basta semplicemente ricordare se un fatto che lo ha molto colpito è avvenuto l'antivigilia di un dato giorno. Per quanto si abbia notato che molte coincidenze presentateci come esatte non lo erano affatto (coincidevano solo i giorni), non abbiamo trovato che un piccolissimo numero di casi in cui un'inchiesta più approfondita ci abbia mostrato un'intervallo di più di dodici ore fra i due eventi.

14. Sarà utile riassumere sotto forma di tabella i diversi gradi di certezza che i casi di telepatia possono presentare.

A. Caso in cui l'evento avvenuto all'agente e la sua data sono notati in notizie a stampa o in documenti contemporanei da noi esaminati, oppure ci sono stati riferiti dall'agente indipendentemente dal soggetto, o da testimoni indipendenti; e in cui:

1° Il soggetto (a) ha messo in scritto il resoconto della sua allucinazione, con la data, al momento in cui ha provato l'allucinazione stessa (noi abbiamo visto il documento o ci siamo in altro modo assicurati della sua esistenza); oppure (b) ha, prima dell'arrivo delle notizie, comunicato la sua allucinazione a una o più persone dalla cui testimonianza il fatto può essere confermato; o anche (c) è stato immediatamente indotto dall'intensità dell'impressione a qualche azione particolare che può essere provata da testimonianze esterne scritte o orali.

2° L'esistenza dei documenti menzionati in (1a) e in (1c) è affermata, ma noi non abbiamo potuto esaminare questi documenti; oppure si afferma che l'allucinazione è stata raccontata a una o più persone come in (1b), o l'azione eseguita sotto l'influenza dell'allucinazione è stata conosciuta da una o più persone come in (1c), le quali però, essendo morte o per altra ragione, non possono confermare il fatto.

3° Il soggetto non ha (a) messo in scritto l'allucinazione, né (b) l'ha raccontata ad alcuno fino al momento in cui sono arrivate le notizie; ma *allora* ha fatto l'una o l'altra cosa e noi ne abbiamo avuto la prova.

4° Il soggetto afferma di avere, subito dopo l'arrivo delle notizie, messo in scritto l'allucinazione o di averla raccontata; ma la perdita del manoscritto, la morte degli amici o qualsiasi altra causa impediscono di dare qualsiasi conferma del fatto.

5° Il soggetto afferma di avere notato la coincidenza quando ha avuto le notizie, ma non ha messo in scritto il fatto e non ne ha parlato ad alcuno se non dopo un certo intervallo di tempo.

B. Casi in cui il soggetto è la nostra sola autorità per la natura e la data dell'avvenimento che egli afferma essere capitato all'agente.

15. Abbiamo pubblicato un certo numero di resoconti di seconda mano raccogliendoli in un Supplemento (1). Non si possono mettere sullo stesso piano i resoconti di prima mano e quelli di seconda. Bisogna fare tuttavia un'eccezione per alcuni resoconti di seconda mano che sono stati accolti nel corpo del libro. Sono quelli fondati sulla testimonianza di una persona a cui il soggetto ha raccontato la sua allucinazione in un momen-

(1) Questo supplemento non appare nella nostra edizione. (M.)

to in cui ignorava l'evento corrispondente a essa. Ma tutti gli altri racconti di seconda mano hanno un valore estremamente inferiore a quello dei racconti di prima mano. Bisogna tenere in poco conto quelli che sono stati fatti da persone che non erano in stretta intimità col soggetto, ma non possiamo scartare con eguale leggerezza le testimonianze di parenti prossimi o di amici intimi, tanto più che in questi casi avviene spesso che i racconti di seconda mano si confermino a vicenda, per quanto perfettamente indipendenti. È chiaro tuttavia che le probabilità di errore siano in questo caso molto maggiori. Il narratore ha una tendenza ad abbellire i fatti, a eliminare i particolari imbarazzanti, ad alterare le date e le circostanze. Perfino dei sogni sono presentati come allucinazioni.

Se il numero degli intermediari aumenta, le probabilità di errore crescono in proporzione; il narratore sopprime, generalmente senza accorgersene, qualcuno degli intermediari, e riferisce come fatti di cui è stato quasi testimone storie che sono passate per bocca di cinque o sei persone.

16. Il quadro che abbiamo dato non tiene conto di elementi che bisogna necessariamente prendere in considerazione: il carattere, la cultura, le abitudini mentali dei testimoni. Abbiamo scartato tutti i casi in cui i testimoni non erano, a nostro giudizio, né abbastanza sinceri né abbastanza intelligenti per riferire con esattezza i fatti in cui dicevano di essere stati coinvolti. Ma i racconti che abbiamo conservato non hanno tutti lo stesso valore: la testimonianza di uno scienziato o di uno scettico uomo di legge, che non credevano assolutamente all'esistenza di questi fenomeni prima di esserne stati loro stessi soggetti, ha naturalmente più valore che il racconto di una signora che non ha avuto alcuna educazione scientifica e che ignora le obiezioni a priori che si possono fare alla telepatia. Ogni caso deve essere giudicato per se stesso. Spetta al lettore il formarsi un'opinione in base ai documenti che gli forniamo. Noi riportiamo per quanto è possibile le parole stesse di cui si è servito il testimone. Abbiamo cercato da ogni parte conferme ai racconti che pubblichiamo; ci siamo valse di diari privati, di notizie pubblicate sui giornali, di documenti ufficiali. Quando queste prove esteriori ci sono mancate, l'abbiamo indicato nel modo più chiaro possibile. Ma quello che non possiamo dare ai nostri lettori è quel supplemento di informazioni che è fornito dalla conoscenza personale e dalla vista stessa del narratore. I feno-

meni telepatici fanno parte di quelli in cui, in molti casi, la qualità dei testimoni importa poco, come abbiamo mostrato, e la dimostrazione si impone per così dire da sola; ma abbiamo voluto essere severi con noi stessi, e abbiamo scartato tutti i testimoni la cui cultura ci sembrava insufficiente. La maggior parte dei nostri testimoni, come abbiamo già detto, non era disposta a credere alla realtà dei fenomeni fino al momento in cui li hanno constatati essi stessi. È chiaro dunque che le opinioni preconcepite e le superstizioni popolari hanno qui una parte poco importante.

17. Ma bisogna qui considerare la quantità non meno della qualità dei fatti. La base della nostra dimostrazione deve essere solida, ma deve essere soprattutto vasta. Noi potremmo avere constatato alcune coincidenze rigorosamente esatte ed essere tuttavia incapaci di trarne alcuna conclusione, perché in questo caso tali coincidenze potrebbero essere fortuite. Ma la massa dei fatti che abbiamo raccolto è tale che non è questo il tipo di obiezioni che dobbiamo temere maggiormente. L'obiezione fondamentale è che le testimonianze non riferiscano i fatti come sono realmente avvenuti. La risposta a questa obiezione consiste nel numero delle ipotesi improbabili che dovremmo immaginare se respingiamo la realtà della telepatia. Ed è questa una difficoltà di cui non ci sbarizzeremo dicendo, per esempio, che in modo generale non ci si può fidare delle testimonianze umane. Se si trattasse di fatti mal criticati, di testimonianze di seconda o terza mano, potremmo facilmente scartarli limitandoci a ignorarli. Ma non è questo il caso. Abbiamo esaminato con gran cura ogni caso particolare e abbiamo accettato solo i fatti che resistevano alla critica. Questi fatti sono di natura molto varia; per darne ragione senza ricorrere alla nostra spiegazione, bisogna fare un enorme numero di supposizioni, le une vaghe, le altre di una violenta inverosimiglianza; ora bisogna ammettere che in seguito a una notizia dolorosa si produca una lacuna nella memoria di una persona a cui una cosa simile non era mai capitata; ora bisogna supporre che le persone dattino le loro lettere senza preoccuparsi del calendario o sbagliano pagina scrivendo il loro diario e non si accorgano mai del loro errore; ora che tutta una famiglia abbia avuto un'allucinazione collettiva, che uno dei suoi membri abbia fatto un'osservazione che in realtà non ha mai fatto. Dovremo ammettere che è un'abitudine riconosciuta scrivere lettere di condoglianze per la

morte di persone che stanno bene; che quando A dice a un amico di avere distintamente udito la voce di B, intenda parlare di quella di C; e che infine quando D afferma di non essere soggetto ad allucinazioni visive dimentichi momentaneamente che la settimana scorsa gli è apparso uno spettro. Senza dubbio ognuna di queste improbabilità può realizzarsi in un caso particolare. Ma quando si è costretti, per ogni caso, a ricorrere a questi espedienti disperati, arriviamo a pensare che la malafede sistematica è ancora più verosimile; e tuttavia come è inverosimile supporre che centinaia di persone di onorabilità ben stabilita, che conosciamo per la maggior parte e che non si conoscono fra loro, si siano messe d'accordo per ingannarci con uno scopo incomprensibile!

18. Con tutte le loro differenze, i casi che abbiamo esaminato hanno un carattere generale comune: una persona si trova in uno stato inconsueto e questo stato non è in relazione con nessun altro fatto che non sia la situazione eccezionale di un'altra persona, situazione che la prima persona ignora. Questo carattere comune fa dell'insieme dei fenomeni un vero e proprio gruppo naturale. Come ammettere che tutte queste cause diverse, tutti questi errori di inferenza, queste mancanze di memoria, queste esagerazioni e alterazioni del racconto, abbiano potuto concludersi infine nella creazione di un tipo ben definito di fenomeni spiegabili, e completamente spiegabili, con una sola ipotesi precisa? Perché, se i testimoni alterano la verità, la alterano tutti nello stesso modo? Perché, se inventano racconti meravigliosi, si arrestano tutti nello stesso punto? Perché l'amico che appare all'amico non tiene con lui lunghe conversazioni? Perché la visione non bagna il cuscino con le sue lacrime e non lascia la porta aperta dietro di sé? Nei racconti di seconda mano si trovano talvolta particolari meravigliosi che mancano sempre in quelli di prima mano, e sono precisamente i particolari che non si possono spiegare con la telepatia. Nelle testimonianze di prima mano non si parla di ferite fatte alla visione né di niente di simile. Non si comprende perché, se i testimoni ci hanno raccontato delle storie inventate a piacere, abbiano tutti ristretto le loro fantasie negli stessi limiti.

19. Bisogna riconoscere che, se le prove ci sembrano conclusive, esse non sono tuttavia imponenti. Ai nostri occhi, l'esistenza della telepatia è dimostrata, ma non si tratta di una evidenza alla quale non ci si possa sottrarre. Bisognerebbe che o-

gnuno dei fatti fosse circondato da testimonianze così evidenti da costringerci necessariamente a scegliere fra queste tre ipotesi: il fatto è dovuto alla telepatia; è una coincidenza accidentale rigorosamente esatta, o è il risultato di un'intesa fraudolenta fra più persone la cui onestà è d'altronde ben stabilita. Abbiamo raccolto un numero abbastanza grande di testimonianze ben criticate per potere, a nostro parere, escludere la seconda e la terza di queste alternative. Ma bisogna riconoscere che questi casi probanti costituiscono solo una piccola minoranza e che, se gli altri casi vengono a confermare la prova, questi non potrebbero servire come prova da soli. Molti fatti ci sono sfuggiti perché gli eventi che noi cerchiamo di raccogliere sono di quelli che la maggior parte di coloro che ne sono stati testimoni nascondono per paura del ridicolo o della pubblicità.

La maggior parte delle testimonianze sono scomparse anche nell'ultimo ventennio; ma se l'atteggiamento dello spirito pubblico cambia, possiamo sperare una larga messe di fatti nell'avvenire, fatti ben criticati e sostenuti da testimonianze serie.

20. Ci può essere fatta questa obiezione: che un cumulo di testimonianze non significa niente se ogni testimonianza non è irreprensibile. Possiamo rispondere che non dobbiamo considerare i fatti da noi riferiti come gli anelli di una catena, ma piuttosto come le particelle di un insieme. Il nostro ragionamento si fonda su questo: che il rifiuto della nostra ipotesi costringe, in ognuno di questi casi, ad affermare qualche cosa di improbabile. L'accumulo di queste improbabilità è in se stesso così improbabile che ci costringe ad ammettere la telepatia. Ogni fatto che impone una nuova ipotesi improbabile accresce dunque in proporzione la forza della nostra prova.

Aggiungiamo infine, per concludere, che si accetta molto più facilmente la realtà dei fatti nella telepatia spontanea quando si conoscono le manifestazioni di trasmissione sperimentale del pensiero. Si tratta di manifestazioni che, dal punto di vista psicologico, sono della stessa natura e che si confermano reciprocamente.

Trasmissioni di idee e di immagini

1. Dobbiamo adesso passare in rivista le testimonianze su cui si fonda la prova dell'esistenza della telepatia spontanea. Sarà opportuno anzitutto classificare i fenomeni, che possono dividersi in due gruppi principali: talora l'impressione provata dal soggetto resta puramente interna, come immagine o emozione; talora, al contrario, essa viene oggettivata come allucinazione, ossia come oggetto che, per il soggetto, è identico o quasi identico alle percezioni normali (1). Di queste allucinazioni, alcune sono sogni; altre (casi di confine) sono state provate in uno stato intermedio tra la veglia e il sogno; altre infine, e sono le più interessanti, vengono provate durante la veglia. Aggiungiamo che diversi sensi possono essere influenzati. Abbiamo osservato casi di allucinazione visiva, di allucinazione acustica e di allucinazione tattile. Esistono infine due tipi di fenomeni telepatici così importanti che conviene collocarli in due classi speciali: anzitutto le allucinazioni *reciproche*, nelle quali il soggetto e l'agente sembrano avere agito l'uno sull'altro, poi le allucinazioni *collettive* (2), in cui una stessa impressione è stata provata simultaneamente da più persone.

2. Conviene cominciare lo studio di questi fenomeni con l'esame di quelli che presentano maggiore analogia con i fatti che le nostre ricerche sulla trasmissione sperimentale del pen-

(1) Questa impressione oggettivata, per i nostri autori, e in particolare per Gurney e Podmore, non è tuttavia oggettiva: rimane un'allucinazione illusoria. (U.D.)

(2) La psicologia attuale tende a escludere l'esistenza di allucinazioni collettive, ammettendo, se mai, fenomeni di suggestione di gruppo. (U.D.)

siero ci hanno insegnato a conoscere. Questi fatti appartenevano in grande maggioranza alla classe delle impressioni interne, non oggettivate, e tali impressioni verranno da noi studiate anzitutto. Le divideremo in due gruppi, mettendo nel primo le idee e le immagini, nel secondo le emozioni e le tendenze motorie. Studieremo in seguito i sogni, poi le impressioni provate in uno stato intermedio tra il sonno e la veglia. Passeremo allora in rivista le diverse classi di allucinazioni e termineremo il nostro studio con l'esame delle allucinazioni reciproche e delle allucinazioni collettive.

3. *Trasmissione di idee e di immagini.* Nulla è più comune del sentir parlare di legami di simpatia che uniscono così strettamente gli abitanti di una casa che, nello stesso tempo, una stessa osservazione viene alle labbra di più persone. Ma è molto naturale che spiriti continuamente in contatto siano occupati da idee eguali; inoltre molti segnali impercettibili per un estraneo, possono essere interpretati facilmente e quasi inconsciamente da un membro della famiglia. Dovremo dunque tenere soprattutto conto dei casi in cui la trasmissione delle immagini o delle idee è sembrata avvenire tra persone che non vivevano solitamente insieme.

X (19). Il caso seguente ci è stato inviato dal nostro amico reverendo J.A. Macdonald, di Rhys:

«Quando mi trovavo a Liverpool nel 1872, udii raccontare dal mio amico, il fu reverendo M.W. Stamp, dottore in teologia, una storia notevole sulla facoltà di seconda vista posseduta dal reverendo John Drake, di Arbroath, in Scozia. Andai ad Arbroath nel 1874, e raccontai al signor Drake la storia comunicatami dal dottor Stamp. Drake affermò che era esatta, e chiamò "chiaroveggenza" la facoltà da lui posseduta.

«In seguito, nel 1881, i fatti mi sono stati confermati nei particolari dalla signora Hutcheon, che era lei stessa il soggetto sul quale si era esercitata la chiaroveggenza del signor Drake.

«Quando il reverendo John Drake era ministro della Chiesa Wesleyana a Aberdeen, la signorina Jessie Wilson, figlia di uno dei principali membri laici del consiglio di questa chiesa, partì per le Indie. Ella doveva raggiungere il reverendo John Hutcheon, suo fidanzato, che era allora missionario a Bangalore. Una mattina il signor Drake andò a trovare il signor Wilson al

suo ufficio e gli disse: "Signore, sono felice di potervi informare che Jessie ha fatto un buon viaggio ed è arrivata sana e salva alle Indie". Il signor Wilson gli domandò allora: "Come lo sapete, signor Drake?" Al che Drake rispose: "La ho vista". — "Ma", ribatté il signor Wilson, "è impossibile, vi sarebbe un anticipo di quindici giorni: alla velocità consueta della nave, mancano ancora quindici giorni, considerando la data in cui Jessie è partita". Il signor Drake rispose: "Prendete nota nel vostro diario che John Drake è venuto a trovarvi questa mattina per dirvi che Jessie è arrivata alle Indie questa mattina stessa dopo aver fatto un buon viaggio".

«Il signor Wilson prese nota della conversazione. La signora Hutcheon mi assicura di avere visto, al suo ritorno a casa, la nota di suo padre; essa diceva: "Signor Drake, Jessie è arrivata alle Indie il mattino del 5 giugno 1860". Si trovò che era perfettamente vero. Il vascello aveva avuto il vento favorevole per tutto il tragitto ed era arrivato quindici giorni prima del consueto».

Il signor Macdonald inviò questo resoconto al signor Drake perché ne verificasse l'esattezza, e il reverendo Crawshaw Hargreaves, di Wesleyan Manse, Arbroath, gli diede la seguente risposta:

29 aprile 1885

«Caro signore,
il signor Drake è molto spiacente che la vostra comunicazione del 2 corrente sia restata così a lungo senza risposta. Ma due giorni dopo averla ricevuta ha avuto un attacco di paralisi che non solo lo ha inchiodato al letto ma lo ha privato dell'uso di tutto un lato.

«Egli desidera dunque che risponda alle vostre domande. Devo dire che il racconto che avete accluso alla vostra lettera e che egli vi restituisce è esatto, eccettuato il fatto che non si ricorda di avervi mai parlato di "chiaroveggenza". Non era né un "sogno" né una "visione", ma un'impressione che egli ricevette tra le otto e le dieci del mattino in un momento in cui il suo spirito era perfettamente chiaro, un'impressione che egli crede essergli stata data da Dio per la consolazione della famiglia. Inoltre questa impressione fu così chiara e soddisfacente per lui stesso, che quando Wilson gli disse: "è impossibile", il

signor Drake rispose: "Scrivete, scrivete", con lo stesso calore che avrebbe avuto se la sua affermazione fosse stata messa in dubbio da qualche amico in circostanze ordinarie.

«Il signor Drake spera che questi particolari vi saranno sufficienti.

«Credetemi, caro signore, vostro sinceramente devoto

C. Hargreaves

Ecco ora il racconto che la signora Hutcheon dà dell'incidente, racconto che è del tutto indipendente dagli altri.

Weston super Mare, 20 febbraio 1885

«Ecco molto semplicemente i fatti:

«Io partii per le Indie il 3 marzo 1860 sull'*Earl of Harwicke*, un buon veliero ma molto lento. In genere si calcolano sedici settimane per il tragitto così che dovevamo arrivare a Madras verso la metà di giugno. Tuttavia poiché il nostro viaggio fu straordinariamente rapido, entrammo nella rada di Madras il mattino del 5 giugno con sorpresa di tutti i nostri amici.

«Il mio vecchio pastore, ministro Wesleyano, intelligente e molto stimato andò quel mattino a trovare mio padre, molto presto, e avvenne la conversazione seguente:

«"Oh, signor Drake, come mai siete venuto così di buon'ora?"

«"Sono venuto per portarvi una buona notizia, signor Wilson. Vostra figlia Jessie è arrivata questa mattina alle Indie sana e salva"

«"Questa sarebbe davvero una buona notizia se potessi credervi, ma voi dimenticate che la nave non arriverà a Madras prima della metà di giugno. E inoltre, come fate a saperlo?"

«"Tuttavia è così", rispose il signor Drake, e, vedendo lo sguardo incredulo di mio padre, aggiunse: "Voi non credete a quello che dico, signor Wilson, ma prendete nota della data"

«Per soddisfarlo mio padre scrisse nel suo diario: "Reverendo J.D. e Jessie. Martedì 5 giugno 1860"

«Al tempo debito giunsero notizie che, col massimo stupore dei miei amici, confermavano l'asserzione del signor Drake. Ma lui stesso non manifestò alcuna sorpresa limitandosi a notare: "Se non fossi stato sicuro del fatto, non vi avrei certamente parlato"

«Ho saputo questi particolari da una lettera ricevuta in

quell'occasione, e, al mio ritorno a casa, sette anni più tardi, ho sentito raccontare tutto questo da mio padre stesso. Egli è morto, ma ho raccontato le cose come lui me le dette. La breve nota, scritta di sua mano, che egli mi diede come curiosità, è in questo momento sotto i miei occhi.

Jessie Hutcheon

La signora Hutcheon aggiunge in risposta ad alcune domande:

23 marzo

«Sorrìdo all'idea che potrei ingannarmi su di una data così memorabile nella storia della mia vita e che fu seguita immediatamente dal mio matrimonio. Tuttavia per rendere la mia affermazione doppiamente valida, mi sono riferita al diario di mio marito e al mio. In entrambi il mio arrivo alle Indie il 5 giugno occupa un posto importante.

«Ecco la nota di mio marito: "5 giugno 1860, giorno memorabile! L'*Hardwicke* è arrivato. Che viaggio rapido! La signorina Wilson e la missione sono in buona salute!"».

Il signor Macdonald mi dice che il signor Drake aveva avuto spesso simili impressioni ma che lo aveva trovato così poco disposto a parlarne che non sperava di ottenerne mai il resoconto. La morte del signor Drake ha reso poi impossibile ogni tentativo.

XI (20). Signora Bettany, Eckington Villas 2, Ashbourne Grove, Dulwich. (Trasmissione di un'immagine viva).

Novembre 1889

«Quando ero bambina ho provato molte impressioni notevoli e ricordo che le consideravo allora come cosa comune e naturale.

«Una volta (non posso stabilirne la data, ma mi sembra che avessi circa dieci anni) andavo per una viuzza a A..., il luogo in cui abitavano i miei genitori. Camminando leggevo il mio libro di geometria, argomento poco adatto a provocare visioni e fenomeni morbosi di alcun genere. Tuttavia a un certo momento vidi una camera da letto, che a casa veniva chiamata la camera bianca, e sul pavimento era riversa mia madre, morta

secondo ogni apparenza. La visione deve essere durata alcuni minuti, durante i quali ciò che mi circondava realmente parve impallidire e cancellarsi; ma quando la visione disparve, l'ambiente si ricostruì dapprima oscuramente poi con chiarezza.

«Io non potevo dubitare che quello che avevo visto fosse vero; così, invece di tornare a casa, andai direttamente dal nostro medico che per fortuna trovai. Egli si mise subito in cammino per accompagnarmi a casa mia; durante la strada mi fece domande alle quali non potevo rispondere perché secondo tutte le apparenze mia madre stava benissimo quando l'avevo lasciata.

«Condussi subito il dottore alla camera bianca dove troviamo realmente mia madre nella posizione in cui l'avevo vista nella visione. Tutto era esatto fin nei minimi particolari. Era stata colta all'improvviso da un attacco di cuore e avrebbe reso l'ultimo respiro se il dottore non fosse arrivato in tempo. Chiederò a mio padre e a mia madre di leggere questo racconto e di firmarlo.

Jeanie Gwynne Bettany

«Confermiamo che questo racconto è esatto.

S. G. Gwynne

J. W. Gwynne

Per rispondere ad alcune nostre domande la signora Bettany ci scrive:

«1. Non ero affatto inquieta sul conto di mia madre nel momento in cui vidi la visione che ho descritto. Ella stava bene come al solito quando l'avevo lasciata.

«2. Qualche cosa di simile era già capitata una volta a mia madre. Aveva fatto da sola una passeggiata a cavallo, e il cavallo la riportò a casa svenuta e riversa sulla sella. Era trascorso molto tempo, e da allora ella non montava più a cavallo. Si era rivelata una malattia di cuore. Ella *non era solita* venir meno, se non era colta da un attacco di cuore. Eccetto questo, aveva l'apparenza di star bene e si comportava come una persona che sta bene.

«3. Il caso che ho descritto è il solo, credo, nel quale abbia visto una scena che, occupando l'intero campo della vista, facesse scomparire gli oggetti realmente presenti.

«Ho avuto altre visioni nelle quali ho visto avvenimenti quali si svolgevano in realtà in un altro luogo, ma ho sempre

avuto coscienza, in egual tempo di ciò che *veramente* mi circondava».

Rispondendo ad altre domande, ella aggiunge:

«1. Nessuno potrebbe dire se la mia visione precedette il fatto o lo seguì. Si credeva che mia madre fosse uscita. Nessuno si accorse che stesse male finché non condussi alla camera il medico e mio padre, che avevo incontrato sulla porta, e trovammo mia madre come l'avevo vista nella visione.

«2. Il medico è morto e non ha lasciato parenti. Nessuno a A... ha saputo dell'incidente.

«3. Non ci si serviva della camera bianca in cui vidi mia madre e dove la trovai in realtà. Era del tutto inverosimile che vi fosse andata. La trovammo riversa nello stesso atteggiamento in cui l'avevo vista; presso di lei vi era un fazzoletto ornato di pizzo; io avevo visto nettamente questo fazzoletto nella visione. Vi sono altre coincidenze nei particolari che non posso ricordare qui».

Il padre della signora Bettany completa questo racconto con la seguente nota:

«Ricordo chiaramente che fui molto sorpreso nell'incontrare davanti alla porta di casa mia figlia insieme al medico della nostra famiglia. Le chiesi: "Chi sta male?". "La mamma", mi rispose conducendoci direttamente alla camera bianca, dove trovammo mia moglie a terra, colpita da sincope. Le chiesi quando si era sentita male; da quanto mi disse, penso che deve essere svenuta dopo che mia figlia aveva lasciato la casa. Nessun domestico sapeva di questo improvviso malessere che, a quanto mi assicurò il medico, avrebbe avuto un esito fatale se lui non fosse arrivato in quel momento.

«Mia moglie stava benissimo quando la lasciai il mattino.

S. G. Gwynne

XII (21). Signor Keulemans, Mathilda Street 34, Barnsbury, Londra N. Il signor Keulemans è un disegnatore scientifico molto noto; abbiamo potuto constatare l'esattezza delle sue osservazioni in molte circostanze.

(Idea astratta e immagine).

16 ottobre 1883

«Mia moglie era partita il 30 settembre di quest'anno per passare qualche tempo in riva al mare. Portava con sé il nostro figlio più piccolo, un bambino di tredici mesi.

«Il mercoledì 3 ottobre ebbi la forte impressione che il piccolo si fosse aggravato (non stava bene al momento della partenza). Poi mi si fissò in mente l'idea che gli fosse capitato un qualche incidente, e subito dopo ebbi la visione mentale della stanza da letto in cui dormiva. Non era la forte impressione di paura e di angoscia che avevo spesso provato in simili occasioni; tuttavia mi immaginavo che fosse caduto dal letto su una sedia e, di lì, sul pavimento. Erano circa le 11 del mattino. Scrisi subito a mia moglie pregandola di farmi sapere come stesse il bambino; non osai dirle di essere convinto che avesse avuto un incidente, senza poterle presentare alcuna prova. Pensai anche che ella avrebbe potuto prendere tale domanda come un'accusa di negligenza. Per questo le scrissi della cosa solo nel poscritto.

«Non ebbi risposta in proposito e immaginai che questa volta la mia impressione fosse solo conseguenza dell'inquietudine. Ma sabato scorso, essendo andato a trovare mia moglie e mio figlio, le chiesi se aveva seguito il mio consiglio di stare attenta a proteggere il piccolo da un incidente del genere. Ella dapprima sorrise, poi mi raccontò che era caduto dal letto su alcune sedie poste lì presso e poi era scivolato a terra senza farsi male.

«'Evidentemente', aggiunse, 'ci hai pensato troppo tardi, perché il fatto è avvenuto il giorno stesso, qualche ora prima che ricevessi la tua lettera'. Le chiesi in quale ora fosse avvenuto. 'Verso le 11', mi rispose. Mi raccontò di avere udito il rumore della caduta e di essere salita di corsa per prendere su il bambino.

«Sono sicuro, senza ombra di dubbio, di avere scritto immediatamente dopo l'impressione provata; fra le 11 e le 11 e mezza del mattino».

Ho visto la lettera che il signor Keulemans ha scritto a sua moglie. La busta porta il timbro «Worthing, 3 ottobre», e il poscritto è in questi termini: «Stai attenta a che il piccolo Gastone non cada dal letto. Metti delle sedie ai fianchi. Incidenti simili accadono spesso. E, a dire il vero, sono quasi sicuro che è avvenuto qualche cosa del genere questa stessa mattina».

La zia della signora Keulemans ci ha dato la seguente conferma due o tre giorni dopo la lettera di lui del 16 ottobre.

Teville Street 36, Worthing

«La signora Keulemans (mia nipote) e il suo piccolo erano miei ospiti. Il piccolo è caduto dal letto il mattino stesso in cui la lettera (ossia la lettera del signor Keulemans) ci è giunta.

C. Gray

XIII (42). La persona a cui dobbiamo questa lettera è una donna molto nota come scrittrice e come filantropa.

«Era un sabato notte tra la fine d'ottobre e il principio di novembre 1848; io ero al presbiterio di St M..., Leicester. Le mie due sorelle erano rimaste in casa a H..., a una distanza di 14 o 15 miglia da Leicester. La stanza in cui dormivo era grande e bassa, e dava su di un largo e basso corridoio; la stanza dei bambini era sullo stesso piano; il resto della famiglia dormiva al piano superiore. Dormivo da un po' e non avevo coscienza di avere sognato. Fui svegliata bruscamente ma non da un rumore; rimasi completamente sveglia presa da un momento non di paura ma di orrore: sapevo che qualche cosa di orribile era vicinissima a me. La stanza era ancora un po' rischiarata dal fuoco che andava spegnendosi. Suppongo che la vista della stanza ancora vuota mi abbia fatto capire che chi era lì, chiunque fosse, si trovava ancora dall'altra parte della porta, perché con un salto mi slanciai verso di essa e la chiusi a chiave. L'impressione che provavo era così viva che non posso descriverla se non parlandone "come di un oggetto reale", la cosa non era umana né fisicamente pericolosa, ma viveva; era qualche cosa di cattivo, e la sensazione di oppressione che provavo era orribile. Non me l'immaginavo in una forma definita, ma come tenebre indefinite, simili a colonne di nubi. La sua presenza davanti alla porta parve durare cinque minuti (ma probabilmente fu molto meno lunga), e poi la cosa non fu più lì. Sapevo che erano circa le due quando la cosa si presentò, e l'orologio della chiesa suonò le due circa dieci minuti dopo la sua supposta partenza. Per tutto il tempo che fu lì, mi sentii irritata con me stessa per la mia assurdità, e ricordo di essermi chiesta se un giovane tedesco, che era il protetto di Chauncey Townsend, e che abitava nella casa come pensionante, non mi

stesse magnetizzando. Il giorno prima egli ci aveva parlato di magnetismo e di chiaroveggenza, ma io non avevo la minima fede né nell'uno né nell'altra, come non ne avevo nell'esattezza delle osservazioni di Chauncey H. Townsend.

«Tornai a casa il martedì seguente, e la sera, parlando con le mie sorelle della visita che avevo fatto, raccontai loro la strana impressione provata.

«Entrambe furono molto stupite, e si misero a raccontarmi un'impressione simile che esse avevano avuto la stessa notte del sabato o meglio la domenica mattina: tutte e due furono d'accordo nel dirmi che, a quanto loro sembrava, avevano provato quest'impressione verso le due del mattino. Dormivano in stanze separate ma attigue.

«R. si era svegliata bruscamente al pari di me, con la coscienza che vi fosse qualche cosa di terribile e di pericoloso vicino a lei, non nella stanza, ma a poca distanza. La sua impressione era stata la stessa che la mia, ma meno viva.

«E. si era svegliata d'improvviso, come me, con la sensazione di un intenso orrore. Una presenza spaventevole, malvagia e potente era vicinissima a lei. Non poté né muoversi né gridare; anche lei credeva che si trattasse di una presenza spirituale. La sua stanza era completamente al buio in modo che non poté vedere nulla. L'impressione aveva tanta potenza, e quel qualche cosa era così vicino a lei, che mi parve, parlando, che quell'impressione stessa avesse causato le nostre. Nessuna di noi aveva riferito nemmeno per un momento quell'impressione a uno spirito. Questa idea non ci venne mai.

«R. ed E. si erano raccontate l'incidente prima del mio ritorno, l'indomani, credo. Più tardi abbiamo raccontato la strana coincidenza ai nostri genitori. Se ricordo bene, mia madre era stata pure destata quella notte da un grido; tuttavia il suo ricordo era troppo vago perché potessimo fidarcene.

«L'incidente non ha avuto seguito, ma la malattia che ha portato via E. è cominciata il sabato seguente. Né lei, che io sappia, né noi abbiamo mai pensato a collegarla con questo avvenimento. Più tardi E. s'interessò molto all'incidente ma non ne era per nulla allarmata; desiderava vivamente sapere come poter spiegare questa coincidenza. A quell'epoca io avevo 28 anni e E. 25».

R. ricorda vagamente l'incidente e non può nulla aggiungere.

XIV (52). Dottor Ollivier, medico a Huelgoat (Finistère).

20 gennaio 1883

«Il 10 ottobre 1881, fui chiamato per un servizio medico in campagna a tre leghe da casa mia. Era già notte, una notte molto oscura. Mi avviai per una strada incassata, dominata da alberi che vi formavano una volta al di sopra. La notte era così nera che non vedevo come condurre il cavallo e lo lasciai dirigersi a suo istinto. Erano circa le nove; il sentiero in cui mi trovavo in quel momento era disseminato di grosse pietre rotonde e scendeva in una ripida china. Il cavallo andava al passo, molto lentamente. D'improvviso le zampe anteriori dell'animale si piegarono ed esso cadde battendo la bocca a terra. Naturalmente io fui proiettato al di sopra della sua testa, battei a terra con una spalla e mi fratturai una clavicola.

«In quel momento mia moglie, che si spogliava preparandosi ad andare a letto, ebbe l'intimo presentimento che stava capitandomi un incidente; colta da un tremito nervoso, si mise a piangere e chiamò la governante: "Venite, ho paura; è successa qualche disgrazia; mio marito è morto o si è ferito". Finché non tornai, ella tenne la domestica presso di sé e non cessò di piangere. Voleva mandare un uomo alla mia ricerca ma non sapeva in quale villaggio fossi andato. Rientrai verso l'una del mattino. Chiamai la domestica perché mi facesse lume e togliesse la sella al cavallo. "Sono ferito", dissi, "non posso più muovere la spalla".

«Il presentimento di mia moglie era stato confermato. Ecco, signore, i fatti come si sono svolti, e sono lieto di potervi presentare in tutta la loro verità.

A. Ollivier
medico a Huelgoat (Finistère)

XV (56). Signor Keulemans: vedi caso XII (24).

Novembre 1882

«Un mattino, non molto tempo fa, mentre ero occupato in un lavoro molto facile, vidi mentalmente un piccolo panierino di vimini che conteneva cinque uova. Due erano ben pulite, ma di una forma ovale più allungata del comune e di una tinta brunastra; il terzo era rotondo, bianco ma tutto macchiato di fango, le due ultime non avevano segni particolari. Mi chiesi

che cosa volesse dire questa immagine insignificante, ma che mi era apparsa bruscamente. Io non penso mai a oggetti simili. Tuttavia questo paniere mi restava fissato nello spirito, e mi preoccupò per qualche momento. Due ore più tardi, all'incirca, passai in un'altra stanza per fare colazione. Fui immediatamente colpito dalla notevole somiglianza fra le uova che si trovavano nei portauovo sul tavolo e le due uova allungate che avevo visto prima con l'immaginazione. "Perché guardi così attentamente queste uova?" mi chiese mia moglie, e fu profondamente stupita nell'apprendere da me quante uova sua madre le aveva inviato mezz'ora prima. Poi portò le altre tre uova e io riconobbi l'uovo macchiato di fango e il paniere che era lo stesso che avevo visto. Dopo aver preso altre informazioni, venni a sapere che mia suocera aveva raccolto queste uova, le aveva messe nel paniere e aveva deciso di inviarmele; "Naturalmente", disse, "in quel momento pensavo a te". Erano le dieci del mattino, e, secondo le mie abitudini che sono molto regolari, posso concludere che era l'ora in cui provai l'impressione.

J. G. Keulemans

La signora Keulemans ci dice di avere quasi dimenticato l'incidente. «Tutto ciò che posso dire è che mio marito guardò le uova notando di averle già viste. So che mi disse che ci erano state mandate da mia madre».

XVI (59). Signora Paris, nata Griffiths, High Street, 33, Lowestoft.

30 aprile 1884

«Eravamo una famiglia di otto figli. Vent'anni fa eravamo tutti in casa eccetto uno solo di noi, H. Non in conseguenza di un accordo, ma, a quanto sembrava, come risultato di una serie di coincidenze, H. doveva raggiungerci il mercoledì 3 agosto per passare qualche giorno in casa prima di occuparne un'altra. La domenica che precedeva il suo arrivo eravamo stati in chiesa; era la prima volta che vi andavo dopo una lunga malattia.

«Mia sorella, troppo occupata con la sua nipotina, non ci aveva accompagnati. Incontrammo l'amica di mia sorella, la signorina J., una signorina russa molto distinta e intelligente. Essa tornò con noi, e noi insistemmo perché restasse a desinare. Mia sorella era felice di averla presso di sé per raccontarle le

precoci capacità del nostro tesoro. Era una mattina piacevolissima.

«Ho dato questi particolari quasi minuziosi per dimostrare che in quel momento non vi era nulla che potesse causare un'inquietudine. Mia sorella era in buona salute, stava addirittura meglio del solito. Ebbene, avevamo finito la prima portata ed era in tavola la seconda quando la signorina J. chiese: "Dov'è Marianne?" Marianne era mia sorella. Mia madre notò che aveva lasciato la tavola da qualche minuto e che sembrava un po' indisposta. Io uscii immediatamente e dopo averla cercata dappertutto in casa senza trovarla, andai in giardino. La trovai seduta lì, con la testa fra le mani mentre guardava la "Cava", una cava abbandonata e piena d'acqua da anni. Da dove era, poteva vedere l'acqua nera e stagnante. Non si accorse della mia presenza. Le misi le mani sulle spalle chiedendole: "Che c'è?" Evidentemente ella non mi sentì né mi udì; mi misi allora al suo fianco e non dimenticherò mai l'espressione del suo volto. Sembrava completamente paralizzata dalla paura e dall'orrore. Dai suoi occhi scorrevano lacrime come se ella assistesse a uno spettacolo orribile senza poter portare alcun aiuto. "Che c'è, cara?" Non si accorse nemmeno allora che ero lì e la toccavo. Qualche secondo dopo diede un grido di angoscia repressa e disse: "Oh! È andato". Poi, sembrando accorgersi della mia presenza, volse verso di me uno sguardo di ansiosa supplica. Tuttavia era un po' sollevata; poi mi disse: "Oh, J., va via e lasciami sola". La pregai di rientrare, e allora, come se non avesse potuto sopportarlo oltre, mi disse: "Oh, se n'è andato. Oh, mio Dio, se n'è andato il mio povero caro H."

«La pregai di non angosciarsi tanto e di raccontarmi quale disgrazia fosse avvenuta. Molto lentamente, come se le costasse sofferenze indicibili, disse: "È avvenuto qualche cosa di terribile". Io risposi frivolamente: "Certo, questo avviene di continuo. In ogni momento vi è un'anima che si presenta dinanzi al suo creatore". Ebbe un brivido, e io riuscii a fatica a farla rientrare con me nella sala. Evidentemente non voleva mettermi in agitazione né turbarmi. Non pensai più all'incidente. La signorina J. condusse mia sorella nella sua camera e insistette perché si coricasse. Poi la persuase a sfogarsi raccontandole tutto quello che era avvenuto. La signorina J. fu così impressionata dalle sue parole che lasciò mia sorella promettendole di tornare nel pomeriggio dopo il servizio divino. Verso le tre di quel pomerig-

gio ci giunse la notizia che il nostro caro H. era annegato. Stava avviandosi verso la chiesa con gli altri membri del coro. Tentati dal tempo magnifico e dall'attraente aspetto dell'acqua, molti di loro proposero di fare un bagno: "Ancora una volta, l'ultima, H.". Egli accettò, scese per primo e non era ancora entrato nell'acqua fino ai ginocchi che gridò che sarebbe annegato. I suoi compagni furono presi dal terrore e più tardi dichiararono che era stato loro impossibile fare un sol movimento.

«Uno di essi, tuttavia, ebbe una sufficiente presenza di spirito per gettare un grido e correre alla chiesa che era lì vicino. Gridò: "G., H. annega, vieni subito!". G. si lanciò fuori della chiesa spogliandosi durante la corsa e gettando gli abiti lungo la strada; saltò nell'acqua e avrebbe senza dubbio salvato H., se questi non si fosse aggrappato a lui. Affondarono entrambi per non più apparire, proprio qualche momento prima delle due e nell'istante stesso in cui mia sorella aveva gridato: "Se n'è andato!"».

«La trovammo profondamente addormentata con un aspetto da farla sembrare più vecchia di molti anni, ma totalmente preparata alla notizia. Quando mio fratello la svegliò, disse: "Sono venuti? Non lo hanno ancora riportato a casa, non è vero?". La signorina J. venne, a quanto sembrava, perfettamente preparata a sapere del nostro dolore. Mi raccontò più tardi che mia sorella aveva descritto la scena e il luogo, sebbene certamente non vi fosse mai stata. H. non faceva mai il bagno la domenica e nulla poteva suggerire a mia sorella l'idea che potesse farlo.

«Se fossi stata io a ricevere questo avvertimento, questo sentimento, questa rivelazione o come la si voglia chiamare, si sarebbe potuto credere che la mia debolezza dopo la malattia e il conseguente nervosismo fossero una causa predisponente. Ma questo non poteva essere invocato per mia sorella. Ella aveva allora ventisette anni, e noi siamo sempre state considerate donne ragionevoli e di spirito calmo».

In risposta alle nostre domande, la signora Paris scrisse:

10 maggio 1884

«Mia sorella e la signorina J. sono entrambe morte... Per poter rispondere all'altra domanda che mi avete fatto, ho scrit-

to a mio padre per chiedergli della distanza ecc. Egli pensa che "Bo'ness", dove avvenne l'incidente, sia all'incirca a tredici o quattordici miglia da Black Hall, dove la nostra famiglia abitava allora. Mi sembra di avere detto che la notizia ci giunse verso le tre. Mio padre crede che fosse un poco più tardi. Quanto all'acqua, era il Firth of Forth, ma non so dove è. Mio padre dice che vi era una specie di fossa scavata dall'acqua che usciva da una macchina degli stabilimenti del signor Wilson e che H. è affondato in quella buca profonda. Il servizio divino del pomeriggio durava dalle due alle tre e mezza. Forse sapete che nelle chiese scozzesi vi è solo un breve intervallo fra i servizi. Mio fratello stava per compiere diciannove anni. Voi mi chiedete se vi sono ragioni particolari perché mia sorella abbia provato quell'impressione invece di me; a mio parere ve ne sono due. Anzitutto era di un carattere molto più contemplativo. Lei meditava mentre io ero attiva. La seconda ragione, secondo me, è più decisiva. Avrete notato che in tutte le grandi famiglie i membri vanno a coppie secondo il principio: chi si assomiglia si unisce. Mia sorella e H. erano particolarmente intimi.

Jane Paris

La signora Paris, parlando con noi, ci ha detto di un'altra allucinazione veridica che sua sorella le aveva raccontato al momento in cui si era prodotta. Questa allucinazione si riferiva alla morte di un cugino che era annegato in mare.

L'*Airdrie Advertiser* di sabato 6 agosto 1869 dà per questo incidente la data della domenica precedente nel pomeriggio.

XVII (60). Dottor Goodall Jones, Prince Edwin Street, 6, Liverpool.

28 novembre 1883

«La signora Jones, moglie del signor William Jones, pilota a Liverpool, che abitava allora in Virgil Street, 46 (ella abita oggi a St. George's Street, 15, Everton), il sabato 27 febbraio 1869 era a letto malata. Quando andai da lei l'indomani, domenica 28 febbraio alle tre del pomeriggio, incontrai suo marito che stava venendo a cercarmi perché sua moglie aveva il delirio. Mi raccontò che circa mezz'ora prima egli era andato a leggere nella camera della moglie. Improvvisamente ella si svegliò da un sonno profondo in cui era caduta, dicendo che suo fratello, William Roulands, anche lui pilota di Liverpool, era annegato

nel fiume (la Mersey). Suo marito cercò di calmarla dicendole che Roulands era al suo posto a terra e non poteva trovarsi sul fiume a quell'ora. Ma ella insistette dicendo di averlo *visto* annegare. In serata giunse la notizia che, verso l'ora indicata, cioè verso le due e mezza, Roulands era annegato. Vi era stato un gran colpo di vento in mare e il battello del pilota non poteva mettere il pilota a bordo di un bastimento che voleva entrare. Egli doveva dunque mostrare la strada. Quando fu nel fiume, di fronte al faro presso la grande roccia, si fece un altro tentativo. Ma il piccolo battello si rovesciò, e Roulands e un altro pilota annegarono. Quando la signora Jones fu informata della sua morte, si calmò e si ristabilì facilmente».

XVIII (63). Il racconto seguente è di una signora che si occupa attivamente di carità e che non è affatto visionaria possedendo uno spirito completamente positivo. Essa non prende un particolare interesse alle nostre ricerche, e non vuole che il suo nome sia pubblicato perché i suoi amici non hanno né simpatia né molto rispetto per questi argomenti.

9 maggio 1883

«Quello che sto per raccontarvi è avvenuto nel gennaio scorso, un martedì. Io dovevo partire per una delle mie visite abituali a Southampton. Nel mattino avevo ricevuto una lettera di un amico il quale mi diceva che quel giorno sarebbe andato a caccia e che mi avrebbe scritto il giorno dopo in modo che trovassi la sua lettera al mio ritorno. In treno, essendo stanca, misi da parte il libro e chiusi gli occhi. Ecco la scena che si presentò subito davanti a me: un terreno di caccia e due uomini a cavallo che si preparavano a saltare un muretto di pietra: il cavallo del mio amico si slanciò, non potè superare il muro e cadde con la testa avanti gettando a terra il cavaliere. Tutta la scena svanì. Io ero rimasta perfettamente sveglia. Il mio amico è buon cavaliere e non vi era ragione perché fosse avvenuto un tale incidente. Appena arrivata a Southampton, gli scrissi dicendogli semplicemente di sapere che era caduto da cavallo e che speravo non si fosse fatto male. Al mio ritorno, il mercoledì, a notte tarda, non trovando la lettera promessa, scrissi poche righe al mio amico per dirgli che speravo di avere notizie della sua caduta il giorno dopo. La sera stessa del mio ritorno raccontai a due persone quello che avevo visto; avevo anche

parlato di ciò che mi era capitato in treno con degli amici con cui avevo cenato il martedì sera e tutti si erano messi a ridere di me. Il giovedì mattina ricevetti una lettera del mio amico. Mi raccontava di essere caduto da cavallo mentre cercava di saltare un muretto di pietra, che il cavallo non era riuscito a superarlo ed era caduto sulla testa, e che lui stesso, non essendosi gravemente ferito, era rimontato in sella un poco più tardi. Quando mi aveva scritto non aveva ancora ricevuto alcuna delle mie lettere: quella del martedì era arrivata in Scozia il giovedì mattina e quella del mercoledì, il venerdì. Quando ricevete le mie lettere disse soltanto che dovevo essermi addormentata. Nulla di simile mi era capitato prima, e nulla di simile mi è capitato in seguito. Tutto mi parve molto naturale e non mi impressionò affatto».

La signora B. risponde alle nostre domande:

«Il mio amico, che è uno scozzese di spirito positivo, si rifiuta di dire una sola parola su questa faccenda. Tutto quello che so è che vi erano due cavalieri che andavano nella stessa direzione».

In un incontro personale la signora B. ci ha detto che la sua visione era avvenuta verso le tre del pomeriggio e che ella aveva saputo dal suo amico che l'incidente era avvenuto «dopo pranzo». Ella non pensò nemmeno per un attimo che fosse accaduta una disgrazia: era sicura che l'amico non si era fatto male. Non può dire se avesse gli occhi chiusi o aperti, ma è sicura di non avere mai provato un'impressione del genere.

XIX (65). Questo caso ci è stato comunicato dal signor J. Bradley Dyne, New Square, 2, Lincoln's Inn, Londra; il racconto è dovuto a sua cognata; i fatti sono avvenuti nella sua casa, a Highgate. Le immagini hanno avuto una tale intensità che sembra si sia trattato di una vera allucinazione sensoriale. Bisogna anche notare che la morte dell'agente ha preceduto l'impressione del soggetto di circa 10 ore. Questo non deve stupire molto, se si fa attenzione al fatto che molto spesso le sensazioni comuni non vengono percepite e che tuttavia, alcune ore dopo, giungono alla coscienza sia in sogno sia in un momento di silenzio e di raccoglimento.

«Avevo conosciuto il signor X come medico; mi aveva curato per alcuni anni ed era stato molto buono con me. All'epoca della sua morte, era molto più di un anno che non mi curava. Sapevo che non esercitava più la medicina, ma non sapevo nulla né dei suoi affari né del suo stato di salute. Quando lo vidi per l'ultima volta, sembrava che stesse benissimo, ed egli fece anche qualche osservazione sul vigore e l'attività che gli erano rimasti.

«Il giovedì 16 dicembre 1875, mi trovavo da poco tempo in visita alla casa di mio cognato e di mia sorella, presso Londra; ero in buona salute, ma dal mattino e per tutta la giornata avevo provato un senso di oppressione; non mi sentivo bene e lo attribuivo al brutto tempo che faceva. Poco dopo il desinare, verso le due, pensai di salire nella camera dei bambini per divertirmi con loro e cercare di rimettermi. Ma il tentativo fu vano, e io tornai nella sala da pranzo dove me ne restai seduta da sola (mia sorella era occupata altrove). Improvvisamente mi venne in mente l'idea del signor X; credo che avessi gli occhi aperti perché non provavo alcun sonno; mi parve di trovarmi in una stanza dove un uomo morto era sdraiato in un lettino. Riconobbi subito il volto dell'uomo, che era quello del signor X e non dubitai che fosse morto e non semplicemente addormentato. La stanza mi parve nuda, senza tappeto nè mobili. Non posso dire quanto tempo sia durata la visione. Non parlai dell'apparizione, in quel momento, né a mia sorella né a mio cognato; tentai di dimostrarvi che tutto quello che avevo visto non significava nulla, soprattutto per la ragione che, dato tutto quello che sapevo sulla situazione del signor X, era improbabile che, se fosse morto, si trovasse in una stanza così nuda e sguarnita. Due giorni dopo, il 18 dicembre, lasciai la casa di mia sorella per tornare a casa mia. Circa una settimana dopo il mio arrivo, un'altra mia sorella lesse sul giornale l'annuncio della morte del signor X. Era morto all'estero il 16 dicembre, il giorno stesso in cui avevo visto l'apparizione.

«Seppi in seguito che il signor X era morto all'ospedale di un piccolo villaggio in un paese caldo; era stato ucciso da una malattia presa durante i suoi viaggi».

In risposta a una domanda, il signor Dyne disse:

«Mia cognata mi assicura che il caso di cui vi ho parlato è assolutamente il solo in cui ella abbia avuto una visione di questo genere.

«Veniamo a sapere dalla vedova del signor X che la camera in cui suo marito è morto corrispondeva alla descrizione data-ne, e che la sua morte è avvenuta alle tre e mezza del mattino» (3).

(3) Nell'edizione inglese sono riferiti altri 41 casi analoghi. (M.)

6

Trasmissione di emozioni e di tendenze al movimento

1. Affrontiamo adesso lo studio di una classe di fenomeni che sono caratterizzati meno dalla nettezza dell'idea che dalla forza dell'emozione prodotta sul soggetto. In certi casi l'emozione è legata a un'idea definita: a esempio il pensiero che è accaduta una disgrazia a una data persona. Altre volte è un'emozione che sembra senza causa e irragionevole. Talora lo stato del soggetto sembra riprodurre realmente lo stato di un parente o di un amico che attraversa nello stesso momento una crisi fisica o morale. Il soggetto può molto più facilmente commettere un errore in questi casi e immaginarsi in seguito di avere provato ciò che in realtà non ha provato, così che è essenziale che la sua impressione sia stata da lui annotata o comunicata ad altre persone prima di avere ricevuto notizie dell'agente. È inoltre indispensabile assicurarsi che queste emozioni forti e violente non siano abituali al soggetto. Non c'è bisogno di aggiungere che bisogna respingere tutti i casi in cui il soggetto aveva qualche causa di inquietudine.

XX (22). La narratrice è la signorina Martyn, di Long Melford Rectory, Suffolk.

9 settembre 1884

«Il 16 marzo 1884 ero seduta da sola nel salotto, immersa nella lettura di un libro interessante. Mi sentivo benissimo, quando fui improvvisamente presa da una sensazione indefinita di paura e di orrore. Guardai la pendola e vidi che erano esattamente le sette di sera. Mi fu assolutamente impossibile continuare a leggere; mi alzai e passeggiavo per la stanza sforzandomi

di liberarmi da quel sentimento ma senza potervi riuscire. Mi sentii divenire fredda in tutta la persona ed ebbi il cupo presentimento di stare per morire. Questa sensazione durò all'incirca una mezz'ora e, quando fu scomparsa, rimasi molto colpita da questo incidente per tutta la sera. Quando andai a letto mi sentii debolissima, come se avessi fatto una grave malattia.

«Il giorno dopo ricevetti un telegramma con l'annuncio della morte di una mia cugina prossima, la signora K., che abitava nello Shropshire; mi era molto cara e io ero stata intimamente legata con lei tutta la vita, ma l'avevo vista poco negli ultimi due anni. Non avevo associato quel senso di morte a lei né ad altra persona, ma avevo l'impressione netta che stava avvenendo qualche cosa di terribile. Seppi più tardi che quel sentimento si era impadronito di me nel momento stesso in cui mia cugina moriva (le sette di sera). La coincidenza di questa impressione con la sua morte può essere stato un semplice caso. Non avevo mai provato qualche cosa di simile per l'innanzi. Non sapevo che la signora K. fosse malata, e la morte fu particolarmente triste e improvvisa.

K.M.

Il signor White Cooper, a cui dobbiamo questo racconto, ci scrive quanto segue:

«Ho chiesto alla signorina Martyn se avesse parlato a qualcuno del suo senso di orrore del 16 marzo prima di avere appreso la morte di sua cugina. Mi ha risposto di sì: ne era sicurissima e si ricordava perfettamente di aver detto, la stessa sera, alla signorina Mason, che tornava dalla chiesa, di avere provato un particolare senso di orrore e di paura, di cui non poteva dare alcuna spiegazione. Ho interrogato poi la signorina Mason e vi unisco quello che mi ha dettato».

La signorina Mason dice:

Rettorato di Long Melford, Suffolk, *5 aprile 1885*

«Ricordo che la signorina Martyn mi ha raccontato di essere stata presa da un indescrivibile sentimento di paura e di orrore la domenica sera 16 marzo, mentre si trovava sola nella sala e noi eravamo in chiesa. Le fu impossibile scacciare questo sentimento; si sentì molto agitata, si alzò e camminò per la stanza.

Non riferì la sua impressione ad alcuna persona e non poté trovarne la causa. Mi sembra che me ne abbia parlato la sera stessa (domenica) e prima di avere saputo della morte di sua cugina; tuttavia non sono sicura se me ne parlò la domenica o il lunedì.

Anna M. Mason

Abbiamo verificato la data della morte in due giornali locali; il giorno della morte era domenica, in accordo con le testimonianze.

XXI (76). Reverendo J.M. Wilson, ex direttore del Clifton College, laureato con i massimi onori a Cambridge e noto matematico. (Azione di un gemello sull'altro).

Clifton College, 5 gennaio 1884

«Per quanto possa ricordare ecco come si sono svolti i fatti:

«Ero a Cambridge verso la fine del mio secondo anno di studi universitari. Mi trovavo in perfetta salute, facevo canottaggio, giocavo a calcio e ad altri giuochi, non ero minimamente soggetto ad allucinazioni né a immaginazioni morbose. Una sera mi sentii male, tremavo senza causa apparente, ma non mi sembrava di essere fisicamente malato né di aver preso freddo. Ero spaventato e incapace di vincere il mio malessere. Ricordo di avere lottato con me stesso, deciso com'ero a occuparmi della mia matematica, ma invano; ero convinto di stare per morire.

«Scesi dal mio amico W.E. Mullins; il suo appartamento era sulla medesima scala, e ricordo che egli emise una esclamazione nel vedermi prima che potessi pronunciare una parola. Mise da parte i suoi libri, prese una bottiglia di acquavite e un giuoco di tric-trac, ma non riuscii a fargli da compagno. Restammo per qualche tempo seduti presso il fuoco, poi il mio amico andò a cercare un amico comune (E.G. Peckover) perché venisse a chiacchierare con noi. Sentivo uno strano malessere, ma senza sintomi che possa ricordare a eccezione di un disagio mentale e la convinzione che sarei morto quella notte.

«Verso le 11, circa tre ore dopo, mi sentii meglio; salii, mi coricai e in breve mi addormentai. L'indomani mattina stavo benissimo.

«Nel pomeriggio ricevetti una lettera con l'annuncio che il

mio fratello gemello era morto la sera precedente nel Lincolnshire. Ricordo chiaramente di non avere pensato a lui una sola volta e non avevo nemmeno la più vaga idea che fosse lì. Era tisisico da molto tempo, ma da alcuni giorni non avevo avuto sue notizie e nulla avrebbe potuto farmi supporre che la sua morte fosse vicina. Fu per me una sorpresa.

James M. Wilson

Ci siamo rivolti al signor Mullins, ma non si ricorda più l'incidente.

In risposta alle nostre domande, il signor Wilson ci scrive:

«Non ho mai provato una simile depressione nervosa. Mi aveva preso una sorta di timor panico; tremavo come all'avvicinarsi della morte. Non vi era una esatta coincidenza fra le ore; mio fratello è morto circa quattro ore prima che mi cogliesse quella dolorosa impressione».

XXII (81). Signor A. Skirving, maestro muratore alla cattedrale di Winchester.

Cantiere della Cattedrale, Winchester, *31 gennaio 1884*

«Permettetemi di offrirvi rispettosamente un breve racconto delle mie esperienze avvenute in un modo che non capisco. Lasciatemi dire anzitutto che non sono una persona colta. Ho lasciato la scuola quando avevo dodici anni, nel 1827, e spero dunque che mi perdonerete i miei errori di composizione e di grammatica. Sono maestro muratore alla Cattedrale di Winchester, e abito in questa città da nove anni; sono nato a Edimburgo. Più di trent'anni fa abitavo a Londra molto vicino al luogo occupato oggi dalla Great Western Railway, che allora non era ancora costruita. Lavoravo a Regent's Park per i signori Mowlem, Burt e Freeman, che a quell'epoca avevano un contratto con il Governo per tutti i lavori edili della capitale, e che fanno ancora grandi lavori a Millbank, Westminster. Penso che sia avvenuto a Gloucester Gate, se non m'inganno; in ogni caso era questa porta di Regent's Park, a est del Giardino Zoologico, all'angolo nord-est del parco. La distanza dalla mia casa era troppo grande per rientrare a far colazione; portavo dunque con me il mio cibo e per questo non avevo bisogno di lasciare il mio lavoro durante la giornata. Un certo giorno, tuttavia,

sentii improvvisamente un intenso desiderio di tornare a casa. Poiché non avevo nulla da fare a casa, cercai di allontanare questo desiderio ma mi era impossibile farlo. Il desiderio di tornare aumentò di minuto in minuto. Erano le dieci del mattino e non vi era nulla che potesse richiamarmi dal lavoro a quell'ora. Divenni inquieto e mi sentii a disagio; sentivo che dovevo andare, anche a rischio di essere preso in giro da mia moglie. Non potevo dare alcuna ragione per lasciare il lavoro e perdere sei penny l'ora per una sciocchezza. Tuttavia non potei restare; mi avviai a casa mosso da un impulso irresistibile.

«Arrivato davanti alla porta bussai; la sorella di mia moglie mi aprì. Era una donna maritata che abitava in una via non lontana. Aveva l'aria di essere meravigliata e mi disse: "Ebbene, Skirving, come mai lo sapete?". "Sapete che cosa?" le dissi. "Ma sì, di Mary Ann". Io dissi "Non so nulla di Mary Ann" (mia moglie). "Allora che cosa vi ha condotto qui a quest'ora?". Risposi: "Non so come dirlo. Mi sembrava che si avesse bisogno di me in casa. Ma che cosa è successo?". Ella mi raccontò che una carrozza circa un'ora prima aveva investito mia moglie e che lei era gravemente ferita. Mia moglie, dopo l'incidente, non aveva fatto che chiamarmi; aveva avuto delle crisi e ne aveva appena avute molte di seguito. Salii e, sebbene ella stesse molto male, mi raccontò tutto. Mi tese le braccia, me le strinse attorno al collo e mi posò la testa sul petto. Le crisi passarono immediatamente e la mia presenza la calmò; si addormentò e si sentì meglio. Sua sorella mi raccontò che aveva lanciato delle grida da fare pietà per chiamarmi presso di sé sebbene non vi fosse la minima probabilità che venissi. Questo breve racconto ha un solo merito: è rigorosamente vero.

Alexander Skirving

Abbiamo chiesto al signor Skirving se l'ora dell'incidente corrispondeva con quella in cui aveva sentito il desiderio di tornare a casa; ecco quello che ci ha risposto:

«Chiesi alla sorella di mia moglie a che ora era avvenuto l'incidente ed ella mi rispose: "Un'ora e mezza" ossia un'ora e mezza prima del mio arrivo. Questo coincideva esattamente con l'ora in cui ebbi il desiderio di lasciare il mio lavoro. Mi occorreva un'ora per arrivare a casa e prima di partire avevo lottato una mezz'ora contro il desiderio di andarmene».

E aggiunge:

«Mi chiederete se non ho mai avuto un'impressione simile in qualche altra circostanza. Non ne ho mai avute. È la sola e unica impressione di questo genere che abbia provato».

La moglie del signor Skirving è morta. Sua cognata, signora Wye, è in Nuova Zelanda. Suo marito ci ha scritto da Otago il primo luglio 1885. Ci dice che essa non può dare particolari sull'avvenimento ma che ricorda l'incidente molto bene.

XXIII (85). Il narratore è il maggiore Kobbé, dell'esercito degli Stati Uniti.

Mt. Vernon Barracks, Ala, 31 luglio 1884

«Nel 1858 o 1859, quando abitavo a New York, sentii un giorno il desiderio di visitare il cimitero di Greenwood, situato a una distanza di sei o sette miglia a Long Island e in cui la mia famiglia possedeva una tomba.

«Quando arrivai, trovai mio padre a testa nuda presso una tomba aperta, nella quale aveva fatto porre le spoglie di un figlio morto da piccolo prima della mia nascita. Aveva fatto esumare i resti per porli nella tomba definitiva e gli operai stavano appunto per gettare le prime palate di terra quando mi avvicinai.

«Quando lasciammo insieme il cimitero, io feci un'osservazione sulla strana coincidenza che mi aveva portato là in quel momento. Seppi così, molto naturalmente, che mio padre aveva lasciato in casa un biglietto che doveva essermi portato e nel quale mi diceva di raggiungerlo al cimitero all'ora in cui ero arrivato. Io non avevo ricevuto questo messaggio per la semplice ragione che non ero rientrato in casa.

«Questa coincidenza è strana perché:

«1. In quel momento non era né piacevole né comodo andare al cimitero.

«2. Né mio padre né alcun membro della nostra famiglia vi andava mai, e mai se ne parlava. A eccezione di due bambini morti da piccoli molti anni prima, nessuno dei nostri parenti vi era sepolto, e, per quanto ricordi, nessuno della nostra famiglia vi andava da anni. La maggior parte di noi non vi era mai stata.

«3. Non avevo alcuna ragione per pensare a quel luogo e non avevo mai avuto il desiderio o l'intenzione di visitarlo.

«4. Se fossi arrivato qualche minuto prima o dopo (diciamo al massimo una mezz'ora), non avrei incontrato mio padre, e probabilmente non avrei sentito parlare della cosa. Il messaggero che mio padre mi aveva mandato, gli avrebbe detto che io non avevo ricevuto il messaggio, e probabilmente mio padre non me ne avrebbe parlato.

«Per riassumere mi avevano fatto dire di trovarmi in un certo luogo sgradevole e poco frequentato, difficile a raggiungere poiché occorrevano varie ore per arrivarci in battello o con altri mezzi. Io non avevo ricevuto il messaggio ma vi avevo obbedito con grande esattezza.

William A. Kobbé

Il maggiore Kobbé in risposta alle nostre domande ci scrive:

«Mio padre è morto circa quattro anni fa. Dopo il memorabile incontro che ho avuto con lui al cimitero, sono tornato a casa solo a lunghi intervalli e vi sono restato pochissimo tempo. Suppongo che sia questa la ragione per cui non ho mai avuto occasione di parlare della cosa con lui o con altri membri della famiglia. Dopo la sua morte non ne ho parlato con alcuno. Sono libero da ogni superstizione e lo sono sempre stato. Inoltre ho, come tutti i miei parenti e tutta la mia razza, nervi straordinariamente forti, un temperamento poco eccitabile e un'avversione per gli "ismi" di ogni specie. Nulla di simile mi è mai accaduto né prima né dopo l'incidente che ho raccontato; e non ho mai provato alcuna impressione di cui non abbia potuto facilmente indicare la causa: causa che in realtà ho sempre cercato accuratamente e trovato».

Abbiamo pregato il maggiore Kobbé di informarsi se sua madre si ricordava dell'incidente. Egli ha constatato che non se ne ricordava e aggiunge: «La parte che mia madre ha avuto nell'episodio — sebbene molto importante dal punto di vista della testimonianza — era cosa che per lei non aveva alcuna importanza».

XXIV (87). Dott. Liébeault, di Nancy.

4 settembre 1885

«Mi affretto a scrivervi circa la comunicazione di pensiero di cui vi ho parlato quando mi avete fatto l'onore di assistere alle mie sedute ipnotiche a Nancy. Questo fatto è avvenuto in una famiglia francese della Nuova Orléans, che era venuta per qualche tempo a Nancy per liquidare una faccenda di interessi. Io avevo conosciuto questa famiglia perché il suo capo, il signor G., mi aveva condotto sua nipote, signorina B., affinché la trattassi con procedimenti ipnotici. Ella aveva una leggera anemia e una tosse nervosa contratta a Coblenza in un collegio in cui era insegnante. Riuscii facilmente a metterla in stato sonnambolico, e in due sedute fu guarita. Poiché questo particolare sonno dimostrò alla famiglia G. e alla signorina B. che avrebbe potuto facilmente divenire medium (la signora G. era medium spiritica), questa signorina si esercitò, per scrittura automatica, a evocare gli spiriti, in cui credeva sinceramente, e in capo a due mesi divenne una notevole medium scrivente. Io la ho vista coi miei occhi tracciare rapidamente intere pagine di scrittura che lei chiamava messaggi, in termini scelti e senza alcuna cancellatura, mentre conversava con coloro che la circondavano. Cosa curiosa, non aveva la minima coscienza di quello che scriveva; per questo, diceva, "quello che dirige la mia mano non può essere che uno spirito: io non sono certamente"».

«Un giorno, credo fosse il 7 febbraio 1868, verso le otto del mattino, al momento di mettersi a tavola per far colazione, ella sentì un'esigenza, qualche cosa che la spingeva a scrivere (era quello che lei chiamava una *trance*), e corse immediatamente al suo quaderno dove tracciò febbrilmente con la matita dei caratteri indecifrabili. Tracciò gli stessi caratteri sulla pagina seguente, e infine, calmatasi l'eccitazione del suo spirito, si poté leggere che una persona chiamata Marguerite le annunciava la propria morte. Si pensò subito che una signorina di questo nome, la quale abitava come insegnante nel medesimo pensionato di Coblenza in cui ella aveva esercitato le stesse funzioni, fosse morta. Tutta la famiglia G., compresa la signorina B., venne immediatamente da me, e decidemmo di verificare il giorno stesso se questa morte fosse realmente avvenuta. La signorina B. scrisse a una sua amica inglese, che era pure istitutrice nel pensionato in questione; scelse un pretesto facendo bene attenzione a non rivelare il vero motivo. A giro di posta ricevemmo una risposta in inglese di cui mi fu copiata la parte essenziale, risposta che ho trovato nel mio portacarte e riletto appena quindici giorni fa. Essa esprime lo stupore di questa signorina

inglese per la lettera della signorina B., lettera che ella non si attendeva così presto; visto che il suo scopo non le sembrava abbastanza motivato. Ma, in egual tempo, l'amica inglese si affrettava ad annunciare alla nostra medium che la loro amica comune, Marguerite, era morta il 7 febbraio verso le otto del mattino. Inoltre era inserito nella lettera un biglietto a stampa: era una partecipazione di morte. Inutile dire che ho verificato la busta della lettera e che questa mi parve venire realmente da Coblenza. Solo che in seguito ho avuto dei rammarichi: e cioè di non aver chiesto alla famiglia G., nell'interesse della scienza, di andare con loro all'ufficio telegrafico per verificare se non avevano ricevuto un telegramma nella mattina del 7 febbraio. La scienza non deve avere pudori; la verità non ha paura di essere conosciuta. Non ho dunque altra prova della veridicità del fatto se non una prova morale, ossia l'onorabilità della famiglia G. che mi è sempre parsa al di sopra di ogni sospetto.

A.A. Liébeault

Oltre all'improbabilità di supporre che tutta la famiglia abbia preso parte a una cospirazione per ingannare un amico, la risposta ricevuta da Coblenza dimostra che la signora che l'aveva scritta non sapeva che fosse stato mandato alcun avviso per telegrafo.

Ed è ugualmente improbabile che le autorità della scuola abbiano creduto necessario comunicare immediatamente la notizia alla signorina B.

XXV (692). Signor J.C. Grant, Cornwall Gardens, 98, Londra S.W. Il racconto è stato copiato dal suo diario. Il signor Grant desidera che i nomi delle persone menzionate nel diario non vengano stampati, ma è disposto a dare tutte le notizie che gli saranno chieste.

Scritto sul diario in data 11 aprile 1882:

«La notte scorsa mi è avvenuta una cosa stranissima, che mi era già avvenuta un'altra volta. Dopo aver dormito un poco, mi sono svegliato tranquillamente e senza angoscia né terrore, ma con la convinzione assoluta che vi fosse una "presenza" nella mia stanza. Guardai da ogni parte nell'oscurità e pregai la presenza di mostrarsi, ma senza alcun risultato; perché, sebbene abbia il dono della "sensazione", non ho quello della

''vista''. Ero sicuro, e in realtà la cosa me lo disse, che il fenomeno doveva riferirsi a Bruce (nome di battesimo). Credevo che fosse suo padre, ne ero sicuro; pensavo che dovesse essere morto. (1) Tutto questo avvenne nello spazio di due minuti o quasi; e vedendo che non potevo scorgere niente mi alzai, accesi con un fiammifero la candela che si trovava presso al letto e guardai l'orologio. Era esattamente mezzanotte e quattordici minuti. Allora spensi la candela; ma non avevo più il senso di una presenza. La cosa si era espressa come solo uno spirito può esprimersi e poi era scomparsa. Rimasi a lungo sveglio, molto addolorato per il povero Bruce... Mi sono sentito a disagio per tutta la giornata pensando a lui e gli ho scritto stamattina. Ho raccontato a M. e a R. le mie sensazioni e le mie impressioni della notte».

Il diario in data 12 aprile riferisce una conversazione con M. e sua moglie, durante la quale il signor Grant ricorda di aver parlato dell'incidente.

Diario del 13 aprile.

«Nel pomeriggio sono andato a trovare mia zia M.; ho avuto con lei una lunga conversazione, e le ho raccontato, come pure a J. e a tutti gli altri, il mio presentimento. Non ho ricevuto niente dal povero Bruce».

Diario del 14 aprile.

«Mi sono alzato di buon'ora alle sette e mezza, aspettando una lettera. È giunta come mi attendevo, listata di nero; ma non è suo padre, bensì suo fratello, che è morto, povero vecchio E., il martedì alla stessa data... Gli ho scritto stamattina. Non gli parlerò della mia strana avventura di martedì mattina o lunedì notte...

«Testimoni della mia strana previsione: signora R., mia padrona di casa; signora C., mia zia; J., mio cugino (capitano C.); altri cugini, signora M., signori M., H.R. e signora G. Come vedete non manco di testimoni oltre al mio diario».

(1) Il signor Grant spiega questa idea nel modo seguente: «Sapevo che suo padre era malato molto gravemente, ed è senza dubbio questa la ragione che diede tale direzione al mio pensiero».

Diario del 15 aprile.

«Scritta una lunga lettera a mio padre per dargli notizie e raccontargli la mia singolare impressione».

Ecco una copia che abbiamo fatto di una lettera indirizzata al signor Grant dal signor M., il 3 giugno 1886.

«Ci ricordiamo benissimo che ci avete parlato dello strano evento avvenuto prima della morte di un vostro amico. I particolari ci sfuggono; ma ricordiamo che era un avvenimento verificato in seguito.

C. W. M.

La data della morte si trova negli annunci necrologici del *Times* in data 10 aprile 1882. Era un lunedì, non un martedì; il signor Grant ha creduto probabilmente che il suo amico avesse appreso la morte di suo fratello il giorno stesso. Il signor E.T.R. era morto in Cina; la sua morte può cadere nelle dodici ore che hanno preceduto l'impressione del signor Grant solo se è avvenuta qualche ora prima di mezzanotte.

Il signor E.T.R. era amico intimo del signor Grant, ma meno intimo di suo fratello Bruce.

Diario di mercoledì 10 dicembre 1879. (Il signor Grant era in quel momento nell'India meridionale).

«Ieri ho avuto una sensazione strana. Quando dico ieri intendo la notte scorsa... Fu come se mi si aprisse un'occhio interiore. Avevo una sorta di sensazione inconscia che, se lo volevo, avrei potuto vedere qualche strano visitatore insieme a me nella stanza. [Qui seguono alcune parole di descrizione che, sebbene vaghe e generali, si applicano perfettamente alla persona che morì in quel momento, come si venne a sapere in seguito, e che si sarebbero potute applicare così naturalmente solo a pochissime persone. Il signor Grant a quanto mi è sembrato, ha particolari ragioni per non permettermi la pubblicazione del passo]. Scartai questa idea dal mio pensiero e caddi in un sonno agitato».

Diario dell'11 dicembre.

«Nel pomeriggio sono andato alla biblioteca e di lì da C. dove ho appreso per telegramma la morte di mio zio, signor

C., avvenuta il martedì. Mi domando se questo abbia qualche legame con le sensazioni della penultima notte».

Troviamo nell'elenco delle morti di un grande giornale che la morte è avvenuto il 9 dicembre 1879. Il signor Grant dichiara di non avere avuto alcuna idea che suo zio fosse malato.

Ho esaminato nel diario del signor Grant il racconto completo di un terzo caso che era anche più notevole del primo perché presentava la particolarità che, per un certo tempo dopo avere provato l'impressione, egli si sentì fortemente spinto a *disegnare* il volto della persona morta. Il caso mi parve tanto più imponente in quanto il signor Grant si sentiva così sicuro della coincidenza fra la data della morte e quella della sua impressione che non si era ancora dato la pena di verificarla. Lasciò a me la cura di trovare nella necrologia del *Times* — mi prediceva con piena fiducia che avrei trovato l'indicazione della morte alla data indicatami — che la morte (del tutto inattesa) del suo parente era avvenuta, a migliaia di miglia dal luogo in cui egli si trovava, la vigilia del giorno in cui egli aveva annotato nel suo diario l'impressione della notte precedente. Tuttavia l'impressione provata in quella notte non si riferiva in modo distinto alla persona morta, ma era piuttosto il vago sentimento di una disgrazia in famiglia. Certe ragioni che, attualmente, non permettono di pubblicare i particolari del caso, possono a un certo momento, cessare di sussistere.

Il signor Grant scrive il 31 maggio 1886:

«Eccettuati questi tre casi non ho mai avuto la minima sensazione del genere di quelle descritte per quanto possa ricordare». (2)

(2) L'edizione inglese riferisce altri 31 casi analoghi ai precedenti.
(M.)

7

Sogni

1. I sogni ci permettono di studiare i fenomeni che occupano un posto intermedio tra l'idea o l'immagine puramente interna, e l'immagine oggettivata che è divenuta sensazione. Gli oggetti materiali che vediamo in sogno sono spesso immagini molto vaghe che non si riferiscono ad alcun luogo in particolare. Ci appare l'idea generale di una persona molto più spesso che non questa persona stessa in un atteggiamento particolare o vestita di un particolare abito. Un sogno simile non differisce dalla fantasticheria dell'uomo sveglio se non per il fatto che nel sogno il campo dell'attenzione non è occupato da alcuna sensazione reale.

Ma da questa specie di sogno, ancora vago e confuso, possiamo salire per gradi fino a un sogno in cui le immagini, intense e nette, siano non meno imponenti delle sensazioni stesse che abbiamo dagli oggetti durante la veglia. In tutti questi diversi gradi di sogno, constateremo la presenza di fenomeni che sembrano potere essere riferiti alla telepatia. Finché il nostro sogno dura, le immagini che ci appaiono, indistinte o precise, deboli o intense, sono, per noi, indipendenti dal nostro spirito al pari degli oggetti che ci circondano durante la veglia. Ma, quando ci siamo svegliati, i nostri sogni sembrano aver perso la loro realtà, noi non attribuiamo più loro alcun valore oggettivo e non li prendiamo più per oggetti reali. Non è così delle impressioni provate durante la veglia, impressioni alle quali noi attribuiamo un valore oggettivo sia quando abbiamo cessato di provarle sia nel momento nel quale ne siamo il soggetto. Le impressioni che studiamo in questo libro, le impressioni telepatiche, non hanno per noi alcuna base oggettiva di ordine materiale. Così che il soggetto che le percepisce è per molti riguardi

nella stessa situazione dello spirito di un uomo addormentato; il punto di partenza delle sue sensazioni è nei centri cerebrali e non negli organi dei sensi. Noi abbiamo una tendenza ad attribuire una causa materiale, esterna a noi, a tutte le impressioni della veglia; non abbiamo invece la stessa tendenza ad attribuire ai sogni un'eguale causa. Ci è sembrato quindi utile cominciare la nostra indagine dallo studio dei sogni.

2. Ma per quanto i sogni ci offrano un punto di partenza logico per le ricerche che abbiamo intrapreso, non dobbiamo nasconderci che le prove che possiamo trarre dal loro esame sono più deboli di tutte quelle che abbiamo raccolto.

La prima obiezione che si può fare è che i sogni spesso sono confusi e oscuri e che la conoscenza del fatto reale può in seguito dare al nostro ricordo una precisione e una chiarezza che l'immagine a noi apparsa non aveva affatto. Ma vi è un'obiezione ancora più generale e più grave. Tutte le notti, milioni di persone sognano; e non c'è da stupirci che tra questi milioni e milioni di immagini che attraversano milioni di spiriti, ve ne siano alcune che coincidano per caso con fatti reali.

Diciamo anzitutto che è molto difficile rispondere a quest'obiezione in mancanza di ogni inchiesta statistica sui sogni: non sappiamo con certezza quale è la proporzione delle persone che sognano normalmente; non sappiamo quale è la proporzione dei sogni di cui si mantiene il ricordo, quale è la proporzione di quelli il cui ricordo è profondo e durevole. Da tre anni sono state fatte ricerche in questa direzione, e benché i risultati non permettano ancora di fondare la prova della telepatia sullo studio dei soli sogni, sembra tuttavia che essa renda meno verosimile il fatto che si possano spiegare con il caso le coincidenze tra i sogni e gli avvenimenti esterni.

3. I due punti che è necessario considerare sono l'intensità e il contenuto del sogno. Per quello che riguarda l'intensità, solo un piccolissimo numero di sogni vengono ricordati distintamente parecchie ore dopo il risveglio. Tra i sogni di cui ci ricordiamo ve ne sono pochissimi il cui ricordo produca in noi una viva emozione, e di questi sogni più emotivi di altri, solo un piccolo numero determinano in noi degli atti. A questo piccolo gruppo di sogni eccezionalmente intensi limiteremo le nostre ricerche. È chiaro che, se le coincidenze possono facilmente spiegarsi con il caso facendo entrare nel novero l'innumerabile folla di sogni che ogni notte attraversano lo spirito

degli uomini, questa spiegazione perde molto del suo valore se l'oggetto della nostra inchiesta si limita a questo definito e ristretto gruppo di sogni.

Quanto al contenuto, affinché si possa dare una qualche importanza alla coincidenza fra un sogno e un avvenimento reale, bisogna che l'avvenimento sognato sia preciso, insolito e inatteso. Se un sogno è solo una vaga impressione di disgrazia o di fortuna, se ha per oggetto una catastrofe che era già nella mente di colui che dormiva, o qualche avvenimento che egli ha avuto spesso occasione di vedere durante la veglia, la coincidenza di questo sogno con un fatto reale non prova nulla. Bisogna tener conto, infine, delle abitudini di chi dorme; il fatto che una persona abbia sognato la morte improvvisa di un amico avrà un valore molto minore se questa persona sogna solitamente eventi orribili o dolorosi. Se esaminiamo i sogni ai quali attribuiamo un'origine telepatica, saremo colpiti da questo fatto che, su 149 coincidenze da noi rilevate, ve ne sono 79 in cui l'avvenimento reale è la morte di una persona. E tuttavia nell'insieme dei sogni, quelli di morte costituiscono solo una piccolissima proporzione. Abbiamo dunque a che fare con un gruppo di sogni molto ristretto. Dire che ci ricordiamo della coincidenza solo quando l'avvenimento reale è una morte, è un cattivo argomento. Bisognerebbe infatti, dato il piccolo numero di sogni che si riferiscono a una morte, ammettere che tali sogni non costituiscano che una piccolissima parte di quelli che coincidono per caso con incidenti reali. Questo costringerebbe dunque i partigiani della teoria del caso a moltiplicare quasi indefinitamente il numero delle coincidenze, cosa che contrasta l'argomento su cui si appoggiano per respingere come inutile l'ipotesi della telepatia.

4. I sogni che si riferiscono alla morte di qualcuno sono di una specie abbastanza definita perché possano divenire oggetto di una ricerca statistica; dalla proporzione fra il numero di questi sogni e la cifra totale della popolazione noi possiamo trarre in gran parte argomenti pro o contro il valore delle coincidenze che avremo constatato. Abbiamo iniziato questa inchiesta nel 1883. Ci siamo rivolti a un numero di persone abbastanza grande e a persone di condizioni e classi abbastanza diverse perché il risultato delle ricerche possa applicarsi all'insieme della popolazione inglese. Ecco il questionario che abbiamo inviato.

A partire dal primo gennaio 1874 avete mai sognato la morte di una persona di vostra conoscenza? Questo sogno vi ha particolarmente colpito? Ve ne è restata un'impressione angosciosa per almeno un'ora dopo che vi siete alzati? Questa domanda è stata posta a 5.360 persone nell'anno 1885-86. Di queste persone, 173 hanno risposto «Sì». Sette di esse, al momento in cui hanno fatto il sogno, erano estremamente inquiete sulla persona di cui hanno sognato. Il numero dei «sì» si riduce dunque a 166; ma 18 persone ci hanno detto di avere avuto più di una volta un sogno di questo genere; se supponiamo che ognuna di esse ne abbia avuti 3, dovremo aggiungere 36 al primitivo numero di 166. Il totale è dunque di 202, il che significa che $1/26$ del numero totale delle persone interrogate può essere considerato come se avesse risposto «sì».

Sarebbe facile mostrare che importa poco estendere o restringere il senso dell'espressione «persone di vostra conoscenza». Infatti, quale che sia il numero delle persone che consideriamo in un dato tempo, ne morrà una stessa proporzione. Supponiamo che il numero delle conoscenze di qualcuno sia x ; piccolo o grande che sia x , tutto quello che ci importa sapere è la proporzione delle x persone che hanno dovuto morire nel periodo di 12 anni da noi indicato. E questa proporzione, data la media annuale delle morti, che è del 22 per 1000, viene a essere del 264 per mille in 12 anni, ossia poco più di un quarto. Ecco dunque come possiamo calcolare la probabilità di una coincidenza. La probabilità che una persona presa a caso abbia avuto in dodici anni un sogno intenso relativamente alla morte di qualcuno è di $1/26$. La probabilità che qualcuno sia morto nelle dodici ore che precedono o che seguono un momento determinato di tempo è di $22/1000 \times 1/365$; donde la probabilità che in dodici anni un sogno intenso di morte e la morte della persona sognata cadano in uno stesso spazio di dodici ore è di $1/26 \times 22/1000 \times 1/365 = 1/431.363$; vale a dire che in ogni gruppo di 431.363 persone che si possono trovare nella popolazione del Regno Unito vi sarà una coincidenza di questo genere nel tempo dato.

Il numero dei sogni intensi relativi a una morte e successivi al primo gennaio 1874 (l'inchiesta è stata chiusa all'inizio del 1886) e separati da meno di dodici ore dalla morte della persona a cui si riferivano è di 24; ossia questo numero è 24 volte maggiore di quanto la teoria del caso ci permetta di aspettarci.

E tale numero è probabilmente molto al di sotto della verità.

Si può attaccare il nostro ragionamento solo mostrando che o le coincidenze riferite sono inesatte oppure che negli ultimi dodici anni vi sono state più di una persona su 26 che, senza causa particolare, hanno sognato la morte di una persona di loro conoscenza. Aggiungiamo che in un grande numero di casi da noi raccolti, il carattere eccezionale dei sogni è stato notato al momento stesso e prima che l'evento reale fosse conosciuto. Questa impressione prodotta dal sogno su colui che l'ha sognato, è stata notata da altre persone che abbiamo potuto interrogare, o è stata raccontata loro, o ha determinato infine qualche atto di cui il soggetto ha conservato il ricordo.

XXVI (23). Signor Frédéric Wingfield, Belle-Isle-en-Terre (Coste del nord).

20 dicembre 1883

«Vi do la più assoluta assicurazione che tutto ciò che sto per raccontarvi è l'esatto resoconto di quello che è avvenuto. Posso far notare che io merito così poco l'accusa di lasciarmi impressionare facilmente dal soprannaturale, da essere stato accusato a giusto titolo di essere di un esagerato scetticismo riguardo alle cose che non posso spiegare.

«Nella notte di giovedì 25 marzo 1880, mi coricai dopo avere letto fino a tardi come era mia abitudine. Sognai di essere steso sul sofà leggendo, quando, levando gli occhi, vidi distintamente mio fratello, Richard Wingfield-Baker, che era seduto su di una sedia davanti a me. Sognai di parlargli, ma che lui inclinava semplicemente la testa in segno di risposta, poi si alzava e lasciava la stanza. Quando mi svegliai, constatai di essere in piedi, con un piede a terra e l'altro sul letto, e che tentavo di parlare e pronunciare il nome di mio fratello. L'impressione che egli fosse realmente presente era così forte e tutta la scena sognata così viva che uscii dalla stanza per cercare mio fratello in salotto. Esaminai la sedia dove l'avevo visto seduto, tornai a letto e cercai di dormire perché speravo che l'apparizione si manifestasse ancora, ma avevo lo spirito troppo eccitato, troppo penosamente turbato dal ricordo del sogno. Devo tuttavia essermi addormentato verso il mattino, ma quando mi svegliai l'impressione del sogno era più viva che mai, e posso aggiungere che è restata così forte e chiara fino a oggi. La sensazione

di una sciagura imminente era così intensa che presi nota di questa "apparizione" nel mio diario, aggiungendo le parole: "Che Dio non voglia!".

«Tre giorni dopo ricevetti la notizia che mio fratello Richard Wingfield Baker era morto il giovedì sera, 25 marzo 1880, alle otto e mezza, in seguito alle terribili ferite che si era fatto in una caduta durante una caccia con i cani a Blackmore Vale.

«Devo solo aggiungere che abitavo in quella città da un anno, che non avevo notizie recenti di mio fratello, che lo sapevo in buona salute e che egli era un eccellente cavaliere. Non ho comunicato il mio sogno, immediatamente, a nessuno dei miei amici, perché purtroppo nessuno di essi mi era vicino in quel momento, ma raccontai la storia dopo aver ricevuto la notizia della morte di mio fratello, mostrando la nota che avevo scritto nel diario. Naturalmente non ho prove ma vi do la mia parola d'onore che le cose sono avvenute realmente come ho raccontato.

Fred. Wingfield

4 febbraio 1884

«Devo spiegarvi il mio silenzio: la mia scusante è che ho dovuto aspettare fino a oggi per avere dal mio amico, principe di Lucinge-Faucigny, una lettera in cui attesta che gli ho raccontato i particolari del mio sogno del 25 marzo 1880. Quando venne da Parigi per passare qualche giorno con me agli inizi di aprile, vide la nota scritta sul mio diario e che vi unisco. Note-rete le iniziali R.B.W.B.; una storia curiosa si collega a queste lettere. Durante quella notte di insonnia, io mi preoccupavo naturalmente dell'incidente e ricordavo le circostanze da cui l'apparizione era stata accompagnata.

«Sebbene avessi distintamente riconosciuto i lineamenti di mio fratello, mi venne l'idea che il suo volto aveva una leggera somiglianza con quello del mio amico più intimo e più caro, il colonnello Bigge. Temendo che una disgrazia minacciasse qualcuno a cui ero così fortemente legato, scrissi le quattro iniziali: R.B. per Richard Baker, e W.B. per William Bigge. Quando giunse la notizia della morte di mio fratello, guardai ancora la nota e mi accorsi con stupore che le quattro iniziali erano quelle del nome completo di mio fratello: Richard Baker Wingfield Baker, sebbene io lo avessi sempre chiamato, come tutti gli altri della famiglia, Richard Baker. Il volto che avevo visto era

quello di mio fratello, ma nello stato di ansietà in cui mi trovavo, ero turbato dall'idea che potesse essere anche quello del mio vecchio amico. Tra mio fratello e il mio amico vi era una somiglianza nel taglio della barba. Non posso darvi altre spiegazioni né presentare altre testimonianze per confermare le mie affermazioni.

Fred. Wingfield

Il signor Wingfield mi ha mandato con questa lettera il suo taccuino nel quale, tra numerose note di affari eccetera, rilevo questa: «Apparizione, notte di giovedì 25 marzo 1880, R.B.W.B., che Dio non voglia!».

A questa nota era unita la lettera seguente:

Coat an nos, 2 febbraio 1884

«Mio caro amico, non devo fare alcuno sforzo di memoria per ricordare il fatto di cui mi parlate perché ne ho mantenuto un ricordo netto e preciso. Rammento perfettamente che la domenica 4 aprile 1880, essendo arrivato da Parigi il mattino stesso per passare lì qualche giorno, sono stato a desinare da voi. Ricordo anche perfettamente che vi ho trovato molto commosso dalla dolorosa notizia che vi era giunta qualche giorno prima, della morte di uno dei vostri fratelli. Ricordo anche come se il fatto fosse avvenuto ieri, tanto ne sono stato colpito, che, qualche giorno prima di apprendere la triste notizia, una sera, essendo già a letto, voi avevate visto o creduto di vedere, ma in ogni caso molto distintamente, il vostro fratello di cui avreste poi appreso la morte improvvisa, presso il vostro letto e che, convinto di averlo visto realmente, vi eravate alzato rivolgendogli la parola e che in quel momento avevate cessato di vederlo come se fosse svanito al pari di uno spettro. Ricordo ancora che, sotto la naturale impressione che aveva seguito questo avvenimento, l'avevate scritto in un taccuino dove eravate abituato a scrivere i fatti notevoli della vostra esistenza, e che mi avete fatto vedere questo taccuino. Questa apparizione, o visione, o sogno come vorrete chiamarla, è scritta, se ricordo bene, in data del 24 o 25 febbraio (1), e solo due o tre giorni dopo ave-

(1) Le parole «qualche giorno prima» e il fatto che la data del giorno è esatta, permettono di credere che febbraio sia solo un lapsus e che bisogna leggere marzo.

te ricevuto la notizia ufficiale della morte di vostro fratello.

«Sono stato tanto meno sorpreso di ciò che mi diceste allora, e ne ho conservato un ricordo tanto più netto e preciso, come vi ho detto all'inizio, in quanto ho nella mia famiglia dei fatti simili in cui credo assolutamente.

«Sono convinto che fatti del genere avvengano molto più spesso che non si creda solitamente; solo che non vengono sempre riferiti perché si diffida di sé stessi o degli altri.

«Arrivederci, caro amico; a presto spero, e credete all'espressione dei più sinceri sentimenti del vostro devoto

Faucigny, principe Lucinge

Il signor Wingfield aggiunge in risposta alle nostre domande:

«Non ho mai avuto altri sogni paurosi di questa specie, né altri sogni da cui mi sia svegliato con un'eguale impressione di realtà e di inquietudine, e il cui effetto sia durato a lungo dopo il risveglio; non ho mai avuto alcun caso di allucinazione dei sensi».

La necrologia del *Times* del 30 marzo 1880 annuncia la morte del signor R.B. Wingfield Baker di Orsett Hall (Essex), in data 25 marzo.

L'*Essex Independent* dà la stessa data e aggiunge che il signor Baker è spirato verso le nove.

La visione del signor Wingfield ha un carattere speciale che merita di essere notato: la figura di suo fratello gli è apparsa e tutto il suo sogno consiste in questo; non vi è alcun incidente né alcun particolare; per così dire ha sognato un'apparizione. Da questo punto di vista il suo sogno somiglia molto più alle impressioni telepatiche della veglia che ai sogni comuni. Bisogna notare anche che è avvenuto varie ore dopo la morte. È possibile che l'impressione si produca sullo spirito del soggetto molto tempo prima del momento in cui raggiunge la coscienza. Certe esperienze sulla trasmissione del pensiero confermano questa interpretazione.

XXVII (24). Signora West Hildegarde, Furness Road, Eastbourne.

«Mio padre e mio fratello erano in viaggio durante l'inverno. Io li attendevo a casa senza sapere il giorno preciso del loro ritorno. Per quanto ricordi era l'inverno dal 1871 al 1872. Mi ero coricata, come al solito, alle 11 di sera. Durante la notte ebbi un sogno molto nitido, che fece una grande impressione su di me. Sognai di guardare da una finestra e di vedere mio padre su di una slitta, seguito da un'altra slitta in cui era mio fratello. Dovevano attraversare un incrocio con un'altra via su cui si avanzava rapidamente un altro viaggiatore, pure su di una slitta trainata da un solo cavallo. Mio padre parve non vedere questo viaggiatore che gli sarebbe andato addosso se non avesse fatto impennare il cavallo così che mio padre passò sotto gli zoccoli dell'animale; io temevo che da un momento all'altro il cavallo cadesse e lo schiacciasse. Gridai: "Papà! Papà!" e mi svegliai atterrita. L'indomani mattina mio padre e mio fratello arrivarono; dissi loro: "Sono felice di vedervi tornare sani e salvi perché stanotte ho fatto un terribile sogno su di voi". Mio fratello mi rispose: "La tua angoscia per papà non può essere stata maggiore della mia", e si mise a raccontarmi quello che era accaduto e che corrispondeva esattamente al mio sogno.

«Mio fratello, nel vedere gli zoccoli del cavallo alzati sulla testa di mio padre, aveva gridato pieno di angoscia: "Papà! Papà!"».

«Non ho mai avuto sogni di questo genere, e non ricordo di avere mai sognato un incidente avvenuto a una persona a me cara. Sogno spesso persone di mia conoscenza, e, quando questo mi avviene, in genere mi aspetto di ricevere una loro lettera o di sentir parlare di loro il giorno dopo. Così, per esempio, quando ricevetti la lettera della signora G. Bidder, nella quale mi chiedeva un resoconto dell'episodio che vi ho descritto, avevo sognato di lei la notte precedente. Prima di scendere a colazione, dissi al signor West che avrei ricevuto il giorno stesso una sua lettera; non avevo altra ragione per aspettare una lettera della signora Bidder, e non avevo avuto sue lettere da parecchio tempo, credo addirittura da alcuni anni.

Hilda West

Il padre della signora West, Sir John Crowe, già console generale in Norvegia, è morto in seguito. Suo fratello, il signor Septimus Crowe, Librola, Mary's Hill Road, Shortlands, ci manda la seguente conferma:

«Ricordo nettamente che quando tornai con mio padre da un'escursione invernale nel nord della Norvegia, mia sorella ci aspettava sulla porta d'ingresso. Ella ci disse quanto fosse lieta di vederci sani e salvi; era inquieta perché, come raccontò subito, aveva fatto un brutto sogno, la notte precedente. Io le chiesi: "Quale sogno?". Ed ella si mise a raccontarmi il sogno come lo ha raccontato a voi; tale sogno coincideva esattamente con i fatti. Mio padre e io stesso fummo naturalmente molto stupiti che ella avesse visto in sogno in modo così vivo ed esatto quello che era avvenuto, e devo dire anche che lo sognò nel momento in cui avvenne l'incidente, ossia verso le undici e mezza.

Septimus Crowe

La nostra amica, signora Bidder, moglie del signor G. Bidder, ci manda la seguente versione del fatto quale è stata narrata alla sua tavola dal signor Crowe, cognato di mio marito.

Ravensbury Park, Mitham, *Surrey*, 10 gennaio 1883

«Il fatto seguente ci fu raccontato a tavola dal cognato di mio marito, signor Septimus Crowe. Suo padre, morto in seguito, era Sir John Crowe, console generale in Norvegia.

«"Mio padre e io eravamo in viaggio, un inverno, in Norvegia. Andavamo in slitta; mio padre andava avanti e io lo seguivo. Un giorno scendemmo rapidamente per una ripida china al termine della quale vi era una strada che formava angolo retto con la nostra. Quando ci avvicinammo al piede della collina scorgemmo una slitta che andava rapidamente come noi e ci tagliava la strada. Mio padre tirò bruscamente le redini. Il suo cavallo s'impennò e cadde indietro. Dapprima non potei vedere se mio padre era ferito o no. Per fortuna era illeso e a tempo debito tornammo a casa. Mentre ci avvicinavamo alla casa, mia sorella ci si lanciò incontro gridando: Dunque non siete feriti! Ho visto il cavallo impennarsi, ma non ho potuto vedere se eravate feriti o no"».

Si noterà che, se il racconto della signora Bidder è rigorosamente esatto, vi è una contraddizione tra la versione del signor Crowe e quella di sua sorella; non è lo stesso cavallo quello che si impenna nei due racconti. Ma anche i testimoni oculari di un incidente così improvviso e sconcertante possono poi contraddirsi su di un punto come questo.

XXVIII (108). Reverendo canonico Warburton.

The Close, Winchester, 17 luglio 1883

«Partii da Oxford, mi sembra nel 1848, per passare un paio di giorni con mio fratello, Acton Warburton, allora avvocato che abitava in Fish Street, 10 Lincoln's Inn. Quando arrivai da lui trovai sul tavolo un suo biglietto: si scusava di essere assente e mi diceva di essere andato a un ballo nel West End e che sarebbe tornato poco dopo l'una. Invece di andare a letto, restai a sonnecchiare su di una poltrona, ma esattamente all'una mi svegliai di soprassalto gridando: "Per Giove, è caduto!". Vedevo mio fratello che usciva da un salotto su di un pianerottolo molto illuminato, inciampava nel primo gradino della scala e cadeva a testa avanti proteggendosi solo con le braccia e le mani. (Non avevo mai visto quella casa e non sapevo dove si trovava). Senza preoccuparmi molto per l'incidente, tornai a sonnecchiare per una mezz'ora e fui svegliato dal brusco arrivo di mio fratello che mi disse: "Ah, sei qua! Ho corso il rischio di rompermi il collo come mai in vita mia. Lasciando la sala da ballo sono scivolato e sono caduto lungo disteso fino in fondo alla scala"».

«È tutto qui. Può essere stato solo un sogno, ma ho sempre pensato che doveva esservi qualche cosa di più

M. Warburton

Il canonico Warburton aggiunge in una seconda lettera:

20 luglio 1883

«Mio fratello aveva molta fretta di tornare dal ballo provando rimorso per non essere rimasto a casa per ricevere il suo ospite. È quindi probabile che pensasse a me. La scena mi si presentò vivamente all'improvviso, ma non ho potuto notarne i particolari, come non lo avrei fatto nella vita reale. Avevo l'impressione generale di un pianerottolo stretto molto illuminato, e ricordo di avere verificato l'esattezza di quello che avevo visto interrogando mio fratello».

Tuttavia, durante una conversazione, il canonico Warburton mi disse che, nella scena da lui veduta, vi era un orologio e delle tavole disposte per i rinfreschi, e che suo fratello aveva confermato l'esattezza di questi particolari.

Abbiamo chiesto al canonico Warburton se aveva avuto altre visioni intense che non corrispondessero ad alcun avvenimento, ed egli ci ha risposto: «È la sola volta in cui mi sia capitata una cosa simile».

XXIX (125). Signor G. Burges, Lincoln's Inn Fields, 4.

1879

«Sebbene sia attualmente procuratore, sono stato marinaio nei primi otto anni della mia carriera. In uno dei miei viaggi, come secondo ufficiale a bordo di un vascello delle Indie, occupavo una cabina in comune con il medico di bordo. Il medico si chiamava John Woolcott. Nella mia qualità di secondo ufficiale, io avevo naturalmente il quarto di mezzo, ossia dovevo essere sul ponte ogni notte da mezzanotte alle quattro. Scesi nella mia cabina al termine del quarto, verso le quattro e mezza del mattino e mi coricai come al solito. Qualche tempo prima che risalissi per riprendere il quarto delle otto, il dottore mi svegliò dicendomi di aver fatto un sogno orribile. Gli sembrava di vedere sua madre morente, e che, mentre ella era in quello stato, un suo cugino, anche lui medico, chirurgo nell'artiglieria e che egli credeva in Cina in quel momento (era l'epoca della guerra con la Cina nel 1845), entrava improvvisamente nella stanza. Vedendo la zia disse: "Vi ingannate completamente su quello che ha. Non muore di quello che dite ma di quest'altro male", che nominò. Adesso non ricordo quali fossero le malattie, ma la differenza fra esse era ben definita e precisa. Disse anche che un altro chirurgo, che vive ancora e di cui non vorrei pubblicare il nome, era presente e insisté dicendo che la malata moriva della malattia diagnosticata in precedenza.

«Il dottore, da questo momento e fino alla fine del viaggio, fu talmente abbattuto dall'impressione fattagli dal suo sogno che tutti se ne accorsero. Quando il nostro vascello arrivò a Londra, alle banchine delle Indie, egli mi si avvicinò mentre stava per scendere a terra; io non potevo lasciare il vascello così presto come lui. "Tutto va bene, mio caro", mi disse, "il sogno mi aveva ingannato; mio fratello Edouard è sulla banchina ad aspettarmi e non è in lutto".

«Disgraziatamente la verità era che sua madre era morta; il chirurgo suo cugino era tornato dalla Cina con un convoglio di feriti ed era stato presente al letto di morte come il mio came-

rata aveva sognato. Suo fratello, venendogli incontro, si era messo degli abiti normali per non dargli un colpo troppo brusco.

G.B.

Il signor Woolcott, membro del Reale Collegio dei Chirurghi, chirurgo consulente del Kent County Ophthalmic Hospital, a cui era stato mandato questo racconto, ci ha scritto quanto segue:

Elms Park Terrace, 4, The Elms, Ramsgate, 30 dicembre 1883

«Ciò che è stato riferito nel racconto circa la morte di mia madre e il sogno che ho fatto in mare, è esatto. Il sogno e la morte sono avvenuti in egual tempo o a qualche giorno d'intervallo. Io mi trovavo a bordo del *Plantagenet*, vascello delle Indie, e avevamo appena lasciato il Capo di Buona Speranza nel viaggio di ritorno. Io avevo anche ricevuto delle lettere da casa nelle quali si affermava che tutto andava bene.

«Nel sogno c'è stata qualche cosa di più oltre a quello che vi hanno raccontato, e si riferiva a un'autopsia; ma è cosa troppo penosa per insistervi; si trattava della differenza di opinione che vi era tra i medici circa la natura della malattia di cui mia madre era morta. Penso che nel sogno da me fatto nel 1845, vi sia un particolare molto notevole e cioè l'idea che uno dei miei cugini, chirurgo dell'artiglieria reale, fosse al letto di morte di mia madre. Era stato appunto così. Io credevo che fosse ancora in Cina e non avevo la minima idea di quando sarebbe tornato in Inghilterra. Ma egli era tornato inaspettatamente ed era stato chiamato a consulto presso mia madre, come vi è stato raccontato. Mio cugino era James E.T. Parrett, ex chirurgo dell'artiglieria reale, oggi defunto. Questo sogno mi ha spesso ossessionato durante il resto del viaggio, e più volte mi sono svegliato di notte pensandovi; non potevo liberarmene».

Il signor Woolcott risponde alle nostre domande:

«Ho fatto sogni impressionanti altre volte, ma non hanno mai avuto rapporto con la morte di qualcuno.

John Woolcott

Non possiamo affermare con certezza che la coincidenza sia

stata esatta; ma, d'altra parte, il particolare della presenza del cugino dà un grande valore al caso.

XXX (134). Signora Storie, Gilmour Road, 8, Edimburgo. Questo racconto è stato scritto, a quanto ci dice la signora Storie, il giorno stesso in cui ella ha ricevuto la notizia del fatale incidente, o l'indomani. Il fratello di cui si parla in questo racconto è un fratello gemello.

Hobart Town, *Luglio 1874*

«Nella sera del 18 luglio ero straordinariamente nervosa. Questo parve cominciare (in occasione di un piccolo disappunto domestico) verso le otto e mezza. Quando andai nella mia stanza ebbi anche l'impressione che vi fosse qualcuno. Andata a letto, mi immaginai che qualcuno tentava di influire mentalmente su di me. Mi svegliai verso le due dopo aver fatto il sogno seguente: davanti ai miei occhi sembravano passare delle immagini che si dissolvevano. In un rapido bagliore di luce vidi una ferrovia e il vapore che sbuffava dalla macchina. Pensai: "Che cosa avviene laggiù? Un viaggio?". Mi chiesi se qualcuno di noi era in viaggio e io lo stessi sognando. *Qualcuno* che io non vedevo rispose: "No, qualcosa del tutto differente, qualche disgrazia". "Non mi piace guardare queste cose", dissi. Allora vidi dietro e sopra la mia testa la parte superiore del corpo di William china su di me, gli occhi e la bocca semichiusi; il petto si sollevava in modo convulso ed egli alzava il braccio destro. Poi si chinò in avanti dicendo: "Penso che dovrei uscire di là". Quindi lo vidi disteso al suolo, gli occhi chiusi e appiattito. Il fumaiolo di una macchina era presso la sua testa. Io gridai piena di agitazione: "Adesso lo colpisce!". Il *qualcuno* rispose: "Ebbene, sì, ecco quello che è avvenuto", e immediatamente vidi William seduto all'aria aperta, al pallido chiarore della luna, su di un luogo un po' elevato, al margine della strada. Levava il braccio destro, rabbriviva e diceva: "Non posso più andare avanti né indietro; *no*". Poi parve che si fosse disteso sul ventre. Io gridavo: "Oh! Oh!" e altri sembravano rispondere: "Oh! Oh!". Poi mio fratello parve appoggiarsi sui gomiti dicendo: "Adesso viene!". Poi, quasi sforzandosi di alzarsi si girò in fretta due volte su se stesso dicendo: "È il treno? *Il treno, il treno!*", mentre la sua spalla destra faceva un movimento come se avesse ricevuto un colpo posteriormente;

William cadde indietro, come svenuto, con gli occhi che ruotavano nelle orbite. Un grande oggetto nero simile a un pannello di legno passava tra di noi o piuttosto nelle tenebre; v'era qualche cosa che rotolava su di lui e qualche cosa come un braccio levato. Poi tutto scomparve con un fischio. Vicinissimo a me, sul suolo, sembrava esservi un lungo oggetto nero. Io gridai: "Hanno lasciato indietro qualche cosa, si direbbe un uomo!". A queste parole l'oggetto levò le spalle e la testa e ricadde all'indietro. Lo stesso *qualcuno* rispose: "Sì, purtroppo". Dopo un momento mi parve che mi chiamassero per guardare e io dissi: "Questa *cosa* non è ancora lontana?". Risposta: "No". E di fronte a me, in piena luce, vi era lo scompartimento di una vettura ferroviaria, nel quale era seduto il reverendo Johnstone di Echuce; io dicevo: "Che cosa fa da queste parti?". Risposta: "È qui". Un impiegato delle ferrovie si avvicinò allo sportello e chiese: "Avete visto qualche...". Non udii di più, ma pensai che voleva parlare della *cosa* lasciata indietro. Il signor Johnstone parve rispondergli: "No". E l'uomo se ne andò in fretta, credo per andare a vedere. Dopo tutto questo, il *qualcuno* disse vicinissimo a me: "Adesso me ne vado". Trasalii e vidi improvvisamente una grande figura nera presso la mia testa, il dorso di William presso di me. Egli si mise la destra sul volto, come addolorato, mentre l'altra sua mano quasi mi toccava la spalla. Mi passò davanti con un'espressione grave e austera. Nei suoi occhi vi era come una luce, e io scorsi per un attimo una figura pallida e sottile che sembrava condurlo lontano, e un'altra molto confusa. Atterrita gridai: "È in collera?". Risposta: "Sì", data dallo stesso *qualcuno*. Mi svegliai con un profondo sospiro che destò mio marito; egli mi chiese: "Che c'è?". Gli risposi di avere sognato qualche cosa di sgradevole; parlai di un treno e scacciai tutto dalla mente come un sogno.

«Quando mi riaddormentai mi parve che il *qualcuno* dicesse: "Tutto è finito", e che qualche altro rispondesse: "Verrò a ricordarglielo".

«Una settimana dopo ricevetti notizie. L'incidente era avvenuto a mio fratello quella sera stessa alle nove e mezza. Il reverendo Johnstone e sua moglie si trovavano realmente nel treno che l'aveva colpito. Mio fratello aveva camminato lungo i binari, che sono circa sessanta centimetri sopra il livello della pianura circostante. Sembra che avesse fatto 16 miglia, che fosse

stanco e che si fosse seduto per terra per togliersi una scarpa, che fu trovata presso di lui. Si era addormentato e probabilmente fu svegliato dal rumore del treno; numerose vetture erano passate senza toccarlo, ma un pezzo di legno sporgente, forse un predellino, lo aveva colpito al lato destro della testa e gli aveva fratturato la spalla destra. La morte era stata istantanea. La notte era molto scura. Credo, dal modo con cui mi parlava, che il *qualcuno* fosse lo stesso William. La figura che lo accompagnava era bianca come alabastro, all'incirca come questa (un piccolo schizzo incollato a fianco del racconto) di profilo. Vi furono anche altri pensieri e altre parole, ma troppi per poterli annotare tutti.

«La voce dell'invisibile *qualcuno* sembrava *sempre sopra* la figura di William, che vedevo. E quando vidi lo scompartimento della vettura in cui si trovava il signor Johnstone, il *qualcuno* sembrava essere tra me e lo scompartimento stesso, *sopra di me*».

In un libro di conti della signora Storie, su di una pagina datata 18 luglio 1874, troviamo queste parole: «Il caro William è morto» e poi questa frase: «Sognato, sognato tutto questo».

La prima lettera, scritta dal reverendo J.C. Johnstone al reverendo John Storie per informarlo dell'incidente, è andata perduta. Quello che segue è costituito da estratti della sua seconda e della sua terza lettera sull'argomento.

Echuce, 10 agosto 1874

«Il luogo in cui Hunter è stato ucciso è una pianura aperta, ed egli aveva dunque la possibilità di fuggire al treno se fosse stato sveglio. Ma penso che la teoria di Meldrum sia giusta: egli si era probabilmente seduto a terra per aggiustarsi qualche bendaggio sulla gamba e senza accorgersene si è addormentato. È una linea a binario unico e il terreno è sopraelevato di una sessantina di centimetri. Probabilmente si era seduto sul bordo sdraiandosi poi indietro, in modo da potere essere colpito da qualche parte del treno.

«Sul momento non ci si accorse che era avvenuto un incidente. La signora Johnstone e io eravamo sul treno. Meldrum dice che non era sfracellato. Era stato portato via il sommo del cranio e alcune costole erano rotte sotto l'ascella. Un pastorello della stazione vicina ha trovato il corpo la domenica mattina».

29 agosto 1874

«L'ora esatta in cui il treno ha colpito il povero Hunter deve essere stata verso le 9,55, e la sua morte deve essere stata istantanea.

«Questi particolari concordano con i risultati dell'inchiesta riportata dal *Riverine Herald* del 22 luglio. Il *Melburne Argus* dice egualmente che l'incidente è avvenuto nella notte di sabato 18 luglio».

Togliamo le seguenti osservazioni dalle note prese dal professor Sidgwick durante un incontro avuto con la signora Storie nell'aprile del 1884, e dalla signora Sidgwick dopo un altro incontro avvenuto nel settembre 1885.

«La signora Storie non può ammettere che quanto ha provato sia stato un sogno nel vero senso della parola, sebbene in seguito si sia svegliata. È sicura che le scene da lei viste non sono divenute più distinte in seguito, nel suo ricordo. I suoi sogni non hanno mai presentato una serie di scene, ed ella non ha mai avuto allucinazioni (2). Prima della visione ha sentito mormorare una voce che non riconobbe per quella di suo fratello. Egli era seduto sui talloni così come le era apparso in sogno. La macchina da lei vista dietro di lui aveva un fumaiolo di forma particolare; non ne aveva mai visti di simili fino a quel momento. Si ricorda che il signor Storie considerava assurdo che insistesse tanto su questo fumaiolo che, diceva, non assomigliava ad alcun fumaiolo da lui conosciuto. Ma quando tornò da Vittoria, dove era il fratello, la informò che locomotive di questa specie erano state appena introdotte. Ella non ha ragione di credere che sia realmente avvenuta una conversazione tra l'impiegato e il reverendo. Non ha riconosciuto le persone che sembravano portar via suo fratello e ha visto solo il volto di una di loro.

«Il signor Storie conferma che sua moglie gli ha detto al

(2) Parlando con noi, la signora Storie ha raccontato tuttavia che, in un'altra circostanza della sua vita, ha provato un'allucinazione da sveglia, e che questa allucinazione coincideva con l'approssimazione di qualche giorno, non poteva dire con quale esattezza, con la morte di un suo fratello in America. Sapeva che era di salute delicata, ma non si aspettava la sua morte.

momento del sogno: "Cosa è questa luce?". Prima di scrivere il racconto citato, ella aveva parlato del sogno a suo marito, ma non lo aveva descritto. Non voleva pensarci, e non voleva turbare suo marito nei suoi doveri della domenica. Quest'ultimo particolare, come si noterà, conferma il fatto che il sogno avvenne la notte del sabato, e ne risulta chiaramente, come dice la signora Sidgwick, che il suo ricordo di avere sognato la notte del sabato è un ricordo indipendente e che non dipendeva dalla conoscenza della data dell'incidente. Lo strano stato nervoso che ha preceduto il sogno è un fatto unico nella vita della signora Storie. Ma sembra che, secondo il suo ricordo, questo stato sia cominciato un'ora prima che l'incidente avvenisse; non è dunque di importanza capitale come prova. Così pure, solo questa volta ha avuto la sensazione di una presenza nella sua camera».

Il signor Hunter si era addormentato, e, se possiamo pensare che l'immagine della locomotiva che avanzava abbia fatto impressione su di lui, è certo che ignorava la presenza del signor Johnstone sul treno. Ma è possibile supporre che la signora Storie abbia sognato per caso del signor Johnstone, pur ammettendo che il resto del sogno sia telepatico.

XXXI (138). Signorina Richardson, Bedford Gardens, 47, Kensington, W. Londra.

«L'autrice di questo racconto è la moglie di un mercante; è degnissima di fede. Alcuni anni fa mi ha raccontato l'evento con più numerosi particolari avendolo ancora fresco nella memoria. Suo marito può garantire che ella gli ha raccontato i fatti al momento stesso; può anche testimoniare lo strano effetto che il sogno ha esercitato sullo spirito di sua moglie qualche tempo dopo».

Lettera della signora Green alla signorina Richardson.

Newnewry, 21 gennaio 1885

«Signorina, accogliendo la vostra richiesta, vi do i particolari del mio sogno:

«Vedevo due donne, vestite convenientemente, che guidavano da sole una vettura simile a quelle che trasportano le ac-

que minerali. Il cavallo si trovò davanti dell'acqua e si fermò per bere; ma, non trovando un punto d'appoggio perse l'equilibrio e, cercando di riprenderlo, cadde nell'acqua. Le donne si alzarono chiedendo aiuto; i loro cappelli volarono via, e quando tutto fu inghiottito dall'acqua, io mi volsi piangendo e dissi: "Non c'era nessuno per soccorrerle?". A questo punto mi svegliai e mio marito mi chiese che cosa avessi. Gli raccontai il sogno che vi ho comunicato; mi chiese se conoscevo le donne e gli risposi di no, che mi sembrava di non averle mai viste. Per tutta la giornata non riuscii a sottrarmi all'impressione del sogno e all'inquietudine in cui mi aveva fatto cadere. Feci notare a mio figlio che era l'anniversario della sua nascita e anche della mia, il 10 gennaio e per questo mi ricordo della data.

«Nel mese di marzo, ricevetti una lettera e un giornale da mio fratello Allen, che dimorava in Australia e che mi comunicava la sua sventura di avere perso una figlia, annegata con un'amica. Vedrete dalla descrizione dell'incidente che è nel giornale, come l'evento corrisponda al mio sogno. Mia nipote era nata in Australia e io non l'avevo mai vista.

«Vi prego di restituirmi il giornale quando lo potrete. Se consideriamo che la nostra notte corrisponde al giorno in Australia, io sono stata in contatto simpatico con le vittime all'ora dell'incidente, il 10 gennaio 1878.

«Si parla dell'incidente in due diversi punti del giornale».

Il passo del *Inglewood Advertiser* dice quanto segue:

Venerdì sera 11 gennaio 1878

«Un terribile incidente è avvenuto nei dintorni di Weddenburn, mercoledì scorso, e ha causato la morte di due donne chiamate Lehey e Allen. Sembra che le defunte siano andate a Weddenburn in una vettura molleggiata, in direzione di Kinypanial. Esse cercarono di far bere il loro cavallo a una diga presso la stazione di Torpichen. La diga in un certo punto è profonda più di tre metri ed esse devono essere cadute per sbadattaggine in questa buca profonda, perché il signor W. Mac Kechnie, capo della stazione di Torpichen, il quale si recò là qualche ora dopo, trovò la vettura e il cavallo sommersi; due cappelli femminili galleggiavano sulla superficie.

«...Furono fatte ricerche nella diga e si trovarono i corpi di due donne strettamente allacciati fra loro.

«Quanto segue è un estratto della deposizione fatta all'inchiesta...

«Joseph John Allen, agricoltore, depone: "Riconosco l'identità di uno dei cadaveri, è quello di mia sorella. La ho vista ieri verso le undici del mattino... Il cavallo era fuggito e io l'avevo ripreso. La signora Lehey e mia sorella mi incontrarono mentre riprendevo il cavallo... Poi esse presero il cavallo per andare dal signor Clarke. Non le ho più riviste vive"».

«William Mac Kechnie ha fatto la deposizione seguente: "Ieri sera verso le 4 del pomeriggio passavo a cavallo presso la diga quando ho visto le gambe e il petto di un cavallo sporgere dall'acqua"».

Il signor Green conferma il racconto in questi termini:

Newry 15 febbraio 1885

«Signorina Edith Richardson,

«per quel che riguarda il sogno fatto da mia moglie e nel quale ella ha visto due donne gettate dalla vettura dal loro cavallo che si era fermato per bere in un'acqua profonda, ricordo che essa ne rimase profondamente turbata e che sembra essersi messa in contatto simpatico con le vittime. Il sogno è avvenuto la notte del 7 gennaio.

«Ricordo la data con esattezza perché il 10 era l'anniversario della nascita di mia moglie e di nostro figlio. Via via che il giorno avanzava ella si sentiva sempre più male e io le consigliai di fare una gita in vettura. Quando tornò mi disse di non sentirsi meglio; aggiunse di aver detto al cocchiere di non avvicinarsi all'acqua temendo che avvenisse qualche incidente avendo fatto un terribile sogno la notte precedente. E gli raccontò questo sogno. La nipote di mia moglie non abitava con suo padre il quale ricevette la notizia dell'incidente solo l'indomani mattina, che corrisponde alla sera del 10 nel nostro paese. Noi pensiamo che questa circostanza spieghi il continuo aumento d'inquietudine che ella provò essendo in contatto simpatico con lui.

Thos. Green

La signora Green non si ricorda di aver mai avuto alcun sogno di questo genere.

Un gran numero di particolari coincidono. Il fatto che le fi-

gure viste dalla signora Green fossero quelle di due donne qualsiasi, diminuisce naturalmente la forza della coincidenza. Ma è difficile attendersi che il soggetto riconoscesse delle persone che non conosceva (3).

(3) L'edizione inglese contiene il racconto di altri 136 casi analoghi ai precedenti. (M.)

8

Allucinazioni che avvengono nello stadio intermedio fra il sonno e la veglia (casi di confine)

1. Non si passa bruscamente dal sonno alla veglia; fra questi due stati vi è tutta una regione intermedia che è particolarmente ricca di allucinazioni. Molte persone che non hanno mai avuto allucinazioni nel completo stato di veglia, ne hanno provate al momento di addormentarsi o al risveglio. Di queste allucinazioni che precedono il sonno, le meglio conosciute sono quelle che hanno il nome di ipnagogiche. Sono state accuratamente descritte da Müller, Alfred Maury ecc., che hanno potuto osservarle su se stessi. Le allucinazioni che si presentano al risveglio sono spesso le conseguenze di un sogno che si prolunga nella veglia. Le immagini del sogno si mischiano allora con gli oggetti reali e vengono percepite con essi; ma, in altri casi, l'immagine, sebbene si presenti al momento stesso del risveglio, non è legata al sogno. Non sono allucinazioni nel senso stretto della parola, ma molto spesso illusioni. Si tratta, del resto, di una differenza secondaria per quel che riguarda l'argomento che ci interessa; quello che vogliamo mettere in chiaro è la più forte tendenza dello spirito a oggettivare le sue impressioni in questo momento.

Su 302 casi di allucinazioni della vista (comprendiamo in questi 302 casi solo quelli che abbiamo riferito in questo libro come prové della telepatia), che ho raccolto di prima mano negli ultimi tre anni, ve ne sono 43 che si riferiscono ad allucinazioni al momento del risveglio, e, delle 259 restanti, ve ne sono 66 che si sono prodotte mentre i soggetti erano a letto. Ve ne è un piccolissimo numero che appartengono alla classe delle allucinazioni ipnagogiche, e non tutte si possono spiegare come immagini consecutive, riapparizioni di impressioni passate. In effetti, sui 43 casi di cui abbiamo parlato, ve ne sono solo 23

in cui l'allucinazione abbia rappresentato una persona o un oggetto riconosciuti, e, in questo numero, ve ne sono parecchi in cui la persona di cui è apparsa l'immagine era un amico o un parente defunti, non visti da mesi o da anni. Egualmente sui 66 casi menzionati, solo 26 si riferiscono ad allucinazioni il cui oggetto poteva essere riconosciuto. Su 187 allucinazioni acustiche, di cui possiedo l'osservazione di prima mano, 63 sono state provate da persone che erano a letto; 19 di esse hanno svegliato le persone che le hanno provate, o si sono prodotte al momento stesso del risveglio; di queste 19 allucinazioni acustiche, 10 erano voci riconosciute; delle altre 44, 33 erano voci di cui solo 16 sono state riconosciute; le 11 restanti consistevano in suoni inarticolati, per esempio colpi. Sembra anche che l'essere coricati costituisca una condizione particolarmente favorevole per le allucinazioni; questo non dipende solo dallo stato degli organi di senso nel momento che precede o segue immediatamente il sonno, ma anche dallo stato di riposo o inattività in cui si trova allora il cervello.

2. Poiché le allucinazioni, in modo generale, sono più frequenti nelle persone che si trovano a letto, è ragionevole supporre che debba essere lo stesso per le allucinazioni che noi chiamiamo veridiche o telepatiche (1).

XXXII (25). Dottor Collyer, Beta House, Alpha Road, 8, St Johns Wood, N.W. Londra (caso pubblicato dapprima in *The Spiritual Magazine*).

15 aprile 1861

«Il 3 gennaio 1856, il vapore *Alice*, che era allora comandato da mio fratello Joseph, ebbe una collisione con un altro vapore sul Mississippi, a monte di Nuova Orléans. In consequen-

(1) È infatti così; le allucinazioni veridiche che avvengono al risveglio o al momento in cui ci si addormenta, sono quasi altrettanto numerose quanto i sogni veridici; ma il loro valore è del tutto diverso da quello dei sogni. Infatti, sebbene siano le allucinazioni più comuni, sono, parlando in assoluto, molto rare. Su 5.569 persone prese a caso, ne abbiamo trovate solo 18 che abbiano potuto ricordarsi di avere provato in questi ultimi dodici anni un'allucinazione visiva e 23 una allucinazione acustica di questa specie.

za del colpo, l'albero di randa si abbatté con grande violenza e, colpendo la testa di mio fratello, gli spaccò il cranio. La morte fu necessariamente istantanea. Nel mese di ottobre 1857, andai negli Stati Uniti. Durante il soggiorno che feci nella casa di mio padre, a Camden, New Jersey, la tragica morte di mio fratello divenne naturalmente il soggetto della nostra conversazione. Mia madre mi raccontò allora di aver visto, al momento dell'incidente, apparirle mio fratello Joseph. Il fatto fu confermato da mio padre e dalle mie quattro sorelle. La distanza fra Camden e il luogo dell'incidente è in linea retta più di mille miglia, ma questa distanza diviene circa il doppio per strada postale. Mia madre parlò dell'apparizione a mio padre e alle mie sorelle il mattino del 4 gennaio, e solo il 16, ossia tredici giorni dopo arrivò una lettera che confermava nei minimi particolari quella visita straordinaria. Bisogna dire che mio fratello William e sua moglie, che abitano oggi a Philadelphia, dimoravano allora presso il luogo dell'incidente. Anche loro mi hanno confermato i particolari dell'impressione prodotta su mia madre».

Il dottor Collyer cita poi 'una lettera di sua madre che contiene il passaggio seguente:

Camden, New Jersey, Stati Uniti, 27 marzo 1861

«Mio caro figlio,

«il 3 gennaio 1856 non mi sentivo bene e andai a coricarmi di buon'ora. Qualche tempo dopo mi sentii peggio e mi misi a sedere sul letto. Guardai la stanza e, con mio grande stupore, vidi Joseph in piedi presso la porta. Egli fissava su di me uno sguardo grave e triste; la sua testa era avvolta in bende; portava un berretto da notte sudicio e un indumento bianco simile a una camicia, egualmente sporco. Era tutto sfigurato; io rimasi agitata per tutto il resto della notte a causa di questa apparizione. L'indomani mattina, Mary venne di buon'ora nella mia camera. Le dissi che ero sicura di ricevere cattive notizie di Joseph. A colazione ripetei la stessa cosa a tutta la famiglia; mi risposero che si trattava solo di un sogno senza senso. Ma questo non cambiò la mia opinione. Il mio spirito era pieno di apprensione, e il 16 gennaio ricevetti la notizia della morte di Joseph. Cosa strana, William, al pari di sua moglie, che erano sul luogo dell'incidente, mi hanno affermato che Joseph era vestito

esattamente come l'avevo visto

Tua affezionata madre Anne E. Collyer

Il dottor Collyer continua:

«Si dirà senza dubbio che l'immaginazione di mia madre era in uno stato morboso, ma questa affermazione non spiega il fatto che mio fratello le sia apparso nel momento esatto della sua morte. Mia madre non l'aveva mai visto vestito come risulta dalla sua descrizione, e solo alcune ore dopo l'incidente la testa fu bendata. Mio fratello William mi raccontò che la testa di Joseph era stata quasi spaccata in due dal colpo, che il suo volto era orribilmente sfigurato e che i suoi indumenti da notte erano quanto mai sudici.

«Non mi sorprende che altri restino scettici perché le prove che ho ottenuto non potrebbero essere accettate in base alla testimonianza di altri. Per questo dobbiamo essere indulgenti verso gli increduli.

Robert H. Collyer, dottore in medicina,
membro del Collegio dei Chirurghi, ecc.

Il dottor Collyer ha risposto come segue alla lettera che gli abbiamo scritto.

Newington Causeway, 25, Borough, S.E. Londra,

15 marzo 1884

«In risposta alla vostra comunicazione devo insistere sul fatto che, per quanto siano strani i fatti riportati dallo *Spiritual Magazine* del 1861, essi sono rigorosamente esatti. Come ho affermato, mia madre ricevette l'impressione spirituale di mio fratello il 3 gennaio 1856. Mio padre, che è uomo di scienza, ha calcolato la differenza di longitudine fra Camden nel New Jersey e Nuova Orléans, e ha stabilito che l'impressione spirituale è avvenuta nel momento preciso della morte di mio fratello. Devo dire che non avevo mai creduto ad alcun rapporto spirituale, così come non ho mai creduto che i fenomeni che avvengono quando il cervello è eccitato siano fenomeni spirituali. Sono materialista da quarant'anni e convinto che tutte le sedicenti manifestazioni spirituali ammettano una spiegazione filosofica fondata su leggi e condizioni fisiche. Non desidero fare teorie, ma, secondo la mia opinione, esistevano tra mia

madre e mio fratello, che era il suo figlio favorito, dei legami simpatici di parentela. Quando questi legami furono spezzati dalla morte improvvisa di lui, mia madre doveva essere in uno stato favorevole alla ricezione del colpo.

«Nel racconto pubblicato nello *Spiritual Magazine* ho dimenticato di indicare che, prima dell'incidente, mio fratello Joseph si era ritirato nella sua cuccetta per passarvi la notte; il battello era ormeggiato lungo l'argine nel momento in cui fu urtato da un altro vapore che scendeva il Mississippi. Naturalmente mio fratello era in camicia da notte. Appena lo chiamarono e gli dissero che un vapore si trovava vicinissimo al suo battello, corse sul ponte. Questi particolari mi furono raccontati da mio fratello William che si trovava in quel momento sul luogo dell'incidente. Non posso spiegare come mai l'apparizione portasse delle bende, perché queste sono state messe qualche ora dopo la morte. La differenza di tempo fra Camden e Nuova Orléans è circa di quindici gradi ossia un'ora.

«Il 3 gennaio, di sera, mia madre si ritirò presto, verso le otto, cosa che indicherebbe come ora della morte di mio fratello le sette (ora di Nuova Orléans)».

Ecco quello che riferisce il signor Podmore:

«Andai dal dottor Collyer il 25 marzo 1884. Mi disse che suo padre, sua madre e suo fratello gli avevano raccontato l'intera storia nel 1857. Essi sono adesso tutti morti, ma vivono ancora due sorelle e io ho scritto a una di loro. Il dottor Collyer era sicurissimo dell'esatta coincidenza dei due fatti».

La nota seguente proviene da una delle sorelle sopravvivenenti.

Mobile, Alabama, 12 maggio 1884

«Abitavo a Camden, New Jersey, all'epoca della morte di mio fratello che abitava nella Louisiana. La sua morte fu causata dalla collisione di due vapori sul Mississippi. Un pezzo di albero cadde su di lui, gli spaccò il cranio e causò la morte istantanea. Mia madre vide l'apparizione ai piedi del suo letto. L'apparizione rimase lì qualche tempo, guardandola, e poi scomparve. Era vestita di una lunga veste bianca e aveva la testa avvolta in bende bianche. Mia madre non era superstiziosa e non credeva allo spiritismo. Era perfettamente sveglia al mo-

mento dell'apparizione. Non si trattava di un sogno. Quando la vidi al mattino, mi disse: "Avrò cattive notizie di Joseph", poi mi raccontò quello che aveva visto. Due o tre giorni dopo apprendemmo la triste notizia. Avevo un altro fratello che si trovava sul luogo dell'incidente, e, quand'egli tornò a casa, gli chiesi tutti i particolari e come nostro fratello era vestito. Con nostro grande stupore la sua descrizione si accordava perfettamente con quello che mia madre aveva visto.

A.E. Collyer (2)

XXXIII (26). Signor Marchant, Linkfield Street, Redhill.

«Il 21 ottobre 1881, circa alle due del mattino, ero completamente sveglio e guardavo una lampada accesa sulla mia toilette. Una persona entrò nella mia stanza, pensai per errore, si fermò e si guardò nello specchio che era sulla tavola. Mi venne subito alla mente che fosse Robinson Kelsey; le sue vesti e i suoi capelli, che portava molto lunghi sulla nuca, mi avevano

(2) Avevamo fatto inserire un avviso nel *Daily Picayune*, il principale giornale di Nuova Orléans, promettendo una ricompensa a coloro che potessero darci notizie precise sull'incidente avvenuto a bordo della *Alice*. Il 6 gennaio 1886, abbiamo ricevuto dal redattore capo una lettera in cui ci avvertiva che una persona si era presentata agli uffici del giornale e aveva fatto la dichiarazione seguente: «Il mio nome è J.L. Hall. Ero timoniere sul vapore *Red River* quando urtò con l'*Alice* del capitano John Collyer a venti miglia sopra Nuova Orléans. L'incidente avvenne alle dieci di sera, nel gennaio del 1856; ho dimenticato il giorno del mese. Il *Red River* risaliva la corrente e l'*Alice* la scendeva. L'urto spezzò la macchina di tribordo e fece gravi avarie al fumaiolo e sulla plancia. Il *Red River* venne il più presto possibile in aiuto all'*Alice* e qualcuno dell'equipaggio del battello alla deriva disse che il capitano era stato ucciso. Lo trovammo sulla plancia, a tribordo, con una grave ferita alla testa e già privo di vita. L'equipaggio dell'*Alice*, che era composto di negri, affermò che il capitano Collyer era stato ucciso dal colpo, ma gli ufficiali del *Red River* credevano che doveva essere stato ferito prima della collisione: il sangue che era sul ponte era già coagulato. Con ogni probabilità gli ufficiali del *Red River* hanno visto il corpo non più di dieci minuti dopo la collisione. Dopo avere aiutato l'*Alice* a riparare le avarie, il *Red River* ha continuato il suo viaggio. Non posso affermarlo, ma non credo che sia mai stata fatta una inchiesta sulla morte del capitano Collyer».

dato questa idea. Mi sollevai sul letto e lo chiamai. Scomparve immediatamente. L'indomani raccontai ad alcuni amici lo strano fatto. Ero così profondamente convinto che cercai nei giornali locali il sabato e il martedì seguente, sicuro che avrei trovato la notizia della sua morte in uno di essi. Il mercoledì seguente, un uomo che era stato un tempo mio mandriano, venne da me per dirmi che Robinson Kelsey era morto. Poiché desideravo sapere in quale ora era morto, scrissi al signor Wood, impresario di pompe funebri a Lingfield; egli aveva saputo dal cognato di Robinson Kelsey che la morte di lui era avvenuta alle due del mattino. Era mio cugino germano e aveva fatto presso di me il suo noviziato come mugnaio; poi era restato con me per aiutarmi, otto anni in tutto. Non ho mai visto nulla che somigliasse a questo; ho sessantadue anni, non sono mai nervoso, non ho paura dei morti né dei loro spiriti; vi unisco uno schizzo approssimativo della mia stanza da letto, ecc.».

In risposta alle nostre domande, il signor Marchant ci ha scritto:

«Robinson Kelsey aveva avuto un incidente, era caduto insieme al suo cavallo e da quel momento, ogni tanto, sembrava incapace di fare il suo lavoro. Aveva una fattoria a Peshurst, nel Kent. I suoi amici lo indussero a lasciarla, cosa che egli fece andando a vivere nella sua proprietà personale detta Batnors Hall, parrocchia di Lingfield, nel Surrey. Io non avevo pensato a lui e non avevo parlato di lui da vent'anni. Tre o quattro anni prima della sua morte, l'avevo visto, ma non gli avevo parlato. Ero alla stazione di Redhill su di un marciapiede e l'avevo visto sul marciapiede opposto. Il mattino che seguì l'apparizione ne parlai a una persona di casa; la sera feci notare la stranezza del caso a due altre persone. Seppi della sua morte parecchi giorni dopo avere raccontato quello che avevo visto. Queste persone confermeranno il mio racconto, perché quando seppi della morte ne parlai con loro stesse e dissi loro che il mio parente era morto la notte stessa in cui era apparso. Quando ho parlato a queste tre persone, non sapevo della morte, ma la supponevo in seguito appunto a quello che avevo visto. Poiché l'apparizione era passata fra il mio letto e la lampada, l'avevo vista in pieno. Non c'era da sbagliarsi; quando si fermò per guardare nello specchio, le parlai, e allora essa sprofondò

piano piano nel suolo. Era probabilmente dieci giorni prima che sapessi dal signor Wood l'ora in cui R. Kelsey era morto, così che le persone di cui ho parlato non sapevano nulla della morte in quel momento.

Georges Marchant

Abbiamo ricevuto la seguente conferma dell'incidente.

18 luglio 1883

«Siamo sicuri di avere udito dire un giorno, dal signor Marchant, che aveva visto l'apparizione di Robinson Kelsey, la notte precedente.

Anne Langeridge

Linkfield Street, Redhill.

Matilda Fuller

Station Road, Redhill.

William Miles

Station Road, Redhill.

Il signor Antoine Kelsey, Lingfield, Surrey, cognato e cugino di Robinson Kelsey, ci ha confermato il 21 ottobre 1881 l'esattezza della data della morte (noi l'abbiamo, del resto, verificata sul registro dei decessi), ma ha dimenticato l'ora, e, poiché la vedova del signor Robinson Kelsey è morta, il ricordo del signor Marchant non può avere conferma su questo punto. Per quel che riguarda il momento dell'apparizione, l'ora data dal signor Marchant è solo un'ora ipotetica; egli la ha derivata dalla sua abitudine di vegliare ogni notte fino a circa le 2. Ma non si può ragionevolmente dubitare che la morte e la visione siano avvenute nello stesso giorno. Il 12 febbraio 1884 mi sono incontrato col il signor Marchant. È un vecchio vigoroso dalla mente precisa; ci ha dato tutti i particolari del suo racconto in modo molto ordinato, e quello che ha raccontato corrisponde precisamente alla nota scritta che ci aveva mandato parecchi mesi prima. Il signor Marchant era sicuro di non avere mai avuto altre allucinazioni e rideva alla sola idea di cose simili. Immaginava lui stesso le critiche che si possono fare comunemente a una visione notturna: si sarebbe potuto dire, a esempio, che aveva bevuto un bicchiere di troppo; e vedeva anche tutta l'assurdità di queste critiche applicate al suo caso. Non possiamo dubitare che dica il vero quando afferma di essere

sempre stato sobrio. Ci ha mostrato nella sua camera da letto il percorso preciso seguito dall'apparizione; essa si è presentata alla sua destra, è passata davanti a una lampada che era sulla sua toeletta e infine si è fermata tra il piede del suo letto e un tavolino. Descrisse i lunghi capelli aggrovigliati di Kelsey affermando che erano molto facilmente riconoscibili. Rispondendo alle nostre domande su questo punto, ci ha detto: «Non ho alcun dubbio che Robinson Kelsey avesse i capelli così disposti il giorno della sua morte. Lo ricordo chiaramente come se avessi la sua fotografia davanti agli occhi». La figura è stata visibile, a quanto pensa, per circa un minuto. Ma in queste circostanze si è portati a esagerare la durata dei fatti. Abbiamo visto anche la signora Langeridge. È una persona di molto buon senso, che non crede agli spiriti; ci ha detto spontaneamente che il signor Marchant le raccontò la visione l'indomani mattina.

XXXIV (147). C.E.K. La narratrice, per ragioni di famiglia, desidera che il suo nome non venga pubblicato.

22 dicembre 1883

«Due anni fa, mio figlio era malato a Durban (Natal). Il suo medico, che è anche mio genero, mi disse che la malattia era *seria*, ma non avevo alcuna ragione per prevedere un esito fatale. Come madre, ero naturalmente inquieta; ma poi mi giunsero notizie migliori e, presto, una lettera di mio figlio stesso. Diceva di sentirsi più forte, esprimeva il suo rammarico per il lungo silenzio e aggiungeva di sperare di poter scrivere ancora regolarmente. Ogni mia ansietà scomparve e mi sentii più felice di quanto fossi stata da mesi. A quell'epoca ero anch'io malata e avevo presso di me un'infermiera. Qualche notte dopo avere ricevuto la lettera di mio figlio, mi parve di essere sveglia e, volendo chiamare l'infermiera che era nella mia camera, mi sedetti sul letto e chiamai ad alta voce: "Edward! Edward!" Fui completamente svegliata dall'infermiera che mi rispose: "Signora, credo che vostro figlio non sia in condizioni di venire da voi". Cercai di ridere, ma ebbi un brivido. Notai l'ora: le 3,40 di domenica mattina. Raccontai l'incidente alle mie figlie senza parlare delle mie paure, ma attendevo cattive notizie. Il lunedì ricevetti il seguente telegramma: "Edward è morto la notte scorsa". Le lettere che seguirono mi indicarono l'ora della sua morte; era quella in cui avevo involontariamente

chiamato il mio caro. (Questo non è del tutto esatto). Sua sorella, la signora C., scrivendomi mi disse: "Oh, mamma, il suo unico pensiero è stato per te e fino all'ultimo momento abbiamo visto quanto desiderasse vederti; glielo si leggeva negli occhi". Devo aggiungere che eravamo più uniti di quanto lo siano abitualmente una madre e un figlio. Credo che in quel momento le nostre anime si siano incontrate e ringrazio Dio nel ricordarmi di quell'ora.

C.E.K.

Rispondendo alle nostre domande, la signora K. ci dice che suo figlio aveva una salute delicata: «Per anni avevo l'abitudine di alzarmi di notte e ascoltare il suo respiro; se era lontano, vivevo con la continua apprensione di ricevere cattive notizie». Aggiunge: «Certo pensavo a lui, ma senza tristezza, perché avevo ricevuto la sua lettera e supponevo che si rimettesse. Non era certamente un sogno, ero seduta sul letto per chiamare l'infermiera quando, con mia grande sorpresa, e per un attimo con mio divertimento, gridai: Edward! Edward!

«Il punto importante è di sapere se l'ora fu esattamente quella della sua morte. Mio figlio morì la notte, o piuttosto nel primo mattino di domenica 28 agosto 1881. In questa notte stessa lo chiamai. Fu l'unica volta nella mia vita che mi capitò una cosa simile. Non ho mai parlato nel sonno né provato esperienze del genere né prima né dopo».

La lettera seguente è della figlia della signora K.

23 gennaio 1884

«Ricordo che il 29 agosto, al mattino, mia madre mi parlò della curiosa coincidenza di cui vi ha parlato. Fu la prima cosa che mi disse quando entrai nella sua stanza. Anche l'infermiera era nella stanza.

E.E.K.

Avendo fatto notare alla signora K. che sua figlia parlava del 29 agosto e non del 28, ella ci ha spiegato così questa divergenza:

«Mia figlia E.E.K. dice che gli ho parlato del mio appello il mattino del giorno dopo la notte in cui l'ho pronunciato; dun-

que tutto avvenne naturalmente il 28. Quando vi ha scritto non ha prestato attenzione al fatto che la morte e il grido sono avvenuti *dopo mezzanotte*, e, scrivendo a memoria, ha indicato il 29 come il giorno che segue il 28. Non vi è alcun dubbio che la morte di Edward e il mio grido sono avvenuti nella notte del 27 o piuttosto nel primo mattino del 28».

Tutto ciò non è spiegato chiaramente ma non vi è dubbio che il grido è stato lanciato la domenica mattina 28 agosto e che il fatto è stato riferito a E.E.K. qualche ora più tardi.

La signora K. ha avuto la bontà di scrivere a un'altra figlia, a Durban, per assicurarsi dell'ora esatta della morte, e ci invia il seguente passo della risposta:

«Edward è morto alle cinque meno venti; il suo orologio era al suo fianco e io lo guardai nel momento in cui spirò pensando: "La mamma sarà sveglia; come lo sopporterà?" Aggiunge che suo marito ha scritto nel suo diario la nota seguente per il 28 agosto 1881: "Ned è morto alle quattro e quaranta del mattino"».

XXXV (151). Signora Purton, Field House, Alcester.

16 marzo 1884

«Nell'autunno del 1859 attendevamo il ritorno dall'Australia del mio fratello più giovane, dopo un'assenza di otto anni.

«Era passeggero a bordo del *Royal Charter*. La notte, o meglio nelle prime ore del mattino fatale in cui avvenne il naufragio di questo disgraziato vascello, mi svegliai di soprassalto aggrappandomi al braccio di mio marito. Ero atterrita da paurosi gemiti d'angoscia che sembravano riempire la casa. Poiché mio marito continuava a dormire (era medico ed era stato occupato tutta la notte precedente, cosa che lo aveva quanto mai stancato), scivolai dal letto e andai a vedere i miei figli e le stanze dei domestici; ma, trovando che tutti dormivano, supposi di essere stata svegliata dal vento; tornai a letto ma non potei riaddormentarmi; notai che stava spuntando il giorno. Nella mattina domandai a varie persone se non erano state turbate da rumori inconsueti ma nessuno aveva udito nulla. La posta portò una lettera della nostra cugina di Liverpool con la notizia che il *Royal Charter* era stato segnalato telegraficamente a Queen-

stown e che noi potevamo attendere Frank molto presto. Passammo la giornata nella gioiosa speranza di rivederlo. Mia madre aveva preparato la camera di mio fratello. Nel caminetto ardeva un bel fuoco e le sue vesti da notte e le sue pantofole erano pronte. La cena stava per essere servita. Si udì il rumore di una vettura, ma, invece di Frank, apparve mia cugina. Era partita appena l'orribile notizia del naufragio era arrivata a Liverpool per comunicarci il triste evento. Nemmeno in questo momento io stabilii alcun rapporto fra il terribile rumore che avevo udito e quel naufragio; ma quando giunsero le notizie con la descrizione del naufragio da parte di testimoni oculari e udii parlare delle grida che avevano attraversato l'aria quando la nave si era schiantata e tutti coloro che erano a bordo erano stati inghiottiti dai flutti, trasalii gridando: "È questo che ho udito!" Passarono dei mesi prima che potessi dimenticare l'orrore che attraversò il mio essere al ricordo di quella notte.

Frances A. Purton

In risposta alle nostre domande, la signora Purton aggiunse:

«Non ho mai avuto in alcun'altra circostanza sogni così vivi riferentisi alla morte né allucinazioni acustiche».

Ecco un estratto di una lettera scritta alla signora Purton da sua figlia, signorina Sarah Sophia Purton, che aveva dodici anni all'epoca del naufragio:

«Ricordo chiaramente di aver sentito parlare delle grida di angoscia che avevi udito quando il *Royal Charter* naufragò. Ricordo che ti sei svegliata con queste grida che ti risuonavano nelle orecchie, che ti sei alzata senza disturbare papà, il quale era stato trattenuto fuori fino a tardi per una visita. Hai notato che erano circa le tre. Sei tornata a letto dopo avere visitato tutta la casa e aver trovato che tutto era tranquillo. Credo ricordarmi che il mattino hai domandato a tutti se qualcuno era stato disturbato dal rumore che ti aveva turbato, ma non sono sicura di questo fatto».

La signorina Purton ci scrive:

7 aprile 1884

«Per quanto possa ricordare, mia madre ci ha parlato, il

mattino seguente, delle grida da lei udite. Ricordo chiramente di averle sentito dire che, quando udì parlare del terribile grido che sorse dalla nave nel momento in cui si spezzò, ella esclamò: "È il grido che ho sentito". Ricordo anche il brivido che questo provocò in me, ma la cosa dovette avvenire uno o due giorni dopo l'avvenimento, prima o dopo che ella visitasse il luogo del sinistro.

S.S. Purton

XXXVI. (153) Reverendo Andrew Jukes.

Upper Eglinton Road, Woolwich.

«Il lunedì 31 luglio 1854, ero a Worksop, di passaggio presso il signor Heming che era allora presso l'agente del duca di Newcastle. Quel mattino, nel momento in cui mi svegliai (alcuni diranno che sognavo), udii la voce di un mio vecchio compagno di scuola (C.C.) morto da uno o due anni, che mi diceva: "Tuo fratello Mark e Harriet sono partiti entrambi". Queste parole risuonavano ancora al mio orecchio quando mi svegliai; mi sembrava di udirle ancora. Mio fratello e sua moglie erano allora in America e tutti e due, secondo le ultime notizie ricevute, stavano bene; ma le parole che avevo udito e che li riguardavano, avevano prodotto sul mio spirito un'impressione così viva, che le misi per scritto prima di lasciare la mia stanza da letto. Le scrissi su di un vecchio pezzo di giornale non avendo altra carta sotto mano. Il giorno stesso tornai a Hall e raccontai l'incidente a mia moglie. In egual tempo notai il fatto, che mi aveva profondamente impressionato, sul mio diario che possiedo ancora. Sono sicuro quanto si può esserlo che ciò che scrissi sul mio diario era identico a quello che avevo notato sul giornale. Il 18 agosto (era prima che venisse stabilita la linea telegrafica transatlantica) ricevetti un biglietto di mia cognata Harriet in data primo agosto nel quale mi annunciava che suo marito era morto di colera. Dopo avere predicato la domenica, era stato colpito il lunedì e il martedì mattina era morto. Aggiungeva di essere lei stessa malata e chiedeva che si portassero i suoi bambini in Inghilterra se avesse dovuto soccombere. Morì due giorni dopo suo marito, il 3 agosto. Partii immediatamente per l'America e riportai con me i bambini.

«La voce che avevo creduto udire e che mi era sembrata un sogno, aveva avuto su di me un tale effetto che non scesi a co-

lazione sebbene la campana mi chiamasse. Per tutto quel giorno e nei giorni che seguirono non potei allontanare da me quell'idea. Avevo l'impressione o addirittura la netta convinzione, che mio fratello era morto.

«Dovrei forse aggiungere che ignoravamo la comparsa del colera nelle vicinanze della parrocchia di mio fratello. La mia impressione, dopo la voce che avevo udito, fu che lui e sua moglie fossero rimasti vittime di un incidente ferroviario o di battello. Bisogna notare che nel momento in cui credetti udire questa voce, mio fratello non era morto. Egli morì il mattino presto del giorno dopo, ossia il primo agosto, e sua moglie circa due giorni più tardi, il 3 agosto. Non ho la pretesa di spiegare il fenomeno, mi limito a constatarlo. Ma l'impressione prodotta su di me fu profonda e la coincidenza è notevole.

Andrew Jukes

Il signor Jukes ha voluto permettermi di leggere la nota scritta nel suo diario; io speravo di poterla trascrivere testualmente qui, ma il signor Jukes aveva ragioni personali senza alcun rapporto con il caso presente per desiderare che la cosa non fosse fatta. Nella conversazione venni a sapere che le parole udite erano in realtà la continuazione di un sogno, ma che questo sogno non riguardava né suo fratello né sua cognata. Il signor Jukes mi dettò le parole seguenti: la mia impressione è che l'incidente avvenne *quando ero sveglio*.

In nessun altro momento della sua vita ha notato per scritto qualche cosa di relativo a un sogno. Avendogli domandato se aveva avuto altre allucinazioni acustiche, mi rispose che «non era avvenuto mai nulla di simile» salvo una volta in cui aveva avuto l'impressione soggettiva di un'audizione musicale.

XXXVII (157). Il primo resoconto di questo evento ci è stato mandato dal reverendo Augustin Field, pastore a Pool Quay, Welshpool. Egli ci ha comunicato che si trattava di un estratto di una lettera da lui ricevuta da suo fratello, Henry C. Field, ingegnere civile e direttore di lavori, che risiedeva a Tutatihika, Wanganni, Nuova Zelanda, in risposta a lettere in cui gli aveva parlato della morte della loro madre. Una lettera inviataci dallo stesso signor H.C. Field, datata da Wanganni, 25 settembre 1886, ci dà delle notizie che concordano esattamente con quelle da lui inviate a suo fratello.

7 marzo 1874

«Mi sono molto interessato al racconto dell'ultima malattia di nostra madre e sono stato particolarmente colpito da una circostanza. Ella ha pronunciato il mio nome e, benché lontano, la ho udita. Non sono abituato a sognare, e sono certo di non esagerare dicendo che non ho sognato una dozzina di volte dopo il mio matrimonio, ossia da 23 anni. Si suppone generalmente che i sogni siano la conseguenza di una preoccupazione dello spirito o di un'impressione temporanea e violenta. Nulla mi aveva potuto impressionare che si riferisse a mia madre.

«La nostra prima esposizione di orticoltura della stagione avvenne il 27 novembre. Vinsi vari premi e, dopo la chiusura, alle 10 di sera, dovetti riportare a casa alcuni dei più piccoli pezzi esposti e prendere accordi perché il resto mi fosse rimandato il mattino seguente. Era dunque quasi mezzanotte quando tornai a casa. Il solo argomento di cui parlammo, X e io, si riferiva all'esposizione e a fatti di interesse locale. Se dunque qualche cosa mi preoccupava nel momento in cui mi addormentai, doveva riferirsi a tali argomenti. Non so da quanto tempo dormissi, ma era passato il mio primo sonno, ed ero coricato, mezzo addormentato e mezzo sveglio, quando udii distintamente la voce di mia madre che mi chiamava debolmente: "Harry! Harry!"

«Quando sorse il giorno e io riflettei a quello che era avvenuto, mi domandai come avevo potuto immaginare una cosa simile. Mio zio C, e la sua famiglia mi chiamavano Harry, e altrettanto facevano qualche volta lo zio B. e i D. ma, eccettuati loro, tutti mi chiamavano Henry. È possibile che mia madre mi chiamasse Harry nella prima giovinezza, ma, per quanto possa ricordare, ella aveva sempre chiamato mio padre: "Papà", e me "Henry".

«Di conseguenza mi parve assurdo che mia madre potesse chiamarmi con un nome che non l'avevo mai udita usare. Ridevo mentalmente a questa idea, stupito che avesse potuto venirmi in mente. E tuttavia la cosa mi parve così strana che sottolineai la data in margine al mio diario affinché, se fosse sopravvenuto qualche evento a confermare il fatto, potessi essere certo dell'epoca. Quando arrivai a casa con la lettera di S. e la tua, guardai il diario e constatai che la data sottolineata era quella del 28 novembre. Fu evidentemente nel pomeriggio del 27 novembre che nostra madre pronunciò il mio nome (è stato

così, A.F.) e, tenendo conto della differenza di longitudine, il momento corrispondente doveva essere il 28 mattina. Non posso dunque mettere in dubbio che il mio orecchio abbia realmente udito il richiamo. Mi rammarico solo di non essere stato abbastanza sveglio per non prendere nota dell'ora esatta. Immagino che sia stato fra le 2 e le 3 del mattino, cosa che equivarrebbe all'incirca alle 2 o alle 3 del pomeriggio precedente presso di voi».

Il reverendo A. Field aggiunge che, in un'altra parte della lettera, suo fratello fa allusione a una lettera scritta alcune settimane prima e nella quale offriva un alloggio a sua sorella; diceva «di essere stato indotto a questa offerta dall'impressione che gli avevano lasciato i fatti narrati, ossia la probabile morte di nostra madre».

Nella lettera che ci ha scritto, il signor H.C. Field ci dice: «La voce, sebbene bassa, era così distinta che, non avendo avuto il tempo di riprendere del tutto la coscienza, mi misi a sedere sul letto aspettandomi di vedere mia madre presso di me». Questo movimento svegliò sua moglie e il signor Field le raccontò quello che aveva provato. Aggiunge di non essere superstizioso e di sapere appena che cosa significa sognare, cosa che egli attribuisce alla sua vita all'aria aperta e alla sua esistenza molto attiva.

La signorina Field ci ha scritto nell'ottobre 1885:

«Il 26 novembre 1873, mentre ero seduta al capezzale di mia madre, la udii dire distintamente: "Harry! Harry!". Il giorno seguente ella morì. Qualche tempo dopo sapemmo da mio fratello, che abitava nella Nuova Zelanda, che all'ora corrispondente (laggiù la notte) egli aveva udito distintamente le stesse parole pronunciate dalla voce di sua madre. Egli lo notò nel suo diario.

Sophia Hughes Field

Il reverendo A.M. Field ci manda il seguente estratto del suo diario:

novembre 1873, giovedì 27

«Arrivato a Londra alle sette e trenta del mattino, col treno, per andare a Bassington Road, 70; trovata mia madre lucida di

spirito ecc.; letto ecc. con lei a frequenti intervalli durante la giornata; K. e A. (mio fratello e mia sorella) arrivati. Sempre più debole, si è spenta alle cinque e quarantacinque di sera.

«Comprenderete il mio scopo nel darvi questi particolari. Credo di ricordarmi di aver udito mia madre chiamare mio fratello e ne ho parlato con mia sorella e mia zia. Credo che mi abbiano risposto di averla udita più volte, durante la breve malattia, pronunciare il suo nome. Mia madre fu colpita da paralisi il mercoledì 26, e la sua parola divenne sempre più difficile. Per questo non potei affermare con sicurezza di aver udito mia madre pronunciare il nome di mio fratello, ma, dopo le affermazioni di mia zia e di mia sorella, non ebbi più alcun dubbio».

È evidente che l'impressione del soggetto ha probabilmente coinciso esattamente con la morte, ma quello che ci ha scritto la signorina Field non conferma, sebbene non contraddica, l'idea di suo fratello, che il nome sia stato pronunciato nel pomeriggio stesso.

XXXVIII (159). Il vescovo di Carlisle (*Contemporary Review*, gennaio 1884).

«Il mio corrispondente, uno studente di Cambridge, aveva stabilito, alcuni anni fa, con un suo compagno di studi, di incontrarsi a Cambridge in una certa epoca, per lavorare insieme. Poco tempo prima dell'epoca convenuta, il mio corrispondente si trovava nel sud dell'Inghilterra. Svegliatosi una notte, vide o credette di vedere il suo amico seduto ai piedi del letto; fu tanto più sorpreso da questo spettacolo in quanto il suo amico era grondante di acqua. Parlò, ma l'apparizione (perché sembra che fosse tale) si limitò a scuotere la testa e scomparve. Questa apparizione si ripeté due volte durante la notte. Presto giunse la notizia che poco tempo prima il momento in cui l'apparizione era stata vista dal giovane studente, il suo amico era annegato facendo un bagno».

Avendo saputo che il corrispondente del vescovo era l'arcidiacono Farler, ci rivolgemmo a quest'ultimo che, il 9 gennaio 1884, ci scrisse:

Vicariato di Pampisford, Cambridge

«La visione fu raccontata il mattino seguente a colazione, parecchi giorni prima di ricevere la notizia della morte del mio amico. Io la raccontai al mio professore John Kempe, a sua moglie e alla sua famiglia. Il signore e la signora Kempe sono morti, ma è probabile che la loro famiglia si ricordi della cosa, sebbene i figli fossero giovani in quel momento. Io abitavo a Long Ashton nella contea di Somerset; il mio amico morì nella contea di Kent (3). Poiché non fui per nulla spaventato da questa visione, in quel momento, ne ho parlato piuttosto come di un sogno singolare che come di una apparizione. La mia visione è del 2 o 3 settembre 1878 (4), ma non ho qui il mio memorandum per assicurarmene in modo assoluto. Riebbi ancora la visione il 17 dello stesso mese. È l'unica apparizione che abbia mai avuto. Non ho mai avuto alcuna specie di allucinazione sensoriale.

G.P. Farler

Il signor W.J. Kempe ci scrive che l'arcidiacono Farler gli ha certamente parlato di questo fatto, ma non ricorda l'epoca. Altri membri della famiglia ai quali ci siamo rivolti erano in quell'epoca o assenti o troppo giovani perché egli abbia loro parlato del fatto.

Troviamo nel registro dei decessi che l'amico del narratore è annegato nel fiume Crouch il 2 settembre 1868.

XXXIX (162). Signor J.A. Symonds, il ben noto storico del Rinascimento.

Davos, 1882

«Ero allora un ragazzino allievo della sesta classe nel *college* di Harrow e, come *premier* della pensione del signor Rendall, avevo una camera solo per me. Era l'estate del 1858. Mi ero appena svegliato sul far del giorno e avevo teso la mano per prendere i miei libri che erano su di una sedia fra il mio letto e

(3) È un lapsus: in un'altra lettera l'arcidiacono Farler indica un villaggio della contea di Essex come luogo in cui morì il suo amico.

(4) È un errore. Il signor Farler aveva scritto dapprima 1888 e, correggendo, ha messo un 7 invece di un 6. Il signor Kempe è morto nel 1874.

la finestra, quando mi accorsi di dover voltare la testa dall'altro lato, e in quel momento vidi, tra me e la porta, il dottor Maclean con l'abito nero da pastore. Egli chinò leggermente verso di me il volto smorto e mi disse: "Io sto per partire per un lungo viaggio, abbi cura di mio figlio". Mentre lo guardavo vidi improvvisamente la porta nel punto in cui era il dottor Maclean. Il dottore morì quella stessa notte a Clifton, ma non posso indicare l'ora precisa del suo decesso. Mio padre, che era suo intimo amico, si trovava presso di lui. Io non sapevo che fosse più malato del solito; aveva una malattia cronica.

John Addington Symonds

Veniamo a sapere dal reverendo D. Maclean, di Codford St Peter, a Bath, che suo padre, il dottor Maclean, morì a Clifton il 14 maggio 1858 alle sei meno un quarto del mattino.

(Il signor Symonds ha avuto un paio di visioni puramente soggettive allo stato di veglia).

XL (164). Reverendo C.C. Wambey, Paragon, Salisbury.

Aprile 1884

«Il signor B. al quale ero legato molto intimamente prima che lasciasse l'Inghilterra, fu nominato professore di matematica al collegio Elizabeth, a Guernesey. Circa dieci anni dopo, io accettai un posto provvisorio in quest'isola e rinnovai la conoscenza col mio vecchio amico. Quasi tutti i giorni, passai con lui una parte della mia giornata per tutto il tempo del mio soggiorno a Guernesey. Dopo il mio ritorno in Inghilterra mi mantenni regolarmente in corrispondenza con lui. Nella sua ultima lettera, mi parlava della sua salute dicendomi di stare eccezionalmente bene.

«Un mattino provocai una viva sorpresa a mia moglie dicendole che il povero B. era morto e che mi era apparso durante la notte. Ella cercò di calmare la mia afflizione suggerendomi che quell'apparizione, o cos'altro fosse, era dovuta a un'indisposizione. Da qualche giorno ero sofferente.

«Risposi di avere ricevuto una notizia fin troppo certa della morte del mio amico.

«Qualche giorno più tardi ricevetti una lettera listata di nero con il timbro di Guernesey. In questa lettera la signora B.

mi diceva che suo marito era morto dopo una malattia di solo alcune ore e che, durante questa malattia, aveva *frequentemente parlato di me*».

In risposta alle nostre domande il signor Wambey ci dice:

«Ho avuto altre apparizioni oltre quella di cui vi ho parlato. Mio nonno mi è apparso la notte in cui morì, ma era nella stessa casa in cui mi trovavo, e si era indebolito a poco a poco in alcune ore.

«(L'altro caso è l'apparizione di una figura che il signor Wambey non riconobbe. Questa visione avvenne un giorno che egli leggeva molto tardi di sera, in un momento in cui era sovraccarico di lavoro).

«Grazie alla lettera della sua vedova potei assicurarmi che il signor B. era morto nella notte in cui mi apparve. Ero sveglio quando ebbi la visione: su questo punto non posso ingannarmi. Ero talmente assorto nella contemplazione del suo volto e del suo sguardo che non prestai alcuna attenzione al modo con cui era vestito.

«La signora Wambey ricorda che io le avevo raccontato, il mattino seguente, di avere visto il mio amico e di essere certo della sua morte.

«Ho dimenticato la data in cui mi è apparso il signor B.; credo che fosse nel 1870. Purtroppo la parte del mio diario che si riferisce a quest'epoca si trova nel magazzino del mio mobiliere, e non posso procurarmela attualmente, altrimenti potrei citarvi le date».

Veniamo a sapere da un figlio del signor B. che suo padre è morto il 27 ottobre 1870.

La signora Wambey conferma il fatto con la seguente nota:

Salisbury, 17 maggio 1884

«Mio marito, il reverendo C.C. Wambey, mi disse un mattino di aver visto, durante la notte, un'apparizione del signor B., e mi espresse con grande dolore la sua convinzione che il suo amico fosse morto.

M.B. Wambey

XLI (166). Signora Wheatcroft, (caso pubblicato da Dale

Owen in *Passi sul confine di un altro mondo - Footfalls on the Boundary of Another World*) Uno di noi ha visto il soggetto, la signora Wheatcroft, ma ragioni di famiglia le hanno impedito di dare alcuna nuova notizia.

«Devo il racconto che segue alla cortesia di amici di Londra. È impossibile mettere in dubbio la buona fede dei narratori.

«Nel mese di settembre del 1857, il capitano G.W. del Sesto Reggimento dei Dragoni della Guardia, partì per le Indie per raggiungere il suo reggimento. Sua moglie restò in Inghilterra: dimorava a Cambridge. Nella notte dal 14 al 15 novembre 1857, verso il mattino, sognò di vedere suo marito: aveva un aspetto ansioso e malato; ella si svegliò immediatamente, in grande agitazione. V'era un magnifico chiaro di luna e, aprendo gli occhi, ella vide di nuovo il marito in piedi a fianco del suo letto. Le apparve in uniforme con le mani premute contro il petto, i capelli in disordine e il volto pallidissimo. I suoi grandi occhi neri la guardavano fissi ed egli aveva un aspetto agitato. La bocca era contratta in un modo particolare come gli capitava quando era inquieto. Ella lo vide con tutti i particolari delle vesti, distintamente come l'aveva sempre visto durante la sua vita, e ricorda di avere osservato fra le sue due mani il bianco della camicia, che tuttavia non era macchiata di sangue. Il suo corpo era chino in avanti con un'aria di sofferenza, ed egli faceva uno sforzo per parlare; ma non si udì alcun suono. La signora pensa che l'apparizione durò circa un minuto, poi scomparve.

«La sua prima idea fu di rendersi conto se era realmente sveglia. Si strofinò gli occhi con le lenzuola e sentì che le toccava realmente. Il suo nipotino era a letto con lei; si chinò sul bambino addormentato e ascoltò il suo respiro. Lo udì distintamente e capì allora che quello che aveva visto non era un sogno. È inutile aggiungere che quella notte non dormì più.

«Il mattino seguente raccontò tutto alla madre esprimendo la sua convinzione che il capitano W. era stato ucciso o gravemente ferito, sebbene non avesse visto tracce di sangue sulle sue vesti. Fu talmente impressionata dalla realtà di quella apparizione che rifiutò da quel momento ogni invito. Una sua amica la pregò, qualche tempo dopo, di andare con lei a un concerto, ricordandole che aveva ricevuto da Malta, inviatole dal marito, un grazioso cappotto ricamato che non aveva ancora

messo. Ma ella rifiutò decisamente, dichiarando che, poiché ignorava se non fosse già vedova, non avrebbe frequentato alcun luogo di divertimento finché non avesse ricevuto lettere da suo marito di una data posteriore al 14 novembre.

«Un martedì del mese di dicembre 1857, il telegramma che annunciava la morte del capitano W. fu pubblicato a Londra. Diceva che il capitano era stato ucciso davanti a Lucknow il 15 novembre.

«Questa notizia, data da un giornale londinese, attrasse l'attenzione di un procuratore di Londra, il signor Wilkinson, che curava gli affari del capitano W. Quando, più tardi, egli incontrò la vedova, questa gli disse di essere stata assolutamente preparata a ricevere la triste notizia, ma di essere sicura che suo marito non era stato ucciso il 15 novembre, perché le era apparso nella notte dal 14 al 15 di quel mese (5).

«Il certificato rilasciato dal ministero della guerra, che il signor Wilkinson dovette procurarsi, confermò tuttavia la data del telegramma. Era redatto in questi termini:

MINISTERO DELLA GUERRA

30 gennaio 1858

«Certifichiamo con la presente che risulta dalle carte contenute negli archivi di questo Ministero che il capitano G.W., del Sesto reggimento dei Dragoni della Guardia, è stato ucciso dal nemico il 15 novembre 1857.

Firmato: B. Hawes

«Mentre il signor Wilkinson restava nell'incertezza per quanto conceneva la data esatta di questa morte, avveniva un incidente singolare che gettò nuovi dubbi sull'esattezza del telegramma e del certificato. Il signor Wilkinson andò a trovare un amico la cui moglie aveva avuto delle apparizioni e che era lui stesso medium. Questi fatti, tuttavia, sono noti solo ai loro amici intimi. Sebbene conosca queste persone, non sono auto-

(5) La differenza di longitudine fra Londra e Lucknow è di circa cinque ore; le tre o le quattro del mattino a Londra corrisponderebbero dunque alle otto o alle nove a Lucknow. Ma, come si vedrà in seguito, il capitano W. fu ucciso nel pomeriggio, non nel mattino. Se dunque fosse stato ucciso il 15, l'apparizione vista da sua moglie sarebbe avvenuta parecchie ore prima del conflitto in cui era caduto, quando era ancora vivo e stava bene. (R.D.O.)

rizzato a citare i loro nomi. Li chiamerò signore e signora N.

«Il signor Wilkinson parlò loro della visione avuta dalla vedova del capitano e dei rapporti che lo univano alla morte del marito, descrivendo la visione quale si era presentata alla signora W. La signora N., volgendosi al marito, disse immediatamente: "Deve essere la stessa persona che ho visto la sera in cui parlavamo delle Indie e che tu disegnasti un elefante con un palanchino sul dorso. Il signor Wilkinson ha descritto esattamente l'aspetto e la posizione della figura: uniforme da ufficiale inglese, le mani premute sul petto, il corpo piegato in avanti come per sofferenza". Aggiunse, rivolgendosi al signor Wilkinson, che la forma le era apparsa dietro suo marito e sembrava guardare al di sopra della sua spalla.

«Il signore e la signora N., che erano spiritisti, ottennero allora ciò che essi chiamano un messaggio da questo strano visitatore: egli disse loro di essere stato ucciso nel pomeriggio da una ferita al petto. Ma questo messaggio avrebbe potuto essere il risultato delle loro idee perché non conteneva nulla che essi non potessero indovinare dalla natura stessa dell'apparizione. La visione avvenne alle 9 di sera, e la data, notata la sera stessa, è del *14 novembre*.

«Questa conferma del racconto della signora W. fece una tale impressione sul signor Wilkinson, che egli si recò agli uffici dei signori Cox e Greenwood, agenti dell'esercito, per assicurarsi che non vi fossero errori nel certificato. Ma nulla sembrò confermare che fosse stata commessa una inesattezza. La morte del capitano W. era menzionata in due dispacci distinti di Sir Colin Campbell, e in entrambi la data corrispondeva a quella del telegramma.

«Le cose restarono così fino al marzo 1858, epoca in cui la famiglia del capitano W. ricevette dal capitano G.C., che apparteneva allora al treno dell'equipaggiamento, una lettera data da un luogo vicino a Lucknow, 19 dicembre 1857. Questa lettera informava che il capitano W. era stato ucciso alla testa del suo squadrone, davanti a Lucknow, non già il 15 novembre come dicevano i dispacci di Sir Colin Campbell, ma il *14 novembre nel pomeriggio*. Il capitano C. era al suo fianco quando lui era caduto. Era stato colpito dallo scoppio di un obice e da quel momento non aveva più pronunciato parola. Era stato sepolto a Dilkooska, e una croce di legno era stata eretta sulla sua tomba dal suo amico tenente R. del IX reggimento dei

lanceri. Le iniziali G.W. e la data della sua morte, 14 novembre 1857 furono incise su questa croce (6).

«Il Ministero della Guerra finì col correggere la data ma solo un anno dopo la morte. Il signor Wilkinson, avendo avuto occasione di chiedere una nuova copia del certificato nel mese di aprile 1859, la trovò redatta negli stessi termini della precedente, ma la data del 14 novembre era stata sostituita a quella del 15 (7).

«Ho avuto questo straordinario racconto dalle stesse persone interessate. La vedova del capitano W. ha gentilmente consentito a esaminare e correggere il mio manoscritto e mi ha permesso di esaminare una copia della lettera del capitano C. che dava i particolari della morte di suo marito. Il manoscritto è stato egualmente sottomesso al signor Wilkinson che ha accertato la sua esattezza per quello che lo concerneva. La parte del racconto che riguarda la signora N. mi è stata riferita da lei stessa. Di conseguenza non ho trascurato nulla, per assicurarmi dell'autenticità dei fatti.

«Questo episodio ha valore soprattutto perché fornisce l'esempio di una doppia apparizione. Non si può pretendere che il racconto di una di queste signore abbia potuto essere la causa dell'apparizione della stessa personalità all'altra. La signora W., al momento dell'avvenimento, era a Cambridge e la signora N. a Londra; solo molte settimane più tardi l'una seppe di quello che l'altra aveva visto.

«Coloro che volessero spiegare la cosa con una coincidenza dovrebbero tener conto di tre fatti distinti: l'apparizione vista dalla signora N., l'apparizione vista dalla signora W. e infine il momento esatto della morte del capitano W. e la concordanza esatta dei tre fatti».

(6) Al momento della sua morte il capitano W. non serviva nel suo reggimento, che si trovava allora a Meerut. Immediatamente dopo essere arrivato dall'Inghilterra a Cawnpore, aveva offerto i suoi servizi al colonnello Wilson del 64° reggimento. Dapprima fu respinto ma infine accettato e si unì al distacco del treno degli equipaggiamenti che partiva per Lucknow. Nelle file di questo reggimento trovò la morte. (R.D.O.)

(7) Gli originali di questi due certificati sono in mio possesso, il primo datato 30 gennaio 1858 e con la data del 15 come ho già detto, e il secondo datato 5 aprile 1859 e con la data del 14. (R.D.O.)

Il signor Wilkinson, Winton House, Ealing W., Londra, ci scrive quanto segue:

5 novembre 1884

«Il signor Robert Dale Owen ha esaminato personalmente i fatti e ha sottoposto i messaggi alla vedova del capitano Wheatcroft. Ho rivisto io stesso la parte che mi concerne e quella che si riferisce all'apparizione della signora Nenner è stata riveduta da lei stessa e dal marito, il professor Nenner. Ho consegnato gli originali dei certificati di morte, rilasciati dal Ministero della guerra, al signor Owen.

W.M. Wilkinson

Il signor N., di cui abbiamo parlato è il reverendo Maurice Nenner, professore di ebraico al collegio dei non conformisti a St John's Wood. Il signore e la signora Nenner sono morti entrambi.

Bisogna notare che non esiste alcuna prova che la signora Nenner abbia riconosciuto il capitano Wheatcroft. Conosciamo solo i seguenti punti della sua visione che si riferiscono alla morte del capitano Wheatcroft: atteggiamento simile, uniforme da ufficiale inglese, ferita al petto e la data; eccetto la visione della signora Wheatcroft non vi è niente di notevole in questa coincidenza. Ma è certamente strano che la signora Nenner abbia avuto in quello stesso giorno una visione che corrispondeva, per lo meno per certi riguardi, a quella avuta dalla signora Wheatcroft (8). Non conosciamo l'ora della morte del capitano Wheatcroft perché forse non è morto nel momento in cui è stato colpito dallo scoppio dell'obice. Se la morte è stata istantanea ha dovuto precedere la visione della signora Wheatcroft di almeno dodici ore.

(8) Esiste un altro incidente molto curioso che si collega a questa vicenda. In una lettera indirizzata il 20 luglio 1876 al reverendo B. Wrey Savile, lettera che egli ha avuto la gentilezza di inviarci, un pastore delle contee del Midland, dà il permesso di servirsi della testimonianza di sua moglie per stabilire che il capitano Wheatcroft è apparso alla stessa data a «una delle sue vecchie amiche e compagne di giuoco», lei stessa. Io sono stato in corrispondenza con il pastore in questione, ma senza potermi procurare altri particolari per il momento.

XLII (169). Dobbiamo la conoscenza di questo caso alla signorina Beale, direttrice del collegio delle dame, Cheltenham. Questo racconto le è stato inviato alcuni anni fa dalla signorina T.Y.C.

«Avevo tredici o quattordici anni quando andai a passare alcuni giorni presso amici. Condivisi la camera di una delle mie compagne, che aveva un anno più di me. Svegliatami una notte, vidi distintamente la figura di un uomo (vestito di una specie di veste da camera) in piedi davanti al tavolo da toeletta, col dorso rivolto al letto e che tendeva la mano come per cercare la strada. Ricordo che mi strofinai gli occhi per convincermi di non sognare. Quando guardai ancora, un momento dopo, la figura era scomparsa. Questo mi spaventò ed io svegliai la mia compagna. Ella si sforzò tuttavia di persuadermi che doveva essere stato suo fratello (il solo uomo che vi fosse in casa) il quale probabilmente era entrato nella stanza per guardare l'ora a un vecchio orologio che si trovava sempre sul tavolo da toeletta. Questo orologio aveva una grande autorità nella casa. Ho dimenticato di dire che vi era un fulgido chiaro di luna, che raggiava nella stanza. Per metà convinta, mi riaddormentai, e l'indomani, a colazione, domandai a C. (il fratello della mia amica) che cosa fosse venuto a fare nella nostra stanza la notte precedente. Mi rispose che non era assolutamente venuto e mi chiese che cosa avessi visto. Quando glielo ebbi raccontato, ebbe un'aria così turbata e addolorata che non insistei su questo argomento. Qualche giorno più tardi sua madre mi disse che C., quella stessa notte, aveva visto la stessa figura nella sua stanza e aveva riconosciuto in essa un suo intimo amico, vecchio compagno di navigazione.

«Quando C. aveva lasciato la marina, a causa della sua cattiva salute, il suo amico aveva avuto il permesso di passare qualche giorno con lui sulla costa. Congedandosi, gli aveva detto: "Ebbene quello di noi che morrà per primo verrà a trovare l'altro". Il giorno stesso in cui la signora B. mi parlò dell'incidente, C. aveva appreso la morte del suo antico camerata. Egli era morto a bordo di una nave presso la costa spagnola, la notte stessa in cui io stessa e C. avevamo visto l'apparizione.

T. Y. C.

La signorina C. ci scrive:

Clarendon Place Stirling, 1, 28 gennaio 1884

«Ho inviato già da alcuni anni alla signorina Beale la storia da lei narrata. Il C. di cui si parla è morto da molti anni, e la memoria della madre è talmente indebolita dall'età e dalla malattia che la sua testimonianza non ha valore. Mi sembra di non poter aggiungere nulla a ciò che ho già descritto. L'incidente è vivo nella mia memoria come se fosse appena avvenuto. A quell'epoca ero ancora quasi una bambina e l'idea di aver veduto uno spirito non mi era venuta fino al momento in cui la signora B. mi aveva parlato della morte dell'amico di suo figlio. Le due stanze (quella di C. e quella in cui dormivamo io e la mia amica) erano sullo stesso piano e contigue».

In una conversazione, la signorina C. mi ha detto di non avere mai avuto altre allucinazioni visive. La figura da lei vista corrispondeva in tutto a quella vista da C. secondo la descrizione da lui fattane; la sola differenza è che lei non l'aveva vista di faccia (9).

XLIII (171). La narratrice, la signorina R., avrebbe consentito che il suo nome e il suo indirizzo fossero pubblicati, ma la sua famiglia si è opposta e noi abbiamo dovuto cedere al suo desiderio.

8 maggio 1879

«Nel 1871 i miei genitori abitavano a Soho Square; mio fratello Alfred di 24 anni e io abitavamo con loro. Il 15 ottobre mio fratello andò a passare la sera da un suo vecchio compagno di scuola, presso il quale, per evitare di tornare a casa a un'ora molto tarda, passava talora la notte. Se rientrava dopo che i miei genitori si erano coricati, andava silenziosamente presso il letto di mia madre, la baciava se era sveglia, o altrimenti posava il suo cappello sul tavolo come segno del suo ritorno. Il 15 ottobre mia madre si coricò senza attendere il suo ritorno, ma dopo il primo sonno si svegliò improvvisamente e lo vide ai

(9) Conviene far notare che in questo caso, come nel caso precedente, siamo davanti a un'apparizione simultanea della stessa figura a due persone che si trovano in stanze diverse, cosa che rende più improbabile la spiegazione con una coincidenza fortuita.

piedi del letto; gli disse piano: "Non sono addormentata, caro"; ma invece di baciarla egli se ne andò e questo la sorprese.

«Il mattino del 16 ottobre, a colazione, ella disse: "Dov'è Alfred?" Io risposi: "Ieri sera non è rientrato". Ella rispose: "Oh; sì è rientrato, è venuto nella mia stanza come al solito ma non mi ha parlato; era semivestito". Un'ora dopo mio fratello tornò e mia madre gli chiese se la notte precedente non fosse entrato nella sua stanza. Lui disse di no. Ella ribatté: "È molto strano perché sono sicurissima che qualcuno stanotte, quando mi sono svegliata, era ai piedi del mio letto". Verso mezzogiorno arrivò una lettera per informarci che nostro cugino Frank, di qualche anno maggiore di mio fratello Alfred, era morto all'una del mattino a Londra. Immediatamente mia madre esclamò: "È Frank quello che ho visto! Me lo ricordo esattamente sebbene in quel momento abbia creduto di vedere Alfred. Pensavo che v'era qualche cosa di strano nel suo aspetto e non potevo capire perché fosse venuto a vedermi senza giacca"».

Troviamo la data del 16 ottobre confermata dalla necrologia del *Times*.

Il 20 marzo 1884 la narratrice scrisse quanto segue al signor Podmore:

«Prima di scrivere questo racconto ho scritto alla famiglia di mio cugino per assicurarmi della data esatta della sua morte, e mi hanno risposto che era morto effettivamente all'una del mattino. Non c'era una grande rassomiglianza tra mio fratello e mio cugino, solo un'aria di famiglia. Entrambi erano biondi, ma Frank era più alto di Alfred, e aveva una folta barba; quella di Alfred era più rada.

M.E.R.

Il fratello della signorina R. ci scrive:

«Ricordo i fatti, ma non vi do alcuna importanza e non vedo in questo racconto nulla di meraviglioso.

G.A.R.

XLIV (174). La signora che ci ha raccontato il caso seguente desidera che il suo nome non venga pubblicato.

Maggio 1885

«Per alcune settimane, la primavera scorsa, stetti molto male in seguito a un attacco di reumatismi e di prostrazione nervosa. Una notte ebbi una strana visione di cui non potei rendermi conto e che mi lasciò una viva impressione nella memoria. Ero andata a letto presto, ero rimasta sola senza addormentarmi, con una lampada notturna per illuminare un po' la stanza. Improvvisamente la figura del maggiore G. passò all'estremo della camera. Era vestito come al solito; i suoi lineamenti e la sua persona non erano minimamente cambiati. Non era un sogno, e io non avevo né il delirio né la febbre. Mi convinsi dunque che doveva essere avvenuta qualche cosa quando, poco dopo, l'orologio batté le 11, feci attenzione all'ora. Al mattino non fui affatto sorpresa nel vedermi consegnare da mia sorella una lettera della signorina G. nella quale mi annunciava la morte di suo fratello. Prima di leggerla ero perfettamente preparata ad apprendere che era morto il giorno innanzi, prima delle 11 di sera. Questo presentimento, strano a dirsi, era del tutto giustificato, perché il maggiore era morto alle 11 meno un quarto. Il maggiore G. era tornato in cattiva salute dall'Egitto, dove aveva partecipato alla campagna del 1883. Per qualche tempo parve ristabilirsi e poté andare a passeggio e visitare i suoi amici durante l'inverno; ma nell'ultimo mese i sintomi della sua malattia erano riapparsi e il suo stato si era aggravato a poco a poco. Infine non vi fu più speranza che si riprendesse. Sebbene non fossi personalmente legata a lui, eravamo in buoni termini con la sua famiglia. Naturalmente il suo stato era soggetto di conversazione fra noi. Qualche giorno prima avevamo avuto cattive notizie di lui e sapevamo che era in una situazione critica. Nonostante questo, non pensavo minimamente a lui al momento della sua morte. Fino a quel giorno non avevo avuto apparizioni di alcun genere, e questa visione non è stata seguita da nessun'altra.

C.P.

La signorina Scott Moncrieff, Shooter's Hill Road 44, Blackheath, ci scrive:

«In quel momento ero nella città in cui dimora la signorina P.; posso confermare la storia che mi ha raccontato. Il giorno che seguì l'apparizione, venimmo a sapere che ella aveva i ner-

vi scossi per la malattia, che aveva avuto quello che voi chiamereste un'allucinazione e che stava per partire per Malvern, per cambiare aria».

Aggiunge che la signorina P. era con lei quando questo racconto fu scritto. Quanto alla data, «entrambe ci ricordiamo che era il giovedì verso la fine di marzo o all'inizio di aprile».

Un necrologio ci fa sapere che il maggiore G. morì *giovedì* 3 aprile 1884.

Durante un incontro con il signor Myers il 26 dicembre 1885, la signorina P. ha aggiunto i seguenti particolari:

«L'immagine del maggiore G. era vestita degli indumenti (cappello e soprabito) con i quali la signorina P. lo vedeva di solito. L'apparizione passò in fretta in fondo alla camera, senza voltare la testa, ma il volto e la persona potevano essere facilmente riconosciuti. L'apparizione non fece rumore e scomparve quando arrivò alla parete (10)».

La signorina P. suppose subito che il maggiore G. doveva essere in punto di morte. Sebbene si sapesse che era condannato, non ci si aspettava che morisse da un giorno all'altro. La signorina P. non era particolarmente preoccupata sul suo conto. In quel momento non stava bene, ma non ha mai provato allucinazioni della vista o dell'udito. Non parlò dell'incidente alla sua famiglia per paura del ridicolo.

La sorella della signorina P. (a cui ella comunicò per prima l'evento) dice di ricordarsi di avere ricevuto, l'indomani mattina, una lettera che partecipava la morte del maggiore G. Ricorda anche che la signorina P. le raccontò l'incidente qualche tempo dopo.

La conoscenza che il soggetto aveva dello stato critico del

(10) Questo modo di muoversi e di sparire non è raro nelle allucinazioni visive. Nella mia raccolta, accanto a una dozzina di casi in cui la scomparsa avvenne attraverso una porta, dietro una tenda, in un angolo ecc., trovo quattro casi in cui l'immagine scomparve attraverso i muri, contro la parete, attraverso una finestra e contro una libreria. Il movimento, di qualsiasi specie, come vedremo più avanti, è un carattere molto frequente delle allucinazioni soggettive come delle telepatiche.

maggiore è, naturalmente, il punto debole del caso. Tuttavia sussiste il fatto che vi è stata un'esatta coincidenza tra l'ora precisa della morte e l'unica allucinazione sensoriale che la signorina P. abbia mai avuto».

XLV (176). Signor D.H. Wilson, Rosemont, Hyères (11).

«Mia madre mi ha raccontato un mattino, quando andai a vederla, che nella notte precedente aveva avuto una paurosa impressione. Era stata svegliata dalla sensazione di un peso opprimente posto sui suoi piedi; si era messa a sedere sul letto e aveva visto la forma di suo marito (mio padre era allora a qualche migliaio di miglia di distanza) seduta sul letto. Era in camicia da notte e sembrava un cadavere. Dopo qualche minuto la forma scomparve. Raccomandai a mia madre di prendere nota di questa visione nel suo diario, ed ella lo fece.

«Dopo alcuni giorni ricevette una lettera di suo marito. Egli le scriveva che, quella stessa notte, era caduto in coma, dopo avere avuto per alcuni giorni il delirio, e che i medici disperavano allora di salvarlo.

D.H. Wilson

In risposta alle nostre domande, il signor Wilson ci ha risposto nel febbraio 1884:

«Per quanto ricordi, mia madre (che oggi è morta) non aveva mai provato niente di simile».

Secondo lui l'apparizione avvenne nell'inverno del 1862. La sorella del signor Wilson, signora Kimber (Roland Gardens, 3, Londra, S.W.), ci ha dato un racconto perfettamente concordante, ma non ricorda quanto tempo dopo l'incidente sua madre gliene abbia parlato. Essa dice: «All'epoca dell'apparizione ogni speranza di salvare la sua vita (quella di suo padre) era perduta».

XLVI (179). Signor Georges Barth, High Field Villas 6,

(11) In questo caso e nei casi seguenti, l'allucinazione ha influenzato contemporaneamente vari sensi.

Camden Road, N. Londra (*Spiritual Magazine*, febbraio 1863).

«Il 14 maggio 1861, nostro figlio Georges, un ottimo e pio ragazzo di 19 anni, ci lasciò per andare a raggiungere il mondo degli spiriti. Sapendo che il suo ultimo momento era vicino, sua madre e io restammo soli al suo capezzale. Quando ebbe reso l'ultimo respiro, io dissi calmo: "Adesso è partito". Sua madre domandò l'ora, e, vedendo il sole sorgente che rischiareva la camera attraverso le persiane (la camera era a levante), disse: "Guarda, il sole si alza proprio nel momento in cui il nostro caro figlio sale verso la sua patria celeste". Ho fatto notare di proposito che il sole si alzava al momento della morte.

«Il signor Williams, di Romford and Bishops Gate Without, uomo molto intelligente e rispettabile, ha sposato la nostra figlia maggiore. Egli abitava in quel momento nella sua casa nella City poiché sua moglie si era sgravata pochi giorni prima. Dormiva in una camera la cui finestra era a levante. Egli racconta che dormiva profondamente, con le mani fuori dalle coperte, quando fu improvvisamente svegliato dalla sensazione che ognuna delle sue mani venisse fortemente afferrata e stretta. Si tirò su immediatamente e vide in piedi presso il letto Georges che gli teneva le mani, col volto sorridente e un'espressione particolarmente dolce e buona. Georges era (a quanto gli parve) in camicia da notte. Il signor Williams non fu affatto spaventato; sapeva che era lo spirito di Georges e la sua presenza colmò il cognato di un sentimento di pace e di gioia che conservò per molte ore. Essi si tennero le mani così, guardandosi, per un minuto o più; poi la stretta si allentò e lo spirito di Georges scomparve.

«Il signor Williams notò che il sole sorgente rischiareva la sua camera attraverso le persiane. La sua impressione fu allora, ed è sempre rimasta tale, di aver visto Georges in questa luce e non in un'altra. Alle otto, il signor Williams andò nella camera di sua moglie e le disse in presenza della madre e della nutrice che Georges era morto. "L'hai saputo da mio padre?" fu la domanda naturalissima. "No, ma l'ho visto. È venuto per un minuto al sorgere del sole". "Oh, che assurdità! Avrai sognato, James!". "Sognato! Non sono mai stato più sveglio in vita mia. Non solo l'ho visto ma ho sentito le sue mani che stringevano le mie". "Che sciocchezze, James! So che il povero ragazzo è malatissimo, ma mio padre non crede che debba anco-

ra lasciarsi. Spero ancora che quando mi alzerò potrò vederlo''. Il signor Williams rispose tranquillamente: "Vedrai, cara. Prendi nota che riceveremo tra poco una lettera o un messaggio di papà, che ci annuncerà il fatto''. Un'ora dopo il signor Williams riceveva la lettera attesa.

«Il signor Williams e Georges erano molto legati tra loro, e, in tutti i momenti difficili della sua giovinezza, Georges prendeva James (il signor Williams) come confidente e amico. Così che una visita di addio e un ultimo sorriso, un'ultima amichevole stretta di mani era ciò che doveva desiderare di dare a un fratello e a un amico un'anima che prendeva il volo. Ma non poteva andare materialmente da lui: l'anima di Georges non poteva avvicinare l'amico mentre era ancora trattenuta dal corpo.

Georges Barth

La necrologia del *Times* conferma la data di morte.
Due figlie del signor Barth ci scrivono quanto segue:

Delmar Villa, Caledonian Road, 520, Londra, 20 aprile 1882

«L'estratto dello *Spiritual Magazine* che mi avete inviato è stato scritto dal mio caro padre per dare un resoconto esatto dell'apparizione di mio fratello Georges a suo cognato James Williams. Tutti parlarono di questo incidente nella casa di mio padre al momento in cui avvenne. Anch'io ho udito il racconto facendo visita a mia sorella e a mio cognato il giorno che seguì la morte di Georges. Mio cognato spesso mi raccontò il fatto.

«La ragione per cui mio padre ha inviato questa notizia al *Magazine*, fu che un nostro amico aveva pubblicato un racconto inesatto.

Charlotte Walenn

Park Place, 3, West Gloucester Gate, Londra N.W., 29 luglio 1884

«Ero molto giovane al momento della morte di mio fratello. La sola conferma che possa darvi del fatto è che ne ho udito parlare più volte da mio padre con degli amici nei termini del suo racconto. La mia sorella maggiore, signora Williams, è morta da parecchi anni, ma mio cognato è ancora vivo e potrà certo aiutarvi a chiarire la cosa.

Alice Barth (signora Frederick Usher)

Questo racconto è stato inviato al signor Williams, che abita a Fern Bank Crowborough, Tumberge Wells. Non vi ha fatto alcuna correzione; si è espresso al riguardo in termini che implicavano che era sostanzialmente esatto, ma si è rifiutato di continuare una corrispondenza su questo argomento».

XLVII (183). Signora Richardson, Coombe Down, Bath.

26 agosto 1882

«Il 9 settembre 1848, all'assedio di Moulton, mio marito, il maggior generale Richardson, cavaliere dell'Ordine del Bagno, allora aiutante maggiore del suo reggimento, fu molto gravemente e pericolosamente ferito, e, credendo di stare per morire, pregò uno degli ufficiali che lo accompagnavano di prendere l'anello che aveva al dito e di mandarlo a sua moglie che in quel momento era a Ferozepore, a una distanza di almeno centocinquanta miglia inglesi. Nella notte del 9 settembre 1848, ero coricata nel mio letto, mezzo addormentata, quando vidi distintamente mio marito che veniva portato via dal campo di battaglia gravemente ferito, e udii la sua voce che diceva: "Toglietemi questo anello dal dito e inviatelo a mia moglie". Per tutto il giorno seguente mi fu impossibile liberarmi dall'impressione causata da ciò che avevo visto e udito. Seppi poco dopo che il generale Richardson era stato gravemente ferito all'attacco di Moulton. Tuttavia sopravvisse ed è ancora vivente. Solo qualche tempo dopo l'assedio, appresi dal colonnello L., l'ufficiale che aiutò a trasportare il generale Richardson lontano del campo di battaglia, che la sua domanda a proposito dell'anello era stata realmente fatta, proprio nel momento in cui l'avevo udita a Ferozepore.

M.A. Richardson

Abbiamo rivolto varie domande al generale Richardson; eccole con le risposte date:

1. Il generale Richardson si ricorda di aver detto, al momento in cui fu ferito a Moulton: «Toglietemi quest'anello dal dito e inviatelo a mia moglie», o parole del genere?

«Molto nettamente. Feci questa domanda all'ufficiale che mi comandava, il maggiore E.S. Lloyd, che mi sorreggeva mentre il domestico andava a cercare soccorsi. Sono dolente di do-

ver dire che il maggiore Lloyd è morto.

2. Può ricordarsi a che ora avvenne il fatto? Era il mattino, il pomeriggio o la notte?

— Per quanto ricordi sono stato ferito a circa le nove di sera, la domenica 9 settembre 1848.

3. Il generale Richardson, prima di lasciare la sua casa, aveva promesso o detto qualche cosa alla signora Richardson circa l'invio del suo anello nel caso in cui fosse ferito?

— Per quanto ricordi non ho mai avuto alcun presentimento a riguardo. Naturalmente supponevo che, con un fuoco come quello a cui eravamo esposti, potevo essere ferito.

Quattro anni dopo il momento in cui questo racconto è stato scritto, la signora Richardson me ne ha data a voce l'esatta conferma. Ella si considera persona di spirito positivo; non sogna spesso e i suoi sogni non sono molto intensi.

XLVIII (184). Signor J.G. Keulemans (12).

Nel mese di dicembre 1880, il signor J.G. Keulemans era con la sua famiglia a Parigi. L'esplosione di un'epidemia di vaiolo lo aveva indotto a inviare tre dei suoi figli, fra cui un piccolo di cinque anni che era il suo favorito, a Londra, di dove ricevette nel corso del mese seguente numerose lettere che gli davano ottime notizie sulla loro salute.

Il signor Keulemans ci invia il seguente racconto:

«Il 24 gennaio 1881 alle sette e mezza del mattino, mi svegliai bruscamente con l'impressione di udire la sua voce [quella del suo piccolo favorito] molto vicina a me. Vedevo davanti a me una massa brillante, opaca e chiara, e, al centro di questa massa, il mio piccolino con gli occhi brillanti e la bocca sorridente (13).

(12) Vedi casi XII e XV.

(13) La signora Luther, Adelaide Crescent, Brighton, ci ha fornito un caso assolutamente analogo di questa forma di impressione. Non lo aggiungiamo alle nostre prove perché la visione di cui si parla, sebbene coincidente con la morte della persona vista, poteva essere dovuta allo stato d'animo in cui si trovava il soggetto. L'incidente fu narrato alla signora Luther dalla sua amica signorina D. Brooke, morta

«L'apparizione, accompagnata dal suono della voce era troppo breve e troppo improvvisa per essere chiamata un sogno; troppo netta e troppo precisa per essere effetto dell'immaginazione. Udivo la sua voce così distintamente che mi guardai attorno per vedere se non fosse realmente nella stanza. Il suono che udii era quello di un grido di piacere, quale può essere lanciato da un bambino felice. Pensai che era il momento in cui si svegliava a Londra, felice e pensando a me: "Grazie a Dio Isidoro è felice come sempre"».

Il signor Keulemans parla del giorno seguente come di una giornata particolarmente lieta e piacevole. Fece una lunga passeggiata con un amico col quale desinò. Ma poi fece una partita di biliardo durante la quale vide ancora apparire il suo bambino. Questo lo mise seriamente a disagio, e, nonostante le buone notizie ricevute tre giorni prima sulla salute di suo figlio, espresse alla moglie la sua convinzione che fosse morto. Il giorno seguente giunse una lettera con la notizia che il bambino era malato; ma il padre era convinto che si cercasse solo di attutire il colpo. In realtà il bambino era morto dopo qualche ora di malattia al momento stesso in cui il padre aveva visto la prima apparizione.

La signora Keulemans scrive:

«Ricordo che il giorno in cui morì il piccolo Isidoro, mio marito mi disse di essere impressionato e che doveva essere avvenuta qualche disgrazia al bambino, a Londra. La sera mi domandò se avessi ricevuto da mia madre notizie di Isidoro. Risposi di non avere ricevuto lettere e gli chiesi perché voleva saperlo. Ripeté quello che aveva già detto e non volle darmi altre spiegazioni. Cercai di dissipare i suoi tristi presentimenti ricor-

l'anno stesso in cui esso avvenne: «Improvvisamente la sua attenzione fu attratta da una luce brillante nello specchio, che la strappò ai suoi pensieri rivolti in quel momento al suo giovane amico. Ella pensò che qualcuno doveva essere entrato nella camera, ma, guardando nello specchio, vide, in mezzo alla luce brillante che vi appariva, l'amico con l'aria calma e un sorriso felice nel volto. Mentre guardava, la figura e la luce scomparvero gradualmente ed ella restò in una relativa oscurità».

dandogli una lettera che avevamo ricevuto da mia madre e nella quale ella diceva che Isidoro era felice e cantava tutto il giorno. Mio marito non parve essere tranquillizzato. Quando arrivò la lettera che parlava della malattia, fu quanto mai abbattuto e mi disse che era inutile nascondere la verità perché era certo che era capitata una disgrazia irreparabile. Più tardi mi disse di avere avuto una visione.

A. Keulemans

XLIX (187). Il caso seguente è dovuto alla signorina Hosmer, la celebre scultrice.

«Una giovane italiana di nome Rosa, che era stata al mio servizio per qualche tempo, fu costretta a tornare da sua sorella a causa del suo cronico cattivo stato di salute. Andavo spesso a vederla facendo la mia solita passeggiata a cavallo. Durante una di queste visite che le feci alle sei di sera, la trovai più allegra che non fosse stata da qualche tempo: avevo ormai abbandonato ogni speranza di vederla guarita, ma niente nel suo aspetto dava l'impressione che vi fosse un immediato pericolo. La lasciai convinta di rivederla ancora molte volte. Ella esprime il desiderio di avere una bottiglia di vino di una qualità particolare e io promisi di portargliela personalmente il mattino dopo.

«Per il resto della sera non ricordo di avere pensato a Rosa. Andai a letto in buona salute e con lo spirito tranquillo. Ma mi svegliai da un profondo sonno con la penosa sensazione che nella stanza vi fosse qualcuno. Il mio letto era in mezzo alla stanza con un paravento che ne circondava il piede. Pensando che vi fosse qualcuno dietro il paravento gridai: "Chi è?". Ma non ebbi alcuna risposta. In quel momento la pendola nella camera vicina suonò le cinque; nello stesso istante vidi la figura di Rosa in piedi a fianco del mio letto; e in qualche modo — non posso affermare che fosse per mezzo della parola — ebbi l'impressione che provenissero da lei le seguenti parole: "Adesso sono felice, sono contenta". Poi la forma svanì.

«A colazione dissi all'amica che divideva con me l'appartamento "Rosa è morta". "Che vuoi dire?" mi chiese. "Mi avevi detto di averla trovata meglio quando ieri sei andata a visitarla".

«Le raccontai allora quello che mi era capitato il mattino e le dissi di essere convinta che Rosa era morta. Rise e mi rispose

che dovevo averlo sognato. L'assicurai che ero completamente sveglia. Ella continuò a scherzare su questo argomento e mi irritò un poco per la persistenza con cui continuava a sostenere che avevo sognato, mentre ero assolutamente certa di essere stata del tutto sveglia. Per risolvere la questione, mandai infine un messaggero per informarsi della salute di Rosa. Tornò con la notizia che Rosa era morta il mattino alle cinque. Io abitavo allora in Via del Babbuino.

«Quanto sopra è stato scritto dalla signorina Balfour secondo un racconto inviato da Lyvia Maria Child (alla quale la signorina Hosmer aveva raccontato il fatto) allo *Spiritual Magazine* del primo settembre 1870; io ho dettato delle correzioni (di poca importanza) il 15 luglio 1885.

H.G. Hosmer

Il racconto fatto dalla signorina Child, e che la signorina Hosmer trovò esatto, offre alcuni particolari supplementari che tendono a stabilire come quest'ultima fosse bene sveglia al momento della visione. Essa dice:

«Udivo nell'appartamento di sopra rumori che mi erano familiari, quelli che facevano i domestici aprendo finestre e porte. Una vecchia pendola suonò l'ora con vibrazioni sonore; contai: uno, due, tre, quattro, cinque, e decisi di alzarmi senz'altro. Mentre sollevavo la testa dal guanciale Rosa mi guardò sorridendo all'interno delle tendine del letto. Io fui sorpresa ecc.».

La signorina Hosmer non ricorda la data esatta di questo incidente ma dice che è dovuto avvenire nel 1856 o 1857. La vecchia signora con la quale abitava è morta.

L (188). Reverendo J. Barnby, Pittington Vicarage, Durham.

29 dicembre 1884

«Il racconto seguente è stato comunicato oralmente al reverendo J.T. Fowler, bibliotecario e professore di ebraico all'Università di Durham, dal signor Clarke, uno dei principali negozianti di Hull, il 9 ottobre 1872. Il signor Fowler prese nota per scritto, nel momento stesso, di ciò che il signor Clarke gli

aveva raccontato. Egli mi ha consegnato queste note nello stesso mese di ottobre. Dopo averle ricevute, le ho messe nella seguente forma e non dubito che la sostanza e i particolari siano esatti. Gli avvenimenti narrati sono avvenuti quattro anni prima dell'incontro del signor Fowler con il signor Clarke.

«'Il signor Clarke, di Hull, conosceva da una ventina di anni una certa signora Palliser, che abitava nella stessa città. Ella aveva un unico figlio di nome Matthew, che era marinaio. Verso l'età di 22 anni egli si imbarcò per New York. Circa un mese dopo la sua partenza la signora Palliser si recò dal signor Clarke. Disse piangendo: — Oh, signor Clarke, il povero Mat è annegato. — Il signor Clarke le rispose: — Come potete saperlo? — Ella ribatté: — È annegato la notte scorsa mentre tornava a bordo; è scivolato mentre attraversava la passerella. L'ho visto e l'ho sentito gridare: Mamma! — Dichiarò che era in quel momento a letto, ma perfettamente sveglia. Dichiarò anche di avere visto la propria madre, morta da molti anni, che stava ai piedi del suo letto piangendo e facendo qualche allusione all'evento. Il signor Clarke le disse: — Oh, è immaginazione, non credo a nulla di tutto questo. — Ma ella rimase nella sua convinzione e tornò dal signor Clarke una mezza dozzina di volte durante la settimana seguente. Per tranquillizzarla, egli scrisse a New York, all'agente della nave a bordo della quale era il figlio di lei. Aveva fatto questo dietro domanda della signora Palliser, perché essa pensava che lui, come uomo d'affari, avrebbe saputo scrivere meglio di lei. Dopo l'invio della lettera, la signora Palliser continuò a vedere il signor Clarke ogni settimana per domandargli se aveva saputo qualche cosa. Dopo un mese circa arrivò una lettera da New York indirizzata alla signora Palliser presso il signor Clarke. Il figlio del signor Clarke l'aprì in presenza della signora Palliser, che disse prima ancora che fosse aperta: — Ahimè, conterrà la notizia che è annegato. — La lettera annunciava che Matthew Palliser, del tal bastimento, era annegato in una data notte perché la passerella era scivolata mentre l'attraversava per tornare a bordo. La notte era quella in cui la signora Palliser aveva avuto la sua visione''.

«Il signor Clarke descrive la signora Palliser come una donna bene educata, una vecchia e rispettabile signora che aveva conosciuto tempi migliori. Aveva circa 65 anni. A quanto diceva il signor Clarke, al momento della morte di suo figlio, era ve-

dova da alcuni anni. Abitava allora in una viuzza che sboccava in Blackfriar's Gate, a Hull. Egli l'aveva vista due giorni prima. "Aveva raccontato questa storia migliaia di volte, ed era molto conosciuta a Hull"».

Il reverendo J.T. Fowler, a Bishop Hatfield's Hall, Durham, scrive:

26 novembre 1884

«Sul caso di cui ho parlato al signor Barnby non so altro che quello che gli ho comunicato per scritto.

«Il signor Clarke, negoziante di Hull, mi raccontò il caso della signora Palliser e la indusse a venire al suo ufficio, in Queen Street, a Hull, perché potessi udire dalla sua stessa bocca quello che ho notato e comunicato al signor Barnby; ho faticato molto per scrivere tutta questa storia esattamente.

J.T. Fowler

Il signor Clarke scrive:

Winterton Hall, Doncaster, 20 gennaio 1885

«La vedova Palliser era una donna che aveva conosciuto tempi migliori. Lavorava per la mia casa, Clarke & figlio, confezioni e novità, Queen Street, a Hull. Aveva un solo figlio, Matthew. Io l'avevo aiutata a collocarlo a bordo di una nave. Una mattina venne da me col volto inondato di lagrime dicendomi: "Mat è morto! L'ho visto annegare! Povero Mat! Le sue ultime parole sono state: — Oh, cara mamma! — Ha alzato le mani ed è andato a fondo per non più riapparire". Le chiesi come sapeva tutto questo. Ella disse: "Lo vedevo tornare a bordo della sua nave, la passerella su cui camminava si è inclinata da una parte e lui è caduto tra la banchina e la nave annegando. Mia madre, morta da molti anni, è venuta ai piedi del mio letto dicendo: — Il povero Mat se n'è andato; è annegato! (14)" — Allora le dissi: "Ma Mat è a New York" (Mi ero sempre interessato a quella donna e a suo figlio). E lei insisté: "Sì, è annegato la notte scorsa a New York, l'ho visto"».

(14) Il signor Clarke è sicurissimo che la signora Palliser raccontava di essere sveglia al momento della visione.

«Lo scopo delle visite che la signora Palliser mi faceva era di indurmi a scrivere all'agente di New York per verificare i fatti. Io la accontentai e scrissi, dicendo che una povera vedova aveva il suo unico figlio a bordo della tal nave e che aveva avuto la visione di un incidente (non dissi che era annegato) capitato a suo figlio. Avrei dunque considerato come grande favore se egli avesse verificato i fatti e me li avesse fatti conoscere in tutti i particolari. Infine, circa quattro o cinque settimane più tardi (ella veniva ogni giorno per sapere se avevamo ricevuto una risposta, ripetendo di conoscere già quale sarebbe stata quella risposta), la lettera arrivò. Mandammo a cercare la signora Palliser e, prima che mio figlio aprisse la lettera, io le dissi: "Che cosa conterrà?" Ella mi rispose subito con sicurezza: "Mat è annegato la notte stessa in cui l'ho visto. Mentre cercava di risalire a bordo, la passerella si è rovesciata e lui è caduto tra la nave e la banchina". Era così; la signora Palliser portava già il lutto per suo figlio. Mio figlio e una mezza dozzina di altre persone possono attestare l'esattezza dei fatti se è necessario (15).

«La signora Palliser è morta poco dopo.

M.W. Clarke

«Riproduzione della lettera ricevuta dall'agente della nave; è una riproduzione per quanto possibile esatta, secondo i miei ricordi e quelli di mio figlio.

New York (data sconosciuta)

«Ho fatto ricerche relativamente a Matthew Palliser, di circa vent'anni; ho saputo che è caduto da una passerella mentre tornava a bordo della sua nave ed è annegato il... (la data era la stessa di quella indicata dalla signora Palliser).

«L'ufficiale ha in custodia il suo baule; lo rimetterà alla madre quando la nave arriverà a Liverpool».

In risposta alle nostre domande, il signor Clarke aggiunge:

6 aprile 1885

«Non abbiamo copia della lettera dell'agente, ma mio figlio

(15) In una conversazione, il figlio del signor Clarke ha interamente confermato il racconto.

e io e altri ancora siamo sicuri che la visione della signora Palliser e il racconto dell'agente erano *identici* per quel che riguarda la data e la causa dell'incidente. La signora Palliser vide suo figlio scivolare dalla passerella tornando a bordo della sua nave e annegare tra la nave e la banchina. Il rapporto dell'agente dice che cadde dalla passerella e che annegò, *nel momento indicato*, tra la banchina e il battello. La signora Palliser morì poco dopo l'avvenimento, che, a mio parere, ha abbreviato la sua vita».

In mancanza di una nota scritta, non possiamo essere del tutto sicuri, naturalmente, che la signora Palliser non abbia aggiunto alla sua visione i particolari della passerella e della banchina dopo l'arrivo della notizia, e non possiamo nemmeno essere sicuri dell'esattezza dei ricordi del signor Clarke quando sostiene che questi particolari erano stati dati fin dall'inizio. Ma si può difficilmente dubitare che la visione abbia fatto una grande impressione sulla signora Palliser e che ella ne abbia parlato prima dell'arrivo della notizia. Si è in diritto di supporre che l'interesse che il signor Clarke prendeva per la cosa lo abbia reso scrupoloso nell'esame dei dati.

LI (190). Signora Lightfoot. I nomi e le date sono stati messi da noi immediatamente dopo un'intervista personale, il 30 gennaio 1886.

«Shaftesbury Road 51, Ravenscourt Park, Londra W.,
11 gennaio 1884

«Iniziando il racconto che leggerete devo far notare che da bambina e per tutta la vita ho conosciuto pochissimo il senso della paura e che non ho mai creduto all'esistenza dei fantasmi. Se mai ho visto o udito cose che, dopo averle esaminate, non potessi spiegare, ho sempre concluso che dovevano avere delle cause naturali che erano fuori della portata della mia investigazione. Dunque mi sono sempre rifiutata di accettare qualsiasi cosa senza il sostegno di prove, e posso dire che raramente sono stata convinta.

Una diecina di anni fa, trovandomi alle Indie, avevo stretto una viva amicizia con la moglie di un ufficiale, signora Reed, che me la contraccambiava. Non aveva una salute molto robusta, ma, quando la lasciai per tornare in Inghilterra, non si

prevedeva che fosse in pericolo (la parola pericolo, non era nemmeno stata pronunciata).

Nei mesi che seguirono il mio ritorno ricevetti da lei molte lettere piene di gaiezza. Accennava alla sua salute poco buona, ma niente più. A un dato momento non ricevetti più sue lettere, ma seppi da persone, che abitavano nelle sue vicinanze, che la sua salute peggiorava sempre più e che probabilmente l'avrebbero rimandata in Inghilterra perché cambiasse radicalmente il clima. Tuttavia niente faceva presagire un esito fatale e io attendevo con vivo piacere il suo ritorno.

«Avevo l'abitudine non solo di andare a letto molto tardi ma anche di prendere nell'ultima mezz'ora della sera un libro, il meno interessante e il più difficile possibile e di cercare così di assopire il mio spirito. Nel momento in cui sentivo avvicinarsi il sonno, abbassavo il gas al massimo (senza tuttavia spegnerlo perché avevo un bambino di tre anni che dormiva nella mia camera). Allora potevo prepararmi a dormire a mio agio e il sonno sopraggiungeva dopo qualche minuto.

«La notte del 21 settembre 1874, avevo seguito esattamente le mie solite abitudini. Avevo messo da parte il libro, abbassato il gas e mi ero addormentata profondamente. Come ho saputo più tardi, devo avere dormito per circa tre ore, quando fui svegliata all'improvviso da un rumore violento presso la porta che era chiusa a chiave (per quanto possa sapere ero *completamente sveglia*). Mi sembra ricordare che provai un senso di stupore (non ebbi alcuna paura) nel vedere o piuttosto nel sentire che qualcuno apriva violentemente la porta come se fosse molto irritato; mi resi immediatamente conto che qualcuno o qualche cosa — come chiamarla? — era nella stanza. Per un centesimo di secondo *la cosa* parve fermarsi nell'interno della stanza, e poi, con un movimento che mi è impossibile descrivere — ma sembrava essere un balzo — si posò ai piedi del mio letto. Vi fu allora un momento di pausa e poi di nuovo, per un centesimo di secondo, la forma si sollevò. Io *la udii*, ma, via via che si alzava, i movimenti si calmavano, e presto ella si trovò sdraiata orizzontalmente sopra il mio letto, con il volto in giù, parallelo al mio, e i piedi contro i miei ma a una distanza di un metro o poco più (16). Restò così per un momento, durante il quale at-

(16) Questa bizzarra forma di impressione si avvicina molto a una allucinazione puramente soggettiva che ci è stata descritta dalla signo-

tesi con un semplice senso di stupore e di curiosità (perché non avevo la minima idea di che cosa potesse essere) e nessun timore entrò nel mio spirito. Allora l'apparizione parlò. Riconobbi subito la voce, quel modo imperioso di parlare che era familiare al mio orecchio, quando il mio nome risuonò chiaramente e distintamente nella stanza: "Frances, ho bisogno di te: *vieni con me! Vieni subito!*" La mia voce rispose immediatamente: "Sì, vengo, ma perché hai tanta fretta?" Ella mi rispose subito con voce imperiosa: "Bisogna che tu venga subito, istantaneamente, e senza un momento di ritardo". Mi parve allora di essere levata nell'aria da qualche influenza straordinaria e magnetica e poi, con eguale rapidità e violenza, fui abbandonata.

«In un attimo la stanza fu immersa in un silenzio mortale, e le parole: "È morta" rimasero ardenti nel mio spirito. Mi sedetti sul letto tutta frastornata, e allora per la prima volta ebbi una grande paura. Restai così, immobile, per qualche momento, ritrovando a poco a poco le forme delle varie cose che erano nella stanza. Aprii interamente il becco del gas che si trovava proprio sopra la mia testa, ma solo per accorgermi che nella stanza nulla era mutato. Ai piedi del mio letto, a poca distanza, vi era la culla di ferro del bambino. Mi alzai e lo guardai: dormiva tranquillo ed evidentemente non era stato disturbato. Andai poi alla porta e la trovai solidamente *chiusa a chiave*. L'aprii e guardai nel corridoio: dappertutto silenzio e tranquillità. Andai nella camera attigua dove dormivano altri due bambini con la loro governante e trovai la stessa tranquillità. Tornai allora nella mia camera, oppressa, devo confessarlo, da una paura terribile. Ella era venuta una volta, non poteva forse tornare ancora? Scrisi la data e l'ora, e aprii le persiane e la finestra guardando se non stesse per sorgere un giorno impazientemente atteso.

«Al mattino scesi per la colazione ma non parlai del mio

ra Pirkis di High Elms, Nutfield, contea di Surrey, la quale ha avuto solo questa allucinazione: una notte ella dormiva con sua sorella, entrambe in perfetta salute. Si svegliò improvvisamente e vide una forma umana in ginocchio sopra sua sorella, a quasi trenta centimetri di distanza; aveva la faccia voltata verso i piedi del letto. «Era uno strano quadro. Restai a osservarlo per quattro o cinque minuti, finché l'immagine scomparve ai miei occhi».

sogno (17), dicendo solo di averne fatto uno molto brutto e intenso. Vedendo poi che non potevo far nulla e che mi sentivo decisamente male, tornai a coricarmi. Lo stesso pomeriggio, per un caso curioso, una delle mie sorelle venne a trovarmi; era stata all'estero con me e aveva conosciuto e amato quella stessa amica. Vide che ero fuori di me per una ragione di cui non desideravo parlare, e per distrarmi si mise a darmi notizie di varie amiche comuni. Infine, dopo un momento di silenzio, mi disse: "Hai sentito parlare, per caso, ultimamente, della signora Reed? L'ultima volta che ho avuto sue notizie non stava bene". Risposi immediatamente: "Oh, è morta!" E solo lo sguardo atterrito e stupito di mia sorella mi richiamò a me stessa. "Che vuoi dire? Quando lo hai saputo?" esclamò. Solo allora mi domandai come e da chi avessi saputo la cosa. Ma non potevo raccontarle il mio sogno e risposi semplicemente: "Vedrai che ho ragione quando leggerai i giornali; ti dirò un'altra volta come l'ho saputo"; e cambiai immediatamente discorso. Questa visita tuttavia mi fece bene perché mi alzai e uscii con mia sorella. Posso dire che l'impressione che il mio atteggiamento e le mie parole fecero su di lei fu così profonda, che, appena rientrata, si mise a scrivere a una signora che abitava nell'Inghilterra occidentale e che riceveva con ogni corriere notizie di suo marito, il quale abitava nello stesso luogo della nostra amica. Mia sorella le raccontò esattamente quello che le avevo detto e la pregò di darle i particolari che non aveva potuto ottenere da me. La seguente risposta arrivò a volta di corriere:

«Non comprendo bene la vostra lettera, cara lady B., e non so quello che vostra sorella abbia voluto dire. L'ultimo corriere dall'estero è arrivato stamane (naturalmente dopo la data del mio sogno) e, lungi dall'essere morta, la signora Reed sta molto meglio, a quanto mi dice mio marito. Non posso dunque capire come la signora Lightfoot abbia potuto sapere questa notizia, perché è assolutamente impossibile che abbia avuto notizie più recenti delle mie: la lettera che ho ricevuta è arrivata dopo la visita che le avete fatto". (Questa non è una copia ma solo un riassunto della lettera).

(17) Sebbene la narratrice si serva più volte della parola *sogno*, ella non considera certo il fenomeno come tale.

«Le cose rimasero lì, ma, circa un mese dopo il mio sogno, giunse la notizia della morte della signora Reed. Era morta il 21 settembre.

«Ho solo poche cose da aggiungere. Il marito tornò in Inghilterra e mi fece visita. Mi diede alcuni particolari sugli ultimi giorni di sua moglie. Alla domanda che gli feci se ricordava le sue ultime parole, egli si volse verso di me con aria stupita e mi disse: "Ebbene, signora Lightfoot, credo che abbia pronunciato per ultimo il vostro nome". Passarono *vari mesi* senza che mia sorella affrontasse di nuovo questo argomento, ma un giorno infine mi disse: "Vorrei proprio che mi dicessi come hai saputo della morte della signora Reed". Naturalmente le raccontai la mia visione e posso aggiungere che l'impressione prodotta su di lei da questo racconto fu tale che ella ne parlò anche durante la sua ultima malattia, avvenuta sette o otto anni dopo. Quanto a me non ho potuto rimettermi dal colpo per molto tempo, e, ancor oggi, ne ho conservata un'impressione non meno viva che se il fatto fosse avvenuto ieri.

Frances W. Lightfoot

I giornali *The Calcutta Englishman* e *The Pioneer Mail* (di Allahabad) danno entrambi il 20 settembre 1874 come data della morte della signora Reed. Purtroppo la signora Lightfoot non ha conservato la nota da lei presa del giorno e dell'ora. Ella non ricorda la data indipendentemente dalle circostanze che la accompagnarono, ma solo il fatto della coincidenza, ed è certo che ha saputo la data esatta della morte, che era il 20, e che la sua memoria la ha mutata in 21. Si può concludere con qualche certezza che ella abbia avuto la sua apparizione nella notte del 20 o piuttosto che in quella del 21, il mattino presto, e non nella notte che seguì al 21, come indica il suo racconto.

La signora Lightfoot ci ha scritto di non avere mai avuto altra allucinazione del genere. Aggiunge che sua sorella, lady B., ha comunicato immediatamente il fatto a molti parenti e amici. Questa sorella è morta.

La signora Lightfoot ha confermato a voce la sua prima affermazione: non ha mai avuto in altra occasione allucinazioni visive di alcun genere. Una volta tuttavia, ma solo una volta, ha avuto una allucinazione dell'udito. Si sentì improvvisamente chiamare per nome ed evitò così una terribile caduta nel buio. L'origine di questa voce fu ricercata con cura ma senza risultato.

Come prova della convinzione assoluta, prodotta in lei dalla visione, che la sua amica era morta, ella mi raccontò di avere preparato per lei un regalo per la sua festa, e che il pacco era pronto e sigillato e doveva partire con la prossima nave, ma che lei non aveva potuto decidersi a inviarlo.

Aveva avuto l'impressione che il momento della morte fosse coinciso esattamente con la visione, ma aveva male calcolato la differenza di longitudine. Alla sua domanda, il marito della signora Reed la informò che la morte era avvenuta alle undici di sera (il 21 settembre a quanto ella credeva, ma senza dubbio il 20 settembre). Ella aveva di conseguenza avuto la visione probabilmente otto o nove ore dopo la morte.

L'impressione che ho ricevuto della signora Lightfoot corrisponde interamente alla descrizione da lei fatta di se stessa. È una persona di senso pratico, senza alcuna predisposizione a spaventarsi o ad avere visioni. Quella da lei avuta le ha dato un colpo violento i cui effetti si sono fatti sentire per molto tempo.

LII (698). Il «soggetto», Emma Burger, è stato per sei anni al servizio del nostro amico e collega Charles Richet, e gode della sua completa fiducia. Il signor Richet scrive:

Marzo 1886

«Emma Burger, di 24 anni, nata a Malsch, presso Radstadt, era stata fidanzata a Parigi con il signor Charles B. Il matrimonio era convenuto. Emma Burger partì il primo agosto per Ussel Corrèze, presso la signora d'U. dove era allora a servizio. La salute del signor Charles B. era buona, o per lo meno aveva tutte le apparenze di esserlo. In ogni caso il matrimonio era deciso, e Emma Burger non aveva alcuna inquietudine sullo stato di salute del suo fidanzato.

«Qualche giorno dopo il suo arrivo a Ussel, il 7 o 8 agosto, Emma ricevette una lettera di Charles, nella quale le diceva che per ragioni di famiglia lasciava Parigi e andava a passare qualche giorno nelle Ardenne.

«Il 15 agosto, giorno della festa della Vergine, Emma, sebbene non fosse devota, si sentì presa da una grande tristezza e pianse abbondantemente durante il pellegrinaggio che si faceva allora a Ussel.

«La sera dello stesso giorno, 15 agosto, Emma dormiva co-

me al solito in uno stanzino da toeletta contiguo alla camera della signora d'U. A fianco del suo letto v'era la piccola porta della scala di servizio, una porta mascherata dalle cortine del letto, di modo che una persona che era a letto doveva alzarsi e scostare le tendine per vedere chi entrava dalla scala».

Ed ecco il racconto di Emma:

«Verso le undici e mezza di sera, mi ero appena coricata; i domestici non erano ancora andati a letto tutti perché si udiva ancora del rumore nella casa; la signora d'U. si era coricata nella camera vicina la cui porta era aperta. Allora ho udito un leggero rumore come se la porta della scala di servizio si aprisse. Mi sono messa in ginocchio sul letto per sollevare la cortina e avvertire la persona che entrava che la signora d'U. si era coricata e non bisognava fare rumore né passare per la sua stanza. In quel momento vidi distintamente la figura di Charles B. Era in piedi, col cappello e il bastone nella destra, mentre con la sinistra teneva la porta socchiusa, e, mentre restava sulla soglia, mi apparve vestito in abito da viaggio, il suo solito abito. Nella stanza vi era una lampada da notte, ma ero talmente sorpresa che non mi domandai se la luce di essa era sufficiente a spiegare l'estrema chiarezza con cui avevo visto i suoi lineamenti, la sua fisionomia e i particolari del suo abito. Aveva il volto sorridente e mi ha guardato senza dir nulla, fermo sulla porta. Allora gli dissi con severità, non potendo, per quanto inverosimile fosse il suo improvviso arrivo a Ussel, supporre che non fosse Charles B. in persona: "Che vieni a fare qui? La signora d'U. è nella sua stanza. Va via, va via subito". E, poiché non rispondeva, ripresi: "Che cosa vuoi? Va via!" Allora egli mi rispose sorridendo e con grande tranquillità: "Vengo a dirti addio. Parto per un viaggio. Addio!" In quel momento la signora d'U., che era nella stanza vicina e, non ancora addormentata, stava leggendo a letto, avendomi sentito parlare ad alta voce disse: "Che c'è, Emma? Sogni?" Ma io, invece di risponderle, convinta che Charles B. fosse realmente davanti a me, gli dissi, a voce più bassa: "Va via, dunque, vattene". Allora disparve, ma non d'un tratto, come uno che se ne va chiudendo la porta. Solo allora, a una domanda più insistente della signora d'U., risposi: "Sì, signora, ho avuto un incubo".

«Ero perfettamente sveglia perché non mi ero addormentata

ed ero appena andata a letto. Pensai, rimanendo sveglia ancora per qualche tempo, che Charles fosse venuto a farmi una sorpresa e rimpiansi di non avergli chiesto dove andava. Ma non me ne preoccupai troppo e, dopo un po', mi addormentai tranquillamente, senza supporre affatto di non avere visto la presenza reale di Charles in carne e ossa alla porta della mia camera.

«Il mattino dopo fui molto stupita di non sentir parlare di Charles B., e credetti che recitassero con me una sorta di commedia. Infine domandai se non avessero fatto venire qualcuno nella mia camera. Mi assicurarono di no, scherzarono sui miei sogni, e io finii col credere di avere sognato, o meglio, con una sorta di inconseguenza, non fermai il pensiero su tutte le inverosimiglianze di questa visita. Pensavo: quando mi scriverà saprò quello che è successo.

«Il mattino, 18 agosto, verso le 9, ricevetti la seguente lettera:

«Signorina, il signor C. ha ricevuto per telegramma la notizia della morte del signor Charles B. È deceduto il 16 corrente. Ci uniamo a voi nel rimpiangerlo.

Perrin, portinaio

Rue Margnan 26, Parigi, 18 agosto (18)

«Si potrà immaginare il mio stupore nel riceverla. Ho saputo in seguito che Charles B. era morto nella notte fra il 15 e il 16 agosto per una malattia di cuore ignorata da tutti e che non si era ancora manifestata con alcun sintomo».

Abbiamo chiesto più volte con insistenza un atto di morte al sindaco del comune in cui era avvenuta la morte, ma non abbiamo ricevuto risposta.

La viscontessa d'Ussel ci ha scritto il primo aprile 1886, che Emma Burger era al suo servizio nell'estate del 1875 a Corrèze, e dormiva in una camera vicina alla sua; ma non ricorda di aver sentito parlare dell'incidente. Ricorda tuttavia di avere notato che, verso la fine del suo soggiorno, Emma Burger era agitata e triste, e di avere saputo poi che il suo dolore era legato alla morte di qualcuno di cui Emma non le aveva mai parlato.

Il soggetto ha avuto, durante la sua vita, due allucinazioni

(18) Richet ha visto e trascritto questa lettera.

relative a una persona che lei sapeva defunta. Ma la prima è avvenuta solo nove anni dopo l'incidente raccontato; e non si può dire che diminuiscano la forza della coincidenza.

Ecco la copia fatta da Richet di una lettera scritta a Emma da un'amica, la signora Arousseaux, che aveva saputo da lei della visione prima che la morte fosse confermata.

«Mi domandate se ricordo il vostro sogno. Me ne ricordo come se fosse avvenuto oggi. Ricordo perfettamente il nostro pellegrinaggio alla Vergine e tutto ciò che mi avete raccontato a proposito di esso e del vostro fidanzato».

Il 13 maggio 1886, Richet scrive:

«Per quello che riguarda il caso di Charles B., posso darvi interessanti particolari. Ho potuto far venire presso di me la persona che ha ricevuto le confidenze di Emma Burger prima che la morte di Charles B. fosse conosciuta, ed ecco quello che mi ha raccontato. "Il 15 agosto, giorno della festa della Vergine, Emma non era come il solito. Era triste e cercava di distrarsi; quel giorno sembrava matta. La sera vi fu un gran pranzo, ma, poiché Emma era la governante di un bambino, cenò nella camera di lui con me, che ero nutrice. Poi, verso le dieci, siamo andate a letto, ognuna nella sua stanza: il piccolo dormiva con me nella mia stanza, ed Emma dormiva sola in una stanzetta attigua a quella della signora d'U. Il mattino dopo ella disse a Jeanne, la cameriera della contessa d'U.: — Mi avete mandato qualcuno, questa notte? — Jeanne si mise a ridere, e allora Emma mi ha raccontato di avere fatto un sogno molto bello, di avere visto il suo fidanzato nella sua camera, e poi, dopo essersi svegliata, di essersi sentita molto triste e di non avere potuto dormire il resto della notte. Allora le dissi: — Zitta, zitta, non dite follie! — E tutti ci siamo burlati di lei. Ma lei disse: — Sono sicura che era lui, e nessuno me lo toglierà dalla testa. Potete burlarvi di me, ma io so che è vero.

Jeanne Arousseaux
Tragny (Nièvre)

«P.S.: Ho fatto vedere a Emma Burger la lettera che vi ho scritto, perché ho interrogato la Arousseaux quando Emma era

assente. Essa l'approva completamente ma dice che, invece di avere considerato il sogno *molto bello*, era indispettita, senza essere inquieta, e che solo in seguito alle derisioni aveva risposto: "Ebbene sî! Sono stata molto contenta di vedere il mio fidanzato"».

LIII (702). Signor M.S. Griffin di San Remo, Weymouth.

Maggio 1886

«Mi è stato chiesto di narrare una bizzarra coincidenza avvenuta circa tre anni fa. (Non credo agli spiriti e penso che quello che sto per raccontare fosse il risultato di una malattia). Mi trovavo ai tropici e, all'epoca di cui parlo, avevo la febbre, quando una notte ebbi un sogno in cui vidi una vecchia signora mia amica. Mi svegliai subito e mi parve di vederla ai piedi del mio letto; quello che è strano è che mi parve di sentirla parlare. Sembrava vestita di bianco. Ne parlai a un amico che si burlò di me e mi disse che ero malato, ma, in egual tempo, prese nota dell'ora e della data. Qualche tempo più tardi seppi per corriere che la signora era morta alla stessa data e alla stessa ora. Non credo agli spiriti ma questo è un fatto».

In risposta alle nostre domande il signor Griffin ci diede il seguente racconto più completo.

15 giugno 1886

«Nel momento in cui il fatto avvenne, giugno 1882, ero alla Giamaica da circa 18 mesi. Ero stato molto malato delle febbri del paese, ma ero in convalescenza, sebbene ancora molto debole. Dormivo in una stanza attigua a quella di un amico, con la porta di comunicazione aperta. Ebbi un sogno nel quale il mio spirito tornò al passato quando vedevo molto spesso la signora di cui vi ho parlato; poi sapevo che era morta in una stanza che sembrava vicino alla mia, e volevo andare da lei, e appena quest'idea mi passò per la mente, mi parve di vederla. A questo punto mi svegliai di soprassalto e la vidi distintamente ai piedi del letto, eretta, vestita di bianco, con le braccia abbandonate lungo i fianchi. Il volto appariva molto distintamente e non potevo ingannarmi. Se una persona viva fosse stata là non avrei certo potuto distinguerne i lineamenti, tanto la notte era buia. Questa forma pronunciò distintamente, una

volta, il mio nome "Marcus", poi scomparve gradualmente mentre la guardavo. Rimase visibile per un numero di secondi sufficiente a darmi l'assoluta certezza di essere sveglio; sentii nettamente che la prima impressione era un sogno, che poi mi ero svegliato e che allora tutto era divenuto una realtà come quelle della veglia; quando la visione fu scomparsa, chiamai e il mio amico entrò. Gli descrissi tutto quello che avevo provato ed egli ne fu abbastanza impressionato per prendere nota dell'ora — qualche minuto dopo mezzanotte l'11 giugno — e per scrivere subito il fatto sul suo diario. L'indomani mattina lui e altri risero della cosa ma non poterono fare a meno di essere impressionati dal carattere di realtà che il fatto aveva per me.

«Circa tre settimane più tardi ricevetti una lettera della figlia della mia amica per informarmi della morte di sua madre avvenuta in Inghilterra l'11 giugno poco dopo le cinque del mattino. Il mio amico e io calcolammo la differenza di longitudine; le ore coincidevano con la differenza di pochi minuti. Io non sapevo che questa signora fosse malata e non ero inquieto nei suoi riguardi, né avevo pensato a lei. Due anni dopo, parlando con i suoi parenti, venni a sapere che alcuni minuti prima della morte ella aveva detto: "Dite a Marcus che ho pensato a lui". Devo aggiungere che tre anni prima, questa signora mi aveva curato durante una malattia pericolosa e che ero molto affezionato a lei.

«Non ricordo di avere avuto in altri momenti della mia vita un sogno che continuasse allo stato di veglia; non ho mai avuto allucinazioni sia della vista sia dell'udito.

Marcus Southwell Griffin

Il signor Griffin mi ha permesso gentilmente di copiare la frase seguente della lettera che annunciava la morte:

Alphington, 17 giugno 1882

«La mamma è morta il giorno di San Barnaba (ossia l'11 giugno) alle cinque e venti ed è stata sepolta il giovedì seguente 15 giugno 1882».

Abbiamo verificato la data della morte nel registro dei decessi.

La lettera ricevuta in seguito dal signor Griffin stabilisce chiaramente che le cinque e venti erano appunto le cinque e

venti del mattino e, parlando in seguito con la famiglia, seppe che la morte era avvenuta prima della colazione del mattino.

Il signor Griffin non ha attualmente alcun ricordo distinto della data della sua visione. Egli credeva vagamente che la morte fosse avvenuta il 15 giugno. (Non aveva guardato da molto tempo la lettera che la annunciava e si può vedere che il 15 giugno, giorno della sepoltura, è la sola data menzionata poiché il giorno della morte era stato indicato in altro modo). La data «11 giugno» fu aggiunta da lui nel racconto dopo avere consultato la lettera. Ma non credo che si possa seriamente dubitare che egli affermi con ragione di avere avuto la visione l'11 giugno. Può essersi ingannato nel ricordo di avere calcolato accuratamente la longitudine col suo amico per vedere fino a qual punto la coincidenza era esatta e di avere notato solo un piccolo disaccordo. (Poiché la differenza di longitudine è di circa 73° e mezzo, l'ora della morte corrispondeva a circa mezzanotte e mezza, e non a mezzanotte e dieci; così che, se le due ore sono date con esattezza, l'allucinazione del signor Griffin ha preceduto la morte di circa 20 minuti). Per conseguenza si è in diritto di supporre che le persone che si sono date la pena di confrontare le ore non hanno fatto gravi sbagli per quel che concerne la coincidenza dei giorni, anche (cosa che non vi è alcuna ragione di supporre) se il signor Griffin si inganna nel credere di ricordarsi di avere avuto sotto gli occhi i documenti scritti per stabilire l'identità dei giorni. Bisogna sperare che il diario sia stato conservato e che il racconto sarà completo in seguito quando avremo una copia dell'annotazione stessa. L'amico che possiede questo diario è attualmente in America, e il signor Griffin gli ha scritto, ma dubita che la sua lettera possa trovarlo all'ultimo indirizzo da lui dato. È sicuro che avrà notizie fra qualche tempo. Devo aggiungere che la madre del signor Griffin mi ha detto che suo figlio ha fatto un racconto particolareggiato di questo avvenimento al suo ritorno in Inghilterra, solo poco tempo dopo di esso.

LIV. *Journal of the Society for Psychological Research* (gennaio 1889).

Sembra che vi sia ragione di credere che il fatto seguente sia stato un caso di «chiaroveggenza telepatica», perché la visione rappresentava una scena che avveniva nel momento stesso.

4 aprile 1888

«La vostra lettera (19) al *Telegraph* del 27 marzo ha risvegliato nei miei ricordi un'avventura che mi è capitata alcuni anni fa, nel 1866. Posso premettere al mio racconto di non essere affatto superstizioso.

«Nel 1866 risiedevo già da alcuni anni a B., come agente di un grande stabilimento di Londra. Poco dopo il mio arrivo a B., presi alloggio nei sobborghi in una casa tenuta da due sorelle, l'una nubile e l'altra rimasta vedova con due figlie. Per brevità dirò subito che m'innamorai della più giovane delle due figlie; feci la mia dichiarazione e fui accettato, sebbene la madre sia sempre stata contraria ai miei progetti. Passò il tempo, io udii parlare di una occupazione migliore, abbandonai quella che avevo e venni a Londra per interessarmi della cosa, senza avvertire nessuno a B. Ero a Londra da cinque settimane, quando, una domenica sera, sentendomi tormentato e svogliato, mi coricai più presto del solito. Ero a letto già da qualche tempo cercando di dormire, quando improvvisamente a un estremo della stanza apparvero due figure, e, via via che si sviluppavano, vidi che l'una era la mia fidanzata, l'altra la persona che avevo considerato come il mio migliore amico e camerata a B. Era la mia stanza, il caminetto, e tutti gli altri particolari con esattezza. L'atteggiamento dei due — lui le teneva la mano — e lo sguardo turbato della ragazza non lasciavano alcun dubbio su quello che lui le proponeva. Avevo appena colto questi particolari, quando la visione si dissolse e disparve. Ed ecco ora quello che considero stupefacente: il martedì seguente ricevetti una lettera del fratello della ragazza per informarmi che sua madre si era assunta la responsabilità di rompere l'impegno da lei preso con me, e una lettera della ragazza stessa che mi restituiva i regali che le avevo fatto e mi dichiarava che sua madre le aveva proibito di continuare la corrispondenza con me. Prima della fine del mese seppi da un amico comune di B. che la ragazza si era fidanzata con la persona che avevo visto nella visione.

«Poiché in quel momento non stavo bene, non parlai della

(19) Si tratta di una lettera di Myers in cui domandava che coloro che conoscessero fatti di questa natura avessero la cortesia di comunicarglieli.

visione ad alcuno dei miei amici o dei miei parenti, convinto che avrebbero detto che si trattava di un sogno. Ma io so che ero sveglio quanto lo sono adesso; e, finché durò la visione, io ebbi la sensazione di essere sotto un incantesimo, assolutamente incapace di muovermi, ma non avevo né paura né sensazioni sgradevoli. Non posso paragonare questa visione che a un'immagine che si dissolve come quelle prodotte talora dalla lanterna magica.

«Pensavo da tempo di avere un rivale, ma non sospettavo assolutamente il mio camerata.

«Quando la visione fu scomparsa, cercai di sapere che cosa potesse essere stata e giunsi alla conclusione che doveva trattarsi di magnetismo animale, argomento di cui si era parlato in giornali e riviste un po' di tempo prima. Vi do il racconto per quello che vale. È sempre stato per me un enigma di cui non ho mai trovato la soluzione.

J.H.S.

Dopo un incontro personale con il signor S., il signor G.A. Smith ci ha scritto:

19 aprile 1888

«Ho visto oggi il signor S. Quale che possa essere stata la natura della sua impressione — che sia avvenuta cioè allo stato di veglia o di sogno — è fuori dubbio che fu un'impressione più viva di qualsiasi altra sensazione soggettiva che egli abbia mai avuto. Egli dice di non avere mai saputo nulla dei suoi sogni — o almeno li dimentica appena sveglio — ma, in seguito a questa impressione, ha avuto la netta sensazione di aver provato qualche cosa di molto diverso da un sogno: ha conservato della scena, dell'atteggiamento, delle vesti e delle espressioni delle due persone viste, un ricordo molto più vivo che per qualsiasi altro sogno, ed è rimasto stupito, al momento, di questo strano stato in cui si sentiva presente come spettatore nella sua camera a B., e in cui tuttavia aveva la vaga sensazione di essere nel suo letto a Londra. Quando l'impressione si fu dissipata non ebbe coscienza di svegliarsi in quel momento: non poteva cogliere nella sua coscienza alcuna soluzione di continuità. Non aveva il minimo sospetto che il suo amico lo soppiantasse e si sentiva perfettamente sicuro dell'affetto della giovane per lui. Dice di non ricordarsi di avere mai avuto

un'impressione simile; non sembra che abbia tendenze per il meraviglioso. Ma ha sempre creduto che i due si siano realmente fidanzati quella domenica sera, come aveva visto nella sua visione, e che i loro spiriti, entrambi turbati dall'idea del torto che gli facevano in quel momento, potessero in qualche modo avere agito su di lui per portargli la visione davanti agli occhi. Inoltre l'ora e il giorno (le 10 di domenica) sarebbero stati il momento più ragionevole per un tale incontro a B.; anche la stanza era quella in cui il fatto era probabilmente avvenuto. Un punto che non ha menzionato nella sua lettera è che aveva visto tutti i particolari dell'abbigliamento della ragazza nella sua visione; aveva notato particolarmente che indossava una veste di seta blu, che lui non conosceva. Qualche settimana più tardi, durante un breve soggiorno a B. per regolare i suoi affari in quella città, incontrò per strada la giovane: ella indossava un abito di seta blu.

G.A. Smith (20)

(20) L'edizione inglese contiene 92 casi analoghi ai precedenti.
(M.)

Le allucinazioni transitorie nei soggetti normali e le allucinazioni telepatiche

1. Prima di passare all'esame dei casi di allucinazioni veridiche avvenute durante la veglia, ci sembra opportuno dire qualche parola sul genere di allucinazioni a cui esse appartengono, ossia sulle allucinazioni transitorie nei soggetti normali.

Queste allucinazioni, come tutte le altre, sono il risultato di uno stato anormale dello spirito. Ma talora questo stato anormale è puramente soggettivo e in certo senso patologico, talora, invece (per lo meno noi cerchiamo di dimostrarlo) è determinato dall'azione di un altro spirito sullo spirito del soggetto.

In entrambi i casi, la base oggettiva di cui la percezione suggerisce la presenza, manca; siamo sempre dinanzi a un'allucinazione sensoriale, ma, nel secondo caso, esiste, in mancanza della base oggettiva spontaneamente suggerita, la presenza, a esempio, di un essere umano, una base oggettiva di altro genere, lo stato particolare della persona che è stata vista o udita. Abbiamo dunque il diritto di supporre che uno studio comparativo di queste due specie di allucinazioni ci debba rivelare grandi somiglianze fra loro, ma anche alcune differenze (1).

2. Ecco anzitutto quello che riguarda lo stato di salute del soggetto e il suo stato mentale. Contrariamente all'opinione comune, le allucinazioni dei soggetti normali hanno molto raramente per causa una digestione difficile, una grande fatica o una sovraccitazione morbosa. L'inchiesta che ho fatto mi per-

(1) I documenti relativi alle allucinazioni dei soggetti normali sono, purtroppo molto scarsi, ma, in questi ultimi anni, ho raccolto più di 500 casi che ci forniscono elementi sufficienti per fare utilmente questo confronto.

mette di affermare che, nella grande maggioranza dei casi, queste allucinazioni non sono legate ad alcuno stato morboso. Quello fra i miei corrispondenti che ha forse provato le allucinazioni soggettive più interessanti, mi diceva: «Le immagini sono più frequenti e intense quando sto benissimo e il mio spirito è più attivo. Non hanno alcun legame con quello che mi preoccupa in quel momento». Una persona molto soggetta a quell'allucinazione dell'udito che consiste nel sentirsi chiamare per nome, mi ha scritto che ne era affetta soprattutto durante le vacanze in momenti in cui stava bene e in cui faceva molto moto. Su 489 casi di allucinazioni visive e uditive che ho raccolto, ve ne sono solo 24 che siano avvenuti mentre la persona che le provava si trovava in uno stato realmente anormale (malati, o in sincope, o spossati dalla stanchezza, o sotto l'influenza di anestetici).

È certo che l'allucinazione è sempre il risultato di qualche leggero turbamento cerebrale, ma nei soggetti normali ne è solitamente l'unico sintomo; è questa una legge che si applica alle allucinazioni soggettive come alle allucinazioni telepatiche.

3. Un'altra cosa da notare è che nei soggetti normali l'allucinazione è un fenomeno raro, e che, cosa strana, è molto eccezionale che una stessa persona provi in tutta la sua vita più di una o due allucinazioni. Si potrebbe supporre a priori che il numero delle persone soggette ad allucinazioni sia molto piccolo, ma che quelle che ne provano ne provino frequentemente; le statistiche mostrano che non è così. Vedremo che, nella maggior parte dei casi di allucinazione telepatica, il soggetto non ha mai provato altra allucinazione che quella che riferisce. Questo sembra, in un primo momento, strano, se pensiamo che il soggetto era legato in modo egualmente intimo ad altre persone oltre che a quella che gli è apparsa, e che molte di esse sono morte o hanno attraversato qualche crisi grave. La sola risposta da dare è che le allucinazioni, anche quando sono di origine telepatica, non possono avvenire se non quando il soggetto è in uno stato particolare in cui si trova molto raramente. E questa risposta assume un grande valore se riflettiamo che la stessa legge si verifica per le allucinazioni soggettive e per le allucinazioni telepatiche.

Abbiamo determinato tre caratteri comuni alle due classi di cui ci occupiamo: 1) non si trova alcuna causa predisponente nelle persone che sono soggette alle allucinazioni di questo ge-

nere; il loro stato fisico e mentale è normale; 2) queste allucinazioni influiscono solo su di un piccolissimo numero di persone; 3) le persone che le hanno provate, ne hanno in genere provata una sola. A queste tre caratteristiche conviene aggiungerne altre due; 4) la breve durata del fenomeno; 5) la sua relativa frequenza nello stato intermedio tra il sonno e la veglia.

4. Dobbiamo adesso paragonare fra loro in modo più particolareggiato questi due gruppi di allucinazioni. Ma qui si presenta una difficoltà. Perché il confronto sia istruttivo, bisognerebbe che i due gruppi fossero realmente distinti, e noi, attualmente, non siamo in grado di tracciare fra loro una netta linea di demarcazione. Il fatto che i sensi di una persona possano essere influenzati da quello che avviene a un'altra persona che è lontana da lei, modifica profondamente la concezione che dobbiamo farci dell'allucinazione in generale. L'azione della telepatia si estende senza alcun dubbio molto più in là che non lo dimostrino direttamente i fatti di cui abbiamo cercato di stabilire la realtà. Vi è, fra le allucinazioni che sono evidentemente soggettive e quelle che sono evidentemente telepatiche, una zona contestata occupata da quei casi ai quali possono applicarsi entrambe le interpretazioni. È molto importante esplorare questa regione. La prima ragione è che riusciremo così a determinare più esattamente le condizioni dei fenomeni e che potremo così attribuirli con maggiore sicurezza a una classe o all'altra. Ma un'altra ragione forse più grave, è che noi siamo sempre esposti, finché questi casi dubbi siano poco conosciuti, a interpretare inesattamente casi soggettivi e a farli entrare nel novero come prova della realtà della telepatia.

5. Vi è anzitutto un primo gruppo di allucinazioni in cui la causa del fenomeno è del tutto evidente in modo eccezionale. L'allucinazione è in questo caso un'immagine consecutiva, la riproduzione di un oggetto o di un suono che hanno particolarmente influito sui sensi del soggetto; essa è dovuta semplicemente alla fatica della retina o dell'orecchio; più frequentemente è di origine centrale: il carattere soggettivo del fenomeno è sempre evidente. A questo gruppo appartengono anche le allucinazioni che hanno per origine un'impressione dolorosa o penosa. La percezione originale non è sempre riprodotta esattamente. In tal modo una persona vide apparirgli vivo e con una cartella sotto braccio uno dei suoi amici che aveva appena visto nella bara. Si possono avvicinare a questo caso quelli in cui il

soggetto vede o ode ciò che si aspetta di vedere o di udire. In un altro gruppo bisogna collocare i casi in cui l'oggetto visto non è un essere umano né il suono di una voce umana, e nei quali né questo oggetto né questo suono si ricollegano a qualche cosa che abbia occupato lo spirito o i sensi. Sono casi frequenti nella follia o nel delirio; si trovano anche, sebbene in piccolo numero, nei soggetti normali, ma è molto raro che l'allucinazione rivesta allora un carattere grottesco o orribile. Sui 302 casi di allucinazione visiva che ho raccolto, ve ne sono solo 20 che appartengono a questo tipo; sugli altri 187 casi di allucinazione uditiva, ve ne sono 41. Sono tipi che si incontrano molto raramente tra le allucinazioni di origine telepatica, e possiamo affermare che nella grande maggioranza dei casi le allucinazioni di questa forma non hanno alcuna base oggettiva.

Si può dire altrettanto di quelle che rappresentano una mano, una testa decapitata, degli occhi, ecc., o tutt'altra parte del corpo umano (abbiamo tuttavia raccolto un'allucinazione telepatica di questo tipo). Dobbiamo far rientrare in questo gruppo il caso in cui un soggetto ha udito una specie di brontolio, o delle parole inintelligibili o una breve frase senza senso.

Bisogna costituire un gruppo a sé per le allucinazioni rapide e multiple della vista; queste visioni cangianti durano talora molto a lungo, e la loro origine soggettiva non è dubbia.

Arriviamo infine ai casi in cui l'allucinazione rappresenta una forma umana completa, cosa che generalmente non offre nulla di straordinario nella sua apparenza; il soggetto vede talora, in egual tempo, un oggetto del tutto indipendente e separato dalla persona che gli appare, a esempio una vettura o una bara; in genere è solo, quando prova questa allucinazione, ma vi sono anche numerose eccezioni alla regola. A questo stesso gruppo appartengono i casi in cui il soggetto ha udito parole distinte e intelligibili che non sono la pura e semplice riproduzione di frasi che lo avessero vivamente colpito. Questo tipo è quello della grande maggioranza delle allucinazioni passeggerie in soggetti normali. Due casi possono presentarsi: la figura o la voce sono riconosciute oppure non lo sono. I fenomeni che rientrano in questa classe possono loro stessi, per lo più, servire a dimostrare la realtà dell'azione reciproca degli spiriti. Nel caso in cui la persona o la voce sono state riconosciute, è avvenuto in genere che la persona di cui il soggetto aveva creduto di riconoscere la presenza, si trovava in quel momento in

uno stato del tutto normale, e nel caso in cui né la persona né la voce sono state riconosciute, l'allucinazione non è coincisa con alcuna crisi attraversata in quel momento da un parente o da un amico del soggetto. Bisogna aggiungere che le apparizioni riconosciute rappresentano in genere persone che il soggetto vede abitualmente (spesso un parente o un domestico che vive con lui), cosa che fa rientrare il fenomeno nella classe delle immagini consecutive di cui abbiamo parlato; altre volte rappresentano persone morte il cui ricordo era caro al soggetto e le cui immagini potevano essere facilmente rievocate dalla sua memoria. Quanto alle apparizioni non riconosciute, non abbiamo alcuna ragione di supporre che esse rappresentino persone, anche nei casi, i più frequenti di tutti, in cui il non riconoscimento non sia dovuto al carattere vago dell'apparizione ma in cui, come avviene nella vita reale, il soggetto abbia avuto la sensazione che la persona veduta gli fosse estranea.

La regola è dunque che queste allucinazioni siano anch'esse allucinazioni soggettive, ma esse comprendono d'altra parte quasi tutti gli esempi di allucinazioni di cui si può affermare il carattere telepatico. È dunque in questo gruppo che devono principalmente trovarsi i casi ambigui di cui abbiamo parlato.

I tipi di casi ambigui possono ridursi a quattro:

1) L'apparizione è riconosciuta, la persona che si è creduto vedere si trovava in quel momento in uno stato insolito, ma si può legittimamente dubitare che tale stato sia stato abbastanza inconsueto perché la coincidenza abbia valore.

2) La persona apparsa si trovava, in quel momento, in uno stato in apparenza perfettamente normale, ma l'allucinazione è stata provata da più persone; l'improbabilità che le allucinazioni di più persone abbiano potuto avere indipendentemente la stessa persona per oggetto fa pensare che la comunità di impressioni sia dovuta all'influenza di quest'ultima.

3) La persona apparsa era in uno stato anormale, ma la coincidenza fra la crisi da lei attraversata e l'allucinazione non è rigorosa.

4) La coincidenza è esatta, ma lo stato di spirito in cui si trovava il soggetto può essere considerato come la causa del fenomeno.

Esistono tre stati emotivi che si presentano assai spesso nei casi che abbiamo esaminato, così che possiamo supporre che e-

sercicino realmente un'azione, e cioè l'ansietà, il terrore e l'attesa (2).

7. Parliamo anzitutto di quello che riguarda l'ansietà. Una persona pensa di continuo alla malattia di un parente o di un amico assenti, e prova un'allucinazione in cui gli appaiono questo parente o questo amico. Supponiamo che la crisi attesa, a esempio la morte della persona la cui malattia causava l'ansietà, coincida con l'allucinazione: si potrà supporre che tale allucinazione abbia per causa non già lo stato particolare della persona apparsa, ma l'ansietà del soggetto. È questa una spiegazione accettabile? Per ammetterlo dovremmo avere una prova indipendente del potere che una semplice ansietà avrebbe di produrre un'allucinazione in stato di veglia. Questa prova manca; i casi sono quasi sempre ambigui: se lo stato della persona è abbastanza grave per provocare una vera ansietà, sarà in genere anche abbastanza grave per provocare un'azione telepatica. Non potremo dunque, in questo caso, affermare con piena certezza che l'allucinazione sia dovuta all'ansietà a meno che non si scarti *a priori* l'altra spiegazione. Nella raccolta di allucinazioni di cui ho parlato, non ne trovo alcuna che offra il tipo seguente: una madre è inquieta per suo figlio, che è in mare, e lo vede apparirle; in realtà il tempo è stato sempre bello e il figlio non ha corso alcun pericolo.

Tuttavia, se lo spirito del soggetto è interamente occupato dal pensiero di un'amico malato al momento in cui questo amico gli è apparso, anche se la coincidenza è esatta, il caso resterà dubbio. Questo è ancora più vero per le allucinazioni uditive; ve ne sono alcune che hanno tutti i caratteri delle allucinazioni soggettive: una sorella molto in ansia per il fratello a cui è capitato un incidente, ode le parole: «Tuo fratello è morto». Una madre cura il figlio che è gravemente malato e ode una voce che dice: «Non puoi salvarlo».

Quando si tratta di impressioni che corrispondono così esattamente allo stato d'animo del soggetto e non corrispondono ai fatti reali, non si può parlare di telepatia. Nell'insieme sembra

(2) Ricordiamo che oggi le allucinazioni soggettive sono ancora molto discusse. Gli psicologi tendono a escludere che esistano tali allucinazioni — eccetto i sogni — quando il soggetto è in stato normale. (U.D.)

dunque ragionevole concludere che l'ansietà ha una certa tendenza a provocare allucinazioni; potremmo tuttavia sostenere con altrettanta verosimiglianza che questa condizione miri a favorire le allucinazioni telepatiche e non a produrre le allucinazioni soggettive. Ma quando si è trattato di ammettere un caso nella raccolta di prove che abbiamo riunito in favore della telepatia, abbiamo seguito la regola di scartare quelli in cui l'ansietà del soggetto era tale da indebolire in qualche modo il valore probativo della coincidenza.

8. Passiamo adesso al terrore. Vogliamo parlare del terrore che proviene dalla recente vista della morte e in cui si mischiano il dolore e i rimpianti. È notevole quanto sia grande la proporzione delle allucinazioni che presentano amici o parenti di cui si piange la morte recente. Su 231 casi ne trovo 28 di questo genere; 6 di queste allucinazioni sono avvenute il giorno della morte o l'indomani, 4 pochi giorni dopo e gli altri dopo poche settimane. Il lettore potrà domandarsi come possiamo, in questi casi, esitare sull'interpretazione, dato che il possibile agente è morto. Ma dobbiamo ricordare che è molto probabile che le impressioni telepatiche rimangano latenti un certo tempo. Siamo dunque portati a questo problema generale: qual'è l'intervallo di tempo massimo che può separare un'allucinazione dal fatto reale al quale la supponiamo collegata, senza che la nostra supposizione divenga illegittima? In realtà è impossibile porci alcun limite preciso. La prova della realtà delle azioni telepatiche si fonda su delle coincidenze; il valore di questa prova diminuisce via via che le coincidenze sono meno precise; ma non scompare per questo.

Il fatto che certi fenomeni fisici siano relativamente frequenti nelle poche ore che seguono immediatamente la morte e divengano sempre più rari nei giorni seguenti, sembra già indicare che esista qualche legame fra questi fenomeni e la morte del supposto agente; ma si constata inoltre che questi fenomeni si producono con eguale frequenza immediatamente prima e immediatamente dopo la morte. Si è condotti allora a inferire l'esistenza di una causa comune, e la telepatia sembra essere la sola che si possa invocare. Infatti, quand'anche il dolore o il terrore che la morte ispira potessero provocare allucinazioni, è chiaro che non possono agire se non quando la morte è conosciuta. Se il soggetto è a una certa distanza dal morente al momento della sua morte, è necessario un tempo apprezzabile

perché la notizia gli giunga. Finché l'intervallo che separa l'allucinazione dal fatto reale è inferiore a questo tempo, vi è qualche probabilità che l'allucinazione sia di origine telepatica e che l'impressione trasmessa dall'agente al momento della sua morte sia rimasta latente per qualche tempo nello spirito del soggetto. Ma non bisogna insistere troppo su questo carattere delle impressioni telepatiche, perché, infatti, nella maggioranza dei casi l'allucinazione coincide quasi esattamente con la morte e, in un gran numero di casi, l'intervallo che separa i due fenomeni è molto breve. Per questo, dato che ogni limite è arbitrario, abbiamo preferito non ammettere, nell'interesse stesso delle nostre prove, se non i casi in cui i due fenomeni sono separati da un intervallo massimo di dodici ore.

I casi in cui la conoscenza della morte ha preceduto l'allucinazione si trovano in una condizione del tutto diversa. Personalmente sono incline a considerare le idee e le emozioni prodotte dalla morte di un amico come la causa sufficiente delle allucinazioni che possono avvenire in questi momenti. Non abbiamo dunque ammesso nella nostra raccolta alcun caso di questa specie, per quanto non sia a mia conoscenza alcun caso in cui una persona che sapeva della morte di un amico, lo abbia visto apparire quando lei stessa era in ottime condizioni di salute.

9. L'ultima causa di cui dobbiamo occuparci è l'attesa. Si sa che questo stato d'animo può produrre allucinazioni allo stato di veglia. Braid cita l'esempio di una persona che, appena gli se ne suggeriva l'idea, vedeva fiamme brillanti scaturire dai poli di una calamita. Io conosco il caso di un uomo che, cercando una palla da tennis, la vide apparire in un punto in cui non era. Probabilmente dobbiamo attribuire all'attesa un buon numero di apparizioni che avvengono nelle case infestate. Gli esempi di allucinazioni uditive che si possono attribuire con qualche certezza all'attesa, sono più comuni. I suoni più frequentemente uditi sono quelli delle campane e delle suonerie degli orologi. Una signora mi ha raccontato che le capitava spesso di udir dire: «Avanti», quando batteva alla porta di una camera in cui non c'era alcuno.

In certi casi, tuttavia, la spiegazione della telepatia non può essere così facilmente scartata. Un medico, il signor Charles Ede, di Wonerh Lodge, Guidford, ci ha inviato il seguente esempio: delle signore che abitavano a circa mezzo miglio da ca-

sa sua avevano una grossa campana d'allarme; gli parve, una notte, di udire distintamente il suono di questa campana. Più tardi aveva saputo che le sue amiche, quella notte, avevano temuto che dei ladri fossero entrati in casa, che nel momento stesso in cui egli aveva udito questa campana esse erano state sul punto di suonarla per farlo venire, e che in realtà non l'avevano suonata. L'allucinazione può essere stata causata dall'idea semicosciente, che esisteva senza dubbio nello spirito del signor Ede, che potessero chiamarlo; la coincidenza è forse accidentale, ma, se la telepatia esiste realmente, vi è una probabilità che non si può convertire in certezza.

Un tipo molto comune è quello in cui l'allucinazione è provocata dall'attesa dell'arrivo di qualcuno. Eccone un esempio:

Luglio 1882

«Aspettavo mio marito; poco tempo prima del momento in cui avrebbe dovuto arrivare, circa dieci minuti, udii una vettura fermarsi alla porta, suonare il campanello, mio marito parlare al cocchiere, la porta aprirsi e infine mio marito salire la scala. Andai in sala, aprii la porta e con mio grande stupore non vidi alcuno. Potevo appena credere ai miei occhi tanto l'impressione era stata viva e tanto la strada era silenziosa in quel momento. Circa venti minuti dopo, mio marito arrivò realmente; il treno era in ritardo ed egli pensava che dovevo essere inquieta.

Anny C. Powys

Il rumore di un campanello o di una vettura che si ferma sono forme di allucinazioni soggettive che appaiono molto spesso anche indipendentemente dall'attesa; è naturale supporre che l'attesa possa dar loro una maggiore intensità. È molto naturale che in seguito a questi due primi rumori la signora Powys abbia udito la voce di suo marito. Per questo non si può fare intervenire la telepatia nella spiegazione di casi analoghi.

È impossibile non essere colpiti dal gran numero dei casi nei quali la sola allucinazione visiva che una persona ha provato nella sua vita, ha avuto per oggetto un parente o un amico che andavano da lei. Lo stato di attesa in cui si trova il soggetto è spesso, in questo caso, la sola spiegazione possibile.

Il seguente esempio è particolarmente istruttivo da questo punto di vista. Lo abbiamo avuto dal reverendo F.R. Harbaugh, Red Bank, contea di Monmouth, New Jersey, Stati Uniti.

7 febbraio 1884

«All'epoca in cui abitavo a Filadelfia, avevo dato un appuntamento a un amico. All'ora convenuta ero andato al luogo indicato; il mio amico tardava a venire; dopo un po' di tempo, tuttavia, lo vidi avvicinarsi a me e mossi a mia volta verso di lui quando improvvisamente scomparve. Nel luogo in cui l'avevo visto non vi era alcun oggetto dietro il quale avrebbe potuto scomparire. Avrebbe potuto nascondersi ai miei occhi solo saltando un muro molto alto (la cinta di un cimitero). L'allucinazione era completa e io andai verso di lui senza pensare nemmeno un istante a un'illusione ottica. Andai immediatamente all'ufficio del mio amico ed egli mi disse di non essersi mosso dal tavolo da parecchie ore».

Il signor Harbaugh aggiunge in risposta a una domanda che gli abbiamo fatto:

«Il mio amico aveva dimenticato l'appuntamento; me lo disse per scusarsi nel momento in cui entrai nel suo ufficio».

A prima vista può sembrare strano che questa attesa banale a cui siamo esposti tutti i giorni, possa essere una causa sufficiente per fenomeni così strani e così rari. Ma se ricordiamo che per la maggior parte delle allucinazioni non vi è alcuna causa apparente, e che si può essere sulla soglia di un'allucinazione senza saperlo, si comprenderà come in certi casi debba essere sufficiente una leggerissima causa addizionale perché il fenomeno si produca. Aggiungiamo che in tutti i casi che si riferiscono all'arrivo di una persona non si vede chiaramente quale spiegazione potrebbe essere sostituita all'ipotesi dell'origine soggettiva dell'allucinazione. Per accettare la spiegazione telepatica, bisognerebbe infatti ammettere che il semplice pensiero da parte dell'agente di stare per arrivare e forse il suo desiderio affettuoso di vedere un amico siano sufficienti per fare nascere un atto telepatico; abbiamo il diritto di affermarlo? Tra questi casi, tuttavia, ve ne sono alcuni che presentano caratteri tali da perorare fortemente in favore della loro origine telepatica. Avviene per esempio che vi siano nell'abito o nell'atteggiamento della persona apparsa delle caratteristiche che il soggetto non poteva conoscere; capita anche che il soggetto non attendesse la persona venuta. Sembra certo che, in questo caso, si debba ri-

correre alla telepatia. Ma, d'altra parte, i fatti che abbiamo raccolto sembrano stabilire che quando la spiegazione telepatica sembra legittimamente imporsi, l'agente era in qualche stato insolito e non tornava semplicemente a casa.

10. Adesso che abbiamo sbarazzato il terreno con lo studio dei casi ambigui possiamo fare un confronto più particolareggiato fra le allucinazioni telepatiche e le allucinazioni soggettive dei soggetti normali. Questo confronto si fonderà su due punti principali: 1) lo sviluppo graduale dell'allucinazione; 2) la realizzazione, l'incarnazione per così dire, dell'idea che è alla sua radice sotto una forma bizzarra, improbabile o fantastica, che implica da parte del soggetto una sorta di collaborazione attiva al fenomeno.

Parliamo anzitutto dello sviluppo graduale dell'allucinazione. Tale sviluppo può assumere varie forme: 1) l'apparizione può essere riconosciuta solo qualche momento dopo che ha cominciato a essere percepita, o anche quando ha cessato di esserlo; 2) una forma dapprima confusa può divenire gradualmente più precisa; 3) possono esservi, nel fenomeno, più momenti distinti. Queste caratteristiche si trovano tanto nelle allucinazioni soggettive quanto nelle allucinazioni telepatiche e stabiliscono la loro parentela reciproca e quella che hanno con i sogni.

Ecco un esempio di allucinazione soggettiva in cui l'apparizione è stata riconosciuta solo al momento in cui scompariva. Lo dobbiamo al signor Gibson (Mulgrave Cottage, Limerick).

25 febbraio 1884

«Per quanto possa ricordare, si era nel 1862. So che cominciavo allora a corteggiare: doveva dunque essere nel 1862 o 1863. Rientravo a casa una sera verso le 10, la notte non era oscura e potevo vedere distintamente a parecchi metri di distanza, quando mi incontrai, a faccia a faccia, con un uomo sulla via traversa che conduce dalla strada principale alla casa di mio padre. Ebbi quella specie di trasalimento che si prova quando sentiamo di avvicinarci a un oggetto nell'oscurità, senza tuttavia urtarlo. Allora mi venne questa idea: «Che screanzato! Perché non si scosta?» E andai dritto su di lui per colpirlo, ma, nel momento stesso in cui gli fui vicino col pugno levato, scomparve, e, nel momento in cui scomparve, pensai: «Gran Dio! È mio nonno Gibson». Confesso che mi sentii turbato, ma guardai tutt'in giro e non vi era alcuno. Tornai in quel luogo più

volte, di notte e, quando non vi andavo, lo sorvegliavo di dietro il nostro muro, e mai vidi né credetti di vedere qualche cosa. Mio nonno era morto undici anni prima, e pensavo tanto meno a lui in quanto, con lui, avevo vissuto molto poco; in quel momento pensavo solo alla serata che avevo passato, come si addiceva a un giovane innamorato quale ero allora. A quanto suppongo ero felice e pieno di salute e di vita quanto si può esserlo».

La formazione graduale dell'immagine è un fenomeno raro. Il signor Marillier l'ha tuttavia osservato nelle allucinazioni da lui stesso provate (3).

«È un fatto interessante a notare», egli dice, «che di solito le allucinazioni non appaiono d'un tratto ma si sviluppano e ingrandiscono e si avvicinano a poco a poco, mentre scompaiono sempre bruscamente». Penso che, in modo generale, la scomparsa graduale dell'immagine allucinatoria sia meno rara della sua graduale comparsa. A volte, nel momento in cui sta per svanire, la figura diventa più grande. In altri casi il soggetto non ha percepito che forme vaghe e vaporose. Ma conosco pochi esempi di allucinazione soggettiva in cui una forma indistinta si sia a poco a poco definita in un oggetto preciso. Uno di questi casi appartiene alla classe delle allucinazioni mobili e multiple; le figure, talora belle talora orribili, uscivano come da una nebbia. Un altro dei miei corrispondenti mi scrive che, durante le sincopi alle quali era soggetto durante la sua infanzia, vedeva sempre passare davanti a sé delle nubi bianche che a poco a poco prendevano forma umana. Il signor Robert Collins (Earl's Court Road 118, S.W. Londra) mi ha raccontato che, durante l'infanzia, si svegliò una notte in cui la luna illuminava chiaramente tutta la parte della stanza che era di fronte al letto. «Mentre guardavo, vidi distintamente elevarsi fra le due tende nello spazio rischiarato che era ai piedi del mio letto, una sorte di nube o di vapore; questa nube ingrandì, poi prese gradualmente la forma di una donna avvolta in un manto, che tendeva le mani verso di me; ella teneva in una mano una lampada e nell'altra una sorta di bacile da cui usciva del

(3) *Revue Philosophique*, febbraio 1886, pag. 212.

vapore. La forma svanì lentamente».

È molto frequente che le allucinazioni soggettive appaiano per momenti successivi, direi in più fasi. Così, uno dei miei corrispondenti, stupito di vedere le scale illuminate in modo inconsueto, andò a vedere e scorse sulle scale uno dei suoi parenti morti con una candela in mano. Il dottor Jessopp vide una volta una grande mano bianca, si volse e percepì allora il suo visitatore notturno in figura completa. Il caso più comune è quello in cui più sensi sono successivamente influenzati: per esempio è una figura che parla o scuote il braccio del soggetto, un rumore di passi o quello di una porta che si apre, seguito dall'ingresso di qualcuno, una voce e un bacio, ecc.

Veniamo adesso alle allucinazioni telepatiche. Forse l'esempio più impressionante di *riconoscimento ritardato* tra quelli che abbiamo raccolto è il caso del signor Marchant (XXXIII, 26).

Ed ecco altri esempi.

LV (191). F.W. Goodyear, Avoca Villa, Park Road, Bevois Hill, Southampton.

Highfield Villa, Winchester, 9 febbraio 1884

«Anzitutto devo fare osservare che i miei amici pensano che abbia dei nervi di ferro, devo far notare che amo appassionatamente gli esercizi del corpo, e che non sono affatto portato a lasciare che l'immaginazione o la paura si impadroniscano dei miei sensi. Ma, sebbene possa dire senza vantarmi che so appena quello che può essere la paura, sono particolarmente sensibile alle impressioni mentali. Quando vado a spasso con altre persone, molto spesso posso dire quello che passa nelle loro menti (soprattutto in quella di mia moglie), di modo che ho quasi atterrito un paio di persone dicendomi pronto a dire loro quello a cui pensavano, e qualche volta esattamente quello che pensavano a questo proposito. Ma, dopo tutto, non sono cose molto rare, e vi scrivo specialmente per comunicarvi due fatti, l'uno dei quali è avvenuto 10 anni e 3 mesi fa e l'altro quasi sette anni fa. Sembra che sia difficile descrivere esattamente i fatti dopo un così lungo tempo; ma le scene sono fresche nella mia memoria come se le avessi viste ieri.

«Ecco il primo di questi fatti. Andavo da casa mia al magazzino di mio fratello, quando a mezza strada fui colto da u-

na forte pioggia. Entrai nella casa di una signora nostra amica e attesi per un po'. Ma poiché la pioggia non finiva e poiché temevo che mio fratello se ne andasse, dissi che dovevo affrettarmi. Mi alzai e andai nel vestibolo mentre la mia amica correva al primo piano per cercare un ombrello. Nell'attesa restai nell'oscurità. Nella parte superiore della porta d'ingresso vi era una finestra, e attraverso questa finestra vidi d'un tratto un volto che mi guardava. Quel volto mi era noto, ma dapprima non pensai alla persona di cui era l'immagine e che si trovava allora a 300 miglia; aprii subito la porta ma non trovai alcuno; poi cercai nell'edera che copriva tutta la casa e la veranda. Non trovando niente e sapendo che nessuno avrebbe potuto sfuggire senza essere visto, solo allora mi domandai qual era il volto che avevo appena visto. Riconobbi immediatamente quel volto per quello di una cognata di mia moglie, che era maritata. Appena rientrato raccontai l'incidente a tutta la famiglia, e potete giudicare del nostro stupore quando ricevemmo una lettera che ci annunciava la morte di questa persona nell'ora stessa in cui l'avevo vista. Avevo visto l'immagine il lunedì sera, e la lettera arrivò il mercoledì mentre eravamo a tavola.

F.W. Goodyear

In risposta alla nostra abituale domanda, il signor Goodyear ci ha scritto di non avere avuto mai altre allucinazioni visive.

La signorina Goodyear conferma il fatto in questi termini:

Hartley, Wintey, Winchfield, 12 marzo 1884

«Mio fratello (il signor Goodyear di Winchester) mi dice che voi desiderate la conferma di un racconto che vi ha fatto; si trattava dell'apparizione del volto di un'amica che dimorava a una distanza di 300 miglia, la sera della sua morte. Probabilmente nessuno di noi dimenticherà mai che egli ci ha affermato di avere visto il suo volto; ce lo disse una sera, circa dodici anni fa; e ancora meno possiamo dimenticare il grande stupore che abbiamo provato quando, due giorni dopo (il secondo giorno, a mezzodì), ricevemmo una lettera che ci annunciava la morte della cognata del signor Goodyear la sera stessa in cui ella gli era apparsa; avevamo scritto l'indomani dell'apparizione all'altro mio fratello, che allora non era a casa, e gli avevamo parlato di questa strana storia; egli potrà dunque confermare i fatti a sua volta, perché ha ricevuto la lettera prima che fossimo

stati informati della morte della persona.

Mary Appleton Goodyear

Il fratello del signor F.W. Goodyear ci scrive:

19 marzo 1884

«Ricordo che mio fratello ha parlato di questo strano fatto; diceva di avere visto il volto di un'amica un giorno prima che ella morisse, sebbene lui fosse nello Hampshire ed ella nel Yorkshire. Non ho conservato la mia lettera, altrimenti ve l'avrei mandata. Posso tuttavia garantire l'esattezza del racconto.

J.A. Goodyear

Il registro dei decessi ci fa sapere che la morte è avvenuto il 3 novembre 1873; risaliva dunque a dodici anni e 3 mesi e non dieci anni e tre mesi dal momento in cui il signor Goodyear ci scriveva. Sembra anche che il signor Goodyear si sia ingannato sul giorno della settimana, perché il 3 novembre era una domenica. Ma sembra poco probabile che lui e sua sorella si siano entrambi ingannati riferendo la data della visione a quella della morte. Le parole del signor J.A. Goodyear, «un giorno prima della sua morte», forse sono solo un *lapsus calami*, ma in ogni caso non possono controbilanciare la testimonianza degli altri due testimoni. E, se bisogna dare qualche importanza a queste parole, esse sarebbero semplicemente un argomento contro l'ipotesi che la visione fosse avvenuta il lunedì.

LVI (192). La nostra corrispondente non consente che il suo nome venga pubblicato, ma è pronta a confermare il suo racconto con lettere personali.

«Nel pomeriggio di domenica 18 dicembre 1864, mio suocero, signor B., mio marito e io eravamo seduti nella sala da pranzo a D. Hall. La stanza era grande: circa nove metri per dieci. Da un lato vi era il camino con una porta ai due lati; di fronte al camino vi erano tre finestre. Se si volgevano le spalle al camino si vedevano a destra, in fondo alla stanza, altre due finestre e a sinistra una parete unita. Queste finestre erano a una certa altezza dal suolo, circa due metri, in modo che nessuno poteva guardare da una finestra senza salire su di una sedia. Era buio, noi ci trovavamo seduti attorno al camino, le imposte

non erano state ancora chiuse. Il signor B. si trovava di fronte alle due finestre; io ero seduta dall'altra parte del camino con il dorso rivolto alle finestre stesse; mio marito stava nel mezzo di fronte al fuoco. Improvvisamente il signor B. disse: "Chi guarda dalla finestra?" e indicò la più lontana delle due. Noi ci mettemmo a ridere sapendo che nessuno poteva guardare dato che non c'era niente su cui potesse salire. Il signor B. persistette nella sua asserzione dichiarando che si trattava di una donna con un volto pallido e capelli neri, che quel volto gli era familiare, ma che non ricordava il nome della persona. Volle che mio marito facesse il giro della casa da un lato mentre lui stesso lo avrebbe fatto dall'altro, ma non videro alcuno. Quando uscirono guardai la pendola: erano le cinque e quarantacinque.

«Il martedì seguente appresi la morte di mia madre, signora Ranking, morta a St Peter's Port, Guernesey, la domenica 18 dicembre alle cinque e quarantacinque, esattamente l'ora in cui il volto era apparso alla finestra.

«Prima di morire aveva avuto il delirio e mi aveva chiamato gemendo. Appena il signor B. apprese la sua morte, esclamò: "È proprio il volto della signora Ranking quello che ho visto domenica alla finestra!" (Egli aveva visto mia madre solo due o tre volte). Non sapevamo che mia madre fosse seriamente malata. Non pretendo dare una spiegazione scientifica di questi fatti, ma credo fermamente che gli ultimi pensieri di mia madre siano stati per me, la maggiore dei suoi figli. Ero sposata solo da due mesi, ed ella non mi aveva visto dal giorno del mio matrimonio.

E.A.B.

La signora B. risponde quanto segue alle nostre domande:

«Mio suocero e mio marito sono morti, non conosco alcun mezzo per fissare la data dell'apparizione, che sia indipendente dalla mia testimonianza, ricordo tuttavia che mio marito e io eravamo andati in chiesa quel pomeriggio e se consultate un almanacco del 1864, vedrete che il 18 dicembre di quell'anno era una domenica, il giorno in cui mia madre è morta».

Troviamo nella necrologia del *Times* che la signora Ranking è morta la domenica 18 dicembre 1864, «dopo breve malattia».

Ho avuto un incontro molto soddisfacente con la signora B., la quale non è affatto una donna sentimentale. Mi ha fatto vedere una fotografia di D. Hall, che prova fino all'evidenza come la figura vista alla finestra non poteva essere quella di una persona reale, perfino la testa di un uomo di alta statura non sarebbe stata visibile dalla stanza in cui la signora B. era seduta con la sua famiglia. Il davanzale della finestra era a quasi due metri dal suolo e sotto le finestre non vi era niente su cui qualcuno potesse arrampicarsi. Inoltre il suocero non voleva convincersi che fosse una figura reale, sebbene naturalmente non potesse spiegarsi l'apparizione. Era sicuro di conoscere quel volto per quanto non potesse dire il nome della persona a cui apparteneva. Aveva visto la signora Ranking due sole volte. Era sicuro di non avere mai avuto altre allucinazioni e non era incline a considerare come allucinazione questa apparizione. La signora Ranking è morta rapidamente di dissenteria. La signora B. si ricorda distintamente di aver notato l'ora, le cinque e quarantacinque, mentre suo marito e suo suocero facevano ricerche intorno alla casa. La stanza era illuminata dalla chiara luce del focolare.

Nei due casi seguenti vi sono a un tempo la formazione graduale dell'immagine e il riconoscimento ritardato.

LVII (193). *Church Quarterly Review*, aprile 1877, pagg. 210-211.

«Nella casa in cui sono state scritte queste pagine, un'alta e larga finestra rivolta a nord rischiarava vivamente la scala e l'ingresso della stanza principale situata in fondo a un corridoio che attraversa quasi tutta la lunghezza dell'abitazione. Un pomeriggio, nel cuore dell'inverno, molti anni fa, chi scrive lasciò il suo studio, che dà sul corridoio, per andare a desinare. La giornata era nebbiosa e, sebbene non vi fossero vapori molto densi, la porta in fondo al corridoio sembrava coperta da una caligine. Via via che egli avanzava, questa caligine — per chiamarla così — si concentrò in un solo punto, si addensò e presentò i contorni di una figura umana di cui la testa e le spalle divennero sempre più distinte, mentre il resto del corpo sembrava avvolto in un'ampia veste di velo, simile a un mantello, con molte pieghe, che giungeva fino al suolo così da nascondere i suoi piedi. Il mantello toccava le lastre del corridoio e l'in-

sieme assumeva una forma piramidale. La piena luce della finestra cadeva su questo oggetto, che era così poco consistente e così sottile che la luce riflessa sui pannelli di una porta verniciata era visibile attraverso la parte inferiore del suo abito. L'apparizione non aveva colore, sembrava una statua scolpita nella nebbia. L'autore di queste pagine era talmente assorto che non sa se continuò ad avanzare o rimase immobile. Era piuttosto stupito che spaventato; tuttavia la sua prima idea fu di assistere a uno strano effetto di luci e di ombre. Non pensava a nulla di soprannaturale; ma, guardando, si accorse che la testa si volgeva verso di lui, e allora riconobbe i tratti di un amico carissimo; il volto aveva un'espressione di pace, di riposo e di santità; l'aria di dolcezza e di bontà che aveva nella vita di ogni giorno era divenuta più intensa e si era concentrata come in un ultimo sguardo di profonda tenerezza. (Chi scrive ha provato in seguito questo sentimento ogni volta che la visione si riaffacciava al suo ricordo). Poi, in un attimo, tutto scomparve. Il modo in cui scomparve può essere paragonato solo a quello con cui un getto di vapore si dissipa a contatto con l'aria fredda. Fino a questo momento il testimone aveva potuto appena credere di essere stato in stretta relazione con il soprannaturale. Sentiva un profondo e religioso rispetto, ma non provò alcun terrore e, invece di tornare nel suo studio, continuò ad avanzare e aprì la porta presso cui l'apparizione si era mostrata.

Naturalmente non poteva mettere in dubbio l'importanza di quello che aveva visto. Il corriere dell'indomani o di due giorni dopo gli portò la notizia che il suo amico aveva serenamente lasciato questo mondo nel momento stesso in cui lo aveva visto. Bisogna aggiungere che fu una morte improvvisa, che il testimone non aveva sentito parlare dell'amico da qualche settimana e che nulla lo aveva fatto pensare a lui il giorno della sua morte».

La vedova del narratore ci scrive:

Pozzoforte, Bordighera, 18 dicembre 1883

«L'articolo del *Church Quarterly* di cui parlate è stato scritto da mio marito. Mi duole di non potere aggiungere alcun particolare a quelli da lui dati. Mio marito non ha mai potuto parlare dell'incidente né sopportava che vi si facesse allusione. Non credo abbia mai provato altre impressioni del genere».

LVIII (194). Il racconto seguente è dovuto a una signorina che conosciamo personalmente. Ella non ci autorizza a pubblicare il suo nome e il suo indirizzo, ma solo temendo di contrariare, con la pubblicazione, uno dei suoi stretti parenti.

17 dicembre 1883

«Molti anni fa, un mio amico e io facemmo il consueto accordo che, chi fosse morto per primo, avrebbe tentato di presentarsi all'altro. Alcuni anni dopo, pregai la sorella di questo amico di salutarlo da parte mia e di chiedergli se ricordava ancora la sua promessa. La sua risposta fu: «Perfettamente, e spero che apparirò io a X, e non lei a me». Poi dimenticai la cosa. Il mio amico era in Nuova Zelanda e sua sorella non so dove. Una notte mi svegliai con la sensazione che qualcuno fosse nella mia stanza (devo dire che ho sempre una luce su di un tavolo, presso il letto); mi guardai intorno a vidi subito qualche cosa dietro il tavolino; sentii di divenire fredda in tutta la persona, ma non ero affatto spaventata. Mi stropicciai gli occhi per assicurarmi di essere del tutto sveglia, e guardai fissa. A poco a poco la testa e le spalle di un uomo si disegnarono perfettamente in una sorta di nebbia materiale, per così dire. La testa e i lineamenti erano distinti, ma, nel suo insieme, l'apparizione non aveva nulla di solido né di definito; si sarebbe detta una nube nella quale si potevano riconoscere la testa di un uomo e le sue spalle. Dapprima guardai domandandomi: "Chi è? Qui deve esserci qualcuno, ma chi?" Allora la forma della testa e della fronte, che era molto caratteristica del mio amico, mi fece gridare fra me: "Il capitano W.!" L'apparizione disparve.

«Mi alzai e notai la data. Poi attesi il giorno in cui si sarebbero potute ricevere notizie dalla Nuova Zelanda. Domandavo sempre notizie del mio amico, convinta che fosse morto; ma ricevevo solo la risposta che non vi erano notizie. Infine mi risposero: "Siamo inquieti, è molto tempo che non ci scrive. Attenderemo ancora un altro corriere e poi scriveremo a uno che lo conosce". Alla fine arrivò una notizia, due sole righe: "Fatta una grave caduta dalla vettura; non posso scrivere, testa ancora malata". Tutto qui e, per quanto possa ricordare con queste stesse parole. Un po' più tardi avemmo altre notizie. Era caduto da una vettura, era stato per un po' senza conoscenza e, come aveva detto, la sua testa era rimasta confusa per qualche tempo. Non ho dubitato che il suo spirito si fosse presentato a

me mentre egli era senza conoscenza. L'apparizione che vidi coincideva con il momento della sua perdita di coscienza. Non ho mai avuto altra apparizione.

T.W.R.

In un'altra lettera la signorina R. aggiunge:

1 gennaio 1884

«Ho annotato la data in un libro di cui mi servo ogni giorno; vi è una pagina per ogni giorno del mese. Ho parlato della visione a varie persone, credo tre o quattro. Una di esse si divertì molto a questa storia perché il mio amico non era morto, cosa che, ella affermava, doveva causarmi un profondo rammarico».

Ho visto il libro della signorina R. È un libro di lettura per ogni giorno del mese. Le parole, scritte a matita sulla pagina del quindicesimo giorno del mese sono: «Notte di questo giorno, marzo 1874».

La signorina R. risponde ad altre domande:

«Ho visto sua sorella un anno e mezzo prima di vedere, diciamo così, lui stesso. Ma poiché non posso portare alcun fatto a sostegno del mio ricordo, e si tratta solo di un'idea, non ho alcun mezzo per verificarne l'esattezza. Io non gli ho certamente scritto, non ho sentito parlare di lui nell'intervallo che è passato fra la sua risposta alla mia domanda e la sua apparizione. Non ricordo che qualche cosa abbia particolarmente attratto, in quel momento, il mio spirito verso l'idea del mio amico.

«Mia sorella ha scritto la nota qui unita. Ella è certa al pari di me che le ho raccontato tutto subito dopo. Ma non vorrebbe affermarlo per scritto».

Ecco la nota della sorella:

Ditchingham, 1 maggio 1884

«Per quanto possa ricordare, mia sorella mi ha raccontato la sua visione poco dopo averla provata, e prima che fosse arrivata la notizia dell'incidente del suo amico. Sono passati tanti anni che non posso dire nulla di più positivo.

Mother C.

In una conversazione personale, la signorina R. ci ha confermato spontaneamente che il senso di una presenza nella camera aveva preceduto la visione. Ci ha detto che si sarebbe potuta paragonare l'immagine a una nube che avesse preso una forma definita. Ci ha detto anche di avere visto nettamente che i capelli erano grigi e che era stata questa la ragione principale che le aveva impedito di riconoscere prima il volto. Il suo amico aveva i capelli neri quando l'aveva visto per l'ultima volta. Non si era mai raffigurata l'amico se non con i capelli neri; ma più tardi seppe che erano divenuti grigi e che lo erano già al momento dell'incidente. Ella dichiara anche di essere assolutamente certa che la sua visione era avvenuta nel momento in cui il suo amico era senza conoscenza (4).

LIX (197). La signora Bishop, nata Bird, viaggiatrice e scrittrice molto nota, ci ha inviato questo racconto nel marzo 1884; è quasi identico a una versione di seconda mano che ci era stata comunicata nel marzo 1883. Viaggiando nelle Montagne Rocciose, la signorina Bird aveva conosciuto un meticcio indiano, il signor Nugent, noto sotto il nome di Mountain Jim, e aveva preso su di lui un notevole ascendente.

«Il giorno in cui mi congedai da Mountain Jim, egli era molto commosso e molto eccitato. Ebbi una lunga conversazione con lui sulla vita mortale e l'immortalità, conversazione da me conclusa con qualche parola della Bibbia. Egli era molto impressionato e molto eccitato, ed esclamò: "Forse non vi vedrò più in questa vita, ma vi vedrò quando morirò". Io lo rimproverai dolcemente della sua violenza, ma egli ripeté la stessa cosa in modo ancora più energico, aggiungendo: "E non dimenticherò mai queste parole che mi avete detto; giuro che vi rivedrò quando morirò". Ci separammo con questa frase. Per qualche tempo ebbi sue notizie; seppi che si comportava meglio e poi che era ricaduto nelle sue abitudini selvaggie, e, più tardi, che era molto malato in seguito a una ferita ricevuta in una rissa, infine che stava bene, ma che formulava progetti di

(4) Nei due casi che seguono nel testo inglese: (195) signorina Rogers, Berners Street, 56, Londra W.; (196) signor J.G.F. Russell, Aden, Aberdeenshire, il sentimento di una presenza ha preceduto l'allucinazione visiva. (M.)

vendetta. L'ultima volta che ebbi sue notizie ero all'albergo Interlaken, a Interlaken (Svizzera) con la signorina Clayson e i Ker. Qualche tempo dopo averle ricevute (era il settembre 1874), ero nel mio letto un mattino verso le sei. Stavo scrivendo una lettera a mia sorella quando, levando gli occhi, vidi Mountain Jim in piedi davanti a me. I suoi occhi erano fissi su di me e, quando lo guardai, egli mi disse a bassa voce ma molto distintamente: "Sono venuto come avevo promesso". Poi mi fece un cenno con la mano e aggiunse: "Addio!"

«Quando la signorina Bessie Ker venne a portarmi la colazione, prendemmo nota dell'avvenimento indicando la data e l'ora. La notizia della morte di Mountain Jim ci arrivò un po' più tardi, e la data, tenendo conto della differenza di longitudine, coincideva con quella della sua apparizione.

I.B.

In risposta alle nostre domande la signora Bishop ci scrive di non avere mai avuto altra allucinazione sensoriale. Aveva visto Mountain Jim per l'ultima volta a Saint Louis (Colorado), l'undici dicembre 1873. Egli è morto a Fort Collins (Colorado). Ella spera di potere mostrarci i giornali in cui è riportata la data, ma ci ha scritto dall'estero e in gran fretta.

Ci siamo procurati una copia di una deposizione fatta all'inchiesta di Fort Collins. Da essa risulta che la morte è avvenuta il 7 settembre 1874, fra le due e le tre del pomeriggio. Quest'ora corrisponderebbe alle dieci del mattino a Interlaken. Dunque se la visione è avvenuta l'otto settembre, ha seguito la morte di otto ore; ma se è avvenuta il sette settembre il limite di dodici ore è stato superato di circa 4 ore.

LX (198). Signora Stella, Chieri, Italia.

18 gennaio 1884

«Quando avevo circa quindici anni, ero in visita dal dottor J.G., a Twyford, Hants. Feci amicizia con il cugino del mio ospite, un ragazzo di diciassette anni. Eravamo divenuti inseparabili, andavamo insieme in canotto, montavamo insieme a cavallo, e dividevamo gli stessi divertimenti come fratello e sorella. Egli era di salute molto delicata; io mi prendevo cura di lui e vegliavo su di lui in modo che non stavamo un'ora lontani l'uno dall'altro.

«Vi do tutti questi particolari per mostrarvi che non vi era tra noi alcuna traccia di passione: eravamo come amici dello

stesso sesso. Una notte vennero a chiamare il signor G. perché andasse a vedere mio cugino, caduto improvvisamente e gravemente malato per un'inflammazione dei polmoni. Il povero ragazzo morì la notte seguente. Non mi avevano detto quanto fosse malato e dunque non sapevo nulla del pericolo in cui si trovava e non mi preoccupavo affatto per lui. La notte in cui morì, il signor G. e sua sorella andarono alla casa della loro zia lasciandomi sola nel salotto. Nel camino vi era un bel fuoco, e come tante altre ragazze mi piaceva restare così presso il fuoco e leggere alla luce della fiamma. Non sapendo che il mio amico era in pericolo, non ero inquieta; ero solo spiacente che non potesse venire a passare la sera con me, tanto mi sentivo sola. Leggevo tranquillamente, quando la porta si aprì e Bertie (il mio amico) entrò. Io mi alzai in fretta per preparargli una poltrona presso il fuoco, perché sembrava avere freddo, e non aveva il cappotto sebbene nevicasse. Mi misi a sgridarlo per essere uscito senza coprirsi bene. Invece di rispondere, si portò una mano sul petto e scosse la testa, cosa che secondo me doveva significare che non aveva freddo, che gli faceva male il petto e aveva perso la voce, come gli capitava spesso. Lo rimproverai nuovamente per la sua imprudenza e stavo ancora parlando quando il signor G. entrò e mi chiese con chi parlassi. Gli risposi: "Ecco qui questo cattivo ragazzo senza cappotto e con un raffreddore tale che non può parlare; prestategli un cappotto e rimandatelo a casa". Non dimenticherò mai l'orrore e lo stupore che si dipinsero sul volto del buon medico, perché egli sapeva (cosa che io ignoravo) che il povero ragazzo era morto mezz'ora prima, e veniva a darmi questa notizia. La sua prima impressione fu che lo avessi già saputo e che fossi fuori di me. Non riuscii a capire perché mi facesse uscire dalla stanza parlandomi come se fossi stata una bambina. Per qualche momento dicemmo cose incoerenti e poi egli mi spiegò che avevo provato un'illusione ottica, non negò che avessi veduto Bertie con i miei occhi, ma mi diede una spiegazione molto scientifica di questa visione, temendo di spaventarmi o di lasciarmi sotto un'impressione dolorosa. Fino ad ora non ho mai parlato ad alcuno di questo episodio, anzitutto perché era per me un ricordo molto triste, e poi perché temevo di essere presa per una visionaria e non essere creduta. Mia madre mi disse che avevo sognato e mi proibì di parlarne. Tuttavia non avevo sognato; leggevo un libro intitolato *Il signor Verdant Green*. È un libro che

non induce al sonno e ricordo benissimo che ridevo allegramente di qualche assurdità dell'eroe, quando la porta si aprì.

I.S.

La signora Stella ci dice di non avere mai avuto altre allucinazioni visive. Aggiunge di non essere nervosa né di spirito esaltato. Ha avuto un'allucinazione dell'udito che è stata riconosciuta veridica. Non può ricordarsi la data precisa, ma dal *Medical Register* sappiamo che il dott. J.G. ha dimorato a Twyford dal 1864 al 1873; l'episodio dovette dunque avvenire in questo periodo.

In risposta ad altre domande la signora Stella ci ha risposto:

«La loro casa doveva essere a circa un quarto d'ora di cammino dalla casa del signor G., e Bertie è morto circa 20 minuti prima che il dottore lasciasse la casa. Quando il dott. G. entrò, l'apparizione era nella stanza da circa cinque minuti. Quello che mi è sempre sembrato strano fu che ho udito girare la maniglia e aprire la porta. Fu infatti il rumore della maniglia quello che mi fece alzare gli occhi dal mio libro. La figura attraversò la stanza verso il camino e si sedette mentre io accendevo le candele. Tutto era così vero e naturale che oggi posso ammettere a fatica che non fosse una realtà».

Più tardi ha aggiunto:

«Quanto ai cinque minuti, devo dire che l'apparizione non è durata tanto tempo, benché siano passati alcuni minuti fra l'entrata di Bertie e quella del signor G. La sola luce che rischiarasse la stanza era quella del fuoco, e, poiché non sospettavo che non si trattasse del vero Bertie, non gli ho prestato particolare attenzione. Certo è che lo interrogai sull'impossibilità di parlare in cui sembrava trovarsi. Mi misi a parlare come al solito per dargli tempo di riprendere fiato. Questo, del resto, gli capitava spesso, a causa della sua delicatezza di petto; il suo silenzio durante cinque minuti o anche più non mi avrebbe dunque stupito, perché fuori faceva molto freddo e il freddo lo opprimeva. Nel suo aspetto non vi era nulla che potesse colpirmi; solo il suo pallore e il suo silenzio avrebbero potuto meravigliarmi, ma vi ero abituata.

«Il signor G. è morto dieci anni fa. Purtroppo non abbiamo

mai parlato del fatto ad alcun membro della nostra famiglia. Il signor G. mi consigliò di non farne parola, e io stessa temevo di essere derisa; ero infatti molto giovane al momento della visione».

In questo caso, come in molti altri, l'esattezza della coincidenza stessa è indipendente dall'esattezza dei particolari, ed è probabile che la signora Stella si sia ricordata più distintamente del fatto principale che dei particolari stessi (5).

12. Vengo adesso al secondo punto, lo sforzo creatore dello spirito del soggetto che si rivela nella forma originale, almeno in qualche misura, data all'immagine oggettiva.

Non c'è bisogno di fornire esempi di questa legge per quel che riguarda le allucinazioni soggettive; è infatti la regola comune. Tuttavia un tipo speciale che deve essere notato è quello in cui l'allucinazione è in parte una semplice riapparizione di immagini e in parte una nuova creazione. Uno dei miei corrispondenti, per esempio, mi scrive che, avendo dovuto uccidere un cane a cui era molto affezionato, aveva avuto subito dopo la visione del cane che correva su di un prato inseguito da un uomo con una giacca di flanella bianca.

Come esempio di visioni fantastiche, posso citare l'apparizione di una donna di alta statura che avanzava verso il soggetto e la cui testa si staccò allora dal corpo; quella di un uomo largo quanto era alto, in un abito orientale diviso in mezzo e con l'aspetto di un re di picche o di quadri; egualmente l'apparizione di figure piatte, senza profondità né rilievo. L'abito presenta spesso strane particolarità.

La parte attiva dello spirito del soggetto è ancora più evidente nelle allucinazioni uditive.

13. Dobbiamo adesso occuparci delle caratteristiche analoghe che ritroviamo nella classe delle allucinazioni telepatiche. È una questione di tale importanza che, a rischio di stancare il lettore, crediamo dovervi insistere.

Devo anzitutto ricordare il fatto che fra le apparizioni telepatiche e le forme meno concrete della telepatia, per esempio

(5) Nell'edizione inglese vi è un caso analogo, quello del signor B. (199). (M.)

le trasmissioni di pensiero quali le abbiamo ottenute nelle nostre esperienze, esiste una sorta di lacuna che non possiamo superare: 1) nelle esperienze il soggetto non percepisce mai come estranei a sé il suono o l'immagine che si cercano di risvegliare in lui; 2) l'immagine rappresenta sempre l'oggetto preciso in cui lo spirito dell'agente è coscientemente occupato; nei casi di telepatia spontanea, invece, l'immagine è oggettivata e rappresenta qualche cosa che certamente non occupava in quel momento lo spirito dell'agente, per esempio il suo proprio corpo. Ci si potrebbe immaginare che quando l'agente concentra faticosamente la sua attenzione su di un foglio, con l'intenzione di trasmettere al soggetto l'immagine che si rappresenta, egli si trovi in migliori condizioni per esercitare un'azione telepatica di quando i suoi pensieri errano a caso e non si volgono al soggetto; e tuttavia è invece in quest'ultimo caso che le esperienze sono meglio riuscite. Dobbiamo notare inoltre che delle due forme di impressioni telepatiche che nelle ricerche sperimentali hanno assunto la forma di allucinazione, i dolori e i gusti, l'una, la prima, è molto rara nella telepatia spontanea e l'altra manca completamente. D'altra parte le nostre osservazioni sulla telepatia spontanea sono ricche di esempi in cui l'agente addormentato, svenuto o morente, è quasi arrivato alla totale incoscienza. I fenomeni di telepatia spontanea sembrerebbero dunque dipendere pochissimo dall'intensità degli stati di coscienza dell'agente come dalla loro unità.

Ma è evidente che queste differenze perdono la loro importanza a seconda che lo spirito del soggetto sia attivo. Se possiamo affermare che un'idea, anche oscura e vaga, purché sia riuscita a installarsi nello spirito del soggetto, può incarnarsi e oggettivarsi da sola in un'allucinazione sensoriale, basterà che noi supponiamo la trasmissione di un'idea oscura e vaga da uno spirito all'altro. In qualche modo lasciamo al soggetto la responsabilità dell'allucinazione.

Tuttavia dobbiamo affermare l'esistenza di un fattore sconosciuto, la forma particolare dell'eccitazione; se infatti l'idea trasmessa non possedesse una certa forza che costringe lo spirito a reagire contro di essa e a esteriorizzarla, perché non dovrebbe restare una semplice idea? Si potrebbe rispondere, è vero, che in molti casi l'idea trasmessa resta una semplice idea e che talora non varca nemmeno la soglia della coscienza distinta. Le allucinazioni telepatiche non sarebbero allora che un caso parti-

colare e molto eccezionale dei fenomeni di telepatia e converrebbe cercarne la spiegazione in uno stato particolare del soggetto. Ma tutto questo è molto ipotetico, e forse sarà meglio attenerci provvisoriamente a questa supposizione, che, quando un'idea trasmessa si unisce a un'emozione, tende a oggettivarsi. La nostra ignoranza giustifica questo atteggiamento; incapaci come siamo di collegare ad alcuna condizione precisa le allucinazioni passeggere dei soggetti normali, dobbiamo avere pochi scrupoli ad ammettere una condizione nuova quando abbiamo qualche ragione per farlo. Bisogna notare del resto che spesso l'azione telepatica si manifesta mediante effetti motori e non sensoriali nelle esperienze di trasmissione di pensiero.

Se diamo per ammesso che una suggestione vaga di origine telepatica possa essere la condizione sufficiente di un'allucinazione definita, non si farà fatica a capire che quest'allucinazione può assumere in qualche misura un carattere originale. Lo spirito non è fatto di compartimenti stagni in cui le nuove idee si incasellano per restarvi inerti; è un organismo di cui tutte le parti reagiscono le une sulle altre. Sappiamo che una suggestione debole e oscura può bastare a mettere in attività i più importanti organi della nostra macchina mentale, a dispiegare lunghe serie di idee e di immagini; possiamo dunque accordare questo potere alle impressioni telepatiche subcoscienti. Che vi è allora di più naturale che vedere obbiettivarsi queste immagini e queste idee? Sappiamo che le cose si svolgono così nei sogni, che le impressioni telepatiche non fanno che dare l'impulso a tutta una serie di immagini che si determinano e si richiamano reciprocamente e poi si trasformano in oggetti reali per lo spirito di chi dorme. Abbiamo visto all'opera lo spirito del soggetto nei diversi stadi che spesso presentano le allucinazioni soggettive e abbiamo notato che esso mette molto di suo nelle forme nuove e originali che impone loro. Ci sembra dunque legittimo supporre che lo spirito può, allo stato di veglia come in sogno, reagire inconsciamente a un'impressione telepatica e tingere dei propri colori l'immagine esteriorizzata. Abbiamo qui una facile spiegazione dei vari gradi di chiarezza e delle differenze nei particolari che possono essere offerte da varie visioni risvegliate da una stessa impressione telepatica, o da vari spiriti. Venti persone avranno altrettante diverse allucinazioni. L'una udirà la voce di un defunto; un'altra sentirà la mano di lui posarsi sulla sua testa; una terza lo vedrà apparire vestito come era solita-

mente e con la sua aria di sempre; una quarta lo vedrà quale era al momento della morte; a una quinta apparirà trasfigurato; una sesta udirà la sua voce senza riconoscerla, ecc.

Grazie a questa interpretazione ci sarà facile comprendere come, in un gran numero di casi, il soggetto abbia visto apparirgli la persona che attraversava in quel momento una crisi fatale, con le caratteristiche e gli abiti che ella aveva quando l'aveva conosciuta.

14. Ecco qualche esempio di questo intervento attivo dello spirito del soggetto nelle allucinazioni telepatiche.

LXI (200). Signorina Cressy, Riverhead, presso Sevenoaks.

18 dicembre 1883

«Il mio fratello cadetto era in Australia e, poiché non aveva scritto alla nostra famiglia da quattro o cinque mesi, mia madre ne concludeva che doveva essere morto. Un mattino, verso le undici, ero seduta con mia madre e mia sorella nella stanza da pranzo. Ero intenta a scrivere con mia sorella un compito di tedesco. Mi trovavo un po' in difficoltà per la declinazione e, ripetendomela, alzai gli occhi e vidi mio fratello in piedi sul prato di fronte alla finestra; sembrava guardarci. Mi alzai di colpo dicendo a mia madre: "Mamma, non spaventarti, ma T. è tornato in buona salute". (Mia madre aveva una malattia di cuore e io temevo una scossa brusca). "Dov'è?" domandarono insieme mia madre e mia sorella, "Io non lo vedo". "È là", risposi, "perché l'ho visto; si è diretto verso l'ingresso principale". Corremmo tutte all'ingresso. Mio padre, che era nella sua biblioteca, udì il rumore e aprì la porta per chiedere che cosa stesse succedendo. Frattanto io avevo aperto la porta principale e non vedendo mio fratello, pensai che si fosse nascosto dietro i cespugli per fare uno scherzo. Allora gridai: "Vieni, T., entra, non fare il matto o ucciderai nostra madre". Nessuno rispose, e mia madre esclamò: "Oh! Tu non l'hai visto in realtà, è morto, lo so, è morto!" Ero delusa e stupita, ma questo non mi sembrava la vera soluzione del mistero. Non potevo pensare che mio fratello fosse morto; aveva un'aria troppo viva quando lo avevo visto. Per dire la verità, pensai per qualche tempo che fosse nel giardino. Ma non vi era e non era morto. Circa un anno dopo, tornò a casa, e raccontò le prove che aveva attraversato; ci disse che era stato molto malato e che, nel delirio, ave-

va continuamente pregato i camerati di portarlo sotto il grande cedro che era sul prato di suo padre. Volgendosi a mio padre, aggiunse: "Sì, papà, e sai che mi sembrava di vedere quel caro vecchio luogo distintamente come lo vedo adesso?"

«Quando è avvenuto questo?» domandò mio padre. Mio fratello disse la data, e mia madre che aveva scritto tutta la storia, guardò le sue note esclamando: "Ma è il momento stesso in cui tua sorella affermò di averti visto sul prato". "Sì", disse mio padre, "e tua madre ti ha fatto immediatamente morire". E tutti si misero a ridere alle mie spalle.

«Ho spesso riflettuto su questo incidente, ma non sono mai riuscita a rendermene conto. Questo fratello non era il mio favorito; se mi fosse apparsa mia sorella, a cui pensavo quasi di continuo, avrei potuto credere che questa visione fosse un effetto della mia immaginazione. Inoltre mi sarei tagliata la lingua piuttosto che spaventare mia madre. Ma non ho mai dubitato un momento che mio fratello non fosse lì. Avevo circa 25 anni e non avevo alcuna teoria sugli spettri e gli spiriti in generale.

«All'epoca di cui parlo ero troppo preoccupata per i guai e le angustie della mia famiglia, per avere il tempo di abbandonarmi a simili fantasie; inoltre sono una natura troppo positiva per darmi molto pensiero di questi fenomeni. Ricordo di aver visto mio fratello vestito come lo era di solito quando tornava da Londra, ma non qualc era quando ci aveva lasciati, né come poteva essere in Australia; non lo avevo mai visto vestito così nelle sue passeggiate in giardino. Aveva un cappello alto e un abito nero; non aveva portato con sé né quel cappello né quel vestito. Naturalmente nel momento stesso dell'apparizione nessuna di queste considerazioni mi si presentò alla mente; ma quando in seguito alle risa che si fecero a mie spese, cercai di risalire la catena dei pensieri che fluttuavano nel mio spirito, per cercare se avevano qualche relazione col mio fratello assente, non riuscii a raggiungere alcun risultato.

A. Cressy

La signorina Cressy ci scrive in risposta alle nostre domande:

«Ho tardato a rispondere alla vostra ultima lettera perché speravo di ricordarmi il nome di una persona che vive ancora e a cui avrei parlato di questa visione. Ma mi dispiace dovervi di-

re che non esiste più: sono la sola ancora vivente di tutto il nostro gruppo. Mi domandate quando avvenne la visione; per quanto mi ricordi fu all'inizio del 1854. Mio fratello aveva lasciato l'Inghilterra nel mese di settembre o di ottobre 1852, ed era partito per Melbourne. Per quanto ricordi ricevetti la sua prima lettera agli inizi o verso la metà del mese di maggio 1853. In seguito ricevemmo tre o quattro lettere; l'ultima annunciava che mio fratello partiva con i suoi compagni per i giacimenti auriferi di Fryers Creek. Poi non sentimmo più parlare di lui per otto mesi. Durante questi otto mesi ebbi la visione che vi ho descritto; credo che sia stato nel febbraio 1854. Non ho mai avuto alcuna apparizione né prima né poi, e proprio per questo vi ho scritto questo racconto: mi sembra provare che non si trattò di un'allucinazione ma di un fatto. Ero allora giovane e vigorosa, non avevo superstizioni e non avevo sofferto dolori eccezionali. Quelli da me provati erano molto comuni e più adatti a sviluppare il lato positivo del mio carattere che a risvegliare in me un'immaginazione morbosa e sognante. Tutti dicevano che questo fratello mi rassomigliava molto, ed è strano che ci assomigliassimo soprattutto nelle malattie. Si appoggiava sempre a me quando aveva qualche affanno e forse i suoi pensieri si erano inconsciamente rivolti verso di me durante la malattia».

La signorina Cressy mi dice di ricordarsi distintamente che sua madre aveva annotato la data dell'apparizione nel suo taccuino e che ci si era riferiti a queste note al ritorno di suo fratello. Questa affermazione è confermata dal fatto che, senza essere da noi richiesta, cercò il libro, ma non riuscì a trovarlo. Ella pensa che l'abito e la rapida scomparsa dell'immagine siano sufficienti a escludere l'ipotesi di un errore sull'identità della persona. Inoltre l'immagine era molto vicina alla finestra, e, se la signorina Cressy non avesse riconosciuto il fratello in modo sicuro, fino a esserne quasi spaventata, non si sarebbe mai lasciata sfuggire l'esclamazione, preoccupata com'era di non causare a sua madre alcuna emozione violenta.

LXII (201). Signora Bolland, Cranbury Terrace, Southampton.

Luglio 1884

«Verso il mese di marzo 1875, mi capitò, a Gibilterra,

l'avventura di cui do qui i particolari. Ne ho già scritto il racconto, a memoria, nel 1878. Questo racconto è stato pubblicato nel *All the Year Round*, nel numero di agosto 1878, mi sembra, ma non l'ho riletto. Posso dunque raccontarvi la storia solo in base ai miei ricordi di oggi. In un pomeriggio soleggiato ero sdraiata nel mio salotto e leggevo un capitolo dei miscelanea di Kingsley, quando ebbi d'improvviso la sensazione che qualcuno aspettava per parlarmi. Alzai gli occhi dal libro e vidi un uomo in piedi presso una poltrona a una distanza di circa due metri. Mi guardava molto attentamente; l'espressione dei suoi occhi era straordinariamente seria; ma, quando mi feci avanti per parlargli, disparve.

«La stanza aveva una lunghezza di circa cinque metri e, all'altra estremità, vedevo il nostro domestico, Pearson, che teneva la porta aperta come se avesse fatto entrare un visitatore. Pensai che anche lui era forse un'illusione; gli parlai chiedendogli se era venuto qualcuno. Mi rispose: "Nessuno, signora", e se ne andò. Mi sottoposi a un attento esame per sapere se mi ero addormentata; mi ero sdraiata da dieci minuti. Mi ripetei quello che mi sembrava di aver letto; ricominciai la lettura del capitolo e, in dieci minuti, arrivai allo stesso punto. Mi misi allora a riflettere su questa visione; conoscevo benissimo quella figura ma non potevo dire chi fosse; soprattutto il suo abito mi aveva fatto una forte impressione: era esattamente eguale a un abito che mio marito aveva dato l'anno precedente a un domestico di nome Ramsay. Quest'uomo era un vecchio soldato che avevo trovato morente a Inverness, e che era entrato al nostro servizio dopo avere lasciato l'ospedale. Aveva fatto cattiva prova ed ero stata costretta a licenziarlo prima della nostra partenza per Gibilterra (febbraio 1875). Poiché aveva trovato un posto di cantiniere all'Inverness Club, non avevo ragione di preoccuparmi per lui; pensavo che stesse bene, che si comportasse bene e che, profittando dell'esperienza fatta, avesse conservato il suo posto.

«Quando rientrò mio marito, gli raccontai quello che avevo visto; lo raccontai anche alla moglie del suo colonnello (oggi Lady Laffan), ma non ho notato la data. Tuttavia in un tempo più breve, mi sembra, di quello necessario a una lettera per venire da Inverness, mio marito ricevette da un suo antico sergente la notizia che Ramsay era morto. La lettera non contene-

va alcun particolare. Mio marito rispose che aveva appreso con dolore la notizia e che avrebbe voluto avere "qualche particolare sulla malattia e la morte". Ecco quello che gli fu risposto: "Ramsay è morto all'ospedale, in delirio, chiamando continuamente la signora Bolland".

«Voglio solo aggiungere che, a quanto penso, il volto dell'uomo a me apparso era quello di Ramsay, quale l'avevo visto per la prima volta all'infermeria, dove ero andata a visitarlo; allora era morente. Ma, poiché nell'epoca in cui fu mio domestico lo vedevo ogni giorno, e in quel periodo era in buona salute, avevo perso il ricordo di quel volto, o meglio non lo ricollegavo nel ricordo al nome di quell'uomo.

«Dirò inoltre che la mia salute era stata poco buona per alcuni anni, ma che, al momento dell'apparizione, stavo bene come non ero mai stata: il clima caldo mi conferiva tanto che sentivo in me una forza meravigliosa e il solo piacere di vivere mi rendeva gioiosa la vita.

Kate E. Bolland

La signora Bolland rispose alle nostre domande in questi termini:

«È il solo caso in cui abbia provato un'allucinazione visiva».

Il tenente colonnello Bolland ci manda la seguente conferenza:

20 luglio 1884

«Quanto all'apparizione di Gibilterra, la signora Bolland me ne ha parlato un'ora o due dopo averla vista, verso le quattro o le cinque del pomeriggio. Mi disse di conoscere la figura, ma di non poter dire chi era. Riconobbe distintamente che l'abito era identico a quello che avevo dato a Ramsay quando eravamo a Inverness.

«La notizia della sua morte, che arrivò poco dopo, fu per noi un vero colpo. Io mi rivolsi al mio vecchio sergente del Ordnance Survey a Inverness (sergente Dedman) per avere particolari. La signora Bolland vi ha detto quello che è stato risposto alle mie domande (6).

G. Herbert Bolland

(6) Il signor Wilson Black, chirurgo dell'Ospedale del Nord a Inverness, ha avuto la bontà di fare per noi delle ricerche nei registri

Questo racconto si accorda perfettamente con quello più completo apparso nel *All the Year Round*. La nostra versione tuttavia contiene una spiegazione più completa del fatto che la signora Bolland non abbia riconosciuto la figura. Ecco come la signora Bolland spiega per quale ragione avesse preso, per un momento, per un visitatore l'uomo da lei visto:

«Ricordo solo che, secondo tutte le apparenze, quest'uomo era un gentleman. Era di buona famiglia, aveva modi distinti e inoltre portava un abito di cui nessun gentleman avrebbe potuto vergognarsi».

Il racconto termina con un altro incidente che riportiamo:

«Vi è un fatto bizzarro che fa da contrappeso a questa storia. Il domestico Pearson, che avevamo fatto venire con grandi spese dall'Ultima Thule degli antichi, si congedò quel giorno stesso perché diceva che "la casa era infestata". Non diede altra spiegazione e io non domandai altro perché era stata la mia cameriera a darmi questa spiegazione del suo improvviso desiderio di andarsene. Ricorderete che Pearson era presso la porta e sembrava aver fatto entrare un misterioso visitatore. Se si fosse congedato un giorno dopo, avrei pensato che avesse sentito parlare del fatto dai domestici delle case in cui ne avevo parlato io stessa. Ma egli si congedò il giorno stesso prima che avessi parlato ad alcuno.

«Non ho saputo e non so nemmeno ora quello che egli abbia voluto dire. Ero turbata ma non spaventata e non volevo correre il rischio di mettere la casa in allarme; così, quando la cameriera mi riferì quello che aveva detto, risposi solo: "È assurdo", e fu tutto. Egli ci lasciò e la notizia della morte di Ramsay ci giunse dopo la sua partenza; altrimenti credo che lo avrei interrogato su questo».

dell'ospedale; ha potuto darci le seguenti indicazioni: «Archibald Ramsay è entrato all'ospedale il 24 febbraio 1875; aveva un tumore cerebrale; è morto il 9 marzo». Il signor Black aggiunge: «Nessuno del personale che è attualmente nell'ospedale vi era a quell'epoca; non posso di conseguenza dirvi a che ora è morto». La signora Bolland ha avuto la bontà di cercare nella biblioteca di Gibilterra in che giorno aveva preso il libro che leggeva, ma non ha potuto trovare questa data.

15. Se ammettiamo nel soggetto il potere di elaborare in una visione completa, allo stato di veglia, l'idea o l'impressione che gli è stata trasmessa, ci sbarazzeremo di uno dei più seri ostacoli che si oppongono al riconoscimento dell'esistenza dei fenomeni telepatici. Poiché le apparizioni erano state spesso concepite come dotate di un'esistenza oggettiva e indipendente, era sembrato agli scettici che fosse stato dimostrato a sufficienza la loro mancanza di realtà quando era stato stabilito che non facevano che riflettere ciò che vi era nello spirito di coloro che le trasmettevano. Gli studi recenti sul folklore, hanno mostrato che i fenomeni di questa specie, nei vari tempi e nei vari paesi, erano in stretta relazione con le opinioni e le abitudini correnti; se un'apparizione che coincideva con un avvenimento reale presentava qualche caratteristica presa in prestito alle abitudini mentali del soggetto, ci si appoggiava a questo per affermare il carattere puramente soggettivo del fenomeno e si chiudevano gli occhi sul fatto essenziale: la coincidenza. Ma se consideriamo le apparizioni come sogni in stato di veglia, l'obiezione perde ogni sua forza. Non si può dire che la credenza nella realtà di questi fenomeni sia una credenza sentimentale o superstiziosa; il semplice fatto della coincidenza non è più sentimentale o superstizioso di quanto non sia stoico o scettico; lo spirito può tingere dei suoi colori un'allucinazione al pari di un sogno, e non bisogna stupirci che le abitudini mentali e le tradizioni che hanno imposto una forma particolare nelle allucinazioni soggettive impongano la stessa forma alle allucinazioni di origine telepatica. Le stesse idee che possono fare credere a un'anima pia che la Vergine le è apparsa in un bosco, possono ugualmente trascinarla a oggettivare sotto forma di una figura vestita di bianco, dal viso raggianti l'immagine di un amico che muore e il cui spirito esercita in realtà un'azione su di essa.

Gli esempi che seguono lo faranno capire ancora più chiaramente.

LXIII (203). Signora Allom, Batoum Gardens 18, West Kensington Park, W., Londra.

28 giugno 1885

«Non vedo alcuna ragione per non raccontare come mia madre mi sia apparsa al momento della sua morte, sebbene sia un argomento di cui ho raramente parlato trattandosi di un

fatto che considero sacro e perché non vorrei che si mettesse la mia storia in dubbio o ci si burlasse di me.

«Entrai in un collegio in Alsazia nell'ottobre del 1852; avevo allora 17 anni. Mia madre restò in Inghilterra; la sua salute era delicata. Verso il Natale del 1853, quattordici mesi dopo la mia partenza da casa, seppi che la salute di mia madre era peggiorata, ma non sospettavo che la sua vita fosse in pericolo. L'ultima domenica di febbraio 1854, fra l'una e le due del pomeriggio, ero seduta in un grande studio. Stavo leggendo, quando all'improvviso mi apparve la figura di mia madre nel punto più lontano della stanza. Era inclinata indietro, come coricata nel suo letto, e aveva una camicia da notte. Il suo volto, che sorrideva dolcemente, era inclinato verso di me, e una delle sue mani era levata verso il cielo.

«L'apparizione passò lentamente attraverso la stanza, e, avanzando, si alzò fino al momento in cui scomparve. Il corpo e il volto sembravano devastati dalla malattia, e mai avevo visto così mia madre; i suoi lineamenti erano coperti da un pallore mortale.

«Dal momento in cui vidi l'apparizione fui convinta che mia madre era morta. Ero talmente impressionata che mi fu impossibile prestare attenzione ai miei studi, e vedevo con dolore la mia sorella minore giocare e divertirsi con le sue compagne. Due o tre giorni più tardi, dopo la preghiera, la direttrice mi chiamò nella sua stanza. Appena entrata, le dissi: «Non avete bisogno di dirmelo; so che mia madre è morta». Mi chiese come potessi sapere. Non le diedi spiegazioni, ma le dissi che lo sapevo da tre giorni. Seppi più tardi che mia madre era morta la domenica, nell'ora stessa in cui l'avevo vista, e senza conoscenza; era senza conoscenza da un giorno o due.

«Non sono una donna di grande immaginazione, non sono impressionabile, e non mi è mai capitato nulla di simile.

Isabel Allom

La madre della signora Allom era la signora Garrick, moglie di Thomas Garrick, pittore e miniaturista ben noto. La signora Allom ha avuto la gentilezza di ottenere la copia di una nota presa da suo padre su di una vecchia bibbia di famiglia. Questa nota dice che la signora Garrick morì il 30 gennaio 1854, e noi abbiamo verificato questa data nel *Times*. Era un lunedì e non una domenica.

La signora Allom è sicura di non avere mai avuto allucinazioni in altre circostanze. Tuttavia una volta ha avuto un'*illusione* molto notevole: un albero di Natale prese per un attimo dinanzi a lei l'aspetto di sua madre. È una persona pratica, ed ella mi assicura che il suo spirito è sempre stato libero da chimerie e superstizioni.

Sua sorella era delicata e nervosa: per questo la signora Allom non le aveva parlato della visione descritta. Se i suoi ricordi sono esatti quando dice che la visione avvenne di domenica (7), l'allucinazione coinciderebbe tuttavia con il momento più critico della malattia. Sembra per lo meno evidente che abbia scritto per un errore di memoria o per un *lapsus calami* febbraio per gennaio; è infatti del tutto contraddittorio con il resto del racconto che la visione abbia seguito la morte di un mese o anche di una settimana.

LXIV (206). Tenente colonnello Jones, Sussex Place 8, N.W. Londra. È un uomo dallo spirito libero da ogni superstizione. Ci ha mostrato una lettera di suo padre, scritta nell'epoca dell'avvenimento, in cui allude all'apparizione.

1883

«Nel 1845, ero col mio reggimento a Moulmein, in Birmania. In quei tempi non vi era un corriere diretto; le lettere ci venivano portate da navi a vela e qualche volta ci arrivavano a pacchi. A volte restavamo per mesi senza avere notizie da casa.

«La sera del 24 marzo 1845 desinavo con altri da un amico. Dopo desinare, seduto sotto la veranda con gli altri invitati, ero impegnato in una conversazione sugli affari locali, quando d'improvviso vidi distintamente davanti a me una bara e, stesa in essa con tutte le apparenze della morte, una delle mie sorelle, la mia favorita, che era allora in casa. Naturalmente cessai di parlare e tutti mi guardarono stupiti. Mi domandarono che cosa avessi; raccontai ridendo quello che avevo visto, e il mio racconto fu considerato una burla. Qualche ora più tardi rien-

(7) Può darsi che questo ricordo sia solo un'inferenza inconscia; la signora Allom può avere ravvicinato senza volerlo l'idea che sua madre era morta di domenica e il ricordo che aveva di una stretta coincidenza fra i due fatti.

traì con un ufficiale molto più anziano di me (il defunto maggior generale in ritiro Georges Briggs, dell'artiglieria di Madras, allora capitano); egli tornò sull'argomento e mi domandò se avevo ricevuto notizie della malattia di mia sorella. Risposi di no, aggiungendo che le ultime lettere da casa risalivano a circa tre mesi prima. Mi consigliò di prender nota della visione perché aveva già sentito parlare di fatti simili. Lo feci, e gli mostrai la nota che avevo scritto su di un almanacco di fronte alla data del giorno. Il 17 maggio seguente ricevetti una lettera da casa, che mi annunciava la morte di mia sorella avvenuta quel giorno stesso, ossia il 24 marzo 1845.

R. Waller Jones

Il colonnello Jones seppe solo che la morte era avvenuta la mattina del 24 marzo; non seppe l'ora con maggior precisione. Avevano desinato presto ed egli ebbe la visione dopo il desinare. Tenendo conto della differenza di longitudine, la coincidenza è abbastanza notevole e forse del tutto esatta. Il fratello e la sorella erano molto legati fra loro.

Bisogna notare che spesso le immagini sono luminose tanto nelle allucinazioni telepatiche quanto nelle soggettive. Forse queste allucinazioni luminose hanno contribuito a far considerare una luce misteriosa come segno della presenza di qualche essere sovrannaturale. In linea generale la luce ha una gran parte nelle allucinazioni; ora è una stanza oscura bruscamente illuminata, ora è una persona che appare con una candela in mano, ora è la figura stessa che rischiarava la stanza (8).

16. Abbiamo mostrato ora che, in un grande numero di casi, lo spirito stesso del soggetto fornisce le caratteristiche più notevoli dell'immagine allucinatoria da lui oggettivata, ma vi sono altri casi in cui certe particolarità dell'abito o dell'atteggiamento dell'agente non potrebbero essere conosciute dal soggetto e in cui, tuttavia, esse si ritrovano nell'allucinazione pro-

(8) Nell'edizione inglese sono menzionati anche i casi seguenti: (204) signora C., Upper Hamilton Terrace, N.W., Londra; (205) estratto dalle *Memorie di Georgiana, lady Chatterton*, di E.H. Dering, suo secondo marito, pagg. 185-186; (207) signora Larcombe, Runton Street, 8, Hornsey Rise, N., Londra; (208) signora Udny, Westbourne Park Villas 61, W., Londra. (M.)

vata. Allora non è più un'impressione vaga che è stata trasmessa dallo spirito dall'agente a quello del soggetto, ma un'immagine netta e particolareggiata. Non vi è, del resto, alcuna ragione per non ammettere che un'immagine di questa specie possa occupare un certo posto nello spirito dell'agente, e non bisogna dimenticare che basta che un particolare dell'abbigliamento sia inconsueto perché occupi in qualche modo la coscienza. Se anche la particolarità di cui si tratta è tale che l'agente vi sia abituato, se per esempio i suoi capelli sono incanutiti, è tuttavia probabile che gli resti nel fondo della coscienza qualche senso del proprio aspetto. Così si può spiegare come in rari casi, ma che si fondano su testimonianze sicure, alcune persone abbiano visto apparir loro il loro «doppio», e che in realtà esse siano apparse a sé stesse. Conviene ricordare che delle esperienze hanno mostrato come idee al di fuori del dominio della coscienza attuale, possano essere trasmesse da uno spirito all'altro.

La *chiaroveggenza* del soggetto può dunque essere considerata come di origine telepatica; non è altro che il potere anormalmente aumentato di ricevere impressioni da un altro spirito, o piuttosto il potere di riceverne dagli strati più profondi e più riposti di questo spirito.

Esistono esempi notevolissimi di queste allucinazioni che contengono caratteristiche sconosciute al soggetto, ma bisogna notare che un racconto, perfettamente esatto in ciò che è essenziale, ossia nella coincidenza che stabilisce l'origine telepatica dell'apparizione, può non esserlo affatto nei particolari. Una *coincidenza che fa colpo* può suggerire una coincidenza particolareggiata; e dei particolari conosciuti da altra fonte possono, in buona fede, essere immaginati in seguito dal soggetto come parti integranti della sua allucinazione.

LXV (210). Capitano G.F. Russell Colt. Gartsherrie, Coatbridge, N.B.

1882

«Passavo le mie vacanze a casa, e abitavo con mio padre e mia madre non qui, ma nel Mid Lothian, in un'altra vecchia residenza di famiglia costruita da uno dei nostri antenati al tempo di Maria, regina di Scozia, e chiamata Inveresk House. La mia stanza da letto era una curiosa vecchia stanza, lunga e

stretta, con una finestra a una estremità e una porta all'altra. Il mio letto era a sinistra della finestra e guardava verso la porta. Io avevo un fratello che mi era molto caro, il mio fratello maggiore Olivier, tenente al Settimo Royal Fusiliers. Aveva all'incirca diciannove anni e a quell'epoca si trovava davanti a Sebastopoli da alcuni mesi. Io tenevo con lui una continua corrispondenza.

«Un giorno mi scrisse in un momento di abbattimento perché era malato; io gli risposi di farsi coraggio ma che se gli fosse capitata qualche cosa, doveva farmela sapere apprendomi nella mia stanza, dove, da ragazzi eravamo stati così spesso la sera fumando e chiacchierando di nascosto. Mio fratello ricevette questa lettera (come appresi più tardi) mentre usciva per andare a fare la comunione. Il sacerdote che gliela diede me lo ha raccontato. Dopo la comunione andò alle trincee e non tornò; qualche ora più tardi cominciò l'assalto del Redan. Quando il capitano della sua compagnia cadde, mio fratello prese il suo posto e condusse bravamente i suoi uomini. Sebbene avesse già ricevuto varie ferite, stava facendo superare i bastioni dai suoi soldati, quando fu colpito da una palla alla tempia destra. Cadde tra un mucchio di altri soldati; fu trovato quasi inginocchiato, sostenuto da altri cadaveri, trentasei ore dopo. La sua morte avvenne, o forse egli cadde senza morire immediatamente, l'8 settembre 1855.

«Quella stessa notte mi svegliai improvvisamente, vedevo di fronte alla finestra della mia stanza, presso il mio letto, mio fratello inginocchiato, circondato a quanto mi parve da una leggera nebbia fosforescente. Cercai di parlare senza riuscirci. Mi coprii la testa con le coperte; non ero spaventato (eravamo stati educati a non credere agli spiriti né alle apparizioni), ma volevo solo raccogliere le mie idee perché non avevo pensato a lui né sognato di lui e avevo dimenticato quello che gli avevo scritto quindici giorni prima di quella notte. Mi dicevo che non poteva essere che una illusione, un effetto della luna su di un asciugamano o su qualche altro oggetto fuori posto. Ma quando alzai gli occhi egli era ancora lì e fissava su di me uno sguardo pieno di affetto, di invocazione e di tristezza. Mi sforzai ancora di parlare ma avevo la lingua come legata; non potei pronunciare un solo suono. Saltai dal letto, guardai dalla finestra e mi accorsi che non vi era chiaro di luna; la notte era nera e pioveva a grosse gocce a giudicare dal rumore che si udiva

contro le finestre. Mi voltai e vidi ancora il povero Olivier; chiusi gli occhi, passai attraverso l'apparizione (9) e raggiunsi la porta della stanza. Nel girare la maniglia, prima di uscire, guardai indietro ancora una volta. L'apparizione volse lentamente la testa verso di me e mi gettò ancora uno sguardo pieno di angoscia e d'amore. Per la prima volta notai allora alla tempia destra una ferita da cui colava un filo di sangue. Il volto era pallido come cera, ma trasparente; e trasparente anche la macchia rossa. Ma è quasi impossibile descrivere l'aspetto della visione. Io so solo che non la dimenticherò mai. Lasciai la stanza e andai in quella di un amico, dove mi sdraiai sul sofà per il resto della notte; gli dissi perché ero andato da lui. Parlai dell'apparizione ad altre persone della casa, ma quando la raccontai a mio padre, questi mi ordinò di non ripetere tali sciocchezze e soprattutto di non dir nulla a mia madre.

«Il lunedì seguente (10) egli ricevette una nota di Sir Alexandre Milne con l'annuncio che il Redan era stato preso d'assalto, ma senza altri particolari. Dissi al mio amico di avvertirmi se vedeva prima di me il nome di mio fratello fra i caduti o i feriti. Circa una quindicina di giorni più tardi, egli entrò nella camera da letto che occupavo nella casa di mia madre a Athole Crescent. Edimburgo. Io gli dissi molto serio: "Suppongo che tu venga a comunicarmi la triste notizia che aspetto". Egli rispose: "Sì". Il colonnello del reggimento e un paio di ufficiali che avevano visto il cadavere dissero che l'atteggiamento del corpo era proprio quello che avevo descritto. La ferita mortale era esattamente dove l'avevo vista. Ma nessuno poté dire se era realmente morto subito. La sua apparizione, in tal caso, doveva essere avvenuta qualche ora dopo la morte, perché l'avevo visto alcuni minuti dopo le due del mattino. Qualche mese dopo rimandarono a Inveresk un libretto di preghiere e *la lettera che io avevo scritto*. I due oggetti erano stati trovati nella tasca interna della tunica che indossava al momento della morte, e li ho ancora».

(9) Nella mia collezione di allucinazioni puramente soggettive vi è un caso in cui viene usata la stessa espressione.

(10) Le comunicazioni con la Crimea si facevano telegraficamente solo per una parte del percorso.

Il resoconto della *London Gazette Extraordinary* del 22 settembre 1855 prova che l'assalto del Redan è cominciato nel primo pomeriggio dell'8 settembre e che durò almeno un'ora e mezza. Il rapporto di Russell ci fa sapere «che i morti, i moribondi e i feriti erano ammassati a caso». Si cercavano ancora i feriti nella mattina del 9 settembre. L'ora esatta della morte del tenente Olivier Colt non è conosciuta.

Il capitano Colt ci dice in un'altra lettera:

«Mio padre ricevette la lettera dell'ammiraglio Milne proprio nel momento in cui noi partivamo in vettura per visitare delle rovine situate a una distanza di qualche miglio. Mio padre conduceva, io ero seduto al suo fianco ed egli mi disse: "Ho fatto bene a dirti di non parlare a tua madre dell'apparizione di tuo fratello Olivier, spero che avvertirai tutte le persone alle quali ne hai parlato di non raccontare questo incidente, perché adesso, dopo questa notizia, tua madre sarebbe doppiamente in ansia».

Il capitano Colt ci ha indicato varie persone che potrebbero confermare il suo racconto. Sua sorella, signora Hope, di Fermo, ci ha inviato la lettera seguente:

12 dicembre 1882

«Nella mattina dell'otto settembre 1855, mio fratello, il signor Colt, ci ha raccontato a me, al capitano Ferguson del 42° reggimento, che è morto in seguito, al maggiore Dorwick della Rifle Brigade (che vive ancora) e ad altri, di essersi svegliato durante la notte e di aver visto, a quanto gli parve, mio fratello maggiore, il tenente Olivier Colt dei Royal Fusiliers (allora in Crimea), che stava in piedi fra il letto e la porta. Aveva visto che era ferito in più parti; non ricordo che ci abbia parlato di una ferita alla tempia. Mio fratello si era alzato, si era precipitato con gli occhi chiusi verso la porta e, voltandosi, aveva visto ancora l'apparizione che stava tra lui e il letto. Mio padre gli ordinò di non parlarne per non spaventare mia madre; ma poco dopo arrivò la notizia della caduta del Redan e della morte di mio fratello. Due anni più tardi, mio marito, il colonnello Hope, invitò mio fratello a desinare. Mio marito allora era solo tenente nei Royal Fusiliers, e mio fratello alfiere nei Royal Welsh Fusiliers. A desinare parlarono di mio fratello maggio-

re. Mio marito descriveva l'aspetto del suo cadavere nel momento in cui lo avevano trovato, quando mio fratello riferì quello che aveva visto. Con stupore di tutti i presenti, la descrizione delle ferite corrispondeva ai fatti. Mio marito era il più intimo amico di mio fratello maggiore; era fra coloro che videro il cadavere immediatamente dopo che fu trovato».

Si noterà che questo racconto differisce dal precedente su due punti, cosa che tuttavia non diminuisce di molto il suo valore. L'apparizione era avvenuta in realtà il 9 settembre e non l'8, ma è naturale che la visione sia stata associata alla data memorabile, cioè all'8 settembre; la figura era in ginocchio e non in piedi.

LXVI. La narratrice, signorina L., si rifiuta per ragioni di famiglia che il suo nome venga pubblicato. Dobbiamo questo racconto alla gentilezza del colonnello Taylor, del Royal Military College, Farnborough.

«Un giorno, alla fine di luglio, verso il 1860, alle tre del pomeriggio, ero seduta nella sala del presbiterio. Leggevo, e i miei pensieri erano interamente assorti nella lettura. D'improvviso, alzando gli occhi, vidi molto distintamente un vecchio signore, magro e di alta statura, entrare nella stanza e dirigersi verso il tavolo. Portava uno strano cappotto fuori moda che riconobbi per quello del mio prozio. Guardai allora fissa il vecchio e, sebbene non lo avessi visto dalla prima infanzia, mi ricordai perfettamente i suoi lineamenti e il suo aspetto. Aveva in mano un rotolo di carte e sembrava quanto mai agitato. Io non ero affatto spaventata perché credevo fermamente che fosse mio zio e, non sapendo nulla della sua grave malattia, gli chiesi se voleva vedere mio padre, aggiungendo che non era in casa. Mi parve allora che divenisse ancora più agitato e più afflitto, ma non fece alcuna osservazione. Poi lasciò la stanza attraversando la porta socchiusa. Notai che non sembrava che avesse camminato nel fango e sotto la pioggia, sebbene la giornata fosse piovosa. Non aveva ombrello, ma un grosso bastone che riconobbi subito quando mio padre lo riportò a casa dopo la sepoltura. Quando interrogai i domestici su questa visita, mi dissero di non aver visto entrare alcuno. Mio padre ricevette con il corriere successivo una lettera in cui lo si pregava di veni-

re da mio zio che era molto malato, nel Leicestershire. Partì subito ma al suo arrivo seppe che nostro zio era morto alle tre in quello stesso pomeriggio in cui l'avevo visto. Prima di morire aveva chiesto più volte con grande ansia e agitazione di mio padre, chiamandolo per nome, e fu trovato un rotolo di carta sotto il suo guanciale.

«Devo dire che mio padre era il suo unico nipote; egli non aveva figli e aveva fatto sempre capire a mio padre che avrebbe avuto un'eredità importante. Tuttavia non fu così, e si suppone che, ricordandosi la buona amicizia che lo aveva sempre legato a mio padre, nell'ultima malattia avesse avuto il desiderio di rifare il testamento, ma era troppo tardi.

E.F.L.

La signorina L. aggiunge in risposta alle nostre domande:

«Ho raccontato a mio madre e a uno dei miei zii questa strana apparizione *prima* che la notizia fosse giunta; ne ho parlato anche a mio padre immediatamente dopo il suo ritorno. Tutti e tre ora sono morti. Mi consigliarono di cercare di dimenticare l'incidente, ma ammisero che non poteva essere una semplice immaginazione: io avevo descritto mio zio troppo esattamente ed essi sapevano che non ero né nevrotica né superstiziosa. Sono sicurissima di avere raccontato i fatti in tutta sincerità e con la massima esattezza al colonnello Taylor. I fatti sono così freschi nel mio ricordo come se fossero avvenuti ieri sebbene siano passati tanti anni.

«Posso assicurarvi che nulla di simile mi è avvenuto né prima né dopo questo evento.

«Non sono mai stata soggetta ad alcuna fantasia di immaginazione. La strana apparizione avvenne di giorno, in piena luce e mentre leggevo l'*Illustrated Newspaper*, in quel giornale non vi era niente che potesse eccitarmi l'immaginazione».

Una nota del *Leicestershire Chronicle* prova che la morte è avvenuta il 4 agosto 1855; l'avvenimento è dunque più tardo di quanto la signorina L. non creda.

Abbiamo così dato esempi sufficienti (11) di casi in cui l'al-

(11) Sono egualmente riferiti nell'edizione inglese i casi seguenti: (212) dottor Bowstead, Caistor; (213) signor John Hernaman, diretto-

lucinazione presenta alcuni particolari caratteristici che ci permettono di riportare la formazione dell'immagine sia allo spirito del soggetto sia a quello dell'agente. Ma nella maggioranza dei casi queste particolarità mancano, e ci sembra opportuno attribuire allora tutti i particolari dell'apparizione all'attività propria del soggetto. È quasi necessario nella nostra civiltà attuale che, quando una persona oggettiva l'immagine di un essere umano, essa gli appaia in qualche modo vestita; è dunque più semplice supporre che il soggetto tragga dal suo proprio intimo la materia della sua allucinazione che immaginare che un'immagine chiara e completa sia stata trasmessa allo spirito del soggetto dalla parte inconscia o semiconscia dello spirito dell'agente.

17. Abbiamo così terminato il confronto da noi stabilito fra le allucinazioni soggettive e le allucinazioni telepatiche. Ai cinque caratteri generali di rassomiglianza che abbiamo già menzionato, bisogna aggiungere i diversi modi di sviluppo graduale, le forme fantastiche o bizzarre sotto le quali si oggettivano le immagini, l'apparenza luminosa che rivestono spesso le apparizioni e infine il fatto che in modo molto generale in una allucinazione appare una sola figura umana. Diciamo inoltre che è estremamente raro che un'allucinazione rappresenti una persona che si trova in quel momento col soggetto. Il fatto può sembrare strano dapprima; suppongo che la spiegazione che bisogna darne sia analoga alla ragione per cui le stelle non ci appaiono in pieno giorno: se talora gli assenti ci appaiono è perché ci sentiamo in qualche modo privati di questi amici; non possiamo provare questo sentimento quando essi sono con noi, e la sensazione attuale che la loro presenza ci offre, agisce come riduttore sull'immagine allucinatoria che potrebbe tendere a formarsi. Sembra, del resto, che le allucinazioni si producano più facilmente quando il soggetto è solo.

Le differenze che esistono fra le due classi di fenomeni hanno una non minore importanza: da una parte è il fatto che le

re della scuola di Lambeth, Hercules Building, S.E., Londra; (214) signor G.H. Redfern, Great Ancoats Street, 20, Manchester; (215) signor Rouse, Yarvis Road, Croydon; (216) signora Peak, Fairfax Place 3, Dartmouth; (217) signor Timothy Cooper (*Light*, gennaio 1882). (M.)

allucinazioni visive, fra le allucinazioni telepatiche, sono molto più frequenti di quelle uditive; dall'altra la considerevole proporzione di apparizioni non riconosciute, fra le allucinazioni soggettive, apparizioni che solo raramente si incontrano nei casi di telepatia.

Teoria della coincidenza fortuita

1. Bisogna adesso esaminare seriamente un'ipotesi alla quale ho più volte fatto allusione, ma di cui non si poteva fare completamente la critica se non dopo avere studiato le allucinazioni sensoriali. Ho cercato di mostrare che le apparizioni sono effetto di allucinazioni; a mio parere devono essere considerate come immagini proiettate al di fuori del cervello del soggetto, immagini che si trasformano per lui in oggetti reali. Abbiamo constatato che, in un certo numero di casi che possono essere presi come modelli, un'apparizione ha coinciso quasi esattamente con l'istante della morte della persona di cui faceva immaginare la presenza, o di qualche crisi grave della sua vita. Ecco il problema che ci si pone: queste coincidenze possono o non possono spiegarsi come coincidenze accidentali? Se possono essere spiegate con il caso, la teoria della telepatia, per lo meno in quanto si applica alle apparizioni, non è più sostenibile. Se tali coincidenze non possono spiegarsi in questo modo, allora l'esistenza della telepatia è dimostrata dalle testimonianze che abbiamo raccolto, e le sole obiezioni che si possano fare a questa prova è che le testimonianze, o almeno una grande parte di esse, non siano degne di fede. È necessario distinguere i due problemi. Ci si può fidare delle testimonianze? Se ci si può fidare, che cosa provano? Dobbiamo adesso occuparci della seconda domanda. In questo capitolo ammettiamo che questi resoconti, in linea generale, siano degni di fede: che nella maggior parte dei casi i fatti essenziali, ossia l'apparizione, la morte e la loro coincidenza siano stati esattamente riferiti.

Ecco dunque come si pone la questione. È avvenuto un certo numero di coincidenze di un genere particolare: si tratta di un caso o no? Vi sono indubbiamente delle persone le quali

non si accorgono che questo problema richiede un esame approfondito. Esse lo risolvono a priori. «Avvengono continuamente coincidenze molto sorprendenti», dicono, «e nessuno pensa ad attribuirle ad altro che al caso; perché queste, che non sono più sorprendenti di tante altre, non dovrebbero essere spiegate nello stesso modo?» Questa maniera di affrontare la questione ci ostacola ben poco: l'importante, infatti, non è che le coincidenze siano sorprendenti, ma il fatto che queste coincidenze sorprendenti si ripetano. Questo fatto, evidentemente, richiede di essere esaminato con un metodo particolare, al quale si ricorre spesso in casi analoghi, il calcolo delle probabilità. L'applicazione esatta di questo metodo, tuttavia, anche nei casi semplici, sembra esigere più precauzioni di quante se ne prendano di solito.

Dobbiamo anzitutto determinare con precisione la classe dei fenomeni a cui si deve applicare il calcolo delle probabilità.

Avviene spesso che si considerino in blocco i sogni, le allucinazioni, le impressioni, gli avvenimenti e i presentimenti; l'argomentazione che si riferisce a queste diverse classi di fenomeni tutte insieme, è necessariamente un'argomentazione superficiale.

Uno psicologo straniero ha potuto dire che il carattere soggettivo dei fatti che attribuiamo alla telepatia gli sembrava sufficientemente dimostrato dalla considerazione che, con ogni probabilità, una persona almeno su 100 è soggetta ad avere sogni, illusioni, visioni ecc. di una notevole intensità e che ognuna di queste persone ha un sogno o una visione una volta per settimana. È evidente che per i gruppi i cui membri vedono i loro amici apparire una volta la settimana, la coincidenza di una di queste allucinazioni con la morte della persona apparsa non ha alcun interesse. Ma noi non abbiamo mai considerato fatti di questo genere; i casi in cui il soggetto ha riconosciuto la persona che gli appariva e in cui la morte di questa persona ha coinciso con il momento dell'apparizione, sono, in questo libro, in numero di 109; di queste 109 persone, solo un piccolissimo numero ha provato nella propria vita un'altra allucinazione visiva. Se un critico si limitasse a percorrere la tavola delle materie di questo libro, potrebbe immaginare che i sogni costituiscono uno degli anelli del nostro ragionamento; è un malinteso che bisogna scartare. Sebbene non abbiamo distinto il sogno dall'allucinazione dal punto di vista psicologico, li abbia-

mo distinti con cura dal punto di vista del loro valore come prove. A ognuna di queste classi di fenomeni deve essere applicato, separatamente, il calcolo delle probabilità.

2. È evidente che dobbiamo chiarire due punti: quale sia la frequenza delle allucinazioni che hanno manifestamente coinciso con avvenimenti reali e quale la frequenza delle allucinazioni che non hanno coinciso con alcun avvenimento. La teoria della coincidenza fortuita è fondata infatti su due postulati: il primo è che le coincidenze siano estremamente rare; il secondo che le allucinazioni siano estremamente frequenti. Se ognuno di noi avesse veduto apparirgli amici o parenti, non ci sarebbe da stupirci che spesso queste allucinazioni coincidano con la morte della persona apparsa, perché ogni anno perdiamo qualcuno dei nostri parenti o dei nostri amici; e se nel totale, queste coincidenze fossero rare, è chiaro che non dovremmo attribuirle a niente altro che al caso.

Ma né l'uno né l'altro di questi fatti ci sembra stabilito; i partigiani della teoria della coincidenza fortuita lo affermano arbitrariamente. Mi sembra che, sul secondo punto, vogliamo dire la frequenza delle allucinazioni, l'accordo vi sia; sembra universalmente ammesso che siano molto rare; tocca ai partigiani della teoria del caso dimostrare il contrario. Se prendiamo uno dei nostri critici e lo mettiamo di fronte al problema egli se la caverà eludendolo; domandiamogli per esempio: «Se voi vedeste nella vostra stanza vostro fratello che sapete alla distanza di cento miglia, se egli scomparisse senza che la porta si apra e se un'ora dopo riceveste un telegramma che annuncia la sua morte improvvisa, come spieghereste i fatti?» Egli non ci risponderà: «Il giorno e l'ora in cui mio fratello è morto hanno coinciso con l'ora e il giorno in cui ho avuto un'allucinazione: è una cosa abbastanza naturale data la frequenza delle allucinazioni»; ma ci dirà: «È una supposizione assurda; non vi sono fatti autentici di questa specie». Sotto la pressione diretta dei fatti egli sentirà istintivamente che il caso non può servire a spiegarli.

Non tocca comunque al buon senso ma alla statistica di risolvere il problema; spesso, in mancanza di statistiche regolari, ci si appoggia a fatti isolati per farsi un'opinione. A. ha visto lui stesso apparirgli un amico: il suo amico moriva in quel momento a qualche distanza; il legame tra i due fatti gli sembra evidente. B. ha udito parlare dell'apparizione di una persona

su cui si era preoccupati; ma ci si era preoccupati a torto, ed ecco che egli non esiterà ad attribuire al caso quello che è capitato a A. Del resto ci si serve spesso assai male delle statistiche. Ho letto in una rivista importante che, per attribuire legittimamente le conseguenze al caso, bastava che i casi in cui non vi erano coincidenze fossero numerosi quanto quelli in cui la coincidenza si è verificata. È un po' come dire che se dopo un'ora di tiro al bersaglio, metà delle palle hanno fallito, la cosa è avvenuta per caso.

3. Se finora non si è ricorsi alla statistica per tagliar corto alla questione, è in parte perché non si sperava di poter riunire una quantità sufficiente di fatti per trarne una conclusione; ci si immaginava che un'inchiesta di questo genere dovesse essere fatta in tali proporzioni da non potere pensare seriamente di condurla a buon fine. Qualche volta mi hanno chiesto: avete intenzione di chiedere a ogni persona se durante gli ultimi vent'anni ha provato un'allucinazione e di formare un quadro completo di tutte le coincidenze che si sono verificate durante lo stesso periodo, e di confrontare poi i due elenchi? Per fortuna non è necessario affrontare un tale lavoro. Cifre approssimativamente esatte sono necessarie solo su di un punto: la frequenza delle allucinazioni soggettive. Tali cifre possono essere stabilite mediante un'inchiesta che si riferisca a una qualsiasi frazione della popolazione purché essa sia abbastanza numerosa e abbastanza varia per rappresentare fedelmente la totalità. Anche questo compito, così ristretto, è molto noioso perché consiste in gran parte nel registrare con cura le risposte negative. Chi crede alla telepatia può immaginare che è più utile, per dimostrare il fondamento di questa teoria, raccontare a pranzo qualche coincidenza impressionante, che assicurarsi che venti suoi amici non hanno mai provato un'allucinazione visiva. Ma non bisogna mai stancarsi di ripetere senza posa a coloro che si interessano delle nostre ricerche che questa inchiesta quantitativa deve essere fatta, e che è indispensabile alla verifica della teoria.

In questa inchiesta la noia non è il solo ostacolo da noi incontrato; talora si è stranamente equivocato sullo scopo che volevamo raggiungere. La circolare da noi inviata non conteneva una sola parola che avesse potuto fare supporre che noi considerassimo le allucinazioni come un fenomeno raro o come un fenomeno frequente; noi indicavamo solo che era indispensabi-

le determinare la frequenza di questo fenomeno per giudicare il valore della teoria che attribuisce le coincidenze al caso. E poiché le allucinazioni sensoriali, quale che sia la loro frequenza, sono un fenomeno la cui realtà è ammessa al pari di quella del morbillo o del daltonismo, non si poteva supporre che fosse possibile fraintendere nelle seguenti domande:

Vi è capitato, dopo il primo gennaio 1874, di provare l'impressione netta di vedere un essere umano o di essere toccato da lui senza che poteste riferire questa impressione ad alcuna causa esterna? Vi è capitato, nelle stesse condizioni, di udire una voce umana? Si tratta qui solo di impressioni provate quando eravate completamente svegli.

È certo che quanto più numerosi fossero stati i sì in risposta alle nostre domande, ossia quanto più grande fosse stato il numero delle allucinazioni puramente soggettive, più sarebbe divenuto verosimile che il caso potesse fornire una spiegazione valida di queste coincidenze; meno, invece, fossero state frequenti le allucinazioni soggettive, più sarebbe stato verosimile che l'allucinazione che coincide con un evento reale abbia per vera causa questo avvenimento stesso. Siamo dunque in diritto di stupirci che si sia potuto supporre che cercassimo solo le risposte positive. Si è immaginato che volessimo raccogliere solo delle storie di fantasmi, e si è presa un'inchiesta condotta su un punto ben noto della psicologia sensoriale per una professione di fede nell'esistenza del soprannaturale.

4. Quando ho cominciato questa inchiesta, speravo di ottenere 50.000 risposte; sono riuscito a raccoglierne solo 5.705. Tuttavia, sebbene questa cifra non sia molto elevata, tutti coloro che sono abituati alla statistica ammettono che è abbastanza considerevole perché le conclusioni fondate su di essa siano valide. Un piccolo gruppo può essere il rappresentante esatto di un gruppo più considerevole. Se si sommano le altezze di cinquanta abitanti di Londra maschi e adulti, e si divide il risultato per 50, si otterrà con una notevole approssimazione l'altezza media degli abitanti maschi e adulti di Londra. La sola condizione da osservare è che questi abitanti siano scelti a caso. Se l'operazione fosse stata condotta su 500 o su 500.000 abitanti, i risultati non sarebbero stati sensibilmente modificati; ma questo è il caso più semplice. Quando si tratta di una particolarità che non si trova in tutte le persone, bisogna operare su cifre più alte. Se vogliamo sapere qual è la frequenza della febbre

tifoidea a Londra, non sarebbe prudente prendere a caso cinquanta abitanti e limitarci a questi cinquanta per ottenere la nostra media; forse bisognerebbe arrivare a 500. Se si trattasse di un fatto molto raro, come la lebbra, saremmo obbligati a usare numeri molto più considerevoli. Da quanto sappiamo sulle allucinazioni, possiamo affermare che, sebbene non siano molto frequenti, non sono nemmeno molto rare; il gruppo di 5705 persone sulle quali si è svolta la nostra inchiesta ci sembra dunque sufficiente. Bisogna notare, del resto, che i partigiani della teoria del caso ammettono che le allucinazioni siano un fenomeno molto comune, cosa che sembrerebbe autorizzarci a operare su numeri ancora più piccoli. In realtà si tratta di un fatto abbastanza raro perché sia necessario stabilire la nostra statistica su qualche migliaio di casi.

La maggior parte delle risposte che abbiamo ricevuto provengono da persone appartenenti alla classe colta, ma vi sono in questa classe stessa delle varietà sufficienti perché il gruppo che ci è servito a stabilire la nostra statistica sia considerato un fedele rappresentante dell'insieme. Aggiungiamo che la maggior parte dei casi di allucinazione telepatica proviene anch'essa da questa classe.

5. Prima di esporre i risultati a cui siamo arrivati sarà utile prevenire alcune obiezioni. Anzitutto si può dire che, fra le persone che hanno risposto *no* ve ne sono alcune che hanno provato in realtà allucinazioni ma che non se ne ricordano. Abbiamo già incontrato questa obiezione a proposito dei sogni, ma essa perde molto della sua forza quando si tratta di allucinazioni in stato di veglia. Senza dubbio le allucinazioni possono presentare tutti i gradi di intensità e di precisione, ed è possibilissimo che un'allucinazione molto passeggera, molto vaga e pochissimo intensa sia presto dimenticata, ma le sole allucinazioni che ci importano nel nostro caso sono quelle forti e precise. Aggiungiamo che, se delle dimenticanze hanno potuto diminuire il numero dei *sì*, è molto probabile, in compenso, che abbiano risposto *sì* molte persone che hanno avuto allucinazioni del carattere più vago.

Ecco adesso una seconda obiezione: si è detto che risposte inesatte hanno potuto esserci date da persone che volevano divertirsi a nostre spese. Non possiamo negare che possano esserci delle persone che sarebbero felicissime di ingannarci, ma bisogna riconoscere che, poiché la sola risposta che si potesse dare

alla nostra domanda era *sì* o *no*, lo scherzo non sarebbe stato molto spiritoso. In ogni caso è molto probabile che persone che avessero voluto prendersi giuoco di noi avrebbero risposto *sì*. Se dunque la proporzione delle allucinazioni è troppo scarsa perché si possano attribuire le coincidenze al caso, l'obiezione che ci viene rivolta non fa che dare maggior forza alla nostra dimostrazione. Si può dire anche che coloro che hanno avuto allucinazioni possono essere portati a negare il fatto e a rispondere *no*, invece di *sì*; è una causa di errore che dobbiamo riconoscere, ma non crediamo che abbia potuto modificare in modo sensibile i risultati della nostra inchiesta; le persone interrogate hanno dapprima qualche esitazione a rispondere, ma, quando viene spiegato loro lo scopo dell'inchiesta e viene loro promesso che il loro nome non sarà pubblicato, questa esitazione di solito scompare.

Non dobbiamo dimenticare, del resto, che le persone che ci hanno aiutato in questa inchiesta hanno avuto in generale una tendenza a raccogliere di preferenza le risposte positive; è molto difficile far capire alle persone che per stabilire una statistica di questo genere le risposte negative hanno lo stesso valore delle altre.

6. Ecco adesso i risultati dell'inchiesta, cominciando con le allucinazioni uditive. Sulle 5.705 persone da noi interrogate, ve ne sono 96 che in questi ultimi dodici anni hanno avuto un'allucinazione uditiva; in 44 casi la voce udita è stata riconosciuta; in 48 non lo è stata; per i 4 rimanenti la questione è dubbia. Dei 44 casi in cui la voce è stata riconosciuta, ve ne sono 13 in cui la voce era quella di una persona che si sapeva morta da qualche tempo. Se aggiungiamo ai 31 casi che restano la metà dei casi dubbi, arriveremo al totale di 33. Su queste 33 persone ve ne sono 10 che hanno avuto più di un'allucinazione. Avremmo potuto lasciare da parte questi casi di allucinazioni multiple e tener conto solo di quelli in cui il soggetto ha provato una sola allucinazione: avremmo così lasciato fuori dalla nostra inchiesta comparativa le persone che sembrano predisposte ai fenomeni di questo genere, sia che le loro allucinazioni abbiano coinciso o no con avvenimenti reali. Ma, poiché è possibile che persone che hanno avuto più allucinazioni non si siano ricordate che di una sola di esse, terremo conto dei casi di allucinazioni multiple e ammetteremo che ognuna delle dieci persone di cui abbiamo parlato abbia avuto quattro allucina-

zioni in questi ultimi dodici anni; bisogna dunque aggiungere 30 alla cifra di 33 precedentemente indicata. Su 5.705 persone ve ne sarebbero dunque 63 che avrebbero avuto in questi ultimi dodici anni un'allucinazione del tipo che abbiamo indicato, ossia $1/90$. Cerchiamo ora quale dovrebbe essere la proporzione perché si possa legittimamente attribuire al caso la coincidenza di queste allucinazioni con avvenimenti reali. Ci atterremo ai casi in cui l'avvenimento reale è la morte della persona di cui è stata riconosciuta la voce. Abbiamo una doppia ragione per far questo: la prima è che la morte è l'avvenimento che s'incontra più spesso nei racconti che abbiamo raccolto; la seconda è che è un evento sul quale è impossibile ingannarci e che avviene solo una volta a ogni individuo.

I resoconti ufficiali ci danno, come abbiamo già detto, $22/1.000$ come media attuale della mortalità, da cui risulta che la mortalità media dei parenti e degli amici di qualcuno in uno spazio di dodici anni è di $264/1.000$. La probabilità che una persona che ha avuto un'allucinazione l'abbia provata durante lo stesso periodo di dodici ore in cui è morto uno dei suoi amici o dei suoi parenti è rappresentata da $264/12 \times 365 \times 1.000$, vale a dire $1/16.591$; questo significa che per ogni allucinazione che corrisponde a un avvenimento reale dovrebbero esserne 16.591 che non corrispondano ad alcun avvenimento. Ma noi abbiamo trovato 15 casi in cui questa coincidenza era dimostrata; bisognerebbe dunque, affinché queste coincidenze potessero essere attribuite a un caso, che in questi 12 anni vi fossero state 182.501 allucinazioni nel gruppo delle persone che ci hanno fornito i casi di allucinazione veridica.

Bisogna adesso valutare il numero delle persone che compongono questo gruppo; è una valutazione che può essere solo approssimativa; dobbiamo dunque forzare le cifre perché non sembri che le volgiamo a nostro profitto. Il nostro principale sistema per ottenere informazioni è stato di mettere annunci sui giornali; questi annunci sono apparsi in circa 1.500.000 numeri, ma non si potrebbe concludere che tutti i paragrafi di tutti i giornali siano stati letti da tutte le persone che hanno letto questi giornali e nemmeno da $1/10$ di esse. Possiamo tuttavia supporre, forzando un po' le cifre, che 250.000 persone abbiano fatto attenzione a questi annunci. Se fissiamo a 50.000 il numero delle persone che sono state informate delle nostre ricerche da amici, arriveremo a un totale di 300.000, ossia $1/80$

della popolazione. Nessuno, per poco che vi rifletta, penserà che questa cifra sia troppo bassa. Si potrebbe forse immaginare, per esempio, che se si interrogassero i primi mille adulti incontrati nelle strade di una grande città, se ne troverebbero 12 o 13 che abbiano sentito parlare della nostra inchiesta? Per le campagne una tale supposizione è ancora più inverosimile. Aggiungiamo che è una concessione quasi eccessiva ai nostri avversari immaginare che abbiamo raccolto tutte le allucinazioni veridiche che hanno potuto provare queste 300.000 persone in questi ultimi dodici anni; la gente, in genere non desidera darsi la pena di scrivere una lettera, in cui si tratta della loro famiglia e dei loro affari personali, a persone perfettamente estranee, solo perché hanno letto un annuncio su di un giornale. Ho già detto che un gran numero di fatti erano arrivati a nostra conoscenza senza che li potessimo utilizzare perché non erano sostenuti da testimonianze sufficienti; un certo numero di persone ha avuto allucinazioni telepatiche e non ha voluto scriverle, altre le hanno scritte ma non hanno voluto che fossero pubblicate. In queste condizioni non possiamo dubitare che un grande numero di allucinazioni ci sia rimasto sconosciuto anche nella cerchia di coloro a cui sono state limitate le nostre ricerche. Un argomento ancora più valido in favore dell'esistenza di casi inediti di allucinazioni telepatiche, è che la maggior parte di questi casi che abbiamo raccolto proviene da amici o da amici di amici di una mezza dozzina di persone alle quali siamo personalmente legati, le quali non hanno mai avuto allucinazioni loro stesse e che non avevano alcuna ragione di supporre che i loro amici le avessero provate più di qualsiasi altro.

Ecco dunque la conclusione a cui siamo indotti: perché le coincidenze possano legittimamente spiegarsi con il caso, bisognerebbe che in un gruppo di 300.000 persone si siano prodotte in 12 anni 182.501 allucinazioni, ossia che tre persone su cinque abbiano provato un'allucinazione in questo periodo di tempo. Ma dalla nostra inchiesta risulta che si tratta solo di una persona su novanta. Bisognerebbe dunque che le allucinazioni uditive di cui stiamo parlando fossero 54 volte più comuni che non siano, o che il gruppo di persone alle quali ci siamo rivolti fosse 54 volte più grande, che comprendesse, cioè, i due terzi della popolazione adulta del paese, perché la teoria del caso fosse esatta. Si può presentare il problema sotto un'altra forma. La probabilità che una persona presa a caso abbia avuto negli

ultimi dodici anni un'allucinazione uditiva del tipo che abbiamo indicato è di $1/90$; la probabilità che muoia qualcuno in Inghilterra in un determinato periodo di 12 ore è di $22/1.000 \times 1/365$; la probabilità della coincidenza tra i due fenomeni è dunque di $1/90 \times 22/1.000 \times 1/365$, ossia circa $1/1.500.000$. Ma se si tiene conto sia del numero delle coincidenze, sia del numero delle persone comprese nel gruppo su cui abbiamo condotto la nostra inchiesta, si vedrà che la probabilità è solo di $1/200.000.000.000.000$.

7. Ma la teoria del caso è ancor più insostenibile se viene applicata alle allucinazioni visive. Su le 5.705 persone prese a caso, di cui abbiamo parlato, ve ne sono solo 21 che si ricordano di avere avuto negli ultimi dodici anni un'allucinazione visiva rappresentante una persona vivente di loro conoscenza; su queste 21 persone ve ne sono 2 che hanno avuto 2 allucinazioni di questo genere, cosa che porta il numero totale a 23, vale a dire che una persona su 248 ha avuto una tale allucinazione. Come nel caso precedente bisognerebbe, affinché la teoria del caso potesse legittimamente essere applicata, che a ogni allucinazione veridica corrispondessero 16.590 allucinazioni puramente soggettive. Ma la nostra raccolta comprende 21 casi di prima mano di allucinazioni veridiche, bisognerebbe dunque che in un gruppo di 300.000 persone si fossero prodotte in dodici anni 348.390 allucinazioni; ma la nostra inchiesta ha mostrato che, nel tempo dato, solo una persona su 248 ha avuto una tale allucinazione; bisognerebbe dunque perché la teoria del caso potesse applicarsi, o che le allucinazioni visive fossero 288 volte più numerose di quanto non siano in realtà o che il gruppo al quale ci siamo rivolti fosse 288 volte più numeroso, ossia quattro volte e mezzo più numeroso dell'intera popolazione inglese. Se applichiamo alle allucinazioni visive il calcolo che abbiamo applicato alle allucinazioni uditive, vedremo che le probabilità contro il caso sono di 40 milioni di bilioni di trilioni.

8. Finora abbiamo supposto solo che i due avvenimenti abbiano avuto luogo in uno stesso periodo di 12 ore, ma la coincidenza è spesso molto più precisa e può essere utile mostrare quanto un solo caso di coincidenza esatta possa rafforzare la nostra dimostrazione.

Conviene far notare anzitutto che, se una coincidenza è assolutamente isolata, niente autorizza ad assegnarle altra causa

che il caso, per quanto imponente e inattesa possa essere; bisogna che la constatazione di altri casi dello stesso genere ci abbia già fatto sospettare l'esistenza di un legame causale fra i due fenomeni, se si vuole che una coincidenza esatta abbia qualche valore.

Ricordiamo ora i risultati della nostra inchiesta. Abbiamo constatato che su 300.000 Inglesi presi a caso, ve ne erano stati, durante gli anni 1874-1885, $23 \times 300.000/5.705$, ossia 1.209, che avevano avuto un'allucinazione visiva che non coincideva con la morte della persona rappresentata dall'allucinazione. Nello stesso spazio di tempo, 31 persone almeno di queste 300.000 hanno provato un'allucinazione avvenuta nello stesso periodo di dodici ore dalla morte della persona rappresentata; vale a dire, su $1.209 + 31$, ossia 1.240 allucinazioni, ve n'erano 31, ossia una su quaranta, che cadevano nello stesso periodo di dodici ore in cui era morta la persona rappresentata.

Applichiamo adesso questi dati al caso di M.S. (caso LXXI-28). Quando M.S. ha visto apparirgli l'amico, avrebbe avuto il diritto di stimare a un quarantesimo la probabilità che il suo amico fosse morto nel periodo di dodici ore in cui la visione era avvenuta, mentre se non vi fosse stata alcuna ragione di congetturare l'esistenza di un legame causale fra le morti e le apparizioni, avrebbe dovuto pensare che questa probabilità era solo di $1/20.440$, cifra data dalle tavole di mortalità per gli uomini dell'età del suo amico (48 anni). Ma bisogna fare notare che la morte e l'apparizione sono state a quanto sembra, assolutamente simultanee; in ogni caso non sono state separate da un intervallo di più di un quarto d'ora. La morte, tuttavia, può essere avvenuta 12 minuti prima o 12 minuti dopo l'apparizione, cosa che fa, se teniamo conto della differenza di ora che poteva esservi tra i due orologi, una mezz'ora. Se ammettiamo la realtà delle azioni a distanza, dovremo riconoscere che l'esattezza della coincidenza aumenta in larghissima misura la probabilità che in questo caso particolare esista un nesso causale tra la morte e l'apparizione, mentre l'improbabilità che una morte avvenga per caso in una data mezz'ora è 48 volte più grande di quella che vi è ammettendo che cada in un dato giorno. La probabilità a priori che una morte non legata all'apparizione avvenga in una data mezz'ora è di $1/981.120$: questa probabilità debolissima deve essere confrontata con quella di $1/40$, che è la probabilità reale, determinata dalle nostre ricer-

che. Ma il completo significato di queste coincidenze così esatte apparirà ancora più chiaramente se si calcola la probabilità che due avvenimenti hanno di manifestarsi insieme in un momento in cui né l'uno né l'altro erano ancora avvenuti. La nostra inchiesta ha stabilito che la probabilità che una persona ha di vedere apparire, in questi ultimi 12 anni, un amico di cui ignorava la morte è di $1/248$. M.S. ha, supponiamo, x amici di cui $1/4$ deve morire in questo periodo di tempo, e questo periodo è di 210.240 ore. La probabilità che la coincidenza sia dovuta al caso è dunque di $1/248 \times 1/x \times x/4 \times 1/210.240$, ossia di circa $1/208.000.000$.

Ricordiamo inoltre che il gruppo di persone alle quali appartiene M.S. rappresenta, secondo le valutazioni più larghe, solo in $1/80$ della popolazione adulta, e questa frazione della popolazione ha fornito un gran numero di altri esempi paralleli di coincidenze esatte. Se anche teniamo conto solo delle allucinazioni in stato di veglia, vediamo che, fra quelle che ci sono state riferite di prima mano, 66 sono avvenute nell'ora che seguiva l'avvenimento; in 41 casi questo avvenimento era la morte; 15 altri, nello stesso gruppo, sono avvenuti nelle due ore che hanno seguito l'avvenimento; in 10 casi l'avvenimento era la morte. In quasi tutti questi casi, come in molti altri è possibilissimo che la coincidenza sia stata assolutamente esatta; l'improbabilità che il caso abbia fatto tutto da solo è dunque molto superiore a quella che le cifre presentate possono suggerire; è l'accumulo di numerose improbabilità di cui ciascuna è enorme.

Ma le improbabilità arrivano a una somma ancora più immensa. Non abbiamo detto nulla dei casi in cui l'apparizione non è stata riconosciuta. Non abbiamo detto nulla dei numerosi casi in cui l'avvenimento che è coinciso con l'allucinazione non era la morte. Si noterà che non abbiamo egualmente detto nulla dei casi reciproci o dei casi collettivi che rendono estremamente improbabile l'azione del solo caso. Aggiungiamo, infine, che in tutti i nostri capitoli abbiamo parlato solo della semplice coincidenza fra un'allucinazione e una morte; abbiamo lasciato da parte le coincidenze dei particolari, che in molti casi potrebbero aumentare indefinitamente l'improbabilità dell'azione del solo caso.

Sarebbe facilissimo generalizzare questo ragionamento, estendere e variare i calcoli e gli accostamenti; ma gli esempi

dati sono sufficienti. Non si può renderli interessanti, ma sono indispensabili se vogliamo esaurire la questione e se il ricorso al calcolo delle probabilità deve divenire qualche cosa di più di una vuota frase. Si dice che le cifre possano provare tutto; ma noi affermiamo di desiderar vedere le cifre con le quali la teoria della coincidenza fortuita potrebbe essere dimostrata conforme ai fatti.

9. E non è tutto. Vi sono considerazioni di un ordine del tutto diverso, che renderanno ancora più forti i nostri argomenti. Abbiamo indicato, di passaggio, certi punti di *contrasto* fra le allucinazioni telepatiche e le allucinazioni puramente soggettive.

Dobbiamo riprendere qui la questione e mostrare che, sebbene fra le allucinazioni che possono essere considerate come telepatiche ve ne sia un gran numero che non differisce dalle allucinazioni puramente soggettive se non nel fatto di essere veridiche, il *gruppo*, tuttavia, preso in blocco, presenta qualche particolarità nettamente caratterizzata.

La prima di queste particolarità è *il grande predominio delle allucinazioni visive*. Negli alienati, la proporzione fra i casi uditivi e i visivi è spesso data come di 3 a 1; questa valutazione sembra essersi trasmessa da autore ad autore dopo Esquirol; e non so se sono state pubblicate o anche fatte un numero di statistiche molto alto. Il dott. Savage mi dice tuttavia di credere che sia la proporzione solita al Bethlem Hospital; il dottor. Lockhart Robertson mi scrive: «Esquirol ha dato una proporzione inferiore alla mia; io direi almeno 5 a 1; le allucinazioni uditive sono molto frequenti, le visive sono rare». Per quel che riguarda i soggetti normali, se si accettano i risultati delle nostre ricerche, la questione è risolta. Abbiamo visto che su 5.705 persone prese a caso, 33 hanno avuto, in questi ultimi 12 anni, un'allucinazione uditiva (voce riconosciuta di una persona vivente) e fra di esse 10 ne hanno avute più di una volta; 21 solamente hanno avuto un'allucinazione visiva (apparizione di una persona vivente riconosciuta), e 2 di esse ne hanno provate più di una volta. Quello che è degno di nota è che, fra le allucinazioni che durante lo stesso periodo hanno coinciso con gli avvenimenti reali, ve ne sono 21 visive e solo 11 uditive, 8 se trascuriamo 3 casi che interessano i due sensi. La serie dei casi riferiti in quest'opera comprende 271 allucinazioni visive senza alcun elemento uditivo, e solo 85 allucinazioni uditive senza e-

lementi visivi. Questa differenza, da sola, sarebbe una seria obiezione alla teoria della coincidenza fortuita. Non si può attribuire questa differenza di proporzione a errori di testimonianza. Sembra invece avere una spiegazione se si ammette la teoria telepatica. Nella maggioranza dei casi uditivi i soggetti riferiscono di essersi sentiti chiamare o di avere udito una frase breve e familiare. La spiegazione fisiologica più naturale di questi casi è che essi siano dovuti a un vacillamento del centro sensoriale stesso, facilmente eccitato da vibrazioni alle quali è abituato. Le allucinazioni telepatiche consistono invece in una eccitazione che scende dai centri ideatori superiori ai centri sensoriali. Si può allora facilmente supporre che il centro uditivo sia più adatto del centro visivo a ravvivare spontaneamente le vibrazioni, mentre l'eccitazione che, andando dai centri ideatori ai centri sensoriali, trasforma rapidamente le idee e le immagini in percezioni allucinatorie, trova più facilmente la sua strada verso il centro visivo che non verso il centro uditivo. Si può dire in ogni caso che è più naturale, quando l'idea di un individuo debba essere realizzata in forma sensibile, che questa idea sia resa *visibile* piuttosto che *udibile* in una frase immaginata o ricordata.

È bene anche notare questo punto secondario, che la proporzione dei casi in cui più di un senso entra in giuoco è molto più forte nelle allucinazioni telepatiche che nelle allucinazioni puramente soggettive. Su 590 allucinazioni soggettive, ve ne sono 49, ossia poco più dell'8 per cento del totale, che hanno interessato più di un senso; di queste 49, 24 erano visive e uditive, 8 visive e tattili, 13 uditive e tattili; 4 interessavano i tre sensi. Su 423 casi telepatici in cui un'allucinazione sensibile sembra essere stata nettamente esteriorizzata, in 80, ossia il 19 per cento, più di un senso è stato interessato: vi sono 53 casi visivi e uditivi, 13 visivi e tattili, 6 uditivi e tattili, 8 in cui i tre sensi sono stati interessati. La proporzione è la stessa se si tiene conto solo delle testimonianze di prima mano.

Quello che poi colpisce nelle apparizioni che sono coincise con avvenimenti reali, è il gran numero dei casi in cui la forma e la voce sono state riconosciute. Nelle allucinazioni puramente soggettive, le apparizioni riconosciute e quelle che non lo sono state sembrano essere in numero eguale. Se ci limitiamo ai casi in cui è apparso un essere umano, troviamo che sulle 5.705 persone che ci hanno risposto, ve ne sono 17 che hanno visto

delle immagini senza riconoscerle; 21 ne hanno viste e le hanno riconosciute; 50 hanno udito voci che erano loro sconosciute, e 46 ne hanno udite che hanno potuto riconoscere. Delle apparizioni telepatiche a forma umana, 237 sono state riconosciute e solo 13 non lo sono state. Nei casi di allucinazioni uditive telepatiche, la voce è stata riconosciuta 36 volte e 21 volte non lo è stata, ma in questi 21 casi comprendo 6 casi in cui le parole udite sono state associate con il ricordo dell'agente, come se la voce fosse stata la sua, perché egli è stato subito nominato; nel settimo caso si è parlato di un luogo che si ricollegava al ricordo di lui. Su 38 casi in cui si sono manifestate insieme una forma e una voce, ve ne sono 36 di riconoscimento.

Si potrebbe dire che se il numero dei casi in cui la persona è stata riconosciuta è più considerevole nel gruppo delle allucinazioni telepatiche, questo dipende dal fatto che abbiamo preso il riconoscimento come criterio del carattere telepatico di una allucinazione; ma ciò che ci fa giudicare che il caso è telepatico è la coincidenza, non già il riconoscimento. Si potrebbe anche dire che questa obiezione può ritorcersi contro i nostri avversari; infatti è possibilissimo che la maggior parte delle persone abbia pensato a notare la coincidenza solo quando avevano riconosciuto la persona che appariva loro. Questo aumenterebbe di una enorme proporzione il numero delle coincidenze che sono passate inavvertite.

L'azione della telepatia non deve limitarsi a questi esempi in cui la coincidenza è evidente e che ci servono a dimostrare la sua esistenza, e noi esiteremmo prima di affermare che le allucinazioni *non possano* essere dovute a un agente esterno il cui stato generale non sia visibilmente anormale, ma è da notarsi la fortissima proporzione dei casi nei quali l'avvenimento reale è la morte. Così, sui 668 casi di telepatia spontanea riferiti in questa opera, ve ne sono 399 in cui l'agente è morto; nel gruppo in cui la sensazione è stata esteriorizzata, ve ne sono 303 su 423 in cui l'impressione ha coinciso con la morte dell'agente o la ha seguita di poco. In 25 altri casi l'agente, al momento dell'allucinazione del soggetto, era colpito da una grave malattia che, in capo a qualche ora o a qualche giorno, si è conclusa con la morte. Devo aggiungere che in un grandissimo numero di casi, l'agente è morto annegato. Su 393 casi di morte, ve ne sono 35, ossia il 9 per cento, in cui l'agente è annegato, mentre, se si consulta la statistica delle morti *accidentali*

per la popolazione maschile, si vede che la proporzione delle morti per annegamento è solo del 5 per cento; in altri 6 casi poco è mancato che l'agente non perisse in questo modo. Aggiungiamo infine che, nella statistica generale della mortalità, gli incidenti contano solo per il 4 per cento fra le cause di decesso, anche se la statistica si limita alla popolazione maschile.

Non sappiamo perché lo spirito di un morente sia particolarmente adatto a esercitare un'azione telepatica su di un altro spirito, ma abbiamo le stesse ragioni di rifiutarci di attribuire al caso la frequenza delle apparizioni che coincidono con una morte, e per rifiutarci di attribuire al caso la frequenza dei successi nelle esperienze di trasmissione del pensiero. Il solo modo di infirmare questa prova sarebbe mostrare che simili coincidenze avvengano spesso fra un'allucinazione e un evento che non può produrre nel supposto agente alcuna modificazione insolita, fisica o mentale. Per esempio: se B. vede apparirgli A. il giorno in cui A. si scortica un dito o si ordina un nuovo paio di scarpe, sembrerebbe del tutto irrazionale collegare i due fatti. Di modo che, se vi fosse un gran numero di coincidenze di questa specie, dovrei ammettere che bisogna accordare al caso una più vasta influenza di quello che non abbia fatto, e che la prova si fonda su dati insufficienti. Se anche (per prendere come esempio un caso in cui è solitamente implicata qualche emozione), fosse provato che non è molto raro vedere un amico assente apparire il mattino del suo matrimonio, penso che il mio argomento sarebbe indebolito, perché sarebbe difficile supporre che le emozioni di quel mattino siano molto diverse da quelle di altri momenti di felicità. La morte, al contrario, è un avvenimento accompagnato da emozioni e da sentimenti di una natura così speciale che siamo in diritto di avvicinarla, da questo punto di vista, allo stato di spirito, anch'esso molto speciale, in cui si trova l'agente negli esperimenti di trasmissione del pensiero. Infatti le coincidenze tra un'allucinazione e un avvenimento banale del tipo di quelli di cui abbiamo parlato sono molto rare; siamo dunque autorizzati ad affermare l'esistenza di un legame causale tra le allucinazioni telepatiche che costituiscono un gruppo naturale di fenomeni da una parte, e, dall'altra parte, uno stato mentale eccezionale come quello di un uomo che sta per morire.

11

Allucinazioni visive

1. Consacreremo questo capitolo e i due capitoli seguenti all'esame di allucinazioni di origine telepatica percepite da un solo soggetto.

In questo capitolo, dedicato alle allucinazioni visive, riferiremo anzitutto i casi in cui il soggetto ha potuto lui stesso esitare circa il grado di esteriorizzazione che conviene attribuire all'apparizione.

LXVII (220). M.F. Gottschalk, Adamson Road, 20. Belsize Park, N.W. Londra.

12 febbraio 1886

Il signor Gottschalk comincia col dire come fece amicizia con il signor Courtenay Thorpe, presso il dottor Sylvain Mayer la sera del 20 febbraio 1885. Il 24 febbraio scrisse al signor Thorpe al *Prince's Theatre* per chiedergli l'ora di una recita particolare che quest'ultimo doveva tenere di lì a poco.

«La sera uscii per andare da alcuni amici, quando per strada vidi improvvisamente svilupparsi davanti a me un disco di luce che sembrava trovarsi su di un piano diverso da tutto quello che si presentava alla mia vista. Non mi era possibile giudicare la distanza che mi separava da questo disco. Esaminando lo spazio illuminato, percepii due mani; esse erano intente a trarre una lettera da una busta che io sentivo istintivamente essere la mia, e immediatamente pensai, di conseguenza, che queste mani erano quelle del signor Thorpe. Non avevo pensato a lui in precedenza, ma in quel momento questa convinzione si impose a me con una forza irresistibile. Non fui affatto spaventato dalla natura straordinaria e dalla novità di questo incidente;

al contrario ero calmissimo. Esaminai l'immagine e constatai che le mani erano molto bianche e che l'avambraccio era scoperto un poco sopra del polso. I due avambracci terminavano con manichini di pizzo. Sopra i manichini non vedevo altro. La visione durò all'incirca un minuto. Dopo la sua scomparsa decisi di cercar di sapere quale rapporto potesse avere con l'occupazione attuale del signor Thorpe. Mi diressi al lampione più vicino e notai l'ora.

«L'indomani mattina ricevetti, col primo corriere la risposta del signor Thorpe, che cominciava così: "Ditemi, vi prego, ditemi perché ho sentito, appena l'ho vista nella casella del *Prince's Theatre* che la lettera era vostra (abbiamo visto questa lettera che è datata martedì sera; il 24 febbraio 1885 cadeva di martedì). Il signor Thorpe non si aspettava minimamente di ricevere una mia lettera e non aveva mai visto la mia scrittura. Anche se l'avesse vista, questo non avrebbe cambiato nulla perché mi assicurò di avere provato questa impressione nel momento in cui si era accorto che vi era una lettera nella casella segnata con la lettera T, prima ancora di vedere l'indirizzo. [Il signor Gottschalk spiega come era fatto il casellario, in modo tale che non si poteva vedere l'indirizzo della busta. Lo ha verificato lui stesso].

«La sera del 27 febbraio, lo incontrai nuovamente presso il dott. Mayer, come avevamo convenuto. Gli feci alcune domande per trovare una spiegazione. Presento nel modo il più possibile esatto queste domande e le relative risposte. È necessario aggiungere qui che né lui né il dottore sapevano quello che mi era avvenuto. Gli dissi anzitutto che doveva rispondermi in modo categorico e con la maggior esattezza possibile; poi gli chiesi: "Quando avete ricevuto la mia lettera di martedì?" "Alle sette di sera, quando arrivai al teatro". "E allora che avvenne?" "L'ho letta, ma, poiché ero in ritardo, l'ho fatto con tale precipitazione che, quando l'ebbi finita, ignoravo il suo contenuto come se non l'avessi letta". "E allora?" "Mi vestii ed entrai in scena, dove feci la mia parte; poi me ne andai". "Che ora era?" "Circa le 8 e venti". "Allora che successe?" "Chiacchierai per un po' nel mio camerino con altri attori". "Per quanto tempo?" "Una ventina di minuti". "E poi?" "Quando mi lasciarono, il mio primo pensiero fu di ritrovare la vostra lettera. La cercai dappertutto ma invano. Rovesciai le tasche dei miei abiti normali, guardai se non fosse tra i nume-

rosi oggetti che ingombravano la mia toeletta. Ero molto irritato di non trovarla subito, soprattutto perché volevo sapere di che cosa parlava. La trovai per caso nello stesso vestito che avevo indossato per la recita. La rilessi immediatamente e, felice di averla ricevuta, decisi di rispondere subito". "Adesso rispondetemi con esattezza. Che ora era quando avete riletto la lettera?" "Per quanto possa ricordarmi, le nove meno dieci".

«Allora trassi di tasca un taccuino in cui avevo notato l'ora della mia visione e pregai il dott. Mayer di leggere quello che avevo scritto in data 24 febbraio. "Ore 9 meno 8 minuti" [il signor Gottschalk ha voluto permettermi di esaminare il suo taccuino (diario) che conferma tutti i dati esposti].

«Avendo stabilito in questo modo, senza alcuna assistenza, la coincidenza del momento in cui aveva aperto la busta e di quello in cui l'avevo visto aprirla, fui soddisfatto per quello che riguardava il fatto essenziale. Mi sono messo allora ad analizzare i particolari dell'incidente. Il candore delle mani si spiega con l'uso invariabile adottato dagli attori di imbiancarsi le mani quando fanno una parte simile a quella spettante al signor Thorpe, il personaggio di *Snake* nella *Scuola dello Scandalo*. I manichini di pizzo facevano pure parte del costume. Erano attaccati alle maniche della camicia che portava realmente il signor Thorpe al momento in cui aveva aperto la lettera.

«È la prima allucinazione che abbia mai avuto. Ne ho avuto un'altra dello stesso genere e che racconterò a parte.

Ferdinand Gottschalk

Il dottor Mayer, Somerset Street 42, Portman Square W. Londra, conferma i fatti nei seguenti termini:

1 marzo 1886

«Ricordo benissimo di aver letto qualche cosa nel diario del signor Gottschalk; la mia memoria non mi permette di riportare le parole esatte della storia raccontata da Courtenay Thorpe. Posso testimoniare positivamente che la conversazione qui riferita avvenne.

Sylvain Mayer

Non possiamo dare molta importanza all'impressione provata dal signor Thorpe a proposito della lettera e della persona che l'aveva scritta; può essere benissimo stata accidentale. Ma

bisogna notare che lesse la lettera con grande piacere dopo averla cercata da ogni parte.

Per quanto l'avventura in sé stessa sia banale, la coincidenza esatta dell'ora e dei particolari suggerisce fortemente l'idea che una chiaroveggenza telepatica sia entrata in giuoco. Nel secondo caso riferito, il signor Gottschalk vide nuovamente un disco luminoso che *sembrava del tutto staccato da quello che lo circondava*, ma i particolari non sono precisi come nell'esempio precedente.

LXVIII (222). Signor Richard Searle, avvocato, Home Lodge. Herne Hill. Londra. Non ha provato altre allucinazioni.

2 novembre 1883

«Un pomeriggio, alcuni anni fa, ero seduto nel mio ufficio al Temple redigendo un memoriale. Il mio scrittoio è posto tra una finestra e il camino; la finestra è a due o tre metri dalla mia sedia, a sinistra, e dà sul Temple. Improvvisamente mi accorsi di guardare attraverso il vetro più basso che era all'incirca al livello dei miei occhi; vedevo la testa e il volto di mia moglie, rovesciata all'indietro, con gli occhi chiusi, il volto pallido e livido, come se fosse morta. Mi scossi, cercai di riprendermi, poi mi alzai e guardai dalla finestra: non vidi che le case di fronte. Giunsi alla conclusione di essermi assopito e poi addormentato. Dopo aver fatto qualche giro nella stanza per svegliarmi, ripresi il mio lavoro e non pensai più all'incidente.

«Quella sera tornai a casa all'ora solita, e mentre desinavo con mia moglie ella mi disse di aver fatto colazione da un'amica che abitava a Gloucester Gardens e che aveva portato con sé una bambina (una delle sue nipoti che abitava con noi). Ma che, durante la colazione o subito dopo, la bambina era caduta e si era ferita al volto. Ne era scaturito il sangue. Mia moglie aggiunse di essersi spaventata alla vista del sangue sul volto della bambina e di essere svenuta. Mi tornò a mente quello che avevo visto attraverso la finestra e le chiesi a che ora era avvenuto il fatto; mi rispose che, per quanto ricordava, dovevano essere le due e qualche minuto. Proprio in quel momento, almeno per quanto possa ricordare (non avevo guardato l'orologio), avevo visto l'apparizione al vetro della finestra. Devo aggiungere che è l'unica volta in cui mia moglie sia svenuta. In quel tempo non stava bene e io le dissi quello che avevo visto

solo qualche giorno più tardi, quando si era ristabilita. Ho raccontato questa storia, in quel tempo, a molti miei amici.

R.S.

Il signor Paul Pierrard, Gloucester Gardens, 27, W. Londra, ci scrive quanto segue:

4 dicembre 1883

«Può essere interessante per persone che si occupano in particolare dell'argomento, avere un resoconto esatto del fatto straordinario avvenuto, circa quattro anni fa, in una casa di Gloucester Gardens, W.

«Delle signore e dei fanciulli si erano riuniti presso di me un pomeriggio. La signora Searle, di Home Lodge, Herne Hill, era venuta con la sua nipotina Louise. Poiché giocavano chiososamente, correndo intorno a un tavolo, la piccola Louise cadde dalla sedia e si ferì leggermente. La paura di un incidente grave fece molta impressione alla signora Searle che svenne. L'indomani incontrammo il signor Searle, il quale ci disse che il giorno prima, nel pomeriggio, mentre studiava un caso nel suo ufficio in Pump Court 6, al Temple, aveva provato un'impressione singolare e aveva visto nettamente come in uno specchio l'immagine di sua moglie svenuta. Questo gli era parso al momento molto strano.

«Confrontando le ore constatò che questa visione straordinaria era avvenuta nel momento stesso in cui sua moglie era svenuta. Abbiamo spesso parlato insieme di questo incidente senza mai trovare una spiegazione soddisfacente. Ma abbiamo registrato questo fatto raro che non ha ancora un nome.

Paul Pierrard

LXIX (223). Signora Taunton, Brook Vale, Witton, Birmingham.

15 gennaio 1884

«Nella sera di giovedì 14 novembre 1867, assistevo con mio marito a un concerto a Birmingham, Town Hall, quando provai il brivido freddo che accompagna le allucinazioni. Quasi immediatamente vidi in modo molto distinto, tra l'orchestra e me, mio zio W., coricato nel suo letto; sembrava chiamarmi come fanno i morenti. Non avevo sentito parlare di lui da mol-

ti mesi e non avevo alcuna ragione per pensare che fosse malato. L'apparizione non era né trasparente né vaporosa, ma sembrava che si trattasse di un corpo vero; *tuttavia potevo vedere l'orchestra non già attraverso questo corpo ma dietro di esso*. Non cercai di volgere gli occhi per vedere se la forma si spostava con essi, ma la guardai come affascinata, tanto che mio marito mi domandò se non stessi male. Lo pregai di non parlarmi per un paio di minuti. La visione disparve a poco a poco, e, dopo il concerto, dissi a mio marito quello che avevo visto. Poco tempo dopo ci giunse una lettera che ci annunciava la morte di mio zio. Era morto esattamente all'ora in cui la visione mi era apparsa.

E.F. Taunton

La firma del marito della signora Taunton è aggiunta a quella della moglie: Rich. H. Taunton.

Troviamo nella necrologia del *Belfast News Letter* che il signor W. è morto il 14 novembre 1867.

LXX (27). Signor Rawlinson, Lansdown Court West. Cheltenham.

18 settembre 1883

«Nel mese di dicembre del 1881 mi stavo vestendo quando ebbi la convinzione che vi fosse qualcuno nel mio stanzino di toeletta. Mi guardai intorno senza vedere alcuno, ma improvvisamente — era, suppongo, un'immagine mentale — si presentò davanti a me il mio vecchio amico X; vedevo distintamente i lineamenti del suo volto e la forma del suo corpo. Come potete immaginarvi, questo mi fece una grande impressione. Andai subito nella camera di mia moglie e, dopo averle raccontato quello che era appena avvenuto, le dissi di temere che il signor X fosse morto.

«In quel giorno tornammo più volte su questo argomento. Il mattino dopo ricevetti una lettera del fratello di X, a quell'epoca console generale a Odessa e di cui ignoravo la presenza in Inghilterra. Mi scriveva che suo fratello era morto quel mattino alle nove meno un quarto. Era esattamente l'ora in cui mi apparve la visione nel mio stanzino di toeletta. Bisogna aggiungere che avevamo saputo, due mesi prima, che X soffriva di un cancro, ma non credevamo che fosse in pericolo di mor-

te. Non ho mai avuto altre allucinazioni dei sensi, e spero sinceramente che non ne avrò più.

Rob. Rawlinson

Ecco il racconto della signora Rawlinson:

18 giugno 1884

«Alcuni mesi fa mio marito si vestiva un mattino verso le nove meno un quarto; entrò nella mia stanza dicendomi: "Sono sicuro che X (un suo vecchio amico) è morto". In egual tempo mi raccontò di avere avuto la sensazione che qualcuno si trovasse con lui nella stanza e che la figura di X gli si era presentata. L'impressione era stata vivissima ed egli aveva avuto la convinzione sicura che X era morto. Non poté sbarazzarsi di questa idea per tutto il giorno. Cosa strana, il mattino dopo ricevette una lettera che gli annunciava la morte di X, avvenuta il giorno prima, alle nove meno un quarto del mattino nel momento stesso in cui mio marito era venuto nella mia stanza. Avevamo saputo circa due mesi prima, che X soffriva di un male incurabile, ma non sapevamo altro, e da settimane nessuno aveva fatto il suo nome. Devo dirvi che mio marito è l'ultima persona al mondo capace di immaginarsi qualche cosa e che si era sempre mostrato particolarmente incredulo riguardo al soprannaturale».

La lettera del console e la necrologia del *Times* fissano la data della morte al 17 dicembre, ma la data della visione non è stata scritta in quell'epoca; dobbiamo dunque fidarci della memoria del signore e della signora Rawlinson i quali ricordano solo che la visione era avvenuta il giorno prima di quello in cui fu ricevuta la lettera.

2. Veniamo ora ai casi in cui l'illusione sembra essere stata completa. Costituiscono quello che potrebbe essere chiamato il tipo normale di questi fenomeni anormali: l'allucinazione è esteriorizzata pienamente e naturalmente quasi fosse un oggetto reale.

LXXI (28). N.J.S., sebbene nel racconto si parli di lui in terza persona, ne è il protagonista; lo conosciamo personalmente. Occupa una posizione che gli fa desiderare che il suo nome non sia pubblicato, ma siamo autorizzati a farlo sapere a coloro

che volessero esaminare il caso più da vicino. Questo racconto ci è giunto poche settimane dopo l'avvenimento.

«N.J.S. e F.L. erano impiegati nello stesso ufficio; avevano fatto un'intima amicizia che continuò per circa otto anni. Si stimavano molto reciprocamente. Il lunedì 19 marzo 1883, quando F.L. venne in ufficio, si lamentò di avere sofferto di indigestione. Andò a consultare un farmacista che gli disse che aveva il fegato un po' malato e gli diede una medicina. Il giovedì non sembrava stare molto meglio. Il sabato non venne in ufficio e N.J.S. seppe che F.L. si era fatto esaminare da un medico che gli aveva consigliato due o tre giorni di riposo, ma che non pensava che avesse qualche cosa di serio.

«Il sabato 24 marzo, verso sera, N.J.S., che aveva mal di testa, si era seduto nella sua camera. Disse alla moglie di avere caldo, cosa che non gli era capitata da mesi. Dopo aver fatto questa osservazione si rovesciò sulla sedia a sdraio e un minuto dopo vide il suo amico F.L. in piedi davanti a lui e vestito come al solito. N.J.S. notò i particolari del suo abbigliamento: aveva il cappello con un nastro nero, il soprabito era sbottonato e teneva in mano un bastone. Fissò lo sguardo su N.J.S. e poi se ne andò. N.J.S. si ripeté le parole di Giobbe: "Uno spirito è passato davanti a me e i peli della mia carne si sono drizzati". In quel momento un freddo glaciale lo penetrò e i capelli gli si drizzarono. Poi si volse alla moglie chiedendole che ora era. "Le nove meno dodici minuti", rispose lei; e lui aggiunse: "Ti ho chiesto l'ora perché F.L. è morto. L'ho appena visto". Ella cercò di persuaderlo che era un'immaginazione, ma lui affermò nettamente che nessun ragionamento gli avrebbe fatto cambiare opinione.

«Il mattino, domenica, verso le tre del pomeriggio, A.L., fratello di F.L., venne da N.J.S., che gli aprì la porta. A.L. disse: "Suppongo che saprete quello che vengo a dirvi". N.J.S. rispose: "Sì, vostro fratello è morto". "Pensavo che lo sapeste", disse A.L., e N.J.S. chiese: "Perché?" "Avevate tanta simpatia l'uno per l'altro". Più tardi N.J.S. seppe che A.L. era venuto a trovare suo fratello il sabato sera e che, lasciandolo, aveva visto sull'orologio delle scale che erano le 9 meno 25 minuti. La sorella di F.L., che andò da lui alle 9, lo trovò morto; era spirato per la rottura di un aneurisma.

«È un semplice esposto di fatti, e la sola teoria che N.J.S.

ha sull'argomento è la seguente: al momento supremo della morte F.L. ha provato il vivo desiderio di comunicare con lui, e, per forza di volontà, ha impresso la sua immagine nei sensi dell'amico».

In risposta alle nostre domande, il signor S. scrive:

11 marzo 1883

«Mia moglie era seduta a un tavolo, in mezzo alla stanza, sotto una lampada a gas. Leggeva o lavorava a qualche lavoro di cucito. Io ero disteso su di una sedia a sdraio posta contro il muro, nell'ombra. Mia moglie non guardava nella mia stessa direzione. Io cercai di parlare con calma per non allarmarla; ella non notò in me nulla di particolare.

«Non ho mai avuto apparizioni prima di quel momento; non vi credevo perché non vedevo la ragione di credervi.

«Il signor A.L. mi raccontò che, mentre era per via per annunciarmi la morte di suo fratello, cercava il miglior modo per comunicarmi la notizia. Ma improvvisamente e senza altra ragione che quella della sua conoscenza del grande affetto che nutrivamo l'uno per l'altro, gli venne l'idea che forse la sapevo già.

«Non vi erano stati esempi di trasmissione di pensiero fra noi. Vi sono ancora molti piccoli particolari che è impossibile dare per scritto. Sono dunque disposto a parlare con voi di tutto questo e a rispondere a tutte le domande quando verrete in città.

«Vi è in particolare un fatto che mi colpisce per la sua stranezza: la mia profonda certezza che, prima della morte del mio amico, nulla poteva condurmi a quest'idea. Tuttavia sembravo accettare tutto quello che avveniva, senza provarne alcuna sorpresa, come se fosse cosa perfettamente naturale.

N.J.S.

La signora S. ci manda la seguente conferma:

18 settembre 1883

«Il 20 marzo scorso, di sera, ero seduta a un tavolo leggendo; mio marito era su di una sedia a sdraio posta contro il muro. Mi domandò l'ora e, quando risposi che erano le 9 meno 12 minuti, mi disse: "Te l'ho chiesta perché L. è morto. L'ho

visto in questo momento". Gli risposi: "Che assurdit ! Non sai nemmeno che sia malato; sono sicura che lo vedrai in perfetta salute quando andrai in citt  marted  prossimo". Tuttavia mio marito persistette a dichiarare di avere visto L. e di essere sicuro della sua morte. Notai allora che era molto inquieto e pallidissimo.

Maria S.

Troviamo nella necrologia del *Times* che la morte del signor F.L. avvenne il 24 marzo 1883.

In una comunicazione successiva il signor S. dice:

«Come mi avete chiesto, ho pregato il signor A.L. di scrivervi quello che sa relativamente al momento della morte di suo fratello.

«In questo tempo ho molto riflettuto sull'incidente; non riesco a rendermi conto del *perch * dell'apparizione, ma garantisco ancora l'esattezza di ogni particolare; non ho nulla da aggiungere n  da togliere».

Il fratello del signor L. conferma il fatto come segue:

Banca d'Inghilterra, 24 febbraio 1885

«Il signor S. mi ha informato del vostro desiderio di veder confermato per scritto quello che vi ha raccontato sull'improvvisa morte di mio fratello Frederick; di conseguenza la prego di comunicarvi i seguenti particolari:

«Mio fratello non era venuto in ufficio il 24 marzo 1883; io andai a vederlo verso le otto di sera e lo trovai seduto nella sua stanza da letto.

«Quando lo lasciai, stava apparentemente molto meglio e io, verso le otto e quaranta, scesi nella sala da pranzo dove restai con mia sorella circa una mezz'ora. Appena fui uscito ella sal  nella camera di mio fratello e lo trov  steso sul suo letto: era morto. Di conseguenza il momento esatto della morte non sar  mai conosciuto. Il giorno dopo, quando andai dal signor S. per portargli la notizia, mi venne l'idea — poich  conoscevo la forte simpatia che esisteva fra loro — che egli potesse avere avuto un presentimento di questa morte. Quando mi venne incontro sulla porta, il suo sguardo mi dimostr  che sapeva gi  tutto. Gli dissi dunque: "Sapete perch  vengo?" Egli mi rac-

contò allora che la sera prima aveva visto mio fratello Frederick in una visione non molto prima delle nove. Devo dirvi che non credo alle visioni e che non ho mai visto verificarsi i presentimenti, ma sono perfettamente convinto della veracità del racconto del signor S. Mi si chiede di confermarlo: lo faccio volentieri, pur sapendo di sostenere così una dottrina di cui non sono seguace.

A. C. L.

LXXII (29). Reverendo C. T. Forster, pastore di Hinxtton, Saffron Walden.

6 agosto 1885

«La mia defunta parrocchiana, signora di Fréville, era una signora un po' eccentrica; in particolare aveva per le tombe un interesse che non era normale. Due giorni dopo la sua morte, avvenuta a Londra l'8 maggio, nel pomeriggio sentii dire che Alfred Bard l'aveva vista quella stessa notte; lo invitai presso di me ed egli fece un racconto molto chiaro e particolareggiato di quello che aveva visto.

«È un uomo che ha un grande spirito di osservazione, un naturalista autodidatta, e sono assolutamente sicuro che desidera dire la verità senza alcuna esagerazione.

«Devo aggiungere di essere assolutamente certo che la notizia della morte della signora di Fréville non è potuta arrivare a Hinxtton prima dell'indomani mattina 9 maggio. La trovarono morta alle sette e mezzo di sera. Era stata lasciata sola nella sua stanza perché era un po' sofferente ma nessuno la credeva seriamente né pericolosamente malata.

C. T. Forster

Ecco il racconto dello stesso signor Alfred Bard:

21 luglio 1885

«Sono giardiniere e lavoro a Sawston. Quando torno a casa dal lavoro attraverso sempre il cimitero di Hinxtton. Venerdì 8 maggio 1885, tornavo come al solito e quando entrai nel cimitero guardai molto attentamente a terra per vedere una vacca e un asino che in genere erano sdraiati proprio sull'ingresso. Mentre abbassavo gli occhi gli sguardi mi si posarono sulla cripta quadrata in cui il signor di Fréville era stato sepolto. Vidi

allora la signora di Fréville appoggiata contro il cancello, vestita come l'avevo sempre vista, con un cappello della forma detta a «paniere di carbone», una giacca nera guarnita di crespo e una veste nera. Mi guardò in faccia. Il suo volto era bianchissimo, molto più pallido del solito. La conoscevo bene essendo stato impiegato presso di lei per qualche tempo. Immaginai che fosse venuta come veniva talora alla tomba di famiglia per farla aprire ed entrarvi. Supposi che il signor Wiles, il muratore di Cambridge, fosse nella tomba per accomodare qualche cosa. Girai intorno alla tomba guardando attentamente per vedere se la porta era aperta. Il mio sguardo era fisso su di lei e io stesso non mi allontanai da lei di più di quattro o cinque metri. Ella volse il viso verso di me e mi seguì con gli occhi. Passai tra la chiesa e la tomba (sono a circa tre metri e mezzo l'una dall'altra) e guardai avanti per vedere se la tomba era aperta, poiché ella me ne nascondeva appunto l'ingresso. Caddi senza farmi male su un mucchio d'erba e per un attimo mi guardai i piedi. Quando alzai gli occhi ella se n'era andata. Era impossibile che avesse lasciato il cimitero perché, per arrivare a una delle due uscite, avrebbe dovuto passarvi davanti. Ero dunque sicuro che fosse rapidamente entrata nella tomba. Mi diressi verso la porta che mi aspettavo di trovare aperta, ma, con mia grande sorpresa, era chiusa e non era stata nemmeno aperta: non vi era la chiave nella serratura. Speravo di poter gettare uno sguardo nella tomba stessa: tornai dunque sui miei passi e scossi la porta per assicurarmi che era ben chiusa, ma non vi era alcun indizio della presenza di qualcuno. Allora fui molto spaventato e guardai l'orologio che segnava le nove e mezzo. Quando rientrai in casa ero per metà convinto che quello che avevo visto fosse un'immaginazione; tuttavia raccontai a mia moglie di avere visto la signora di Fréville. L'indomani quando il mio ragazzino mi disse che era morta, trasalii e il mio compagno se ne accorse. Non ho mai avuto altra allucinazione.

Alfred Bard

Ecco la testimonianza della signora Bard:

8 luglio 1885

«Quando il signor Bard rientrò mi disse: "Ho visto stasera la signora di Fréville appoggiata alla cancellata, che mi guardava. Sono tornato indietro per vederla, ma se n'era andata. Ave-

va il soprabito e il cappello". Era rientrato come al solito fra le nove e le dieci. Era l'otto maggio 1885.

Sarah Bard

Il signor Forster ha condotto il signor Myers nel cimitero di Hinxton e questi può confermare l'esattezza della descrizione fatta dal signor Bard circa la posizione relativa della chiesa, della tomba e delle due uscite. La necrologia del *Times* conferma la data di morte.

LXXIII (30). Signorina Frances Reddell, cameriera della signora Pole Carew, Antony, Turpoint, Devonport.

Antony, Turpoint, 14 dicembre 1882

«Hélène Alexander (cameriera di lady Waldegrave) era stata colpita da una grave febbre tifoidea, e io la curavo. Il 4 ottobre 1880, verso le quattro del mattino, ero in piedi presso un tavolo a fianco del suo letto per darle la solita pozione. Sentii suonare (in quella settimana lo avevo sentito due volte di notte). La mia attenzione fu allora attratta dal rumore della porta che si apriva e dalla vista di una persona che entrava nella stanza. Sentii immediatamente che doveva essere la madre della malata. Aveva in mano un candeliere di bronzo, portava uno scialle rosso sulle spalle e un blusotto di flanella che aveva un buco sul davanti. La guardai come per dire: "Sono contenta che siate venuta". Ma la donna mi guardò severamente, come se avesse voluto dire: "Perché non siete venuti a cercarmi prima?" Dopo avere dato la pozione a Hélène Alexander, mi volsi per parlare alla visione. Ma non vi era più alcuno. Se n'era andata. Era una donna di bassa statura, molto bruna e grassa. Verso le sei del mattino Hélène morì. Due giorni più tardi i suoi genitori e una delle sue sorelle vennero ad Antony; arrivarono tra le una e le due del mattino. Io stessa e un altro domestico andammo loro ad aprire, ed ebbi un gran colpo nel vedere l'immagine vivente della visione che avevo avuto due notti prima. Raccontai la mia visione alla sorella, ed ella mi assicurò che la descrizione del vestito corrispondeva esattamente con quello di sua madre, e che in casa vi erano dei candelieri di bronzo esattamente eguali a quello che avevo descritto. Non vi era la minima somiglianza fra la madre e la figlia.

Frances Reddell

A prima vista si può prendere tutto questo per una semplice allucinazione provata da una cameriera nervosa o stanca, e poi modificata ed esagerata in seguito alla vista della vera madre. Affinché un simile fatto possa avere qualche valore e servire da prova, bisogna essere sicuri che tutti i particolari della visione siano stati raccontati prima che la conoscenza della realtà abbia potuto in qualche modo agire sulla memoria o l'immaginazione del soggetto.

La signora Pole Carew, Antony, Turpoint, Devonport, ci ha fornito questa indispensabile conferma:

31 dicembre 1883

«Nell'ottobre del 1880, lord e lady Waldegrave vennero con la loro cameriera scozzese, Héléne Alexander, a passare qualche tempo presso di noi. [Il racconto indica a questo punto come ci si accorse che Héléne aveva preso la febbre tifoidea]. Malgrado ciò ella non sembrava molto malata, e, non supponendo che vi fosse alcun pericolo da temere, e poiché lord e lady Waldegrave dovevano fare un lungo viaggio l'indomani, giovedì, decisero di lasciarla alle cure della loro amica.

«La malattia seguì il suo corso abituale, e Héléne parve andare sempre meglio fino alla domenica della settimana seguente; il medico mi disse allora che la febbre l'aveva lasciata, ma che il suo stato di debolezza lo rendeva inquieto. Feci venire immediatamente un'infermiera sebbene Reddell, la mia cameriera, avesse curato Héléne durante tutta la malattia e le fosse molto affezionata. Tuttavia, poiché l'infermiera poteva venire solo il giorno dopo, dissi a Reddell di vegliare Héléne ancora per questa notte per darle la sua pozione e qualche alimento; bisognava infatti darle continuamente da mangiare. Quella notte, verso le quattro e trenta, o piuttosto il lunedì mattina, Reddell guardò l'orologio, versò la pozione in una tazza e si chinava sul letto per darla a Héléne quando il campanello del corridoio suonò. Ella pensò: "Ecco ancora questo noioso campanello col filo inbrogliato". (Sembra infatti che abbia suonato altre volte da solo in questo modo). In quel momento, tuttavia, ella udì la porta aprirsi e, guardandosi attorno, vide entrare una vecchia molto grassa. Era vestita di una camicia da notte e di un giubbotto di flanella rossa; teneva in mano un candeliere di bronzo di vecchio modello. Il giubbotto aveva un buco. Entrò nella stanza e parve dirigersi verso il tavolo da toeletta

per posarvi la candela. Era assolutamente sconosciuta a Reddell, la quale tuttavia pensò subito che fosse la madre di Héléne che veniva a vederla; ne fu molto contenta e accettò l'idea senza discuterla, come avviene in sogno. Le parve che la madre avesse l'aria molto irritata, forse perché non l'avevano mandata a chiamare prima. Diede la pozione a Héléne e, quando si volse, l'apparizione era scomparsa e la porta era chiusa. Lo stato di Héléne frattanto era molto cambiato, e Reddell venne ad avvertirmi; io mandai a chiamare il medico, e, mentre lo aspettavamo, vennero applicati a Héléne dei cataplasmi caldi..., ma ella morì un poco prima dell'arrivo del medico. Fino a una mezz'ora prima della morte era perfettamente cosciente; poi parve addormentarsi.

«Nei primi giorni della sua malattia, Héléne aveva scritto a una delle sue sorelle; le diceva di non sentirsi bene, ma senza insistere, e, poiché aveva parlato solo di sua sorella, le persone di casa, per le quali essa era del tutto un'estranea, supponevano che non avesse altri parenti vivi. Reddell le proponeva continuamente di scrivere per lei, ma ella rifiutava sempre; diceva che era inutile e che avrebbe scritto lei stessa fra un giorno o due. Nessuno, in casa sua, sapeva dunque che ella era così malata; ed è quindi molto notevole che sua madre, la quale non è affatto nervosa, abbia detto quella sera andando a letto: "Sono sicura che Héléne è molto malata"».

«Reddell ha parlato dell'apparizione, a me come a mia figlia, circa un'ora dopo la morte di Héléne. "Non sono superstiziosa né nervosa", ci disse, "e non sono rimasta per nulla spaventata, ma sua madre è venuta la notte scorsa". Ci raccontò allora tutta la storia e ci diede una descrizione molto precisa della figura che aveva visto. Avvertimmo i genitori perché potessero assistere ai funerali; vennero il padre e la madre con la sorella; e Reddell riconobbe nella madre il personaggio della sua visione; io la riconobbi al pari di lei tanto era stata precisa la sua descrizione: l'espressione stessa era quella da lei indicata; era dovuta non all'irritazione ma alla sordità. Si pensò che era meglio non parlare della cosa alla madre, ma Reddell raccontò tutto alla sorella, la quale le disse che la sua descrizione corrispondeva esattamente al modo con cui sarebbe stata abbigliata sua madre se si fosse alzata di notte, che in casa loro vi era un candeliere identico a quello da lei descritto; il giubbotto di sua madre aveva un buco, dovuto al modo con cui ella lo portava.

È strano che né Hélène né sua madre parvero essersi accorte di questa visita. In ogni caso, né l'una né l'altra dissero di essersi apparse l'una all'altra, e neppure di averlo sognato.

F.A. Pole Carew

Frances Reddell afferma di non avere mai avuto altre allucinazioni. La signora Lyttelton, Selwyn College, Cambridge, che la conosce, dice che sembra un carattere molto positivo e che quello che l'aveva soprattutto impressionata era di aver visto nel giubbotto di flanella della madre un buco fatto dalla stecca del suo busto, buco che aveva notato nel giubbotto dell'apparizione (1).

LXXIV (31). Signora Browne, Porchester Terrace 58, W. Londra. (Lettera di Podmore):

29 maggio 1884

«Oggi sono andato dalla signora Browne, ed ella mi ha mostrato: 1) un manoscritto di pugno di sua madre, signora Carslake (oggi defunta) che deve essere la copia di una nota presa dal padre della signora Browne, il fu capitano John Carslake, di Sidmouth. A questo manoscritto erano annesse: 2) una nota egualmente di pugno della signora Carslake e da lei firmata, e 3) la copia di una lettera del reverendo E.B.R., di Sidmouth, anch'essa di pugno della signora Carslake.

«La signora Browne mi ha detto che gli originali dei documenti 1) e 3) non esistevano più, almeno che lei sapesse.

«Il documento 4) è una nota della stessa signora Browne.

«Il Middleburg di cui si parla è evidentemente la città dello stesso nome, situata nei Paesi Bassi.

(1) Ci si può domandare chi è stato il vero agente. La madre? Ma il suo stato non aveva allora niente di anormale, ed ella provava solo qualche inquietudine per la figlia: ella non conosceva Reddell; la sola condizione favorevole era che i loro spiriti erano allora rivolti allo stesso oggetto. È anche possibile che il vero agente sia stato Hélène, e che, durante l'agonia, ella abbia avuto dinanzi agli occhi un'immagine vivente di sua madre.

1)

Giovedì 6 luglio 1815

«Oggi, mentre tornavo da Middleburg col capitano T., fui molto impressionato dall'idea di aver visto, fra le 2 e le 3, mio zio John attraversare la strada alcuni passi davanti a me. Aveva preso un sentiero a sinistra fiancheggiato da siepi, che conduceva a un mulino chiamato Olly, e arrivato all'angolo con la strada maestra, aveva guardato indietro e mi aveva fatto un segno.

«*Domanda*: Poiché egli è malato gravemente da tempo non si potrebbe considerare questo incidente come un presagio indicante che è morto circa in questo momento?

John Carlake

2)

«Non aveva pensato a suo zio, ma aveva parlato con il capitano T. di una vendita a cui avevano entrambi assistito. In seguito era rimasto silenzioso senza voler dire perché. Quando arrivò a bordo, andò nella sua cabina, notò l'ora in cui aveva visto suo zio e scrisse al signor B.

T. Carlake

3)

«Molto tempo prima che queste righe vi arrivino, vi avranno certamente informato che il nostro caro e venerato zio è morto precisamente nel minuto in cui la sua apparizione ha traversato la strada davanti a voi nei dintorni di Middleburg. Questo fatto prova, a mio parere, in modo irrefutabile, che i suoi ultimi pensieri d'affetto si sono fermati su di voi. Il fatto di cui siete stato testimone è il più impressionante di tutti quelli di questo genere che sono venuti a mia conoscenza, considerando soprattutto la piena e completa fiducia che posso avere nelle persone che sono state implicate in questo incidente.

E.B.

A giudicare dal racconto del signor Carlake stesso, sembra poco probabile che l'autore di queste righe abbia potuto *sapere* che la coincidenza era esatta come dice.

4)

29 maggio 1884

«Ricordo di avere udito più di una volta raccontare questa

storia da mio padre esattamente come è stata raccontata qui. Ricordo che aggiungeva che l'apparizione portava un cappello di foggia molto particolare, e che fu colpito dalla sua somiglianza con un cappello che portava suo zio.

T.L. Browne

LXXV (32). Reverendo Robert Bee, Withworth Road 12, Grangetown presso Southbank, Yorkshire.

Colin Street, Wigan, 30 dicembre 1883

«Il 18 dicembre 1873, partii dalla mia residenza del Lincolnshire, per andare a trovare i genitori di mia moglie che abitavano di tanto in tanto a Southport, Lord Street. Secondo ogni apparenza, i miei genitori erano in buona salute quando partii. Il giorno dopo il mio arrivo, trascorsi la giornata senza far nulla o gironzolando tra le tante distrazioni che si possono trovare in un luogo alla moda. Passai la sera in compagnia di mia moglie, nel salotto che è al primo piano e le cui larghe finestre danno sulla via principale della città. Le proposi di giocare a scacchi: prendemmo la scacchiera e cominciammo a giocare. Giocavamo da forse una mezz'ora ed io avevo già fatto alcuni errori veramente ridicoli. Una profonda malinconia mi opprimeva. Alla fine finii col dire a mia moglie: "È inutile che cerchi di giocare, non riesco assolutamente a pensare a quello che faccio. Non è meglio rimettere a posto la scacchiera e riprendere la nostra conversazione? Mi sento letteralmente infelice". "Come vuoi", rispose mia moglie, e mettemmo da parte la scacchiera.

«Erano circa le sette e mezza e, dopo qualche minuto di conversazione stentata, mia moglie mi disse improvvisamente: "Mi sento triste, questa sera, scendo dalla mamma per qualche minuto". Dopo la partenza di mia moglie, mi alzai dalla sedia e mi diressi verso la porta del salotto. Lì mi fermai un momento e poi uscii sul pianerottolo.

«Erano esattamente le otto meno dieci; ero sul pianerottolo da un istante, quando una signora vestita in abito da passeggio uscì, a quanto mi parve, da una camera da letto vicina e mi passò accanto. Non potei vedere distintamente i suoi lineamenti e non ricordo più quello che le dissi.

«La forma scendeva la stretta scala a chiocciola, e mia moglie risalì nello stesso istante di modo che aveva dovuto passare vicina alla straniera e perfino, secondo le apparenze, urtarla.

«Quasi immediatamente esclamai: "Polly, chi è la signora che hai incontrato salendo?" Non potrò mai dimenticare né spiegarmi la risposta che mi diede mia moglie: "Non ho incontrato nessuno", mi disse. "È assurdo", risposi; "hai certo incontrato una signora vestita come per uscire. È venuta dalla piccola stanza da letto e le ho parlato. Deve essere una persona venuta a passare qualche tempo con tua madre ed è certo uscita dalla porta d'ingresso". "È impossibile", disse mia moglie; "non abbiamo amici in casa. Tutti sono partiti da circa una settimana; in casa non ci siamo che la mamma e noi". "È strano", risposi; "sono sicuro di avere visto una persona e di averle parlato un attimo prima che tu sia salita. L'ho vista distintamente passare presso di te, e mi sembra dunque incredibile che tu non l'abbia vista".

«Mia moglie affermava nel modo più sicuro che la cosa era impossibile. Scendemmo insieme e io raccontai la storia a mia suocera intenta alle sue faccende. Ella confermò quanto aveva asserito la figlia. In casa non c'erano altri che noi.

«Il mattino dopo, di buon'ora, ricevetti un telegramma dal Lincolnshire; mi era stato mandato dalla mia sorella maggiore Julie (signora F.W. Bowman, di Prospect House, Stechford, Birmingham); mi dava la triste notizia che la nostra cara madre era morta improvvisamente la notte prima, e che bisognava che mia moglie ed io tornassimo a Gainsborough col primo treno. Il medico ci disse che una malattia di cuore aveva provocato la morte di mia madre in pochi minuti».

Dopo aver dato alcuni particolari sul suo arrivo a casa e sulla bontà dei suoi amici, il signor Bee così continua:

«Quando tutto fu finito e arrivò il Natale, osai chiedere a mio fratello l'ora esatta della morte di nostra madre.

«"Ebbene", mi disse, "papà era uscito e si trovava a scuola, ed io non dovevo rivederla viva. Julie è arrivata appena in tempo per vederla spirare. Per quanto ricordi, erano le otto meno dieci". Dopo aver guardato per un istante mia moglie, dissi: "Allora l'ho vista a Southport e, senza poterlo spiegare, posso adesso rendermi conto delle mie impressioni".

«Prima del 19 dicembre di cui ho parlato, non mi preoccupavo affatto di queste cose, avevo prestato ben poca attenzione o nessuna alle apparizioni e alle impressioni spirituali.

Rob. Bee

In risposta alle nostre domande il signor Bee aggiunge:

«Mia madre morì completamente vestita e calzata. Fu presa dal suo male per strada e dovemmo condurla in casa di uno dei nostri vicini di Gainsborough situata a pochi passi da casa sua. L'apparizione somigliava esattamente a mia madre nella figura, nel vestito, in tutto l'esteriore; ma, nel momento stesso, non avrei potuto riconoscere mia madre nemmeno se mi fosse passata accanto in carne e ossa».

La notizia necrologica del *Lincolnshire Chronicle* ci fa sapere che la madre del signor Bee è morta di una malattia di cuore il 19 dicembre 1872, nel negozio del signor Smithson, a Gainsborough, e che la sua salute era in genere ottima.

Il signor Bee ci ha detto che è stata l'unica allucinazione da lui provata.

E aggiunge:

«Sulla scala vi era un becco a gas con il globo smerigliato; probabilmente non era del tutto aperto. Tuttavia vi era abbastanza luce per vedere la visione ma, proprio nel momento in cui il suo volto avrebbe potuto voltarsi verso di me, o si è voltato in realtà verso di me, non potevo distinguerlo chiaramente; in ogni caso non l'ho chiaramente distinto. Molte volte ho provato un rammarico e un profondo disappunto ricordandomi di questo fatto».

La signora Bee ci ha scritto quanto segue:

9 gennaio 1884

«Se qualche cosa che possa dirvi può esservi utile, aggiungerò volentieri la mia testimonianza a quella di mio marito. Ricordo benissimo la visita che facemmo a mia madre dieci anni fa. Ricordo l'inquietudine inesplicabile di mio marito durante la sera in questione, e ricordo anche che mi domandò, quando risalii, se non avevo incontrato una signora nelle scale; gli risposi: "No, non credo che vi siano in casa altre pesone che noi". Il signor Bee mi disse allora: "Ebbene una signora mi è appena passata vicino sul pianerottolo; è uscita dalla piccola stanza da letto e ha sceso la scala. Aveva uno scialle e un cappello neri". Io gli dissi: "Ma no, ti sei certo sbagliato". E lui

mi rispose: "Sono sicuro di non essermi sbagliato e ti assicuro che provo una sensazione molto strana". Poi andai a domandare a mia madre se c'era qualcuno in casa, ed ella mi disse che non vi era alcun altro che noi. Il signor Bee insisteva a credere che qualcuno gli fosse passato davanti sul pianerottolo, per quanto noi ci sforzassimo di convincerlo del contrario con i nostri ragionamenti.

«Il mattino dopo, quando eravamo ancora a letto, ricevemmo un telegramma che ci informava che la signora Bee era morta improvvisamente la sera prima. Allora dissi subito: "Robert, quella che hai visto ieri sera era tua madre". Egli rispose che era certo lei. Quando fummo tornati a Gainsborough domandammo a quale ora era morta: ci dissero che erano le otto meno dieci; era la stessa ora in cui mio marito aveva avuto la visione. Ci fu anche detto che si era sentita male all'improvviso, per strada (portava uno scialle e un cappello neri) e che era morta in dieci minuti.

Mary Ann Bee

La signora Bourne, sorella del signor Bee, ci scrive:

East Gate Lodge, Lincoln, 2 ottobre 1885

«Mia madre è morta il 19 dicembre 1875, di sera, circa alle otto meno dieci. Forse era un po' dopo o un po' prima. L'attacco a cui ella ha ceduto sembrava uno svenimento; questa sincope durò trenta o quaranta minuti. All'inizio dell'attacco, disse qualche parola a mia sorella; io non ero ancora là. Credo che non abbia aperto più gli occhi e che non abbia più parlato, sebbene noi facessimo il possibile per farla parlare.

Marian Bourne

LXXVI (224). Signor Gaston Fournier, Rue de Berlin, 21, Parigi.

16 ottobre 1885

«Il 21 febbraio 1879 era invitato a desinare presso i miei amici signore e signora B. Entrando nel salotto notai l'assenza di un commensale consueto della casa, il signor d'E., che incontro quasi sempre alla loro tavola. Lo feci notare e la signora B. mi rispose che d'E., impiegato in una banca importante, in quel momento era certo molto occupato perché non lo si vede-

va da due giorni. A partire da questo momento non parliamo più di d'E. Il pranzo terminò molto allegramente e senza che la signora B. mostrasse la minima preoccupazione. Durante il pranzo avevamo progettato di terminare la nostra serata a teatro. Al dessert la signora B. si alzò per andare a vestirsi nella sua camera la cui porta, rimasta socchiusa, dà sulla sala da pranzo. B. ed io eravamo rimasti a tavola, fumando un sigaro quando, dopo alcuni minuti, udimmo un grido terribile. Pensando a un incidente, ci precipitammo nella camera e trovammo la signora B. seduta, sul punto di venir meno.

«Ci demmo da fare intorno a lei; ella si rimise a poco a poco e ci fece il seguente racconto: "Dopo avervi lasciato, mi vestii per uscire e stavo allacciandomi i nastri del cappello davanti allo specchio quando improvvisamente ho visto in questo specchio d'E. entrare dalla porta. Aveva il cappello in testa ed era pallido e triste. Senza voltarmi gli rivolsi la parola: "Oh, d'E., eccovi qui; sedetevi", e poiché egli non rispondeva, mi sono voltata e non ho più visto niente. Spaventata ho lanciato il grido che avete udito". B., per rassicurare sua moglie, si mise a scherzare considerando l'apparizione un'allucinazione nervosa e dicendole che d'E. sarebbe stato molto lusingato di sapere fino a qual punto occupava i suoi pensieri; poi, poiché la signora B. restava tutta tremante, per tagliare corto alla sua emozione, le proponemmo di uscire subito con la scusa che saremmo arrivati a sipario già alzato.

«"Non ho pensato un solo istante a d'E.", ci disse la signora B., "da quando il signor Fournier mi ha chiesto la causa della sua assenza. Non sono paurosa e non ho mai avuto allucinazioni; vi assicuro che è stata qualche cosa di straordinario, e, quanto a me, non uscirò prima di avere avuto notizie di d'E. Vi supplico di andare da lui: è l'unico modo per rassicurarmi".

«Consigliai a B. di cedere al desiderio di sua moglie e uscimmo insieme per andare da d'E., che abitava a poca distanza. Lungo la strada scherzavamo sulle paure della signora B.

«Arrivati da d'E., chiedemmo al portiere: "Il signor d'E. è in casa?" "Sì, non è uscito per tutto il giorno". D'E. abitava in un appartamento da scapolo e non aveva domestico. Salimmo e suonammo a più riprese senza avere risposta. Suonammo più forte e poi battemmo con violenza senza miglior successo. B., turbato suo malgrado, mi disse: "È assurdo! Il portiere si sarà sbagliato; è uscito. Scendiamo". Ma il portiere

ci assicurò che non si era mosso da casa, ne era assolutamente sicuro.

«Realmente spaventati saliamo con lui e tentiamo di nuovo di farci aprire; poi, non sentendo alcun rumore dall'appartamento, mandiamo a cercare un fabbro. Forziamo la porta e troviamo il corpo di d'E. ancora caldo, sdraiato sul letto, con due colpi di rivoltella nel petto.

«Il medico, subito chiamato, constatò che d'E. aveva dapprima tentato di uccidersi inghiottendo una bottiglietta di laudano, e poi, evidentemente trovando che il veleno non agiva abbastanza in fretta, si era tirato due colpi di rivoltella al cuore. Secondo la constatazione medica la morte risaliva a circa un'ora. Sebbene non potessi precisare l'ora esatta, era tuttavia una coincidenza quasi assoluta con la cosiddetta allucinazione della signora B. Sul cammino vi era una lettera che annunciava la sua risoluzione al signore e alla signora B., lettera particolarmente affettuosa per la signora.

Gaston Fournier

In una conversazione con il signor Myers, il signor Fournier ha detto di non essere certo dell'esattezza della data. Ci siamo procurati una copia dell'atto di morte, da cui risulta che d'E. è morto il 7 ottobre 1880 alle dieci del mattino. È possibilissimo che il corpo, che era vestito, fosse ancora caldo la sera. L'ora, probabilmente, non può essere determinata con precisione, ed è verosimile che l'atto ufficiale l'abbia anticipata e il medico di cui parla il signor Fournier l'abbia ritardata eccessivamente. Ma non possiamo affermare che la coincidenza sia così esatta come ha immaginato il signor Fournier. La signora B. è morta, il signor B. è nell'America del Sud, e, per quanto si spera di ottenere da lui un racconto dell'evento, esso non ci è arrivato in tempo per poterlo inserire.

LXXVII (226). Il caso seguente ci è stato comunicato dal generale H., il quale, purtroppo, non ci permette la pubblicazione del suo nome. Ci siamo procurati il racconto per il cortese intervento della signorina A.A. Leith, Dorset Square 8, N.W. Londra.

11 novembre 1884

«Nel 1856 dovetti andare per servizio in una località chia-

mata Roha, a una quarantina di miglia a sud di Bombay, e andavo e venivo nei distretti. Il mio unico alloggio era una tenda sotto la quale vivevo per parecchi mesi all'anno. I miei genitori e la mia unica sorella, di circa ventidue anni, abitavano a K.; le lettere spedite di là impiegavano una settimana per raggiungermi. Mia morella e io corrispondevamo regolarmente; il corriere arrivava in genere verso le 6 del mattino, quando andavo alle mie occupazioni. Il 18 aprile di quell'anno (giorno che non dimenticherò mai) ricevetti una lettera da mia madre nella quale mi diceva che mia sorella non si sentiva bene, ma che sperava di scrivermi il giorno dopo. Nella lettera non vi era nulla che potesse inquietarmi particolarmente. Dopo il mio lavoro abituale, tornai alla tenda e, a suo tempo, mi dedicai ai miei compiti di tutti i giorni. Verso le 2, si trovava con me il mio segretario e mi leggeva dei documenti indigeni che richiama-vano tutta la mia attenzione: non avevo alcuna ragione per pensare a mia sorella; quando, improvvisamente, fui sbigottito nel vederla (per lo meno a quanto mi sembrava) passare davanti a me in camicia da notte. Era andata da una porta della tenda all'altra. Questa apparizione mi fece tanta impressione da darmi la certezza che mia sorella era morta in quel momento. Scrisi subito a mio padre per raccontargli quello che avevo visto, e presto una lettera mi annunciò che mia sorella era morta nel momento in cui mi era apparsa.

J.C.H.

Un necrologio apparso nell'*Allen's Indian Mail* prova che la sorella del generale H. è morta il 18 aprile 1856.

In risposta alle nostre domande, il generale H. ci scrive:

«Dal contesto potete vedere che erano all'incirca le 2 del pomeriggio, dunque in pieno giorno. La mia visione ha coinciso esattamente con il momento della morte.

«Non ho mai avuto altra apparizione.

«Vogliate scusare il mio rifiuto a lasciar pubblicare il mio nome, sebbene sia così sicuro del fatto quanto lo sono della mia esistenza».

Il generale H. ci fa sapere anche che i suoi genitori sono morti e che non ha alcun amico vivente che abbia visto la sua lettera.

LXXVIII (227). Signor H. King, Royal Military College, York Town, Farnborough, Hants.

Marzo 1885

«Il giovedì sera, 10 ottobre 1884, H., M. e io andammo a desinare a Broadmoor. Vi restammo fino a circa le 10 di sera. Lasciando la casa, parlammo di cose diverse. M. era esattamente come il solito. Dopo alcuni minuti di cammino, egli si arrestò bruscamente dicendomi: "Guardate, guardate, oh! guardate!". Non vedemmo nulla di straordinario, ma egli continuò a indicare col dito una cosa immaginaria nell'oscurità. Il luogo era molto buio; avevamo un bosco sulla destra, un campo a sinistra, separati da noi da una palizzata. Credetti che M. avesse visto qualcuno nascondersi dietro un cespuglio, e andai avanti, ma non vidi niente. M. continuava a dire: "Guardate là! Guardate là!". Si abbandonò contro la palizzata e restò immobile, con il dorso appoggiato ai legni. Corremmo a lui chiedendogli che cosa avesse, ma lui riusciva solo a gemere. Dopo un momento parve star meglio. Noi volevamo proseguire il cammino, ma lui disse: "Dov'è il mio bastone?" L'aveva lasciato cadere. Gli dissi: "Non badare al bastone", perché temevo che saremmo arrivati al collegio dopo la chiusura. Ma egli volle cercarlo e lo trovò dopo avere acceso un fimmifero. Riprendemmo insieme il cammino, ma M., nonostante tutti i miei sforzi per tener viva la conversazione, non diceva una parola. Dopo un quarto di miglio disse d'improvviso: "Dove l'hanno portata? Vi assicuro che la portavano, non lo avete visto anche voi?" Cercai di calmarlo, ma lui continuava a ripetere: "Vi dico che la portavano". Poco dopo si calmò ancora e camminò tranquillamente per circa un mezzo miglio; allora disse guardandosi attorno sorpreso: "Diamine, siamo venuti per una scorciatoia; riconosco questa casa". Risposi di no; ribatté: "Allora abbiamo corso. Mi sembra che ci siamo messi in cammino solo da un minuto". Espresse più volte il suo stupore per la rapidità con cui avevamo percorso l'ultimo mezzo miglio. Poi tutto andò bene fino al collegio.

«La domenica mattina mi disse che un triste avvenimento era successo nella notte di giovedì. Una vecchia signora che gli voleva molto bene, ma che lui non aveva visto da molto tempo, era morta improvvisamente per una malattia di cuore. Era uscita, era tornata a casa e si trovava con alcuni amici quando

era caduta morta; per usare le sue parole, era stata portata via. Gli domandai subito a che ora era morta. Mi disse fra le 10 e le 11 (aveva avuto l'apparizione poco dopo le 10). Non potei avere la data esatta della morte della signora perché lui non desiderava parlare di questo argomento.

«Quando mi raccontò questo, non sapeva nulla di quello che gli era capitato rientrando in collegio. Quando glielo raccontammo, egli non ricordava la visione, ma disse che, se non avesse saputo di non aver bevuto nulla (il che era vero), avrebbe pensato di essersi ubriacato. Per tutto quel tempo parve essere caduto in una sorta di stupore. Penso di dover indicare qui quello che mi aveva raccontato molto tempo prima, di avere avuto cioè la visione di una ragazza che annegava. Questo è il resoconto esatto di quello che è avvenuto.

H. King
A. Hamilton Jones

Il signor King aggiunge:

«Il mio amico (signor Jones) ricorda perfettamente che M. non fu sorpreso della notizia (della morte) e mi disse che gli sembrava che la cosa fosse già avvenuta».

Il signor R.A. King, Grove Lane, 36, Denmark Hill, zio del narratore, per la cortesia del quale abbiamo avuto questo racconto, ci dice:

«M. ha un tale orrore per tutto questo episodio che mio nipote non mi ha permesso di scrivergli e di chiedergli la data della morte della vecchia signora. Ci è stato dunque impossibile verificare da parte nostra la data della morte. Il nome di M. mi è noto; egli ha lasciato il Military College».

LXXIX (228). Reverendo F. Barker, già rettore di Cottenham, Cambridge.

2 luglio 1884

«Il 6 dicembre 1873, verso le undici di sera, mi ero appena coricato e non dormivo ancora né ero assopito, quando feci trasalire mia moglie emettendo un profondo gemito, e, quand'ella me ne chiese la ragione, le dissi: "Ho visto mia zia; è venu-

ta, è rimasta al mio fianco e mi ha sorriso con il suo sorriso buono e familiare, poi è scomparsa''. Una zia che amavo teneramente, la sorella di mia madre, era in quell'epoca a Madera per ragioni di salute; era con lei sua nipote, mia cugina. Non avevo alcuna ragione per supporre che fosse seriamente malata in quel momento, ma l'impressione fatta su di me era stata così profonda, che il giorno dopo dissi alla sua famiglia (compresa mia madre) quello che avevo visto. Una settimana dopo venimmo a sapere che era morta quella stessa notte e, tenendo conto della longitudine, quasi nel momento stesso in cui la visione mi era apparsa. Quando mia cugina, che era rimasta presso di lei fino alla morte, sentì parlare di quello che avevo visto, disse: "Non ne sono sorpresa, perché ti ha chiamato continuamente durante la sua agonia''. È l'unica volta che ho provato qualche cosa di simile. Penso che questa storia di prima mano possa interessarvi. Posso solo dire che la viva impressione avuta in quella notte non mi ha mai abbandonato.

Frederick Barker

La data della morte è confermata dalla necrologia del *Times*. Ecco il racconto della signora Barker:

«Ricordo bene i fatti dei quali mio marito vi ha scritto. Dovevano essere circa le undici. Mio marito non era ancora addormentato (mi aveva appena parlato) quando si mise a gemere profondamente. Gli domandai che cosa avesse ed egli mi disse che sua zia, che era a Madera, gli era apparsa sorridendo del suo buon sorriso, e poi era sparita. Mi disse che aveva qualche cosa di nero sulla testa, che poteva essere un pizzo. L'indomani ripeté il suo racconto a vari nostri parenti, e si venne a sapere che la zia era morta quella stessa notte. La sua nipote, signorina Garnett, mi dice di non essere stupita del fatto che mio marito avesse visto la zia, poiché ella lo aveva chiamato più volte durante l'agonia. Era stato quasi un figlio per lei.

P.S. Barker

In risposta a varie domande, il signor Barker ci scrive:

«Ricordo di aver visto un cappuccio fatto con una specie di pizzo e che avvolgeva la testa di mia zia come un velo di merletto nero».

Il racconto seguente è dovuto alla signorina Garnett, che era presso la zia al momento della morte.

Wyreside, presso Lancaster, *ottobre 1885*

«Attesto che ero con mia zia, signorina X, al momento della sua morte a Madera il 6 dicembre 1873. Venendo a sapere che mio cugino, il reverendo F. Barker, che abita adesso a Stanley Place, a Chester, aveva visto mia zia apparirgli in un momento che corrispondeva quasi esattamente a quello della sua morte, dissi a mio zio, da cui avevo sentito parlare dell'incidente, che non ne ero sorpresa, perché mia zia aveva spesso espresso il desiderio di vedere il signor Barker negli ultimi giorni della sua vita.

Louisa Garnett

LXXX (229). Tenente generale Albert Fytche (*Burma Past and Present*, Vol. I, pagg. 177-78).

«Un incidente straordinario che fece una profonda impressione sulla mia immaginazione, mi capitò a Maulmain. Ho visto un fantasma, l'ho visto con i miei occhi, nella piena luce del giorno: posso affermarlo sotto giuramento. Avevo vissuto nella più stretta intimità con un vecchio compagno di scuola, che era stato poi mio amico all'università; tuttavia erano passati degli anni senza che ci fossimo rivisti. Un mattino mi ero appena alzato e stavo vestendomi quando il mio vecchio amico entrò d'improvviso nella stanza. Lo accolsi calorosamente e gli dissi di farsi portare una tazza di tè sotto la veranda, promettendogli di raggiungerlo immediatamente. Mi vestii in fretta, andai sulla veranda ma non vi trovai alcuno. Non potevo credere ai miei occhi. Chiamai la sentinella davanti alla casa, ma essa non aveva visto entrare alcuno straniero. Anche i domestici dichiararono che nessuno era entrato in casa. Io ero certo di avere visto il mio amico. In quel momento non pensavo a lui, e tuttavia non ero sorpreso perché a Maulmain arrivavano spesso vapori e altre navi. Quindici giorni dopo seppi che era morto a una distanza di seicento miglia, nel momento stesso, o quasi, in cui l'avevo visto a Maulmain».

Il generale Fytche ha scritto al professor Sidgwick la seguente lettera:

Durling Dean, West Cliff, Bournemouth, 22 dicembre 1883

«Qui allegato è un foglio che contiene le risposte al vostro elenco di domande. Non credo di dovere aggiungere niente, posso solo affermare ancora che l'ἑίδωλον del mio amico mi è apparso come ho raccontato. Il mio amico è morto improvvisamente. Non sapevo che fosse malato e non pensavo a lui in alcun modo. Nella filosofia animista dei selvaggi come dei civili si ammette credo, che un'apparizione di questo genere assomigli al corpo di carne e ossa di colui che è apparso».

Risposte alle domande relative all'apparizione di Maulmain.

«1. Il racconto che ho fatto è stato scritto a memoria. Non ho tenuto diari da quando le mie carte sono state bruciate a Bassein. Non esiste, che io sappia, alcuna lettera scritta al momento dell'incidente.

«2. Ho appreso la morte del mio amico dai giornali che arrivarono a Maulmain per mezzo delle Messaggerie circa quindici giorni dopo l'incidente. Dicevano che il mio amico era morto di primo mattino il giorno stesso in cui il suo fantasma mi è apparso.

«3. Quando rivolsi la parola all'apparizione, essa non mi rispose né con una parola né con un gesto. Non supponevo che si trattasse di un'apparizione. Credetti di vedere il mio amico in carne e ossa.

«4. L'evento è avvenuto circa venti anni fa e le persone che erano presso di me in quell'epoca e quelle a cui ho fatto visita il mattino dell'incidente sono morte. L'anno seguente sono andato in Inghilterra e ho raccontato questa storia a vari membri della mia famiglia, fra gli altri a mio cugino Louis Tennyson d'Eyncourt, un magistrato di Londra. Ma è un argomento di cui non ho mai parlato molto.

«5. Non ho mai visto apparizioni, non ho mai avuto allucinazioni né visive né uditive e sono sempre stato considerato come uomo di grande sangue freddo.

Generale A. Fytche

Il signor d'Eyncourt ci scrive:

Cornwall Gardens, 31, S.W. Londra, 21 dicembre 1885

«Il generale Fytche è venuto a trovarmi a Hadley un anno o

due prima della pubblicazione del suo libro, quindici o diciotto anni fa, e mi ha raccontato la storia quale è narrata nel suo libro stesso. Questo racconto fece una grande impressione sulla mia famiglia e su di me. Non posso ricordarmi l'anno ma certamente non si tratta di venticinque anni fa: venti sarebbero più vicini alla verità».

Il generale Fytche è obbligato da una promessa fatta a non rivelare il nome del suo amico, cosa che ci mette nell'impossibilità di ottenere la data esatta dell'incidente.

LXXXI (234). Signora Swihinbank. Ormleigh, Mowbray Road, Upper Norwood, Londra. I fatti sono avvenuti verso il 1867.

1882

«Quando mio figlio H. era ancora bambino, lo vidi un giorno uscire per andare a scuola; lo guardai allontanarsi lungo la strada poi andai a sedermi nella biblioteca, una stanza in cui entravo raramente in quell'ora. Poco tempo dopo, egli mi apparve mentre camminava sul muro di fronte alla finestra. Il muro si trovava a circa quattro metri dalla finestra ed era molto basso, in modo che se mio figlio era in piedi su di esso, la sua testa si trovava all'altezza della mia e vicino a me. Alzai precipitosamente il vetro della finestra e lo chiamai per domandargli perché fosse tornato da scuola e perché si trovasse lì; non rispose ma mi guardò in faccia con una espressione di spavento poi cadde dall'altra parte del muro e scomparve. Credendo a qualche scherzo del ragazzo, chiamai un domestico per fargli dire di rientrare in casa, ma non fu trovata alcuna traccia di lui sebbene non vi fosse alcun luogo in cui nascondersi. Feci delle ricerche io stessa senza migliori risultati.

Mentre me ne stavo seduta domandandomi dove e come avesse potuto scomparire così all'improvviso, arrivò una vettura di piazza con H. quasi privo di conoscenza; lo accompagnava un suo amico, compagno di classe. Questi mi disse che, durante un dettato, si era improvvisamente rovesciato all'indietro gridando con voce acuta: "Mamma saprà!" e aveva perso conoscenza. Stette male per tutto il giorno e l'indomani era esausto; ma il nostro medico non poté dare alcuna ragione di questo accesso, e, in seguito, nulla mi spiegò perché il ragazzo mi fosse

apparso. Il suo deliquio era coinciso perfettamente con il momento in cui mi era apparso: lo provano le testimonianze del suo professore e dei suoi compagni di classe».

Il reverendo H. Swihinbank, figlio maggiore della signora Swihinbank, spiega che il luogo in cui il ragazzo è apparso si trova su di una linea retta tirata dalla casa (situata in Summerrhill Terrace, Newcastle on Tyne) alla scuola, ma che «nessuna creatura vivente, eccetto un uccello», poteva venire in linea retta da quel lato. Ci ha detto che suo fratello è di un temperamento nervoso, ma che sua madre, al contrario, non ha mai avuto in vita sua altra allucinazione.

LXXXII (235). Colonnello Swiney, Reggimento del duca di Cornovaglia.

Casermes di Richmond, Dublino, 14 luglio 1885

«Era verso la fine del settembre 1864, io ero accantonato al campo di Shorncliffe: credevo che mio fratello fosse in quel momento in India, dove serviva nel genio reale. Ed ecco che mi immaginai di vederlo avanzare verso di me, e, prima ancora che potessi rimettermi dallo stupore, l'apparizione era scomparsa.

«Ricordo perfettamente di avere raccontato il fatto a qualcuno dei miei camerati, e di aver detto loro quanto fosse strana la cosa; ma non vi pensai fino al momento in cui ricevetti la notizia della sua morte: era avvenuta (per quanto possa ricordarmi: non ho preso alcuna nota) circa nel momento in cui mi parve di vederlo. Era morto il 24 settembre 1864 a Nagpore (Indie orientali) e, se non fosse morto, non mi sarei probabilmente ricordato mai dell'incidente. Non vi do molta importanza; può essere stato solo una coincidenza, per quanto notevole, e niente più. Temo che questo fatto non vi sia di grande utilità nelle vostre ricerche, dato che la metà del suo valore è andata persa per l'impossibilità in cui mi trovo di fornire testimonianze irrefutabili a provare che ho raccontato l'incidente prima di avere saputo della morte di mio fratello; comunque sono personalmente sicuro di avere parlato prima che mi giungesse la notizia. In quell'epoca Richard Edgcumbe era accantonato a Shorncliffe.

S. C. Swiney

Abbiamo appreso questo fatto appunto dal signor R. Edgcumbe, che ne aveva sentito parlare solo qualche anno dopo.

In risposta alle nostre domande il colonnello Swiney aggiunge:

«Molti anni dopo, nel 1871, quando ero al Capo di Buona Speranza, inviai un racconto particolareggiato di tutto quello che era avvenuto a un signore dello Yorkshire, che raccoglieva fatti relativi alle allucinazioni. Mi sono incontrato personalmente con il colonnello Schwabe, che era sottufficiale con me nei carabinieri, ma egli non ricorda i particolari, in realtà, anzi, non ricorda niente. Questo può spiegarsi col fatto che è partito poco tempo dopo e che ci siamo nuovamente incontrati molti mesi dopo che ebbi saputo della morte di mio fratello. Quando la notizia mi giunse, ero a caccia con Charles Gurney, presso Norwick, verso la fine di ottobre o il principio di novembre. Appena ricevuta la lettera, sapevo già quello che conteneva, e, se sapessi l'indirizzo di Charles Gurney, vorrei proprio domandargli se ricorda il mattino in cui ricevetti cattive notizie prima di partire per Londra e in cui gli dissi: "Che cosa strana! Mi è sembrato di vederlo venire verso di me alcune settimane fa a Shorncliffe".

«Il 24 settembre 1864 era una domenica. Non posso dire se è il giorno in cui raccontai la storia. Mio fratello è morto, per quanto ricordi, qualche momento dopo che le persone con cui abitava erano tornate di chiesa, perché ricordo che la lettera diceva: "Stava molto meglio e dormiva, così che noi credemmo di poterlo lasciare per circa un'ora senza commettere imprudenze. Al nostro ritorno", continua la lettera, "aveva una forte febbre, e morì nel pomeriggio". Non potevano essere più delle 2 pomeridiane quando provai quell'allucinazione. Tenendo conto della differenza di 5 ore di longitudine, otteniamo le 9 del mattino; non vi sarebbe dunque stata coincidenza».

Il colonnello Swiney sembra aver calcolato la differenza di ore a rovescio. L'ora delle Indie è sempre di 4 o 5 ore in *anticipio* sull'ora inglese, e così, se i giorni coincidono realmente, la morte e la visione possono essere realmente coincise.

L'*Army List* del dicembre 1864, e l'*Allen's Indian Mail* del 20 ottobre 1864 fissano la morte del tenente John D. Swi-

ney al 25 settembre; e il 25, non il 24, cadeva di domenica. Quando il colonnello Swiney apprese il decesso, era certamente sotto l'impressione di avere visto suo fratello di domenica; la domenica è un giorno che si nota, e il suo errore sulla data del giorno sembra di conseguenza senza importanza.

LXXXIII (236). Signorina Bale, Church Farm, Gorleston.

17 settembre 1885

«Nel giugno 1880 mi collocai come governante. Il giorno del mio arrivo, quando andai a letto, udii un rumore simile al tic-tac di un orologio. Non vi feci molta attenzione, ma notai tuttavia che lo udivo tutte le volte che mi trovavo sola, soprattutto di notte. Mi misi anche a cercare pensando che doveva esservi un orologio nascosto in qualche parte della camera. E questo continuò finché non mi fui del tutto abituata al rumore. Il 12 luglio, mentre uscivo dalla sala da pranzo con un vaso e dei bicchieri, vidi quella che mi parve essere una forma scura, che stava sulla porta con le braccia stese. Ne fui spaventata, ma, quando mi volsi per vederla ancora, era scomparsa.

«Il 24 settembre seppi che mio fratello era annegato il 12 luglio. Continuai a udire il tic tac fino all'epoca in cui ricevetti la lettera e non lo udii più in seguito.

F. A. Bale

In un'altra lettera la signorina Bale ci dice:

«Vi invio qui acclusa la lettera che ci ha annunciato la morte di mio fratello insieme a una lettera del capitano della nave, perché ne prendiate conoscenza.

«Non ho scritto sul mio diario l'apparizione che ho visto il 12 luglio, ma ricordo distintamente l'ora. Mi sedetti un attimo per riprendermi dal mio spavento e poi guardai l'ora: erano le sei e venti. Unisco alla mia lettera l'indirizzo di un'amica che, ne sono sicura, ricorda al pari di me, quello che è avvenuto. Vedrete dalla lettera qui unita dove si trovava mio fratello al momento della sua morte.

«L'apparizione mi fece pensare a mio fratello come l'avevo visto l'ultima volta, vestito di un ampio cappotto, di colore scuro e aveva all'incirca la sua statura; ma questo fu tutto quello che potei scoprire, perché quando guardai una seconda volta

non c'era più niente. Quello che mi ha spinto a parlare del tic tac è il fatto sorprendente che mi seguiva dappertutto purché fossi sola».

La lettera inviataci dalla signorina Bale è stata scritta dal reverendo W.A. Purey Cust a bordo della nave *Melbourne*; annunciava che la morte del signor William Bale era avvenuta alle sei di sera, il 12 luglio 1880, a circa 150 miglia a sud di Tristan d'Acunha, a 12 gradi e 30' ovest. Il signor Purey Cust ci ha poi detto che quel giorno, e quel giorno soltanto, avevano dovuto rilevare la posizione della nave con un calcolo approssimativo, perché il sole non era visibile. L'errore di ora proveniente da questo calcolo, non può, tuttavia, superare un minuto o due, e il signor Purey Cust dà particolari che rendono quasi impossibile il fatto che si sia sbagliato affermando che l'incidente è avvenuto alle sei di sera secondo l'orologio di bordo.

La signora Hart, Baker Street, Gorleston, ci scrive:

28 settembre 1885

«Nella sera del 12 luglio 1880, la signorina Bale venne a cena da me; mi raccontò che, nel venire dalla sala, aveva visto una forma scura sulla porta; sembrava molto nervosa. Dichiarò che questa forma la faceva pensare a suo fratello, e notò di sapere che doveva essergli capitata qualche cosa. Le domandai se aveva fatto attenzione all'ora; ella mi rispose che l'apparizione l'aveva molto spaventata, che si era seduta un istante per riprendersi e che allora aveva guardato l'ora: erano le sei e venti. Mi aveva parlato in precedenza di un tic tac che sentiva dovunque andasse, quando era sola, ma che cessava quando qualcuno si avvicinava a lei. Mi disse anche di averlo udito fino al giorno in cui ha ricevuto la notizia della morte di suo fratello, e di non averlo più udito in seguito.

H. Hart

La signorina Bale aggiunge:

24 settembre 1885

«Vi è un incidente di cui non vi ho parlato; giudicandolo troppo insignificante non ho notato né la data né l'ora; ma so che fu poco tempo prima del giorno in cui ho appreso la morte

di mio fratello. Mi ero coricata da qualche istante, quando udii un fracasso spaventevole come se andasse in frantumi un intero servizio di vasellame. Mi sentivo troppo nervosa per andare a vedere che cosa era successo, ma il mattino non si trovò nulla di rotto né fuori di posto, e per tre notti successive udii lo stesso fracasso. Non credo che questo abbia avuto qualche rapporto con la morte di mio fratello. Sono assolutamente sicura di non avere mai udito voci immaginarie, né avuto visioni a eccezione dell'apparizione che ho visto il giorno in cui mio fratello è anegato».

Sembra che non vi sia alcuna ragione per stabilire una coincidenza fra il tic tac e la morte del signor Bale, né fra la sua morte e il rumore di vasellame infranto; ed è probabile che tutto ciò fosse causato da uno stato puramente fisico, al quale la scossa provocata dalla morte mise fine. Ci è tuttavia sembrato giusto di farne menzione, perché, se era un'allucinazione, questo mostrerebbe che la signorina Bale si trovò per qualche tempo in uno stato favorevole alle allucinazioni puramente soggettive, cosa che indebolirebbe leggermente la forza della coincidenza che esiste fra l'allucinazione visiva e la morte di suo fratello. Si noterà che la morte avvenne, secondo le testimonianze, solo una mezz'ora circa dopo l'apparizione, se si tiene conto della longitudine. Ma poiché la differenza è molto piccola, è probabile che sia dovuta a un errore di attenzione o di memoria da parte della signorina Bale, oppure la sua pendola anticipava; questo è più facile ad ammettersi di una coincidenza puramente accidentale.

LXXXIV (238). Il racconto seguente è stato pubblicato per la prima volta nell'*Englishman*, del 3 maggio 1876.

«Un lavoratore di nome Duck, impiegato del signor Dixon, Mildenhall Warren Farm, presso Marlborough, conduceva un cavallo attaccato a un barile d'acqua, quando l'animale impaurito lo rovesciò. La ruota gli passò sul petto ed egli spirò poco dopo. Immediatamente dopo l'incidente, il signor Dixon inviò una donna a Hamsbury, dove Duck abitava, per avvertire sua moglie dell'avvenuto. Arrivata in casa della signora Duck, la messaggera seppe che ella era andata a raccogliere legna; ma, poco dopo arrivò una ragazza che lavorava con lei e, prima che

le parlassero dell'avvenimento, dichiarò spontaneamente che Ria (la signora Duck) quel mattino non riusciva a lavorare e che si era spaventata molto avendo visto suo marito nel bosco. Qualche momento dopo, tornò la signora Duck senza il suo carico di legna, e, saputo da un vicino che una donna di Mildehall Woodlands voleva vederla, gridò: "Allora il mio David è morto!" In seguito quando il signor Dixon interrogò la donna, ella affermò con sicurezza di avere visto suo marito nel bosco e di aver detto: "Ohè David! Che vento ti conduce qui?" Ma egli non le aveva risposto. Il signor Dixon le domandò a che ora questo era avvenuto ed ella rispose: "Verso le dieci". Era l'ora dell'incidente».

Quando questo racconto fu pubblicato, il nostro amico M.F.W. Percival, Bryanston Street, 36, W. Londra, scrisse al signor Dixon per interrogarlo sui fatti e ricevette da lui la conferma seguente:

23 maggio 1876

«Subito dopo l'avvenimento (la morte di Duck) inviai una delle mie domestiche per avvertire sua moglie della disgrazia, in una località chiamata Ramsbury a circa quattro miglia dal luogo dell'incidente. Ma, arrivata là, ella seppe che la moglie di Duck era andata a raccogliere legna in un bosco lontano; si fermò dunque in una casetta lì presso per aspettare il suo ritorno. Ma Maria tornò senza fascine, dicendo di aver visto suo marito e di avergli domandato come mai era lì; aggiunse di sapere perché la domestica era venuta e che era stata mandata a informarla della morte di suo marito, perché lo aveva visto chiaramente come lo aveva sempre visto, e gli aveva detto: "Ohè David! Che vento ti conduce?" Ma non avendolo più visto ebbe paura e fuggì dal bosco».

1 giugno 1876

«La donna che avevo mandato a Ramsbury mi raccontò che, arrivata alla casa di Duck, una vicina le aveva detto che Maria era andata a raccogliere legna e che la sua bambina (quella della vicina) era andata con lei. La bambina tornò presto dicendo che Maria Duck aveva avuto una grande paura nel bosco, che aveva visto suo marito e gli aveva parlato, ma che, poiché lui non le aveva risposto, si era sentita male e le aveva detto di

tornare a casa, perché sapeva che a David era capitata qualche cosa. Questo avveniva prima che lei sapesse che le avevano mandato una donna. Quando rientrò e trovò la donna che l'aspettava, le disse che sapeva il motivo per cui era venuta e le chiese se suo marito era morto; sembrava molto spaventata. La donna le rispose che suo marito stava molto male e che credeva non sarebbe vissuto abbastanza per rivederla. Arrivata a Warren, lo trovò morto e ci disse l'ora in cui lo aveva visto: era esattamente quella della sua morte. Mi sembra dunque che il pubblico debba credere all'esattezza dei fatti, sebbene tutto ciò sia per noi un vero mistero. La moglie di Duck è a Hungerford Union (un ospizio per poveri), perché il suo focolare è andato distrutto dopo la morte del marito. La donna che avevo mandato si chiama Mary Holick. Ha abitato presso di me per qualche tempo; si può dar fede alla sua parola.

Benjamin Dixon

La signora Duck è morta, ma la signora Holick ha dettato e firmato il seguente racconto:

«Ricordo bene il povero vecchio David Duck, e credo che non dimenticherò mai il fatto. La ruota del carro gli passò sul petto e lo uccise. Fui mandata a Ramsbury dal signor Dixon per avvertire sua moglie. Non era in casa; era andata a raccogliere legna nel bosco con la figlia di una vicina; e allora andai ad aspettarla in casa di questa vicina. Poco dopo entrò la figlia e disse che la signora Duck era tutta sottosopra perché aveva visto suo marito nel bosco e, quando lei lo aveva chiamato dicendo: "Che vento ti mena qui, David?" era scomparso; e che lei era caduta sulla scarpata che fiancheggiava la strada, mezzo svenuta per la paura; e lei, la bambina, era andata sulla scarpata e l'aveva trovata in quello stato. Così aveva raccolto poca legna. Se la bambina non l'avesse detto subito, quasi non avrei potuto credere che la signora Duck avesse visto suo marito. Ma quando tornò, circa mezz'ora dopo la bambina (che era venuta prima tutta sconvolta per quello che la signora Duck aveva visto), risultò che era la pura verità, e io non lo dimenticherò mai. Entrò con le mani tese in avanti e disse guardandomi in faccia: "Quella è venuta a dirmi che il mio David è morto. Lo sapevo, ho visto il suo spettro. Non c'è bisogno che me lo dicano". Poi ci raccontò come lo aveva visto all'improvviso da-

vanti a sé, vestito come al solito; come gli aveva parlato e come lui era scomparso. Abitava a un mezzo miglio dalla casa in cui aspettavo, e noi avevamo mandato un'altra donna per avvertirla, quando fosse tornata, che una persona mandata dal signor Dixon voleva vederla. E quando fu fatta la commissione, lei immediatamente le disse: "È venuta a dirmi che il mio povero David è morto, ma non avevo bisogno che me lo dicessero perché lo sapevo; ho visto il suo spettro". La donna le disse: "Non lasciatevi andare e venite con me, da brava". Vennero e non dimenticherò mai come salì le scale barcollando e come mi guardò dicendomi: "Per l'amor di Dio, ditemelo: il mio David è morto". L'aveva visto così naturale che sembrava vivo, in tutti i più piccoli particolari; ma la bambina non aveva visto nulla, sapeva solo che la signora Duck aveva visto qualche cosa quando l'aveva aiutata a rialzarsi dalla scarpata dove era caduta dopo averlo visto scomparire. Era proprio una brava donna, credo, e suo marito era un uomo tranquillo; lei era forte come un uomo: cominciava a lavorare all'alba».

Nel registro dei decessi troviamo che David Duck è morto il 31 marzo 1874.

Il racconto della signora Holick può annoverarsi nella classe delle testimonianze considerate di prima mano; non ha udito il racconto dell'apparizione prima che la signora Duck apprendesse la notizia fatale, ma ha visto lo stato di agitazione in cui era e l'ha udita esprimere la convinzione che l'apparizione aveva fatto sorgere in lei. La signora Holick specifica chiaramente di essere stata lei la prima a darle la notizia.

LXXXV (240). Il caso seguente è stato raccolto dalla nostra collaboratrice signorina Porter; è il racconto della signora Banister, di Eversley, madre del soggetto, signora Ellis, Portesbury Road, Camberley; la signora Ellis ha trovato esatto il racconto e l'ha firmato.

5 agosto

«Nel settembre del 1878, abitavo a York Town, nel Surrey; per tre volte nello stesso giorno vidi distintamente la figura di un vecchio amico, il signor James Stephenson, che, come appresi più tardi, morì quel giorno stesso a Eversley, a cinque miglia di distanza. Lo vidi per la prima volta verso le 10 e mezza

del mattino, l'ultima verso le 6. Sapevo che era malato.

Mary Ellis

Un biglietto di anniversario stabilisce che il signor Stephenson morì il 19 settembre 1878.

Il signor Stephenson non era in termini di profonda amicizia con la signora Banister e sua figlia, ma la signora Banister, dietro sua richiesta, era andata a trovarlo poco prima della morte.

In risposta alle nostre domande, la signora Ellis scrive:

«Parlai di quello che avevo visto a mio marito e a un giovane di nome Swiney, prendendo il tè quel pomeriggio stesso, e, quando mi allontanai per andare in un'altra stanza, vidi ancora l'immagine; fu l'ultima volta. Appresi la morte del signor Stephenson solo l'indomani; non sapevo che fosse così grave. Mio marito ricorda benissimo il fatto, ma i ragazzi erano troppo piccoli per notare una cosa simile. Non ho mai visto nulla del genere né prima né dopo, e spero di non vederla mai.

Mary Ellis

Il signor Ellis ci scrive:

«Ricordo benissimo che mia moglie mi ha parlato una volta di una figura da lei vista durante la giornata. L'indomani sapemmo della morte del signor Stephenson.

E.J. Ellis

Il signor Herbert Swiney, in una lettera del 29 settembre 1885, datata da Tregarthen House, Romford Road, Forest Gate, Londra, dice di ricordare i fatti molto vagamente.

LXXXVI (241). Signor S.J. Masters, Clifford Crescent, 87, Southampton.

14 dicembre 1882

«Il giorno di Pasqua di quest'anno andavo a letto mentre suonavano le undici e attraversavo il pianerottolo che conduce alla mia stanza (la stanza dei miei genitori si trovava di fronte a me a circa quattro metri e la porta della mia stanza a meno di un metro più oltre a destra, di modo che dovevo passare da-

vanti alla loro porta per arrivare alla mia stanza). Vidi la loro porta aperta e rimasi inchiodato a terra vedendo in piedi sulla soglia, di fronte a me, la figura di una donna; non potevo distinguere il suo abito, ma vedevo benissimo i lineamenti del volto e soprattutto gli occhi. Devo essere restato là almeno venti secondi, perché mia madre, sentendo che mi fermavo improvvisamente prima di raggiungere la mia camera, aprì la porta al piano di sotto e mi domandò che cosa succedesse. Allora scesi e restai con i miei finché tutti andarono a letto. La forma scomparve quando mia madre mi chiamò, e la candela che avevo in mano rischiarava la stanza attraverso la porta aperta fino al muro di fronte. L'apparizione faceva schermo, come un corpo tangibile.

«Solo il mercoledì seguente mia madre, leggendo il bisettimanale locale, vide l'annuncio della morte di una giovane che avevo frequentato per qualche tempo. Dopo aver fatto delle ricerche, seppi che era morta all'incirca nel momento in cui avevo visto l'apparizione. Ho la convinzione che era lei perché gli occhi avevano la sua stessa espressione; ma sul momento non l'avevo riconosciuta. Non avendola vista da sei mesi, avevo quasi dimenticato la sua esistenza. Ella morì di consunzione, cosa che spiega perché non fosse stata vista in città nelle settimane che precedettero la sua morte.

S.J. Masters

Secondo il registro dei decessi la morte avvenne il 5 marzo 1882. Era una domenica, ma non la domenica di Pasqua. Sembra anche che il signor Masters abbia parlato per errore del giornale del mercoledì; infatti la morte non è annunciata nel numero di mercoledì dei giornali bisettimanali di Southampton, benché lo sia nel numero di sabato 11 marzo di uno di quei due giornali. Questi errori sono senza importanza. Se anche non si tiene conto del fatto che il signor Masters ha notato la coincidenza dei due avvenimenti, la domenica di Pasqua sembra un giorno che non si indicherebbe se il fatto fosse avvenuto realmente in un giorno della settimana; e se è avvenuto di domenica, non vi è alcuna ragione per dubitare che sia la domenica che precedette l'annuncio della morte, ossia il giorno della morte stessa.

La madre del narratore conferma il racconto del figlio:

«Ricordo perfettamente l'incidente e l'effetto che produsse su mio figlio in quel momento. Non è di disposizione nervosa e non crede in nulla di ciò che riguarda lo spiritismo; siamo tutti membri della stessa chiesa. Suo padre e io pensavamo che potesse essere il presagio della morte di qualche intimo amico o di qualche parente perché avevamo sentito parlare di queste cose senza avere mai visto noi stessi un'apparizione così precisa.

Elizabeth Masters

Il signor Masters ha delle ragioni per credere che la giovane avesse continuato ad avere dell'attaccamento per lui. Egli dichiara che, dopo ricerche più complete, apprese che la morte era avvenuta a circa un quarto d'ora di distanza dall'apparizione, piuttosto dopo che prima. Ci ha detto di non avere mai avuto altre allucinazioni.

LXXXVII (242). Signora Clerke, Clifton Lodge, Farquhar Road, Upper Norwood, S.E., Londra.

30 ottobre 1885

«Nel mese di agosto 1864, verso le tre o le quattro del pomeriggio, ero seduta sotto la veranda della nostra casa, alle Barbados; leggevo. La mia domestica negra portava a passeggio in giardino, nella sua carrozzina, la mia figlioletta di circa diciotto mesi. Dopo un poco mi alzai per rientrare in casa, senza aver notato nulla, quando la negra mi disse: "Signora, chi era quel signore che ha parlato con voi?" "Nessuno mi ha parlato", risposi. "Oh! Sì, signora, un signore molto pallido e alto; egli vi ha parlato a lungo e voi siete stata scortese con lui perché non gli aveva mai risposto". Ripetei che non era venuto nessuno e mi sentii irritata contro la donna. Ella mi supplicò di prendere nota del giorno perché era sicura di aver visto qualcuno. Lo feci e, qualche giorno dopo, appresi la morte di mio fratello a Tabago. Quello che è strano è che io non lo abbia visto, che lo abbia visto lei (estranea a lui), e che, a quanto ella disse, egli sembrava ansioso di essere notato da me.

May Clerke

In risposta a diverse domande, la signora Clerke ci ha scritto:

«1. Il giorno della morte e il giorno dell'apparizione sono coincisi; io avevo scritto la data. Penso che fosse il 3 agosto, e sono sicura che era lo stesso giorno.

«2. La descrizione "molto alto e pallido" era esatta.

«3. Non sapevo che fosse malato. Lo è stato solo per pochi giorni.

«4. Quella negra non l'aveva mai visto. Era a mio servizio da circa 18 mesi e la consideravo degna di fiducia. Non aveva alcuno scopo particolare per parlarmi di questa pretesa visita».

Ho appreso di viva voce che la signora Clerke aveva parlato subito a suo marito di quello che la domestica le aveva detto, e che aveva preso nota della data.

Il colonnello Clerke ci scrive quanto segue:

«Ricordo che il giorno in cui il signor John Beresford, fratello di mia moglie, è morto dopo una breve malattia che ignoravamo, la nostra domestica negra dichiarò di aver visto, in un momento che coincideva all'incirca con quello della morte, un signore il cui aspetto rispondeva esattamente a quello del signor Beresford, il quale si appoggiava allo schienale della poltrona della signora Clerke nella veranda aperta. Nessun altro ha visto l'apparizione.

Shadwell H. Clerke

Troviamo nel *Burke's Peerage* che il signor J.H. de la Poer Beresford, segretario dell'isola di Tabago, è morto il 3 agosto 1863 (invece di 1864).

3. Dobbiamo adesso esaminare un gruppo di casi in cui bisogna tener conto, come di un'ipotesi possibile, di un errore sull'identità della persona. Quasi tutte le allucinazioni di cui stiamo per parlare sono avvenute fuori casa e molte di esse per strada, luogo in cui tali errori sono facili. Anche se vi fosse stato un falso riconoscimento, questo non sarebbe sufficiente, tuttavia, per fare respingere l'origine telepatica del fenomeno; se infatti le allucinazioni telepatiche sono fenomeni reali, non abbiamo alcuna ragione per dubitare che possano esservi anche delle illusioni telepatiche; ma la coincidenza di un'illusione con la morte di qualcuno ha naturalmente un'importanza minore di quella della coincidenza di un'allucinazione con lo stesso fatto, e questo perché le illusioni puramente soggettive

sono un fenomeno molto più frequente delle allucinazioni della stessa specie. Negli esempi che citiamo si tratta, del resto, quasi certamente di vere allucinazioni.

LXXXVIII (243). Cavaliere Sebastiano Fenzi, Palazzo Fenzi, Firenze, Membro corrispondente della S.P.R.

«Alcuni mesi prima della sua morte, mio fratello, il senatore Carlo Fenzi, mi disse un giorno mentre andavamo insieme in città dalla nostra villa di S. Andrea, che, se fosse morto per primo, avrebbe cercato di provarmi che questa vita continua oltre l'abisso della tomba, e mi domandò di promettergli di fare lo stesso qualora io partissi per primo; "Ma", mi disse, "sono sicuro di andarmene per primo, e, fa bene attenzione, sono assolutamente sicuro che prima ancora della fine di quest'anno, anzi fra tre mesi, non esisterò più". Questa conversazione avvenne nel giugno e lui morì il 2 settembre dello stesso anno 1881. Il giorno della sua morte (2 settembre) ero a circa settanta miglia da Firenze, a Fortullino, una villa che ci apparteneva e che era situata su di una roccia davanti al mare a dieci miglia da Livorno. Quel mattino, alle dieci e mezzo circa, fui preso da una profonda malinconia; è per me una cosa del tutto eccezionale perché di solito ho una grande serenità di spirito; non avevo tuttavia alcuna ragione di essere inquieto per mio fratello che era allora a Firenze. Sebbene non stesse troppo bene, le ultime notizie che avevo ricevuto di lui erano ottime, e mio nipote mi aveva scritto: "Lo zio sta bene e non si potrebbe nemmeno dire che sia stato malato". Non potevo dunque spiegarmi questa improvvisa impressione di tristezza; tuttavia mi venivano le lacrime agli occhi, e, per evitare di mettermi a piangere come un bambino davanti a tutta la mia famiglia, corsi fuori di casa senza prendere il cappello per quanto il vento soffiasse a tempesta e la pioggia cadesse a torrenti. Il cielo era illuminato da lampi e si sentiva il ruggito fragoroso e continuo del mare e del tuono. Corsi a lungo e mi fermai solo quando ebbi raggiunto l'estremo di un grande prato da cui si poteva vedere, sull'altra riva di un piccolo fiume, la Fortulla, delle grandi rocce ammassate l'una sull'altra che si stendevano per un buon mezzo miglio lungo la costa. Cercai allora con gli occhi un mio giovane cugino che era nato nel paese degli Zulù e che aveva conservato tanto amore per la vita selvaggia da cedere al desi-

derio di uscire col brutto tempo per godere, come diceva, il furore degli elementi. Giudicate dunque la mia sorpresa e il mio stupore quando, invece di Giovanni (è il nome di mio cugino), vidi mio fratello col suo cappello alto e i suoi grossi baffi bianchi. Camminava tranquillamente di roccia in roccia come se il tempo fosse stato bello e calmo.

Non potevo credere ai miei occhi, e tuttavia era lui, non ci si poteva ingannare. Ebbi dapprima l'idea di correre a casa e chiamare tutti a dargli un cordiale benvenuto, ma preferii attendere e agitai la mano chiamandolo per nome con tutte le mie forze. Ma non si poteva udire nulla per il terribile fracasso che proveniva a un tempo dal vento, dal mare e dal tuono. Egli continuava tuttavia a venire avanti quando, all'improvviso, raggiunta una roccia più grande delle altre, scomparve dietro di essa. La distanza fra la roccia e me, per quanto potessi giudicare, non era superiore ai 60 passi. Mi aspettavo di vederlo riapparire dall'altra parte, ma non fu così; vidi solo Giovanni che, proprio in quel momento, usciva da un bosco e si arrampicava sulle rocce. Giovanni, alto e sottile, aveva un cappello a larghe falde, la barba nera e non assomigliava affatto a mio fratello; pensai che, se avevo visto mio fratello Carlo, doveva essere stata un'allucinazione. Ne rimasi turbato e quasi arrossivo all'idea di potere essere stato ingannato da una sorta di fantasma creato dalla mia immaginazione; tuttavia non potei impedirmi di dire a Giovanni: "Deve esserci qualche rassomiglianza di famiglia perché devo averti preso per Carlo, sebbene non riesca a capire come tu possa essere andato dietro quella grande roccia nel bosco senza che ti abbia visto passare". "Non sono affatto andato dietro quella roccia", mi rispose, "perché quando mi hai visto avevo appena messo piede sulle rocce". Allora rientrammo in casa e, dopo avere indossato abiti asciutti, ci unimmo al resto della famiglia, che desinava. La malinconia mi aveva abbandonato e io conversai allegramente con tutti i giovani che erano là. Dopo pranzo arrivò un telegramma che ci pregava di tornare subito, mia figlia Cristina e io, perché Carlo si era improvvisamente aggravato. Facemmo i preparativi per la partenza. Frattanto arrivò un altro telegramma che ci diceva di affrettarci perché la malattia faceva rapidi progressi. Ma, per quanto avessimo preso il primo treno, arrivammo a Firenze solo a notte; e là venimmo a sapere con profonda angoscia che proprio nel momento in cui, quel mattino, l'avevo visto sulle rocce, e-

gli sentiva che i suoi momenti erano contati e mi chiamava continuamente, desolato di non vedermi. Baciai angosciato la sua fronte gelida, perché avevamo sempre vissuto insieme e ci eravamo sempre voluti bene. E pensai: "Povero Carlo, ha mantenuto la sua parola!".

Sebastiano Fenzi

In risposta alle nostre domande, il cavaliere Fenzi ci ha detto che la sua vista è eccellente, soprattutto a breve distanza. Ha avuto un'altra allucinazione visiva (figura non riconosciuta), probabilmente soggettiva. Il Giovanni di cui parla il cavaliere Fenzi conferma nei termini seguenti il racconto di suo cugino:

Atene (indirizzo in Inghilterra, Tavistock Street 131, Bedfors),

3 maggio 1884

«Mio cugino Sebastiano Fenzi, di Firenze, mi ha inviato la vostra lettera del 13 maggio scorso pregandomi di raccontarvi le strane circostanze che hanno accompagnato la morte di suo fratello Carlo Fenzi nel settembre 1881, circostanze che hanno fatto e hanno lasciato una profonda impressione nel mio spirito.

«Cercherò di raccontarvi tutta la vicenda; sono passati, è vero, circa tre anni, ma questo evento è così strano che ne ho sempre conservato un chiaro ricordo.

«Quando ero in Italia, nell'autunno del 1881, ne ho approfittato per fare una visita ai miei parenti. A Milano seppi che la maggior parte della famiglia era a Fortullino, la villa di mio cugino in riva al mare. Fortullino è una bella villa situata sulla cresta di una scogliera e circondata da alberi e da folti cespugli. Arrivai da mio cugino negli ultimi giorni di agosto. All'inizio del mio soggiorno il tempo fu molto brutto: il mare era grosso, pioveva e tuonava in continuazione. Ricordo che, il mattino della morte di mio cugino Carlo (nessuno pensava allora che la sua fine fosse così prossima), io cedetti alla mia passione favorita e uscii solo, per fare una corsa lungo la riva; discesi fino alla spiaggia e, saltando di roccia in roccia, ora arrampicandomi ora aggirando le rocce troppo elevate, arrivai fino a un angolo della riva che mi nascondeva la villa.

«Mentre rientravo per il pranzo, fui accecato dalla pioggia che il vento mi lanciava sul volto, e, temendo un incidente, entrai nel bosco; ma i cespugli erano così fitti e il suolo così

bagnato che decisi di continuare la mia corsa allo scoperto. Uscii dal bosco sull'orlo della scogliera. Quando fui presso di lui, egli mi disse che doveva esserci fra noi una singolare aria di famiglia perché mi aveva preso per suo fratello Carlo, ma che non capiva come, essendo sulle rocce, avessi potuto entrare nel bosco senza che egli mi vedesse e uscirne così all'improvviso. Gli risposi che non mi aveva visto sulla roccia prima che uscissi dal bosco, perché allora ero fuori della sua vista; poi non parliamo più di questo. Avevamo appena finito di desinare, quando arrivò un telegramma che pregava mio cugino e sua figlia di rientrare a Firenze: Carlo era molto malato. Partirono subito e, dietro loro richiesta, io restai a Fortullino con il resto della famiglia. Sapemmo presto che Carlo Fenzi era morto circa al momento in cui Sebastiano si era immaginato di prendermi per suo fratello.

John Douglas de Fenzi

LXXXIX (245). Reverendo W.E. Dutton, Lothersdale Rectory, Cononley Ledds.

30 gennaio 1885

«Non posso assicurare l'esattezza della data, ma, vero la metà di giugno 1863, passeggiavo nella strada principale di Huddersfield in pieno giorno, quando vidi avvicinarsi a me, a una distanza di qualche metro, un amico carissimo che credevo pericolosamente malato nella sua dimora dello Staffordshire.

«Avevo saputo della sua malattia qualche giorno prima da suoi amici. Mentre la figura si avvicinava a me, mi fu facile esaminarla, e, pur notando che la sua guarigione era stata molto rapida, non dubitai che non fosse realmente il nostro amico. Nel momento in cui ci incontrammo, mi guardò con un'espressione triste e penetrante e, con mio grande stupore, non parve accorgersi che gli tendevo la mano e non rispose al mio saluto affettuoso, ma continuò tranquillamente la sua strada. Rimasi sbigottito e incapace di parlare e di camminare per qualche secondo. Non sono mai stato del tutto sicuro che abbia pronunciato qualche parola, e tuttavia mi è rimasta nella mente questa espressione precisa: "Avevo tanto bisogno di vedervi e non siete venuto".

«Quando mi fui rimesso dallo stupore, mi volsi per vedere la figura, ma era scomparsa. Il mio primo impulso fu di andare

a un ufficio posta a telegrafare, poi mi venne l'idea, che fu immediatamente messa in esecuzione, di andare a vedere se il mio amico era realmente vivo o morto, quasi sicuro com'ero che quest'ultima ipotesi fosse la vera. Il giorno dopo, quando arrivai, lo trovai vivo ma in uno stato di semicoscienza. Aveva spesso chiesto di me e il suo spirito sembrava essersi legato all'idea che non sarei venuto a vederlo.

«Per quanto ho potuto assicurarmi, sembrava dormire all'ora in cui l'ho visto apparirmi il giorno precedente. Egli mi disse in seguito che gli sembrava di avermi visto ma non sapeva dove né come. Non posso spiegare come mai il mio amico mi sia apparso vestito e non quale doveva essere in quel momento. Il mio spirito era allora assorbito su altri soggetti e non pensavo al mio amico.

«Posso aggiungere che si riprese e visse ancora parecchi mesi.

«All'epoca della sua morte, ero lontano da casa, ma questo misterioso fenomeno non si ripeté.

W.E. Dutton

Abbiamo chiesto al signor Dutton se aveva avuto altre allucinazioni. Ecco la sua risposta:

«Non ho mai avuto, per quanto possa ricordarmi, alcun'altra allucinazione simile a quella che è riferita nel mio racconto, e non credo di essere soggetto incline a tali impressioni. Questo mi rende ancora più misteriosa questa unica allucinazione».

Rispondendo a una domanda relativa alla sua vista, il signor Dutton aggiunge:

«Non sono e non sono mai stato miope, al contrario. Non ricordo di aver mai preso una persona per un'altra, salvo una sola volta e si trattava di persona che avevo visto una volta sola».

L'atteggiamento del fantasma è stato, del resto, molto diverso da quello di uno straniero che fosse stato preso per una persona di conoscenza. Il valore del caso si trova naturalmente indebolito da questo fatto: il signor Dutton sapeva che il suo amico era gravemente malato e questo rende più facile ammet-

tere che l'allucinazione sia stata puramente soggettiva. Ma il fatto che lo spirito del suo amico fosse rivolto a lui (forse vi è stata anche una chiaroveggenza telepatica), è, d'altra parte, una ragione per respingere l'ipotesi di un'allucinazione soggettiva.

XC (248). Signor Andrew Lang. (Art. *Apparitions*. *Encyclopaedia Britannica*, II, 207).

L'autore dell'articolo ha incontrato una volta, a quanto gli sembra, un distinto e noto membro di un'università inglese, il professor Conington, che in realtà stava morendo in un luogo distante più di cento miglia da quello in cui egli lo aveva visto. Se l'autore non ha preso qualche altra persona per quella molto riconoscibile che credeva di vedere (ed è l'obiezione che si potrebbe fare), la coincidenza tra l'impressione soggettiva e la morte del dotto professore è per lo meno curiosa.

In risposta alle nostre domande, il signor Lang ci scrisse il 30 gennaio 1886:

«Savile Club»

«Quando abitavo a St Giles (Oxford), ho visto J. Conington, vero o falso che fosse. Ero sotto il lampione in Oriel Lane, verso le nove di sera, d'inverno, e l'ho visto *con assoluta chiarezza*. Credo che fosse un giovedì, ma può essere stato anche un venerdì. Mi sembra che il sabato Scott Holland non venne a un pranzo fra amici e inviò un biglietto dicendo che Conington era gravemente malato. Io dissi: "Non poteva essere così malato giovedì (o ieri, non so precisamente quale dei due) perché l'ho incontrato vicino al Corpus Christi College".

«Mi capita spesso di non riconoscere le persone. Conington, tuttavia, era molto riconoscibile e non conosco nessuno a Oxford che allora gli somigliasse. Chiunque fosse questo personaggio aveva la toga e il tocco.

A. Lang

Il signor Lang ci dice che non ha mai avuto allucinazioni in altre circostanze.

La necrologia del *Times* indica che la morte di Conington è avvenuta il sabato 23 ottobre 1869, ma indicazioni ricevute dal canonico Scott Holland, che ha ricevuto notizie del professor

Conington quattro volte nel corso della settimana, non lasciano alcun dubbio sul fatto che già il giovedì sera sapeva di stare per morire. L'avvenimento raccontato coincideva di conseguenza con una crisi acuta della malattia ma non con la morte.

4. Accanto alle allucinazioni di cui abbiamo adesso parlato ne esistono altre, molto rare, di un tipo più rudimentale e il cui sviluppo è stato in qualche modo arrestato; eccone un esempio.

XCI (251). La persona a cui dobbiamo questo caso ha, a quanto crediamo, riferito esattamente i fatti: è la moglie di un ispettore del «Great Northern Railway»; abita a Taylor's Cottages, 1, London Road, Nottingham.

23 aprile 1883

«Abbiamo ricevuto, alcuni giorni fa, una lettera in cui mi chiedevano di farvi il racconto della morte della nostra cara bambina, avvenuta il 17 maggio 1879. Devo dire anzitutto che l'avvenimento è presente al mio spirito come se fosse avvenuto solo da pochi giorni. La mattina era bella, e credo che il sole fosse più fulgente che mai. La bambina aveva quattro anni e cinque mesi ed era bellissima. Qualche minuto dopo le undici, entrò correndo in cucina e mi disse: "Mamma, posso andare a giocare?" Le risposi di sì, ed ella uscì. Poco dopo averle parlato andai a prendere un secchio d'acqua nella camera da letto.

«Mentre attraversavo il cortile la bambina mi passò davanti come un'ombra luminosa; mi fermai di colpo per guardarla, voltai la testa a destra e la vidi sparire. Vuotai il secchio e stavo per rientrare. Il fratello di mio marito, che vive con noi, mi chiamò per dirmi: "Fanny è stata sfracellata". Attraversai la casa, e poi la strada dove la trovai. Era stata rovesciata dagli zoccoli di un cavallo e la ruota della vettura di un fornaio le aveva spezzato il cranio presso la nuca. Spirò in qualche minuto fra le mie braccia.

Questo triste incidente avvenne esattamente così. Ho cercato il giornale in cui era raccontato ma non riesco a trovarlo.

Anne E. Wright

L'incidente avvenne a Derby. Il *Derby and Chesterfield Report* ne dà un lungo racconto che corrisponde assolutamente a quello qui riportato. In una conversazione col signore e la si-

gnora Sidgwick, il 16 dicembre 1883, la signora Wright ha spiegato che l'apparizione era «come una luce con la forma di un'ombra di bambina». Non poteva essere stata una bambina vera; non somigliava «affatto a una bambina», la madre non aveva riconosciuto i lineamenti di alcun bambino in particolare; ma la cosa le aveva dato una specie di scossa e le aveva fatto pensare: «Mi domando dove sono questi bambini». L'apparizione durò abbastanza perché lei potesse guardarla attentamente «per circa un minuto» e «si allontanò verso destra con gli occhi fissi su di lei», e disparve così. Passò solo un quarto o tre quarti di minuto prima che suo cognato la chiamasse. Dovevano essere passati cinque o sei minuti da quando la bambina era andata a giocare, quando avvenne l'incidente. La signora Wright seppe in seguito da un testimone oculare quello che la bambina aveva fatto nella strada qualche minuto prima dell'incidente. Quando ella strinse la piccola morente fra le braccia, disse a coloro che le erano intorno: «È il colpo della morte. Ho visto l'ombra della bambina nel cortile». Non ha mai avuto altra allucinazione visiva.

5. I casi di cui dobbiamo adesso occuparci hanno in particolare il fatto che lo stato dell'agente non presenta nulla di anormale nel momento in cui il soggetto prova l'allucinazione. Ma si può dimostrare che l'allucinazione è di origine telepatica per coincidenze di altro genere. Così, una persona può provare un'allucinazione che rappresenta uno dei suoi amici in un abito con il quale non l'ha mai visto e non se lo è mai immaginato; e accade tuttavia che egli portasse realmente quest'abito nel momento in cui è apparso. O anche, più persone in momenti diversi possono aver provato un'allucinazione che rappresentava la stessa persona, sebbene questa persona non avesse provato niente di anormale in alcuna di queste occasioni. È chiaro che non si può considerare come accidentale una serie di coincidenze di questa specie. Quest'ultimo tipo di allucinazioni può servire a risolvere la questione di sapere se le impressioni telepatiche dipendano dallo stato mentale dell'agente o da quello del soggetto, o se non sia piuttosto da entrambi. Per risolvere la questione bisognerebbe determinare se è più frequente vedere uno stesso soggetto o uno stesso agente avere una parte in più fenomeni di telepatia. Abbiamo parecchi esempi di allucinazioni ripetute nello stesso soggetto. È evidente che è difficile ottenere esempi dello stesso genere per quel che riguarda l'a-

gente perché l'avvenimento reale che coincide con l'allucinazione è per lo più la morte. La sola possibilità che un morente abbia di manifestare la sua particolare capacità di far nascere allucinazioni telepatiche, è di apparire a più persone. Ci occuperemo più avanti di questi casi di allucinazioni collettive; ma le allucinazioni telepatiche che sono indipendenti dalla morte dell'agente o da qualsiasi crisi che egli possa attraversare non hanno teoricamente un minore interesse, perché tendono a confermare un fatto che le esperienze ci conducevano già ad affermare, e cioè la dipendenza in cui si trovano i fenomeni telepatici relativamente alla struttura mentale dell'agente come a quella del soggetto. Questo fatto può servire a comprendere la piccolissima proporzione dei fenomeni telepatici in rapporto al numero delle morti.

Ecco due esempi di allucinazioni ripetute rappresentanti la stessa persona.

XCII (254). Signora Hawkins, Beyron Rectory, Bury St Edmunds:

25 marzo 1885

«Vi invio il resoconto della mia apparizione fatto dalle mie cugine; vi ho anche inviato il racconto di un'altra mia apparizione, ma questa, purtroppo, non può essere esposta dalla persona che ne è stata testimone.

«Anche una terza volta una mia sorellina ha raccontato di avermi vista sulle scale mentre mi trovavo a 7 miglia di distanza, ma ella ha potuto ingannarsi così facilmente che non ho mai creduto a questa apparizione. A quell'epoca avevo circa vent'anni. Poi per molti anni queste apparizioni sembravano essere totalmente cessate, ma, nell'autunno del 1877, sono stata vista in questa casa dal mio figlio maggiore, che aveva 27 anni. Spero che potrà lui stesso raccontarvi i fatti».

La signora Hawkins fa precedere il racconto delle sue cugine dalle seguenti osservazioni:

«L'incidente riferito nel racconto unito è avvenuto a Cherington, presso Shipston on Stour, nella contea di Warwick, residenza di mio zio, signor William Dickins, che fu per molti anni presidente delle *Quarter Sessions* della contea. Le signore

che hanno visto l'apparizione sono due delle sue figlie, l'una un poco più anziana di me, l'altra di tre o quattro anni più giovane. Avevo allora esattamente 17 anni.

«Il solo errore che possa scoprire nell'uno o nell'altro di questi racconti è che la signora Malcolm dice che mi nascondevo con suo *fratello*, mentre in realtà ero restata per tutto il tempo con sua *sorella*, signorina Lucy Dickins. Questo fatto non ha altra importanza che questa: la signorina Dickins potrebbe (se fosse necessario) testimoniare che ero restata realmente con lei nella lavanderia per tutto il tempo e che, per conseguenza, non potevo trovarmi nel luogo in cui sono stata vista.

«Ricordo che eravamo state tutte stupefatte da quello che era avvenuto, interrompendo i nostri giuochi. Io stessa ero persuasa che si trattava di un avvertimento di morte prossima. Ma poiché non ero una ragazza nervosa né eccitabile, la cosa non mi rese né ansiosa né malinconica, e col tempo questa impressione passò».

Scrivendo alla signora Hawkins nel settembre 1884, la signorina Dickins le diceva:

«Georgie (signora Malcolm) deve venire venerdì e ho intenzione di mostrarle le tue lettere e quella del signor Gurney. Ognuna di noi dovrà scrivere indipendentemente quello che ha visto secondo le sue proprie impressioni; potremo allora vedere fino a qual punto concordano e mandarti il risultato. Tutto questo è assolutamente presente alla mia memoria e in questo momento posso evocarti nel mio spirito quale mi sei apparsa sotto quell'albero per scomparire poi nel cortile. Ricordo anche distintamente l'abito che indossavi, una veste di tela a grandi quadrati bruni e bianchi, come era la moda di allora e come è nuovamente la moda di adesso».

Poco tempo dopo la signorina Dickins le scrisse quanto segue:

Cherington, Shipston on Stour, 29 settembre 1884

«Ti invio i due racconti che Georgie e io abbiamo scritto a proposito della tua apparizione. Li abbiamo scritti indipendentemente l'una dall'altra e penso che costituiranno così una te-

stimonianza eccezionale. Infatti concordano quasi nei minimi particolari, con una sola eccezione: io credevo che Georgie mi avesse raggiunta per cercarvi nel cortile, mentre lei pensa di noi. Ma questo non ha nulla a che fare con il fatto essenziale della storia e con la nostra assoluta convinzione di avervi veduta in carne e ossa.

«Nell'autunno del 1845 vi era in casa tutto un gruppo di giovani, e un certo giorno giocavamo a una specie di nascondiglio nel quale ci era permesso di passare da un nascondiglio all'altro fino al momento in cui eravamo presi da qualche avversario. Dietro la casa v'era un piccolo cortile che dava da una parte sull'orto e dall'altra sulle scuderie; sulla sinistra vi erano altri edifici. Io giravo attorno a questi edifici quando vidi mia cugina che stava sotto degli alberi a circa venti metri da me; distinguevo perfettamente la sua figura. Mia sorella che apparve in quel momento dall'altro lato, la vide egualmente e mi chiamò per darle la caccia.

«Mia cugina corse fra noi due nella direzione del cortiletto, e, quando ne raggiunse la porta, eravamo tutte e due molto vicine a lei; ma quando entrammo nel cortile lei era completamente scomparsa, sebbene fosse passato solo un secondo. Ci guardammo stupite e frugammo in tutti gli angoli della corte, ma senza successo.

«Quando la trovammo, qualche tempo dopo, ella mi assicurò di non essere mai stata dietro la casa né da quella parte; ma che era rimasta nascosta nello stesso luogo fino al momento in cui un avversario l'aveva scoperta.

S.F.D.

«Ricordo benissimo l'incidente in cui ci apparve il tuo doppio. Credo di aver notato allora per scritto i particolari di questa avventura, ma non so dove siano andate a finire queste note. Bisogna dunque che mi fidi della memoria per ricordarmi le circostanze in cui il fatto è avvenuto; ma non credo di essermene dimenticata sebbene siano passati quarant'anni.

«Giocavamo al nostro giuoco favorito di *Golowain*, che consisteva nel dividerci in due campi per giocare a nascondino. Il campo che si nascondeva aveva il diritto di passare da un luogo all'altro fino al momento in cui raggiungeva la meta a meno che non fosse preso dagli avversari.

«Mentre mi trovavo all'estremità del giuoco, nell'orto (facevo parte di coloro che cercavano), ti vidi scivolare verso la mia

parte; tu eri dell'altro campo. Poiché portavi lo stesso abito di tua sorella e di conseguenza io potevo prenderti per lei, che era del mio campo, la chiamai per nome, ed ella mi rispose dal lato opposto del bosco. Allora ti diedi la caccia e poiché tornavi ridendo verso di me vidi distintamente il tuo volto. Ma nello stesso momento, Mina, che era del mio campo e quindi tua avversaria, apparve all'angolo di un edificio e, poiché si trovava più vicina a te di me, le lasciai la gloria di catturarti. Lei t'inseguiva da vicino, mentre tu fuggivi nel cortile delle scuderie. Ero talmente sicura che la tua sorte fosse decisa, che la seguii più lentamente, e, quando la campana, che secondo le regole del nostro giuoco ci richiamava alla meta, si fece udire, io accorsi al suo appello. Trovai alla meta Mina che ti rimproverò di esserci così misteriosamente sfuggita nella corte delle scuderie.

«Tutta stupita, dicesti che non eri mai stata da quella parte. Naturalmente io sostenni quanto affermava mia sorella; mentre nostro fratello confermava la tua asserzione e ci assicurava che era restato nascosto con te e che, poiché tu eri stanca, eravate rimasti nascosti tutti e due nello stesso luogo fino al momento che la campana ci avvertì che il giuoco era finito. Questo luogo era la lavanderia che si trovava nei locali di servizio separata dal cortile dalla stalla in cui avevamo creduto di darti la caccia.

G.M. (nata Dickins)

In risposta alle nostre domande la signorina Dickins e la signora Malcolm ci dissero di non avere mai avuto altre allucinazioni visive.

La signora Hawkins continua in questi termini:

«La seconda apparizione del mio doppio avvenne in primavera, nel febbraio o marzo del 1847, a Leigh Rectory, Essex. Mio padre, il reverendo Robert Eden (attualmente Primate di Scozia) era allora rettore di questa parrocchia.

«Fu la governante dei bambini a vedere il mio doppio. Non sono del tutto sicura del suo nome, ma credo che fosse una certa Caroline. Poiché è morta da molti anni, non posso farvi questo racconto se non secondo il mio ricordo, che è molto netto. Ella aveva raccontato questa storia con grande agitazione e con le lacrime agli occhi.

«Ma devo dirvi anzitutto che in quel momento avevo gli orecchioni e andavo in giro con la testa tutta avvolta da una

benda. L'altra sola persona della casa che avesse questa stessa indisposizione era mio fratello minore, che aveva dieci anni meno di me, e che non poteva essere confuso con me.

«Al primo piano del presbiterio di Leigh vi è un corridoio che attraversa tutta la casa e termina alla porta di una stanza che serviva allora da stanza dei bambini.

«Un mattino, verso le dieci e mezza, Caroline usciva dalla stanza dei bambini e, avanzando lungo il corridoio, passò davanti a una porta che si apriva sulla scala che conduceva al vestibolo. Nel passare guardò in basso e mi scorse (ero riconoscibile dalla benda bianca che avevo intorno alla testa, e avevo il viso rivolto dalla sua parte). Io uscii dal salone e attraversai l'angolo del vestibolo per andare alla biblioteca. Lei continuò a camminare lungo il corridoio e, arrivata ai piedi della scala del secondo piano, incontrò la nostra cameriera che le disse: "Sapete dove sia la signorina Eden? Io devo andare nella sua stanza". "Sì", rispose Caroline, "l'ho vista adesso entrare in biblioteca". Salirono allora insieme nella mia camera, che era una delle mansarde, e mi trovarono seduta; ero lì da almeno una mezz'ora a scrivere una lettera.

«Dopo un momento di stupore, esse fuggirono per quanto avessi detto loro di entrare. Quando scesi qualche minuto dopo e arrivai nel corridoio, vidi nella stanza dei bambini un gruppo di domestici che avevano tutti un'aria turbata, così che invece di continuare a scendere per la scala principale, andai nella stanza dei bambini e domandai che cosa fosse successo.

«Ma poiché nessuno rispondeva e la governante piangeva, pensai che avessero litigato e me ne andai senza immaginare di essere la causa del loro turbamento.

Lucy Hawkins

Il seguente racconto è del figlio della signora Hawkins:

20 giugno 1885

«Nell'autunno dell'anno 1877, dimoravo nella casa di mio padre, Beyron Rectory, a Bury St Edmunds. In quel momento vi erano in casa mio padre, mia madre, le mie tre sorelle e tre domestiche. Una notte in cui vi era il chiaro di luna, dormivo da parecchie ore quando fui svegliato da un rumore che si udiva vicinissimo alla mia testa e somigliava a quello che si fa maneggiando delle monete. Svegliandomi pensai dunque che un

uomo cercava di prendere il mio denaro nella tasca dei miei calzoni, che erano su una sedia alla testa del letto. Aprendo gli occhi fui stupito di vedere una *donna* e ricordo di aver pensato con tristezza che doveva essere una delle nostre domestiche la quale tentava di rubare il mio denaro. Accenno a queste due riflessioni che feci, per mostrare che non pensavo in alcun modo a mia madre. Quando i miei occhi si furono abituati al chiarore, fui quanto mai stupito nel vedere che era mia madre in un abito particolare grigio argento che in origine si era fatto fare per un ballo in costume. Era in piedi con le mani tese in avanti come se cercasse la sua strada; e in questo atteggiamento si allontanò lentamente da me passando davanti alla toeletta che era posta di fronte alla finestra inquadrata da tende. Una debole luce era proiettata dalla luna attraverso questa finestra. Naturalmente la mia prima idea fu che fosse sonnambula. Arrivata all'altro lato del tavolo la sua immagine scomparve nell'oscurità. Allora mi sedetti sul letto e rimasi in ascolto. Non udendo niente mi accorsi, nell'oscurità, che la porta che si trovava ai piedi del mio letto era tuttora chiusa. Per arrivarvi, mia madre doveva passare davanti al punto illuminato. Saltai allora dal letto, accesi e, invece di trovare mia madre all'altra estremità della stanza come mi aspettavo, constatai che la camera era vuota. Allora per la prima volta supposi che fosse stata un'apparizione e temetti profondamente che fosse per lei un presagio di morte.

«Posso aggiungere che in questo momento avevo completamente dimenticato che mia madre fosse apparsa ad altri in altri momenti; la sua ultima apparizione risaliva infatti all'anno 1847, cioè a tre anni prima della mia nascita.

Edward Hawkins

In risposta alle nostre domande, il signor E. Hawkins ci dice: «Posso assicurarvi che né prima né dopo questo momento ho provato impressione del genere».

XCI (255). Reverendo T.L. Williams, pastore di Porthleven, presso Helston.

1 agosto 1884

«Alcuni anni fa (non posso darvi le date, ma potete accettare i fatti con assoluta fiducia), durante una delle mie assenze

da casa, mia moglie, svegliandosi un mattino, vide con grande meraviglia e grande terrore, il mio *εἶδωλον* in piedi presso il letto, che la guardava. Nella sua paura, ella nascose il volto sotto le coperte, e, quando osò guardare ancora, l'apparizione era scomparsa. Un'altra volta (quel giorno non ero assente), mia moglie era andata la sera a una riunione settimanale di canto, che avveniva durante la settimana. Al suo arrivo alla porta del cimitero che si trova a circa una quarantina di metri dalla porta della chiesa, mi vide, a quanto si immaginò, venire dalla chiesa con la cotta e la stola. Mi avanzai un poco verso di lei, a quanto ella disse, poi voltai l'angolo del fabbricato ed ella mi perse di vista. L'idea che le passò per la mente fu che uscissi di chiesa per presenziare a una sepoltura. In quel momento io ero in chiesa al mio posto nel coro, ed ella fu stupita di vedermi quando entrò nell'edificio. Ho spesso cercato di scuotere la convinzione che mia moglie aveva di avere realmente visto quello che immagina di avere visto. Per il primo caso le ho detto: "Tu eri sveglia solo a metà e forse sognavi". Ma lei continua ad affermare, assolutamente sicura, che era sveglia ed è certa di avermi visto. Per il secondo caso ha la stessa convinzione.

«Mia figlia mi ha spesso detto, e adesso mi ripete, che un giorno, quando abitava con noi, prima del suo matrimonio, passando davanti alla porta del mio studio, che era spalancata, aveva guardato per vedere se vi ero. Mi aveva visto seduto sulla mia poltrona e, nel momento in cui mi guardava, avevo mosso il braccio e mi ero passato la mano sugli occhi, gesto che, a quanto sembra, mi è abituale. In quel momento non ero in casa ma nel villaggio. Questo è avvenuto molti anni fa, ma mia moglie ricorda che mia figlia le aveva parlato dell'incidente a suo tempo.

«Nulla avvenne al momento né poco dopo il momento di queste apparizioni, che potesse spiegare in qualche modo la loro ragione d'essere. Io non ero malato e non mi era capitato nulla di inconsueto. Non pretendo dare una spiegazione ma riferisco solo i fatti come li hanno raccontati le persone della cui parola mi posso fidare.

«Ed ecco un altro fatto che posso riferire. Molti anni fa una giovinetta molto pia abitava nella mia parrocchia; aveva l'abitudine di passare quasi tutto il suo tempo libero nella chiesa, in meditazione e in preghiera. Affermava di vedermi spesso in

pie di davanti all'altare, quando di certo non ero corporalmente là. Dapprima aveva paura, ma, dopo aver visto più volte l'apparizione, cessò di provare il minimo timore. Attualmente è sorella della Misericordia a Honolulu.

Thomas Lockyer Williams

La signora Williams ci scrive:

20 giugno 1885

«Secondo il vostro desiderio vi scrivo ciò che ho visto in due occasioni diverse. Sono spiacente di non potervi dare le date, nemmeno approssimativamente, ma sono passati molti anni da quando ho provato le impressioni che vi sono state descritte. Una volta mio marito era in viaggio nel Somersetshire, e al mio risveglio lo vidi distintamente in piedi presso il letto. Mi spaventai molto e istintivamente nascosi il volto sotto le coperte. I miei amici hanno spesso tentato di persuadermi che non ero del tutto sveglia, ma io sono sicura di esserlo stata e di avere visto realmente l'immagine di mio marito.

«La seconda volta fu di sera; andai in chiesa e, arrivata al cancello del cimitero, che è circa a venti metri dalla porta della chiesa, vidi mio marito uscire dalla chiesa stessa con la cotta, avanzare per un poco verso di me e voltare poi dall'altro lato dell'edificio. Io non me ne stupii fino a che, entrando in chiesa fui sbigottita nel vederlo al suo posto nel coro, pronto a dirigere il servizio religioso. Era ancora molto chiaro e io sono assolutamente sicura di aver visto l'apparizione. Nulla avvenne in seguito all'una né all'altra di queste apparizioni, e, naturalmente, non posso spiegarle in alcun modo».

Il signor Williams ci scrive che né sua moglie né sua figlia hanno mai avuto altre allucinazioni.

XCIV (256). Signorina Hopkinson, Woburn Place 37, W.C. Londra.

20 febbraio 1886

«Nel corso della mia vita sono stata accusata quattro volte di essere apparsa ad altre persone. Non posso dare alcuna spiegazione di queste supposte visite».

Abbiamo chiesto alla signorina Hopkinson dei particolari e la conferma dei fatti a cui ha accennato; ella ci ha risposto:

«Vi si potrebbe pienamente scusare se non credeste a una sola parola dei miei racconti. In realtà non posso darvi alcuna testimonianza esterna per confermarli. La giovane che ha visto la mia prima apparizione è morta poco tempo dopo; i suoi genitori sono egualmente morti. Quanto alla seconda apparizione, ho fatto credere al signore a cui ero apparsa che si fosse ingannato; adesso non posso chiedergli più nulla. Nel terzo caso, la signora che mi ha visto, sebbene mi abbia ancora raccontato i fatti un paio di giorni fa, si rifiuta assolutamente di scrivermi il racconto o di permettermi di servirmi del suo nome. Pensa infatti, ed è un'idea molto diffusa, che è contrario alla religione occuparsi di questo genere di cose. Il quarto caso differisce dagli altri per certi riguardi, ma la giovane di cui si tratta in questa circostanza morì poco tempo dopo; devo dire che in tutti questi casi pensavo intensamente alle persone che credettero vedermi. Ecco dei particolari più circostanziati.

«Caso 1: molti anni fa una giovinetta che dormiva in una camera attigua alla mia dichiarò che durante la notte ero andata a vederla; era sveglia e, a quanto disse, io le avevo reso qualche piccolo servizio. Mantenne le sue affermazioni con tanta energia che, malgrado tutti i miei dinieghi, coloro che ci ascoltarono non mi credettero. Io ero assolutamente certa di non avere lasciato la mia stanza; non avrei potuto farlo senza che qualcuno se ne fosse accorto. Non posso fidarmi della mia memoria per altri particolari; dopo un tempo così lungo, potrei ingannarmi.

«Caso 2: sette anni fa ero andata alla City, (luogo che evito sempre) dovendo occuparmi di una faccenda che riguardava uno dei miei parenti. Tenevo molto a che non sapesse nulla della mia iniziativa. I miei pensieri erano dunque concentrati su di lui. Fui tratta dalla mia fantasticheria dall'orologio di Bow Church che suonava le tre. Quando la sera vidi il mio parente, la prima cosa che mi disse fu: "Louisa, dove sei andata quest'oggi? Ti ho visto venire da me, sei passata davanti al mio scrittoio e poi non so che cosa sia successo di te". Gli risposi: "In qual momento hai avuto la ridicola idea che fossi venuta a trovarti?" — "Nel momento in cui la pendola suonava le tre", rispose lui.

«Cambiai argomento e non vi sono più tornata sopra. Questo signore mi conosceva benissimo e sapeva come mi vestivo abitualmente. Andavo a vederlo solo per affari e quando mi dava un appuntamento.

«Caso 3: è avvenuto circa sei anni fa; abitavo una casa di provincia a 100 miglia da Londra. Tutti in casa avevano molto da fare ed erano di spirito positivo. Vi erano anche molti giovani, tutti allegri. Un mattino scesi per la colazione come oppressa da una sensazione che non potevo né capire né respingere. Nel pomeriggio questa sensazione fu sostituita dall'idea ossessiva di una delle mie parenti di Londra. Le scrissi per chiederle che cosa faceva ma la sua lettera s'incrociò con la mia; ella mi rivolgeva la stessa domanda. Quando la vidi mi disse quello che mi ha ripetuto ancora la settimana scorsa; se ne stava seduta lavorando tranquillamente quando la porta si aprì e io entrai con la mia aria abituale. Sebbene sapesse che abitavo molto lontano, nel vedermi pensò che fossi tornata. Si accorse del contrario solo quando io, dopo averle voltato le spalle, fui uscita dalla stanza.

«Caso 4: quattro anni fa una giovane affermò che io ero andata ai piedi del suo letto (in quel momento ella era sofferente) e le avevo detto distintamente di alzarsi e vestirsi perché pensavo che stesse abbastanza bene per farlo; ella obbedì. Le dissi che si era ingannata e che non avevo fatto niente di simile. Ella dovette pensare che negassi il fatto per un qualsiasi motivo. In quel momento ero a una distanza di venti minuti di strada dalla camera di quella giovane. Ella era sicura di quanto affermava ed io non volli fare discussioni.

«La sua malattia non era mentale.

Louisa Hopkinson

XCV (257). Signora Stone, Shute Haye, Walditch, Bridport.

1883

«Sono stata vista tre volte quando non ero realmente presente, e ogni volta da persone diverse. La prima volta mi vide mia cognata che mi vegliava dopo la nascita del mio primo bambino. Guardò verso il letto in cui dormivo e mi vide distintamente insieme al mio doppio. Vide da una parte il mio corpo fisico e dall'altra la mia immagine spiritualizzata e meno nitida. Chiuse più volte gli occhi ma, riaprendoli, vedeva sem-

pre la stessa apparizione; la visione svanì dopo un po' di tempo. Pensò che fosse segno di morte per me ed io sentii parlare della cosa solo dopo parecchi mesi.

«La seconda visione fu percepita da mia nipote. Ella abitava con noi a Dorchester. Era un mattino di primavera, ella aprì la porta della sua camera e mi vide che salivo la scala di fronte alla mia stanza. Indossavo un abito nero da lutto con un colletto bianco e un cappello bianco; erano gli abiti che portavo abitualmente essendo allora in lutto per mia suocera. Non parlò, ma mi vide e credette che andassi nella stanza dei bambini. A colazione disse a suo zio: "La zia si è alzata presto stamattina: l'ho vista andare nella stanza dei bambini". — "Oh, no, Jane", rispose mio marito, "non stava bene e ha dovuto far colazione nella sua stanza prima di scendere".

«Il terzo caso fu il più notevole. Avevamo una casetta a Weymouth, dove andavamo ogni tanto per goderci il mare. Una certa signora Samways ci serviva quando eravamo là, e custodiva la casa in nostra assenza; era una donna piacevole e tranquilla, assolutamente degna di fiducia, ed era la zia della nostra cara domestica Kitty Balston che era allora con noi a Dorchester. Kitty aveva scritto a sua zia il giorno che precedette la visione; le annunciava la nascita del mio ultimo bambino e le diceva che stavo bene. La notte seguente la signora Samways andò a una "riunione di preghiere" presso Clarence Buildings: era battista. Prima di uscire chiuse una porta interna che dava su di un piccolo cortile dietro la casa; chiuse la porta di strada e si mise le chiavi in tasca. Al suo ritorno, aprendo la porta di casa, scorse una luce in fondo al corridoio; avvicinandosi vide che la porta del cortile era aperta. La luce rischiarava il cortile in tutti i particolari ed io ero là nel mezzo. Mi riconobbe distintamente; indossavo un abito bianco, ero molto pallida e con un'aria stanca. Spaventata corse verso la casa di un vicino (quella del capitano Court) e svenne sulla soglia. Quando fu tornata in sé il capitano Court la accompagnò nella casa che era esattamente quale l'aveva lasciata; la porta del cortile era chiusa a chiave. In quel momento io ero molto debole e rimasi varie settimane tra la vita e la morte».

Il professor Sidgwick ha visto la signora Stone e, dopo averla interrogata sul suo racconto ci ha scritto:

23 settembre 1884

«Ella comprende certo l'importanza di presentare un racconto minuziosamente esatto. Dice di aver sentito parlare della sua apparizione dalle tre persone stesse che l'hanno vista nei primi due casi menzionati. Non ha mai inteso dire che sua cognata abbia avuto allucinazioni prima o dopo quella di quel giorno; tuttavia bisogna notare che ultimamente ha visto apparirle una persona defunta. È vecchia e la signora Stone desidera non disturbarla su questo argomento.

«Non pensa nemmeno che sua nipote (Jane Studley), che è morta, abbia mai avuto altre allucinazioni. Quanto al terzo caso, la signora Stone ne ha sentito parlare dopo la sua guarigione da Kitty Balston; il suo racconto (referito dalla signora Stone) diceva che la signora Stone stessa era caduta malata la sera o poco prima della sera, e che era senza coscienza al momento in cui apparve alla signora Samways».

In quest'ultimo caso dobbiamo naturalmente concludere che l'apparizione, se fu telepatica, è stata determinata dalla malattia della signora Stone; ma le altre due apparizioni sembrano non avere avuto una causa particolare. È possibile tuttavia che la prima sia stata dovuta alla difficoltà che poté trovare la cognata a dirigere simultaneamente i due occhi su di un medesimo punto. È un'infermità molto frequente, ma possiamo pensare che una persona che ne fosse stata colpita, sarebbe stata consapevole di vedere generalmente gli oggetti come doppi.

6. Passiamo adesso alle allucinazioni alle quali si può supporre un'origine telepatica a causa di certe particolarità di atteggiamento o di costume della figura apparsa, sebbene, al momento dell'apparizione, l'agente sia stato in uno stato perfettamente normale.

XCVI (259). Capitano A.S. Beaumont, Crescent Road, 1, South Norwood Park, Londra.

24 febbraio 1885

«Verso il mese di settembre 1873, mio padre abitava a Inverness Terrace 57; una sera verso le otto e trenta ero seduto nella grande sala da pranzo. A tavola, di fronte a me, con le spalle rivolte alla porta, erano sedute mia madre, mia sorella e un'amica, la signora W. Improvvisamente mi parve di vedere

mia moglie entrare in fretta dalla porta della piccola sala da pranzo, che potevo vedere dal mio posto. Aveva un abito color malva. Mi alzai per riceverla, sebbene fossi molto stupito perché la credevo a Tenby. Mentre mi alzavo, mia madre disse: "Chi è?" senza aver visto alcuno (almeno credo), ma vedendo il movimento che avevo fatto. Io esclamai: "Ma è Carry", e le andai incontro. Mentre avanzavo l'apparizione disparve. M'informai e venni a sapere che mia moglie aveva passato la sera da un'amica e che indossava un vestito color malva che non le avevo mai visto. Non l'avevo mai vista con un abito di questo colore. Mia moglie ricordò che in quel momento parlava di me con alcuni amici e tutti si rammaricavano della mia assenza perché stavano per cominciare il ballo e io avevo promesso di farli danzare. Io ero stato trattenuto a Londra inopinatamente.

Alex. S. Beaumont

La seguente conferma è dell'amica che assistette all'incidente:

Grosvenor Street, W. Londra, 5 marzo 1885

«Per quanto possa ricordare, il capitano Beaumont era seduto e parlava quando alzò la testa ed ebbe quasi un soprassalto. Sua madre gli chiese che cosa c'era. Rispose: "Ho visto mia moglie attraversare la sala da pranzo, là in fondo, ma non è nulla, appare spesso alle persone; i suoi domestici l'hanno vista parecchie volte". La stanza in cui eravamo era una sala da pranzo doppia, una delle sue parti era illuminata a gas, e l'altra in cui apparve la signora Beaumont era relativamente oscura. Nessuno la vide eccetto suo marito. La signora Beaumont era in quel momento nel Galles e questo avveniva a Inverness Terrace, Bayswater.

Florence Whipman

La signora Beaumont dice:

«Ricordo distintamente di aver udito mio marito parlare di questa storia l'indomani o il giorno dopo l'indomani; e nella sua lettera domandava: "Che facevi quella data sera a quella data ora?" Potei ricordarmi che ero in un gruppo di amici e che ci rammaricavamo della sua assenza. Io avevo una veste color malva e sono sicura che egli non me l'aveva mai vista.

C. Beaumont

24 febbraio 1885

«Nel 1871 ero a Norton House, Tenby, per la prima volta; mi ero appena coricato ed ero sveglio. Avevo una bugia alla mia destra e leggevo. Ai piedi del letto, a destra, vi era una porta chiusa a chiave, e, a quanto seppi più tardi, su questa porta era incollata dall'altra parte una tappezzeria.

«Vidi la forma della mia futura moglie (la padrona di casa) entrare da questa porta coperta di bianchi drappeggi dalla testa ai piedi. È strano, ma non mi spaventai. Mi venne l'idea che qualcuno fosse malato e che lei venisse a prendere qualche cosa nella mia stanza. Volsi la testa e, quando guardai ancora, l'apparizione era scomparsa. Suppongo di averla vista per due o tre secondi.

Alex. S. Beaumont

La signora Beaumont ci scrive:

24 febbraio 1884

«Nel 1872, due o tre mesi dopo il mio matrimonio, il capitano Beaumont e io eravamo tornati a Tenby da Londra. Io salii nel mio stanzino da toeletta e diedi le chiavi dei miei bagagli alla cameriera, Ellen Rasset. Mi trovavo con le spalle rivolte allo specchio quando udii un grido leggero ma acuto. Mi volsi dicendo: "Che c'è?" e la vidi con la mia cuffia da notte in mano. Lei rispose, "Oh, niente, niente". Poi io scesi. L'indomani, mio marito la vide intenta a strappare la carta della tappezzeria sulla porta che si apriva fra la mia camera e il mio stanzino da toeletta. Le disse: "Che fate?" Ella rispose che apriva la porta. Lui disse: "Ma la prima notte che ho dormito in questa casa ho visto la vostra signora passare per questa porta". (Devo dire che il capitano Beaumont era stato spesso ospite nostro in quella casa prima del mio matrimonio. All'epoca di cui parlo si era immaginato che forse qualcuno era malato, nella casa, e che io ero entrata nella sua stanza per prendere qualche cosa credendolo addormentato). La cameriera raccontò allora di avermi visto il giorno prima del nostro arrivo; lei non sapeva in quale giorno preciso saremmo tornati. Dormiva nel letto in cui dormiva lui quando mi aveva visto. Stava per coricarsi quando mi vide entrare "attraverso la porta" con una cuffia da notte e

una bugia in mano. Fu così atterrita che fuggì dalla stanza per l'altra porta, e raccontò agli altri domestici che era sicura che io fossi morta. Essi la calmarono come meglio seppero, ma lei non volle più rientrare in quella stanza. Aveva dato quel grido perché, disfacendo la mia valigia, aveva trovato una cuffia da notte eguale a quella portata dall'apparizione. Il fatto curioso è che quella cuffia l'avevo acquistata a Londra: era diversa da quelle che avevo portato fin allora e io non gliene avevo parlato. Aveva tre increspature. Io ero solita portare cuffie da notte di mussolina colorata senza increspature.

«La stessa domestica, qualche mese dopo l'incidente della cuffia da notte, andò in cucina e disse agli altri domestici: "Oggi avremo notizie della signora; la ho vista sulla porta della sala da pranzo: aveva un cappello di velluto nero e un cappotto nero". (Eravamo a Londra da qualche settimana). Questo avveniva verso le 9 del mattino. Verso le 10 e mezza, ella ricevette un nostro telegramma che annunciava il nostro arrivo in serata; il telegramma era stato inviato dalla stazione di Paddington mentre aspettavamo il nostro treno. Il cappello e il cappotto erano stati acquistati a Londra senza che lei lo sapesse.

«Questa domestica è rimasta presso di noi parecchi anni; non era né nervosa né isterica. Ci ha lasciato già da alcuni anni.

C. Beaumont

XCVIII (261). Signora Murray Gladstone, Shedfield Cottage, Botley, Hants.

18 gennaio 1886

«Sabato scorso, nel pomeriggio, andai a trovare un vecchio signore e sua moglie, di nome Bedford, che abitano in un villino a circa due miglia da casa nostra. La signora Bedford era a letto indisposta, e io salii per vederla. Mi sedetti presso il letto e parlammo per un poco. Mentre ero lì, mi venne l'idea che la luce che entrava dalla finestra ai piedi del letto era troppo forte per la malata, e decisi, senza parlarne né a lei né al signor Bedford, di regalarle una tenda. Questo pomeriggio (lunedì) sono tornata dalla vecchia coppia; ma questa volta ho visto solo il signor Bedford nella sua stanza al pian terreno. Dopo avere scambiato poche parole, mi disse: "Mia moglie vi ha vista ieri mattina (domenica); ha voltato la testa verso il fianco del letto

e ha detto: — È lei? — Io non ho risposto perché pensavo che sognasse. — Sì, — ha continuato lei — è la signora Gladstone. Tiene in aria una tenda con le due mani (e imitò il gesto), ma dice che non è abbastanza lunga. Sorride e adesso scompare". — Quando il signor Bedford mi ebbe raccontato questo, esclamai: "Ma è proprio quello che ho fatto ieri mattina mentre mi vestivo. Ho aperto un armadio in camera mia, ne ho tolto una pezza di *serge*, che pensavo facesse il caso mio, la ho sollevata con le due mani per vederne la lunghezza e ho pensato: — Non è abbastanza lunga". Devo dire che avevo fatto visita alla signora Bedford una sola volta prima di quel sabato; e naturalmente avevo un abito da passeggio. Ma, quando la signora Bedford mi ha visto in questa apparizione, notò soprattutto che non avevo il cappello, cosa che doveva essere vera perché la visione è avvenuta prima delle 9.

Augusta Gladstone

La signora Gladstone aggiunge:

La signora Bedford ha avuto un'altra allucinazione: ha visto uno dei suoi nipotini in piedi presso il suo letto. Ma fu durante la notte e può essere stato un sogno in dormiveglia.

Quando la signora Bedford mi raccontò la sua allucinazione, non usò la parola «tenda» e non parlò dell'osservazione fatta che la stoffa non era abbastanza lunga; questo fa pensare che questi particolari possono essere stati introdotti nel racconto *dopo* che la signora Gladstone ebbe raccontato quello che aveva fatto. Il signor Bedford, tuttavia, afferma che questi particolari esistevano nel racconto che sua moglie gli aveva fatto prima di vedere in realtà la signora Gladstone. Da parte sua la signora Gladstone afferma che erano nel racconto del signor Bedford e che anche la moglie di lui glieli aveva dati.

«La signora Bedford dice che ero vestita di bianco; le chiesi che cosa avevo in testa. Rispose: "Qualche cosa di simile a questo", e prese una cuffia di lana che le avevo regalato. Era identica a quella che dovevo portare in quel momento, e non erano di una forma comune perché le avevo lavorate a maglia io stessa su di un modello particolare».

XCIX (262). Colonnello Bigge, Morpeth Terrace 2, S.W. Londra.

Il colonnello Bigge aprì davanti a me una busta sigillata che conteneva il seguente racconto; lo aveva messo in quella busta il giorno stesso in cui avvenne l'incidente.

«Racconto di un fatto che mi è accaduto quando ero di guarnigione a Templemore, contea di Tipperary, il 20 febbraio 1847.

«Questo pomeriggio, verso le 3, andai dalla mia camera verso la sala da pranzo degli ufficiali per mettere alcune lettere nella cassetta della posta, quando vidi nettamente il tenente colonnello Reed, del 70° reggimento, dirigersi dall'angolo degli edifici occupati dagli ufficiali verso la porta della sala da pranzo; lo vidi entrare nel corridoio. Portava una giacca da caccia scura, calzoni di ordinanza di panno grigio e aveva in mano una canna da pesca e una rete. Sebbene nel momento in cui lo vidi fosse solo a una quindicina di metri da me, e io desiderassi parlargli, non gli rivolsi la parola, ma lo seguii nel corridoio, e, nel vestibolo, voltai a sinistra, dove credevo trovarlo. Ma, aprendo la porta, mi accorsi meravigliato che non era lì; la sola persona presente era il maresciallo di alloggio Nolan, del 70° reggimento. Gli chiesi se aveva visto il colonnello; rispose di no. Allora gli dissi: "Sarà salito", e lasciai la sala. Rimasi in ascolto ai piedi della scala per sentire se mai salisse in una camera degli ufficiali, e poi salii io stesso al primo piano; ma, non sentendo nulla, ridiscesi e cercai di aprire la porta della sua stanza da letto che è di fronte al vestibolo, pensando che fosse lì; ma trovai la porta chiusa a chiave come è di solito durante il giorno. Molto sorpreso, uscii nel cortile della caserma dove raggiunsi il tenente Caulfield, del 66° reggimento, che passeggiava; gli raccontai la storia e gli descrissi in particolare come era vestito il colonnello. Passeggiavamo su e giù per il cortile da dieci minuti, parlando dell'incidente, quando, senza aver mai lasciato con gli occhi la porta che dà sulla sala della mensa (vi è solo quell'ingresso), vidi, con grande meraviglia, il colonnello entrare dalla cancellata della caserma, che si trova all'altra estremità, accompagnato dal sottotenente Willington, del 70° reggimento; era vestito come lo avevo visto e aveva in mano una canna da pesca e una rete. Il tenente Caulfield e io andammo subito loro incontro; fummo raggiunti dal tenente colonnello Goldie, del 66° reggimento, e dal capitano Hartford, e io domandai al colonnello Reed se non fosse entrato nella sala

della mensa dieci minuti prima. Rispose che non lo aveva certamente fatto perché era uscito da più di due ore per pescare negli stagni che sono a circa un miglio dalla caserma, e aggiunse che non era entrato dal mattino nella sala della mensa.

Nel momento in cui vidi il colonnello Reed entrare nella sala, io non pensavo minimamente che fosse andato a pesca, cosa che non avviene mai in questa stagione, e, prima di allora, non lo ho visto nel costume descritto. L'ho visto in uniforme stamane alla rivista e non lo ho più riveduto fino alle tre; ero rimasto nella mia stanza a scrivere delle lettere e in altre occupazioni.

«Ho un'ottima vista, il volto e la figura del colonnello sono facili a riconoscersi ed è dunque impossibile che lo abbia preso per un altro. Continuerò a credere fino all'ultimo giorno della mia vita di averlo realmente veduto.

William Matthew Bigge
maggiore al 7° reggimento

Il 17 giugno 1885, il colonnello Bigge, dopo avermi raccontato questo incidente, ma prima di aprire la busta, mi ha dettato le seguenti osservazioni:

«Quando il colonnello Reed scese di vettura, circa due ore dopo, il colonnello Goldie e altri ufficiali esclamarono: "Guarda! È lo stesso abito che avete descritto". Non sapevano né dove fosse né quello che facesse. Il mese (febbraio) non è di quelli in cui, in genere, si va a pesca. Il colonnello Reed fu molto preoccupato quando gli dicemmo quello che avevo visto. L'ufficiale di casermaggio era alla finestra e avrebbe certamente veduto una persona reale che attraversasse il cortile; disse di non avere notato alcuno.

«Non ho mai avuto altre allucinazioni».

Si può vedere che vi sono in queste note due errori di memoria. Ha poca importanza che il colonnello sia tornato a piedi o in vettura; ma, portando da dieci minuti a due ore il tempo intercorso fra la sua visione e il ritorno del colonnello, il narratore diminuisce senza ragione il valore di questo caso. Se, infatti, l'idea che si sta per arrivare è una condizione favorevole per esercitare un'azione telepatica, è importante stabilire che, nel momento in cui è apparso, il colonnello Reed non era intento a pescare ma stava rapidamente rientrando in caserma; il

valore del caso aumenta così per il ravvicinamento a casi analoghi (1).

C (695). Signor Teale, Hawley Road 50, Kentish Town. N.W. Londra.

Giugno 1886

«Nel 1884, mio figlio Walter serviva nel 3° reggimento (Kings Royal Rifles), nel Sudan. Le ultime notizie che avemmo di lui ci annunciavano che stava per tornare in Inghilterra e che pensava di arrivare verso Natale. Le cose erano a questo punto il 24 ottobre 1884, tornando a casa la sera, colpito dall'estremo pallore di mia moglie, le chiesi: "Che hai?" Ella mi rispose di avere visto Walter, che egli si era chinato per baciarla, ma che, per il suo movimento di spavento, Walter, o colui che gli somigliava, se n'era andato così che lei non aveva avuto il bacio.

«Dopo questo incidente ricevemmo una lettera dell'infermeria dell'ospedale di Ramleth, la quale ci annunciava che il povero ragazzo aveva avuto un terzo attacco di enterite; si era creduto di poterlo salvare, ma lui non aveva resistito. Quando ricevemmo la lettera, egli era morto da una settimana, ma la data in cui la lettera era stata scritta corrispondeva alla data del giorno in cui Walter era apparso, ossia il 24 ottobre 1884».

Quando il signor Teale ci ha scritto, non aveva riletto la lettera e aveva l'impressione che fosse stata scritta il giorno stesso della morte, avvenuta, come si vedrà, il 24 ottobre.

«I miei figli Frederick, Selina e Nelly erano nella stanza, ma nessuno vide Walter; solo Fred udì mia moglie esclamare: "Oh!" e le chiese che cosa avesse. Avendo sentito raccontare numerose storie del genere, ebbi l'idea di prendere nota del fatto, e scrissi la data su di un foglio. Walter era in uniforme, e sua madre credeva che fosse in congedo e che avesse voluto farci una sorpresa passando per la porta sul retro; ma, quando

(1) Crediamo dovere aggiungere a questo capitolo i quattro casi seguenti, che ci sembrano particolarmente interessanti. (M.) [Vera-mente questi casi sono qui fuori posto, trattandosi di apparizioni di morenti. (U.D.)]

vide che se n'era andato e che la porta non era aperta, si spaventò terribilmente.

Fred. J. Teale

La signora Teale morì nel 1886 dopo una malattia dovuta in gran parte al colpo causatole dalla morte di suo figlio. Il signor Teale mi ha mostrato le lettere ricevute nei mesi di agosto, settembre e ottobre, relative alla malattia di suo figlio. Una lettera datata 20 agosto, che il figlio aveva dettato e firmato, prova che egli era all'ospedale colpito da enterite. La lettera seguente, del 7 settembre, egualmente dettata e firmata, prova che aveva avuto una malattia molto grave, ma che stava molto meglio e sperava di essere presto di ritorno a casa. La lettera seguente, datata 12 ottobre, scritta dall'infermiera Thomas, stabilisce che vi era stata una brutta ricaduta una quindicina di giorni prima, ma che il giovane si stava rimettendo bene. Fu questa l'ultima lettera ricevuta prima del 24 ottobre. In una lettera datata 25 ottobre, il tenente W.H. Kennedy informa i genitori che la morte è avvenuta il giorno prima; in una lettera datata 28 ottobre l'infermiera Thomas dice che la morte è avvenuta verso le due del pomeriggio, il venerdì 24 ottobre. Questa data ci è stata confermata da una comunicazione ufficiale del deposito di Winchester.

In una conversione, il signor Teale mi ha spiegato che l'allucinazione di sua moglie è avvenuta fra le 7 e le 8 di sera, ossia 7 o 8 ore dopo la morte. In quel momento era seduta a un tavolo e parlava. Il figlio, che assisteva alla scena, è attualmente lontano; ma la signorina Teale mi ha mostrato come le persone erano sedute nella camera e mi ha raccontato come lei stessa abbia visto sua madre trasalire e abbia udito la sua esclamazione. Il signor Teale è sicuro che sua moglie non ha mai avuto altre allucinazioni visive; dice che non era un carattere sognante e che in quel momento non era in pensiero per suo figlio. La nota da lui presa della data della visione si trovava sul rovescio di una busta che teneva nel portafoglio. Pensava che questa busta fosse andata persa, ma, su mia domanda, ha avuto la bontà di cercarla e la ha trovata. Ho sotto gli occhi la busta, che porta il suo indirizzo e il timbro postale: Londra, N., Feb. 22, 84; la nota a matita è sul rovescio: 24-10-84.

CI (696). Reverendo R. Markham Hill; St. Catherine, Lincoln.

17 giugno 1886

«La sera della domenica di Pasqua, credo sette o otto anni fa, cominciavo a cenare, molto stanco per il lavoro della giornata, quando vidi la porta aprirsi dietro di me. Io voltavo le spalle alla porta, ma potevo vederla voltandomi un poco. Posso avere anche udito solo il rumore che ha fatto aprendosi, ma non posso essere preciso su questo punto. Mi volsi a metà, in tempo per vedere la forma di un uomo di alta statura slanciarsi nella stanza come per aggredirmi. Mi alzai subito, volgendomi, e scagliai il bicchiere che avevo in mano nella direzione della figura, che tuttavia era scomparsa mentre mi alzavo: era scomparsa così rapidamente che non avevo avuto il tempo di arrestare il movimento cominciato. Compresi allora di avere visto un'apparizione, e pensai che doveva essere un mio zio, che sapevo gravemente malato. Inoltre la figura che avevo visto aveva una statura molto vicina a quella di mio zio. Entrò il signor Adcock e mi trovò sconvolto per l'incidente; gli raccontai il fatto. Non ricordo se gli dissi che ricollegavo la visione alla malattia di mio zio. Il giorno dopo arrivò un telegramma che mi annunciava la morte di mio zio, avvenuta la domenica. Mio padre fu chiamato al letto di morte dello zio la domenica sera, mentre era a cena, e la morte deve essere coincisa con l'apparizione.

R. Markham Hill

Il reverendo H. Adcock, di Lincoln, ci scrive:

«Andai una sera dal mio amico, il reverendo Markham Hill, e lo trovai seduto sulla poltrona e spossato. Prima che potessi interrogarlo, mi disse di avere visto la figura di suo zio in piedi davanti a lui, contro il muro, dietro un piano; di avere preso un bicchiere sul tavolo e di averlo lanciato contro la figura quando essa disparve. Diceva di essere sicuro che avrebbe presto appreso la morte di suo zio. Solo l'indomani, o il dopodomani, mi mostrò una lettera ricevuta il mattino, che gli annunciava la morte di suo zio avvenuta il giorno stesso dell'apparizione».

In una conversazione, il signor Podmore seppe dal signor Hill che egli, in quel momento, era solo. Non ha mai avuto altra allucinazione visiva; tuttavia ha provato un'impressione analoga alla precedente, ma è molto probabile che sia stata do-

vuta solo a un errore sull'identità di una persona. Il signor Adcock ci ha spiegato che l'incidente deve essere avvenuto circa dodici anni fa. Non ricorda se era di domenica.

Nel registro dei decessi troviamo che lo zio del signor Hill è morto il 5 aprile 1874, che era una domenica di Pasqua.

CII (701). Dobbiamo questo caso alla signora Walwyn, Sion Hill 9, Clifton, Bristol, che ha conosciuto il narratore fin dall'infanzia.

24 febbraio 1886

«Sognai che Maggie, mia cognata, era caduta gravemente malata. La sera dopo, quando andai nella sala da pranzo per fumare secondo il mio solito, prima di andare a letto, ero appena entrato nella stanza quando Maggie mi apparve improvvisamente, vestita di bianco; il suo volto aveva un'espressione celestiale. Mi guardò, fece il giro della stanza e scomparve per la porta che si apre sul giardino. Sentii di non poter parlare ma la seguii. Aprii la porta, ma non vidi nulla. Garantisco la verità di tutto ciò.

H.E.M.

La madre del signor M. scrisse alla signora Walwyn:

«H. e sua moglie erano venuti in Inghilterra nell'autunno; dovevano ripartire il 9 novembre. Erano stati a far visita a dei parenti a L., il generale R. e sua moglie. Quando lasciarono la loro giovane sorella, questa era in buona salute, almeno in apparenza. Il venerdì 20 ella era a teatro con degli amici. All'una si sentì in preda a violenti dolori interni, che continuarono per tutto il giorno, ma non si temeva alcun pericolo, fin verso le 4,45 del pomeriggio; in questo momento ella divenne insensibile e alle 5,15 tutto era finito. La causa della morte era una perforazione dello stomaco. Il sabato sera, H. sognò che Maggie era caduta gravemente malata; l'indomani sera andò nella sala da pranzo per fumare prima di coricarsi, secondo la sua abitudine; appena entrato nella stanza, Maggie gli apparve (2).

(2) La descrizione dell'apparizione, fatta dalla signora M., coincide esattamente con il racconto di suo figlio.

«Il mattino dopo mi raccontò quello che era avvenuto. Cercai di fargli credere che fosse stata un'illusione ottica, ma lui ne sapeva più di me. È veramente straordinario che H. abbia avuto questa visione perché non era affatto superstizioso, nervoso o visionario. La sola spiegazione che si possa avanzare è che, poiché il telegramma spedito dal generale la domenica non ci arrivò mai, e noi sapemmo la triste notizia solo il mercoledì, giorno dei funerali, ella lo abbia saputo e sia venuta ad avvertirci della sua dipartita.

R.L.M.

Nel necrologio del *Leamington News* vediamo che la signorina R. è morta il 21 novembre 1885 e che «ha mantenuto la sua piena coscienza fino alle 5, quando si è improvvisamente accasciata morendo nello spazio di un quarto d'ora».

CIII. *Journal of Society for Psychical Research*, dicembre 1888. Signora Treloar, River, Douvres.

«Il 25 agosto 1885, il signor Treloar e io (abitavamo allora a «The Firs», Broyard) desinavamo con mio fratello, il reverendo W. Cowpland, che era succeduto a mio zio nella cura di Acton Beauchamp. Si troverà nella lettera del signor Treloar, 3 marzo 1888, il racconto di ciò che è accaduto.

«Mia moglie e io eravamo andati a desinare con mio cognato, e avevamo trovato da lui la sorella di mia moglie, che abitava non lungi dal presbiterio. Fu una riunione molto allegra; mia cognata stava benissimo ed era di ottimo umore. Era un mercoledì, e, uscendo di casa, mia moglie le promise di andare a trovarla presto in casa sua (Upper House, Bishop's Frome) dove viveva sola. Il martedì seguente, verso le 8 di sera, mia moglie, che era rimasta nella stanza dei bambini durante la mezz'ora in cui la nutrice desinava, passò nella nostra stanza, dove, sulla toeletta, vi era una lampada accesa. Mentre passava presso il letto per andare all'altro estremo della stanza, ella credette vedere un abito nero sull'altro lato del letto stesso, ma, guardando meglio, vide alzarsi lentamente una forma che era china sulle coltri; questa forma la guardò fissa per tre o quattro secondi; allora lei riconobbe sua sorella. Il suo volto era molto pallido e aveva un'espressione di angoscia. Mia moglie scese; notai che sembrava turbata e, avendole chiesto che cosa

l'avesse sconvolta, mi raccontò quello che era avvenuto. Naturalmente pensai che doveva essere un effetto della sua immaginazione. Il mattino dopo (mercoledì 2 settembre) mentre ci sedevamo a tavola, il domestico del nostro medico arrivò dicensi che il suo padrone desiderava vedermi. Scesi e lo trovai che stava per andare alla casa di mia cognata: mi disse che ella lo aveva mandato a chiamare e che, a quanto credeva capire, aveva una grave difterite. Morì due giorni dopo, e mia moglie non la vide perché, secondo il medico, il pericolo era troppo grave''.

«Questo racconto è esatto, ma non fa menzione del fatto che, nel momento in cui parlavo al signor Treloar dell'apparizione, mia nipote, la signorina Maud Cowpland, che si trovava da noi, scese correndo dalla sua stanza, dove era appena salita; mentre le raccontavo quello che avevo visto, gridò, quasi senza ascoltarmi: "Ho visto la zia Annie! Ho visto la zia Annie!" (Il signor Treloar conferma il fatto). Non le feci altre domande, ma la sua lettera indica chiaramente quello che ha visto. Lasciò la nostra casa l'indomani, un po', credo, a causa della sua paura. Non avevo mai visto prima, e non ho più visto dopo, alcuna apparizione, e non ho mai provato alcuna impressione che somigli a quella raccontata qui. Dopo la sorpresa del primo momento, non fui spaventata dall'apparizione di mia sorella Anna. Era così vigorosa e piena di vita che non mi sarei mai aspettata che potesse morire così. In realtà ecco quello che accadde: vi era una piccola epidemia di difterite nella parrocchia, ed ella aveva baciato imprudentemente un bambino della scuola colpito da questa malattia. Il martedì sera (al momento in cui vidi l'apparizione) si ritirò presto nella sua camera dicendo alle domestiche che aveva un forte raffreddore. Erano giovani, e in casa non c'era nessuno a cui avesse parlato seriamente delle sue condizioni. Tutto quello che si poté sapere del suo stato in quel momento è che era sola nella sua stanza — non sappiamo se sveglia o addormentata, che l'indomani mandò a cercare il medico e che la malattia era mortale. Eravamo legate da un profondo affetto.

«Posso aggiungere che la figura da me vista aveva un cappello e una veletta annodata dietro il cappello secondo l'abitudine di mia sorella. La lampada faceva molta luce e io vidi il volto così chiaramente che notai delle macchie di rossore sul naso. Mia sorella aveva dei begli occhi pieni di espressione, e,

al momento dell'apparizione, erano pieni di angoscia e di dolore. La forma non scomparve all'improvviso, ma parve dissolversi nell'aria.

«Sono convinta che in molti casi in cui uno dei membri della nostra famiglia è stato malato o ha attraversato qualche grave crisi, qualcuno dei suoi parenti ha provato un'impressione angosciosa, anche se era molto lontano da lui. Ecco un incidente di questo genere. Nel 1870, mio fratello, morto in seguito, si spezzò malamente una gamba a caccia. La disgrazia avvenne verso le 4 del pomeriggio. Lo portarono in un albergo e per tutta la notte fu in grave pericolo. Quel giorno la signora Gardiner, che si trovava a una riunione di amici, si sentì abbattuta in modo assolutamente anormale a partire dalle 4 del pomeriggio. Quella notte, contro la mia abitudine, non riuscii a dormire. Mentre ero sveglia, fui molto stupita di vedere mio padre entrare nella mia camera e chiedere qualche calmante perché non poteva dormire e si sentiva tormentato. Stava benissimo, in quel periodo, e non mi aveva mai chiesto nulla di simile. Mi alzai e gli diedi del cognac e dell'acqua (cosa che non avevo mai fatto) e per tutta la notte ci sentimmo entrambi angosciati senza ragione».

La signorina Maud Cowpland racconta i fatti nei seguenti termini:

14 aprile 1888

«L'anno in cui morì mio padre, andai a passare qualche giorno da mia zia, signora Treloar. La seconda notte, verso le 10 e un quarto, mi ritirai nella mia stanza, e, mentre facevo il bagno, sentii una forza invisibile obbligarmi a voltare gli occhi verso un canapè ai piedi del letto: alla testa di esso (parlo del canapè) vi era una forma vestita di velo, che riconobbi subito per quella della signorina Cowpland; ed esclamai: "Come mai sei qui, zia Annie?" Allora la forma disparve gradatamente».

In risposta alle nostre domande, la signorina Cowpland aggiunge:

«1. Non ho mai visto niente prima dell'apparizione della signorina Cowpland, ma spesso, prima e dopo, quando ero sola, ho sentito delle persone, o credo di poter dire degli spiriti,

presso di me. Un pomeriggio dell'estate scorsa ebbi la sensazione di una mano dalle dita lunghe e morbide che mi accarezzava il volto.

«2. Il velo sembrava cadere in grandi pieghe dal sommo della testa fino al suolo, ma queste pieghe, invece di nascondere il volto, ne mettevano in rilievo i lineamenti. Non posso dire quanto tempo durò la visione; forse un mezzo minuto, non più.

«3. Mi vergogno di dire che fui molto spaventata... Ne parlai a tre persone, il signore e la signora Treloar e la domestica, a cui domandai di dormire con me, perché ero troppo spaventata per restare sola in quella stessa stanza. Sì, ricordo che la signora Treloar mi raccontò quello che aveva visto; fu dopo che le ebbi raccontato la mia visione» (3).

(3) Nel testo inglese sono citati altri 83 casi analoghi. (M.)

12

Allucinazioni uditive

1. Nell'esame che stiamo per fare dei casi di allucinazioni uditive che sono coincise in modo evidente con avvenimenti reali, dovremo considerare due punti distinti.

Da una parte, infatti, un'allucinazione uditiva è un fenomeno sensoriale dello stesso ordine delle allucinazioni visive. Talora è un suono inarticolato, un semplice rumore, ma nella maggior parte dei casi è una voce umana che può essere riconosciuta o non esserlo. Ma d'altra parte, quando è una voce, interviene un secondo elemento di cui non dovevamo tenere conto nel caso delle allucinazioni visive: quello che dice questa voce. Le parole udite dal soggetto possono allora servirci per determinare se quella che l'agente ha trasmesso è una semplice impressione o un'idea definita e completa.

Le allucinazioni uditive, come le allucinazioni visive, presentano vari gradi di esteriorizzazione. Ma le differenze sono molto meno marcate; è infatti molto più difficile ricordarsi il grado di esteriorità di un suono che quello di una visione; e se anche il soggetto ha mantenuto il ricordo di quello che ha provato, gli mancano le parole per esprimerlo.

Cominceremo con i casi in cui la voce è stata riconosciuta. In alcuni casi di essi, l'analogia con le trasmissioni sperimentali di pensiero è molto forte; sembra che quello che il soggetto ha udito corrispondesse alla sensazione dell'agente, alle parole che udiva nel pronunciarle. Ecco alcuni esempi.

CIV (268). Signor R. Fryer. Bath.

Gennaio 1883

«Nell'autunno dell'anno 1879, avvenne uno strano caso.

Uno dei miei fratelli era assente da casa da tre o quattro giorni, quando un pomeriggio, verso le 5 e mezza, fui stupito nel sentirmi chiamare distintamente per nome. Riconobbi così chiaramente la voce di mio fratello che percorsi tutta la casa per trovarlo; ma, non trovandolo e sapendolo a 40 miglia di distanza, finii con l'attribuire quell'incidente a un'illusione della mia immaginazione e non ci pensai più. Sei giorni dopo, quando mio fratello arrivò, raccontò fra l'altro di avere evitato, per puro caso, un incidente assai serio. Sembra che scendendo dal treno fosse scivolato e caduto lungo disteso sulla banchina; ma aveva attenuato la caduta tendendo avanti le mani e riuscendo così a evitare un forte colpo. "Quello che è curioso", disse, "è che quando mi sentii cadere ti ho chiamato". Questo fatto sul momento non mi colpì, ma quando gli chiesi in quale ora del giorno gli era capitato il fatto, me ne indicò una che corrispondeva esattamente a quella in cui mi ero sentito chiamare».

In risposta alle nostre domande, il signor R. Fryer aggiunge:

«Non ricordo di avere mai trovato un'impressione simile a quella che vi ho raccontato; e ne sono contento perché la sensazione, unita all'ignoranza nella quale si è del perché e del per come dell'evento, è tutt'altro che piacevole».

Parlando con noi ci ha spiegato di avere spesso discusso con suo fratello a proposito dell'abitudine che questi aveva di scendere dai treni in marcia; si potrebbe così spiegare perché suo fratello abbia pronunciato automaticamente, per associazione, il suo nome.

Ed ecco ora il racconto dell'agente:

Newbridge Road, Bath, 16 novembre 1885

«Ero in viaggio nel 1879 e dovevo fermarmi a Gloucester. Nello scendere dal treno caddi, e un impiegato delle ferrovie mi aiutò a rialzarmi. Mi domandò se mi ero fatto male e se qualcuno viaggiava con me; risposi "no" a entrambe le domande e gli chiesi perché me le faceva. Mi rispose: "Perché avete chiamato Rod". Ricordo perfettamente di avere pronunciato la parola "Rod". Un paio di giorni più tardi, arrivato a casa, raccontai l'incidente e mio fratello mi chiese l'ora e il giorno. Mi disse allora che mi aveva sentito chiamarlo in quel

momento. Era così sicuro che fosse la mia voce che mi cercò per la casa.

Joan E. Fryer

CV (271). Signor J. Pike, Stockwell Park Road 122, Londra S.W.

Le parole udite sono state fortemente immaginate dall'agente ed è molto probabile che siano state pronunciate o semi-pronunciate.

Ottobre 1883

«Alcuni anni fa viaggiavo da Carlisle a Highbury, con un treno della notte e, essendo solo nel mio scompartimento, mi distesi su un sedile per dormire, dopo aver pregato il conduttore di svegliarmi alla stazione di Camden Town. Caddi presto in uno di quei sonni così profondi che il risveglio è quasi doloroso. Svegliato d'improvviso dal conduttore (in modo brusco e impaziente perché il treno era in ritardo), mi parve di aver sognato (come infatti era avvenuto) che fosse mattino; che io ero a casa mia nella mia stanza e stessi vestendomi, e mi sembrava che al momento del mio risveglio fossi andato sul pianerottolo e avessi chiamato due volte la domestica col suo nome "Sarah", e le avessi domandato di portarmi dell'acqua calda. Arrivato a casa, seppi che nel momento in cui nel sogno chiamavo la donna, ella mi aveva sentito chiamarla due volte distintamente col suo nome e che, dimenticando che non ero in casa, aveva lasciato in fretta i preparativi della colazione, era salita e poi era ridiscesa di corsa "pallida come uno spettro". Tale, almeno, è il racconto che mi hanno fatto i ragazzi, i quali, molto stupiti di quello che lei faceva e non avendo udito niente, si domandavano che cosa significasse tutto questo. Sarah in seguito mi dichiarò che la paura provata quando aveva visto che non ero là l'aveva "sconvolta"».

La figlia del signor Pike ci dà la seguente conferma del racconto il 30 ottobre 1883:

«Ricordo distintamente quello che è avvenuto alla nostra domestica; ella fu atterrita nel sentire mio padre chiamarla dall'alto delle scale in un momento in cui sapevamo che non poteva essere in casa. La domestica prese un attizzatoio e salì pen-

sando che ci fosse là un uomo il quale aveva imitato la voce di mio padre. Tuttavia non si potè scoprire nulla per spiegare il mistero fino all'arrivo di mio padre, il quale ci disse allora che nel momento in cui era stato udito questo richiamo, egli sognava di essere in casa e di chiedere dell'acqua calda.

Alma M. Pike

2. Ecco adesso dei casi in cui il nome udito non è stato probabilmente pronunciato in realtà. L'allucinazione uditiva che incontriamo più frequentemente nei casi di telepatia spontanea è quella che consiste nel sentirsi chiamare per nome; non bisogna dimenticare che è la forma più comune di allucinazione soggettiva dello stesso ordine, ma bisogna anche tener conto di questo fatto che, in un numero di casi abbastanza grande, l'agente aveva rivolto il pensiero alla persona che si è sentita chiamare.

CVI (33). Signorina Sandars, Lower Soughton, Northop, Flintshire.

«Nella mattina del 27 ottobre 1879, ero sveglia da tempo, quando mi sono sentita chiamare per nome più volte da una voce ansiosa e sofferente. Ero allora in perfetta salute; riconobbi la voce: era quella di un vecchio amico, quasi un compagno di giuochi, il maggiore B., al quale non avevo pensato da molte settimane o anche da mesi. Sapevo che era col suo reggimento nelle Indie, ma ignoravo che fosse stato alla frontiera. Nulla aveva risvegliato in me il suo ricordo. Qualche giorno più tardi seppi che era morto di colera il mattino stesso in cui mi era parso di sentirlo chiamarmi. L'impressione fu così forte che prima di colazione annotai il giorno e il fatto nel mio diario.

A.E. Sandars

In risposta alle nostre domande la signorina Sandars dice:

«Non ho avuto mai altra allucinazione dell'udito. Non credo di aver parlato ad alcuno di questo argomento, sebbene in quel tempo avessimo degli amici in casa. Ho conservato il mio diario».

Ho visto la pagina del diario e l'allusione a questa strana

allucinazione in data di lunedì 27 ottobre 1879.

Il *East India Service Register* del gennaio 1880 ci fa sapere che la morte del capitano John B. (fanteria indigena, divisione di Bombay) avvenne il 27 ottobre 1879 a Jhelum. È la persona di cui parla la signorina Sandars; la parola «maggiore», di cui ella si serve nel suo racconto, è un errore. La necrologia del *Times* del 4 novembre 1879 dice che la morte fu causata da colera.

Abbiamo chiesto alla signorina Sandars di cercare l'ora esatta della morte. Ella ci fa sapere che la morte è avvenuta alle 10 di sera (circa le 5 in Inghilterra). Aggiunge: «Dunque l'ora non si accorda con il momento in cui udii il suo appello. Tuttavia può darsi che il suo grido sia arrivato a me quando la malattia è cominciata».

CVII (276). Signor D.J. Hutchins, Severn Road 173, Cardiff.

17 dicembre 1883

«Mio padre è morto improvvisamente a circa 44 miglia di distanza dal luogo in cui abitava mia madre; dovetti comunicarle la triste notizia. La ferrovia mi portava a 12 miglia da lei, bisognava fare il resto del cammino in vettura.

«Arrivai verso le 6 in una scura mattina di novembre; mi tormentavo per cercare il modo di dare la notizia a mia madre. Fui sorpreso e sollevato, in egual tempo, avvicinandomi alla casa, di vedere del fumo elevarsi dai camini del salotto e della cucina. Appena al cancello, prima che potessi scendere dal callese, mia madre venne sulla porta dicendomi: "Daniel, tuo padre è morto". Chiesi: "Come lo sai?" Mi rispose: "È venuto a chiamarmi ieri sera verso le 9, e poi è scomparso. Io non sono nemmeno andata a letto"».

«Mia madre morì poco tempo dopo.

«Era una persona molto pia; non aveva superstizioni.

«Ricordo bene la sua collera quando veniva a sapere che i suoi figli avevano ascoltato storie di fantasmi e di presagi raccontate a veglia.

D.J. Hutchins

In risposta alle nostre domande, il signor Hutchins aggiunse:

«Mio padre morì il 21 novembre 1855. Lo trovarono morto nei campi fra Llantrissant Station e Lanclay House; abitava a Llantrissant da molto tempo come intendente di Lady Mary Cole».

In una conversazione, il signor Hutchins ci ha spiegato che suo padre era stato visto vivo l'ultima volta alla sua partenza dalla stazione (sembrava allora in perfetta salute) verso le 6 di sera, e che il suo corpo era stato trovato poco dopo le 9 di sera, lo stesso giorno.

«Mia madre si trovava nel nostro villino, Rose Cottage, presso Penrice Castle, dove abitavamo di solito d'estate. Si preparava a partire e a chiudere la casa per l'inverno. Mio padre l'aveva lasciata al mattino del giorno della sua morte (chiamato a sorvegliare dei lavori a qualche distanza di là).

«Quando vi scrissi, le circostanze erano più presenti alla mia memoria di adesso; per conseguenza non posso affermare se mia madre mi disse: "Tuo padre mi è apparso", ma ricordo nettamente che mi disse: "Ho udito tuo padre chiamarmi per nome, Mary, Mary, e allora sono andata alla porta e non sono tornata a letto"».

In una conversazione che abbiamo avuto con il signor Hutchins, egli ci ha detto di essere moralmente sicuro che un'allucinazione visiva aveva accompagnato l'allucinazione uditiva.

In un'ultima lettera, il signor Hutchins ci dice di non essere molto sicuro dell'anno in cui è avvenuto l'incidente; il registro dei decessi indica che la morte è avvenuta il 21 novembre 1853, e non 1855.

3. Passiamo adesso ai casi in cui la voce non è stata riconosciuta. Ecco anzitutto un caso in cui il soggetto ha provato molte allucinazioni e ha riconosciuto una volta sola la voce udita.

CVIII (279). Signora Wight, Sinclair Road 12, West Kensington, Londra.

«In cinque circostanze della mia vita ho udito pronunciare il mio nome di battesimo imperiosamente; si sarebbe detto che mi chiamasse qualcuno che aveva bisogno del mio aiuto; uno

dei miei parenti è morto ogni volta che ho udito uno di questi appelli e circa il momento in cui l'udivo. Non ho avuto alcun'altra sorta di allucinazione in altra circostanza. Le due prime volte in cui mi sono sentita chiamare, l'appello corrispose alla morte di due mie zie che si erano occupate di me nella mia infanzia quando i miei genitori erano in India. In questi due casi, non posso dire se il richiamo avvenne il giorno stesso della morte o no; ma fu certo a pochi giorni di distanza.

«La volta successiva, e fu l'avvenimento che mi colpì maggiormente, fu al momento della morte di mia madre, che avvenne nelle Indie l'8 novembre 1864. Io abitavo allora presso una cugina, la signora Harnett, a St John's Wood. Un mattino ero seduta in una camera con il signor Harnett, quando udimmo distintamente una voce che mi chiamava dal di fuori. Uscii subito per sapere chi mi chiamava, ma nessuno della casa lo aveva fatto. Non vi era alcuno, eccetto mia cugina, che mi chiamasse col mio nome di battesimo; e tutte le nostre ricerche e i nostri sforzi per chiarire questo mistero furono inutili. Poiché il signor Harnett sapeva che cose simili erano avvenute alla morte delle mie zie, scrisse la data. Circa tre settimane dopo ricevemmo la notizia che mia madre era morta alle Indie dopo una settimana di malattia, e il signor Harnett era d'accordo con me nell'affermare che la data della morte corrispondeva a quella del giorno in cui mi ero sentita chiamare.

«La volta seguente fu a Brighton; e fu il solo caso in cui riconobbi la voce. Svegliandomi, un mattino, udii la voce dell'ammiraglio Wight, mio suocero, che era morto prima di mia madre, chiamarmi come faceva spesso da vivo. Un giorno o due dopo, la sua vedova mi scrisse per annunciarmi la morte di suo figlio, fratellastro di mio marito. Sapevo che era malato, ma non credevo che la sua fine fosse prossima.

«La quinta volta fu nel giugno 1876, e subito dopo appresi la morte di una mia nipotina di nove mesi, che sapevo essere malata. In questi due ultimi casi non sono sicura che il giorno della morte e del richiamo coincidessero; se anche non coincidevano esattamente, dovevano essere molto vicini.

Sarah Wight

Scrissi questo racconto il 31 gennaio 1884, immediatamente dopo un lungo colloquio con la signora Wight, nel quale ogni particolare fu esaminato con cura. Inviai il racconto alla signo-

ra, che fece qualche aggiunta e lo firmò.

La signora Wight aggiunge:

«La signora Harnett è di salute delicata e non vorrei disturbarla con questo argomento. Quando gliene ho parlato si è ricordata dell'incidente».

CIX (34). Questo racconto è dovuto a un uomo molto stimato che indicheremo con le iniziali A.Z. Egli ci ha dato i veri nomi di tutte le persone di cui si parla nel suo racconto, ma desidera che non siano pubblicati, dato il carattere pensoso dei fatti riferiti.

Maggio 1885

«Nel 1876 abitavo in una piccola parrocchia agricola dell'Inghilterra orientale.

«Avevo come vicino un giovane, S.B. [non sono queste le vere iniziali del nome], che possedeva da poco tempo una delle maggiori fattorie del paese. Mentre si stava preparando la sua casa, alloggiava con un domestico all'altra estremità del villaggio. La sua abitazione era molto lontana dalla mia casa; distava almeno un mezzo miglio e ne era separata da parecchie case e giardini, da una piantagione e da edifici di fattoria. Egli amava gli esercizi del corpo e la vita all'aria aperta, e passava a caccia una buona parte del suo tempo. Non era per me un amico molto intimo, ma una semplice conoscenza; io mi interessavo a lui solo come a uno dei grandi proprietari del luogo. Per educazione lo avevo invitato a venire a trovarmi ma, per quanto ricordi, non sono mai andato da lui.

«Un pomeriggio del mese di marzo 1876, mentre mi allontanavo dalla stazione con mia moglie per rientrare in casa, S.B. ci venne incontro, ci accompagnò fino alla porta d'ingresso e restò alcuni istanti a parlare con noi; ma non vi fu nulla di particolare in questa conversazione. Bisogna notare che la distanza fra questa porta e le finestre della sala da pranzo è, sulla strada principale, di circa 55 metri, ma le finestre di queste stanze danno a nord-est sulla via principale.

«Quando S.B. ci ebbe lasciati, mia moglie mi disse: "Evidentemente il giovane B. desiderava che lo invitassimo a entrare, ma ho pensato che tu non volessi essere disturbato". Circa una mezz'ora dopo, lo incontrai ancora e, poiché volevo dare

un'occhiata a dei lavori che si facevano all'estremo della tenuta, lo invitai a fare la strada con me. La sua conversazione non ebbe nulla di particolare; sembrava un po' dispiaciuto per il cattivo tempo e il basso prezzo dei prodotti agricoli. Ricordo che mi chiese dei cordami di fil di ferro per fare un reticolato nella sua fattoria e gli promisi di darglieli. Al ritorno dalla passeggiata, mentre entravamo nel villaggio, mi fermai all'incrocio per salutarlo: la strada che lo portava a casa sua tagliava la mia ad angolo retto. Con sorpresa lo udii dire: "Venite a fumare un sigaro da me, stasera". Gli risposi: "È impossibile, stasera ho un impegno". — "Su, venite", insistè lui. "Non posso proprio, verrò un'altra sera". E ci separammo.

Eravamo forse a una ventina di metri l'uno dall'altro, quando si volse gridandomi: "Ebbene, poiché non verrete, buonasera". Fu l'ultima volta che lo vidi vivo.

«Passai la sera a scrivere nella sala da pranzo. Posso dire che per qualche ora l'idea del giovane B. non mi passò per la mente. La serata era chiara e la luna era piena o quasi; non tirava vento. Dopo che ero rientrato aveva un po' nevicato, appena tanto da imbiancare il terreno.

«Alle 10 meno 5 mi alzai e lasciai la stanza; presi una lampada sul tavolo del vestibolo e la misi su di un tavolino nel vano di una finestra della stanza della colazione. Le tende della finestra non erano chiuse. Avevo appena preso dalla biblioteca un volume dell'opera di MacGillivray su *Gli uccelli dell'Inghilterra* per cercarvi una notizia. Stavo per leggere il passo con il libro vicino alla lampada e la spalla appoggiata all'imposta; ero in una posizione da cui potevo udire il minimo rumore al di fuori. D'un tratto sentii distintamente che era stato aperto il portone d'ingresso ed era stato richiuso di colpo. Poi udii dei passi precipitosi che avanzavano sulla strada. I passi furono dapprima ben distinti e sonori, ma, quando arrivarono sotto la finestra, il prato sotto di essa ne attutì il suono e, nello stesso momento, fui cosciente che qualche cosa era molto vicina a me, al di fuori, separata da me solo dagli scuri sottili e il riquadro della finestra. Potei sentire il respiro breve, ansante e penoso del messaggero, o di chiunque fosse, che si sforzava di riprendere fiato prima di parlare. Era stato forse attratto dalla luce che filtrava per le fessure delle imposte? Improvvisamente, come un colpo di cannone, risuonò all'interno, al di fuori, dappertutto un grido spaventevole, un prolungato lamento di

orrore che mi agghiacciò il sangue nelle vene. Non fu solo un grido, ma un grido prolungato che cominciò su di una nota molto alta e poi si abbassò sgranandosi, diffondendosi in gemiti verso il nord; diveniva sempre più flebile come se svanisse nei singhiozzi e nelle angosce di un'orribile agonia. Impossibile descrivere il mio spavento e il mio orrore, aumentati dieci volte quando tornai nella sala da pranzo e vi trovai mia moglie, tranquillamente seduta al lavoro, presso la finestra situata sulla stessa linea di quella della stanza della colazione da cui distava non più di quattro metri circa. *Non aveva udito nulla*. Me ne accorsi a prima vista; dal punto in cui era seduta avrebbe dovuto udire il minimo rumore che fosse risuonato al di fuori, in particolare quello di passi sulla sabbia. Accorgendosi che doveva essere accaduta qualche cosa che mi aveva allarmato, mi chiese: "Che c'è?" — "C'è fuori qualcuno", dissi. "Allora perché non esci per andare a vedere? Fai sempre così quando senti qualche rumore straordinario". Io dissi: "C'è qualche cosa di così strano e di così terribile in questo rumore, che non oso sfidarlo. Deve essere stata la *banshee* (1)".

«Il giovane S.B. dopo essersi congedato da me era rientrato in casa. Aveva passato la maggior parte della sera sul divano, leggendo un romanzo di Whyte Melville. Aveva visto il suo domestico alle nove e gli aveva dato degli ordini per l'indomani. Il domestico e sua moglie che abitavano soli la casa con S.B. andarono a letto. All'inchiesta il domestico dichiarò che mentre stava per addormentarsi era stato bruscamente svegliato da un grido. Corse nella camera del suo padrone e lo trovò morente a terra. Si constatò che il giovane B. si era svestito al piano di sopra, ed era sceso nel salotto con indosso solo la camicia da notte e i calzoni; si era versato mezzo bicchiere d'acqua nel quale aveva vuotato un flacone di acido prussico (se l'era procurato il mattino con il pretesto di avvelenare un cane; in realtà non aveva cani). Era risalito e, rientrato nella sua stanza, aveva vuotato il bicchiere lanciando un grido: era caduto a terra morto. Tutto questo era avvenuto, almeno per quanto avevo potuto sapere, esattamente al momento in cui ero stato così spaventato in casa mia. È assolutamente impossibile che alcun rumore, eccetto forse un colpo di cannone, abbia potuto

(1) Spirito che con il suo lamento annuncia una morte. (U.D.)

arrivare al mio orecchio dalla casa di B. Le finestre e le porte erano chiuse; fra la sua casa e la mia vi erano numerosi ostacoli: case, giardini, fattorie, piantagioni ecc.

«Costretto a partire con il primo treno, io ero uscito l'indomani mattina di buon'ora e, esaminando il terreno sotto la finestra non trovai alcuna traccia di passi, sulla sabbia o sull'erba: il suolo era ancora coperto dal leggero strato di neve caduto la sera precedente.

«Tutto l'incidente era stato il sogno di un momento, una immaginazione, chiamatela come volete; io racconto semplicemente i fatti come sono avvenuti, senza cercare di darne una spiegazione che in verità sono assolutamente incapace di dare. È un mistero e resterà sempre un mistero per me. Ho appreso i particolari della tragedia solo nel pomeriggio dell'indomani, essendo partito con il primo treno. Si diceva che il motivo del suicidio fosse un dispiacere amoroso».

In una lettera ulteriore datata 12 giugno 1885, il signor A.Z. ci dice:

«Il suicidio è avvenuto in questa parrocchia il giovedì 9 marzo 1876, verso le 10 di sera. L'inchiesta avvenne il sabato 11 fu condotta da... che era allora *coroner*. Egli è morto da vari anni, altrimenti avrei potuto ottenere da lui una copia delle note che aveva preso allora; troverete probabilmente qualche particolare dell'inchiesta nel... del 17 marzo.

«Io stesso ho appreso i particolari dell'avvenimento solo al mio ritorno, nel pomeriggio di venerdì, ossia dopo diciassette ore.

«Il leggero strato di neve cadde verso le otto, *non più tardi*. A partire da questo momento la notte fu chiara, bella e molto silenziosa; vi fu un forte gelo; ho di tutto questo delle prove che potrebbero soddisfare qualsiasi magistrato.

«L'indomani mattina presto, prima di lasciare la casa per tutto il giorno, andai sotto la finestra per vedere se c'erano tracce di passi. Forse non è del tutto esatto dire che aveva nevicato. Erano caduti piuttosto un po' di brina e di nevischio attraverso i quali si vedevano i fili d'erba, ma questo era sufficiente perché nessuno potesse passare senza lasciare traccia.

«Non ho assistito di persona all'inchiesta, così che so solo ciò che ho sentito dire. Nel mio racconto ho detto che il dome-

stico era stato svegliato da un grido. Ho interrogato quest'uomo (il signor Z. ne da il nome) e gli ho fatto un controinterrogatorio su questo particolare della sua dichiarazione; è più esatto dire che fu svegliato da una serie di rumori che terminarono con un "fracasso" o una "pesante caduta". Questo è probabilmente più esatto, perché il figlio del fattore (segue il nome), che abitava nella casa vicina, fu svegliato dagli *stessi rumori*, che giungevano dalla casa di B. attraverso il muro fino alla stanza in cui lui dormiva.

«Tuttavia non voglio che si pensi che dei rumori materiali quali che fossero, uditi nella casa di B. e in quella del vicino, abbiano potuto avere qualche relazione con il rumore e il grido che mi hanno tanto spaventato. Qualsiasi persona che conosca la località deve ammettere l'impossibilità assoluta che tali rumori possano attraversare gli ostacoli interposti. Voglio solo dire che la scena avvenuta in una delle due case coincise con il mio allarme e con i fenomeni avvenuti nell'altra casa.

«Vengo a sapere da una nota tratta dal libro di... (segue il nome), farmacista di..., che il giovane S.B. si era procurato il veleno l'8 marzo. In risposta alla vostra domanda vi unisco una nota della signora A.Z.».

La nota aggiunta, firmata dalla signora A.Z. ed egualmente datata 12 giugno 1885, dice quanto segue:

«Posso attestare che nella notte del 9 marzo 1876, verso le dieci, mio marito, che era andato nella stanza attigua per consultare un libro, fu fortemente impressionato da dei rumori da lui uditi. A quanto mi disse, aveva sentito battere il portone, poi dei passi sulla strada e sul prato, poi un respiro ansante presso la finestra e infine un grido terribile.

«Io non udii assolutamente nulla. Mio marito non uscì per guardare intorno alla casa come avrebbe fatto in qualsiasi altro momento. E quando gli domandai in seguito perché non fosse uscito, mi disse: "Perché sentivo di non poterlo fare". Quando andò a coricarsi, caricò il fucile e, quando gli chiesi perché, mi rispose: "Perché deve esserci qualcuno da queste parti".

«L'indomani mattina partì presto e non udì parlare del suicidio del signor S.B. prima del pomeriggio dello stesso giorno».

Il signor A.Z. ci ha detto di non aver mai provato un'impressione simile.

Un articolo di un giornale locale, che abbiamo letto, dà una relazione del suicidio e dell'inchiesta, che conferma il racconto del signor A.Z.

CX (280). Signor Goodyear, Avoca Villa, Park Road, Bevois Hill, Southampton.

9 febbraio 1884

«Sono un grande amatore della caccia: ero uscito una sera col carniere e il fucile. Attraversavo dei prati totalmente scoperti, quando improvvisamente un grido acuto e terribile di "Tom!", risuonò al mio orecchio. Risposi subito ad alta voce: "Sì, sì", e mi volsi per vedere chi era in pena, ma non vidi alcuno, e il grido risuonò di nuovo con maggior forza. Risposi ancora: "Sì, sì", ma non udii più nulla. Tornai sui miei passi perché ero sconvolto; ma, quando fu notte, andai dal guardiacaccia del bosco verso cui ero diretto per cacciare, e gli raccontai quello che era avvenuto. Egli mi disse: "Brutte notizie" e indovinò perché l'indomani mattina fui chiamato dalla mia fidanzata la quale, in quel momento stesso, con l'approssimazione di qualche minuto, aveva perso il padre. Sapevo che suo padre era malato da circa diciotto mesi, ma in quel momento non pensavo a loro. Non so se questo caso sia particolarmente notevole né se ve ne siano molti di simili, ma è esattamente quello che mi è successo e che resterà sempre presente alla mia memoria.

T.W. Goodyear

Secondo il registro dei decessi, la morte è avvenuta il 17 marzo 1876 dopo due anni di malattia.

Il signor Goodyear risponde alle nostre domande dicendo che è questo il solo caso di allucinazione uditiva da lui ricordato.

Gli abbiamo chiesto se la sua fidanzata aveva realmente pronunciato il suo nome, e ci ha risposto: «Mia moglie non crede di avere pronunciato il mio nome ad alta voce, sebbene per più ragioni pensasse intensamente a me». Mi ha confidato, sotto sigillo del segreto, certe circostanze particolari per le quali lo spirito del morente doveva essere rivolto verso di lui e che avrebbero indotto, specialmente la sua fidanzata, a desiderare che egli fosse là in quel momento.

4. A volte il soggetto ode un'intera frase che contiene una indicazione o un consiglio. Ecco degli esempi:

CXI (284). Reverendo R.H. Killick, Greatmeaton Rectory. Northallerton. È l'estratto di una lettera indirizzata al reverendo H.H. Davies, di Chelsea. Questa lettera non porta data; il reverendo Davies ci ha detto, il 15 novembre 1885, che deve averla ricevuta dieci o dodici anni fa. Il 23 aprile 1884 il signor Killick ci ha inviato un racconto quasi identico; non abbiamo potuto ottenere da sua moglie, attualmente inferma, una conferma diretta della narrazione, ma il signor Killick ci ha detto che i ricordi di sua moglie concordavano con i suoi. L'incidente è avvenuto più di trent'anni fa.

«Una delle mie amate figlie (attualmente sposata) era con tutta la mia famiglia nel nostro presbiterio nel Wiltshire; io ero allora a Parigi. Un pomeriggio di domenica, ero seduto nel cortile dell'albergo e prendevo il caffè quando un pensiero mi attraversò la mente: "È caduta in acqua"».

[Nel racconto che ci ha inviato più tardi, il passaggio corrispondente è: «Quando improvvisamente credetti udire una voce che mi diceva: "È caduta nello stagno"»].

«Devo dire che avevamo un grande prato e un bel laghetto artificiale con un viale tutt'attorno, una cascata, una grotta ecc. Era il luogo da noi preferito.

[Nel racconto successivo il signor Killick aggiunge che lo stagno era «un terrore per lui a causa dei bambini». Essi dovevano avvicinarsi solo se accompagnati da un membro della famiglia].

«Cercai di scacciare questo pensiero, ma invano. Passeggiai per un paio di ore per Parigi cercando di cancellare questa impressione, ma inutilmente. Camminai fino a essere esausto; rientrai per andare a letto, ma non potei dormire. Il giorno dopo andai all'ufficio postale nella speranza di trovare delle lettere. Non ve n'erano. Non potevo più restare a Parigi; mi recai all'Ambasciata e presi un passaporto per Bruxelles.

«In seguito ricevetti lettere in cui mi si diceva che tutti stavano bene; portai a termine il mio viaggio senza parlare della mia "assurda inquietudine", come la chiamavo.

«Qualche mese dopo, ero a pranzo da amici, quando la padrona di casa mi disse: "Che cosa avete pensato di Etta, quando lo avete saputo?"»

«'Saputo che cosa?' chiesi.

«'Oh', esclamò la signora, 'ho tradito un segreto?'

«Risposi: 'Non me ne vado prima di sapere tutto'.

«Allora ella mi disse: 'Non arrabbiatevi con nessuno, ma parlavo della sua caduta nello stagno'.

«'Quale stagno?'

«'Il vostro'

«'Ma quando?'

«'Quando eravate nel continente'.

«Poiché dovevo andarmene, non parlai più di questo, ma mi affrettai a tornare a casa, chiamai la governante e le chiesi che cosa era successo.

«Ella mi rispose: 'Mi dispiace dovervelo dire adesso che tutto è passato. Ebbene, un pomeriggio di domenica, eravamo a passeggio lungo lo stagno, quando Theodore disse: 'Etta, come è buffo camminare con gli occhi chiusi'. Lei provò e cadde nell'acqua. Udi un grido, guardai e vidi la testa di Etta uscire dall'acqua; accorsi, la afferrai e la trassi fuori dallo stagno. Ah! che paura. La portai dalla sua mamma, la mettemmo a letto e lei si riprese subito'. Le domandai il giorno; era la stessa domenica in cui mi trovavo a Parigi e avevo avuto quella paurosa impressione. Domandai l'ora. Erano circa le quattro, il momento stesso in cui quel penoso pensiero si era presentato al mio spirito.

«Allora dissi: 'Tutto questo mi è stato rivelato a Parigi al momento stesso dell'incidente', e per la prima volta parlai della triste impressione che avevo provato quel pomeriggio.

R. Henry Killick

Il signor Killick ci scrive il 6 maggio 1884:

«Mi chiedete se è la sola impressione di questo genere che abbia avuto, e credo di poter rispondere di sì. Non ricordo nulla di simile. Mi chiedete se lo stagno era pericoloso ecc. Non si permetteva mai ai bambini di avvicinarsi se non in compagnia di adulti; l'entrata era proibita e lo stagno era lontano dal loro terreno di giuoco. Eravamo così severi e attenti che un incidente era impossibile. A questo riguardo non avevamo inquietudine.

«In quel momento dieci ragazzi si trovarono riuniti in casa mia, e nel mio spirito fu presente la bambina che per poco non

annegò, e non un altro. La voce sembrava dire: "È caduta nello stagno"».

CXII (285). Dottor Nicolas, conte Gonemys, Corfù.

Febbraio 1885

«Nel 1869 ero maggiore medico nell'esercito greco. Per ordine del Ministero della guerra fui addetto alla guarnigione dell'isola di Zante. Mentre mi avvicinavo all'isola dove andavo a occupare il mio nuovo posto (ero a circa due ore di distanza dallo sbarco), udii una voce interna che mi diceva continuamente in italiano: "Va a vedere Volterra". Questa frase venne ripetuta tante volte che ne ero stordito. Sebbene in buona salute, in quel momento, fui allarmato perché credevo a un'allucinazione uditiva. Nulla mi faceva pensare al nome del signor Volterra, che abitava a Zante e che io non conoscevo nemmeno, sebbene lo avessi visto una volta dieci anni prima. Cercai di tapparmi le orecchie, di conversare con i miei compagni di viaggio, ma non servì a nulla: la voce continuò a farsi udire nello stesso modo. Infine sbarcammo; io andai direttamente all'albergo e cominciai a disfare le valige; ma la voce non cessava di ossessionarmi. Un poco più tardi venne un domestico per avvertirmi che un signore desiderava parlarmi subito. "Chi è?" chiesi. "Il signor Volterra", mi rispose. Il signor Volterra entrò tutto in lacrime, in preda alla disperazione, supplicandomi di seguirlo e di vedere suo figlio che era malatissimo. Trovai il giovane in preda alla follia e al delirio, nudo, in una camera vuota, abbandonato da cinque anni da tutti i medici di Zante. Il suo aspetto era orribile, reso più pauroso da continui accessi accompagnati da fischi, urla, latrati e altre grida di animali. A volte si torceva sul ventre come un serpente; altre volte cadeva in ginocchio in uno stato di estasi; talora parlava e litigava con interlocutori immaginari. Le crisi violente erano a volte seguite da sincopi prolungate e complete. Quando aprii la porta della sua camera, egli si lanciò con furia su di me, ma io restai immobile, gli afferrai il braccio e lo guardai fisso. Dopo qualche istante il suo sguardo perse ogni forza; cominciò a tremare e cadde a terra con gli occhi chiusi. Gli feci dei passi magnetici e dopo meno di mezz'ora era in stato sonnambolico. La cura durò due mesi e mezzo, nei quali osservai più di un fenomeno interessante. Dopo la guarigione, non ha più avuto ricadute».

Una lettera del signor Volterra al conte Gonemys, datata da Zante, 7 giugno 1885, contiene una completa conferma di ciò che è stato raccontato qui e che si riferisce alla famiglia Volterra. La lettera conclude così:

«Prima del vostro arrivo a Zante non avevo alcuna relazione con voi, sebbene abbia trascorso molti anni a Corfù come deputato dell'assemblea legislativa; non ci eravamo mai parlati e non vi avevo fatto parola di mio figlio. Come ho detto, non avevamo mai pensato a voi né chiesto il vostro aiuto fino a quando sono venuto a trovarvi appena siete arrivato a Zante come medico militare e vi ho supplicato di salvare mio figlio.

«Dobbiamo la sua vita anzitutto a voi, poi al magnetismo. Credo sia mio dovere affermare la mia sincera riconoscenza e dirmi con affetto e riconoscenza vostro

Demetrio Volterra, conte Crissoplevri.

Firme aggiunte:

Laura Volterra (moglie del signor Volterra)

Dionisio D. Volterra, conte Crissoplevri

Ὁ θεράπευτεις Αναστάσιος Βολτέρρα
(Anastasio Volterra, il malato guarito)

C. Vassapoulos (come testimone)

Demetrio, conte Guerino (confermo)

Lorenzo T. Mercati

5. Esistono esempi abbastanza numerosi di allucinazioni uditive di origine telepatica in cui il soggetto non ha udito una voce umana, ma un semplice rumore. È chiaro che bisogna applicare a questi casi una critica molto severa. Infatti, molto spesso può trattarsi non di un'allucinazione ma di un rumore reale: il vento che soffia in una fessura o in un camino, una tegola che cade o un rivestimento di legno che scricchiola. E, per quanto il soggetto non abbia trovato alcuna causa apprezzabile per quel rumore, questo non prova che il rumore non si sia verificato in realtà; nulla è più difficile che localizzare un suono. Ma non è meno certo che i rumori, gli scricchiolii ecc. sono una forma molto frequente di allucinazione soggettiva. Non bisogna dunque stupirci di trovarne esempi nel gruppo delle allucinazioni telepatiche. Eccone un esempio:

CXIII (290). Signor Hensleigh Wedgwood. Questo racconto

è stato scritto sotto la dettatura della signorina Vaughan, Chester Place 6, Regent's Park, N.W. Londra, morta in seguito.

2 giugno 1876

«Nell'autunno del 1856, la signora D. era gravemente malata presso Windsor; il venerdì ricevetti una lettera di sua figlia la quale, invitata al matrimonio del signor Cox e della signorina Aldersen, mi diceva che, poiché sua madre stava meglio, pensava di venire alla cerimonia il martedì seguente se potevo ospitarla. Il sabato sera mi coricai all'ora solita, verso mezzanotte, ma non mi addormentai subito. Improvvisamente fui spaventata da tre colpi violenti ripetuti tre volte, come colpi di martello su di una cassa vuota alla testa del mio letto, seguiti da un lungo grido di donna che parve perdersi nella lontananza. Chiamai subito la mia cameriera e le chiesi di guardare dalla finestra se non vi fosse alcuno nella via. Ella aprì gli scuri, alzò la finestra e rispose che non c'era alcuno e che io avevo dovuto sognare perché era molto tardi. Risposi: "No, non è ancora l'una", e la pregai di guardare l'ora alla pendola; mi disse che erano le una meno dieci. Dissi allora che il rumore doveva provenire dalla camera attigua alla mia nella casa vicina. Mi rispose che in quella casa non c'era alcuno; ma io non potei crederlo e, la domenica mattina, la mandai di buon'ora a informarsi. Tornò dicendo che le finestre erano tutte chiuse e che lei aveva bussato invano. L'indomani mattina la mandai ad Albany Street dalla persona che aveva la custodia di questa casa, pensando che qualcuno doveva avervi dormito il sabato sera. Questa persona mi fece sapere che non era possibile perché aveva lei la chiave; ma venne lei stessa ad assicurarsi e mi disse che nessuno era potuto entrare.

«Qualche ora più tardi ricevetti una lettera di una delle signorine D., con l'annuncio che la loro madre era peggiorata il sabato mattina ed era morta la notte seguente. Qualche tempo dopo, vidi l'infermiera, la quale mi dichiarò che la signora D. era morta alle 2 meno un quarto la domenica mattina e che aveva emesso un forte grido al momento della morte. L'infermiera le aveva appena portato una tazza di brodo e aveva posato la tazza sul camino, davanti alla pendola, dove aveva potuto notare l'ora. Io avevo pensato che tutti quei rumori erano venuti dalla stanza attigua alla mia. La signora D. era mia intima amica; so che pensava a me spesso, e, pochi giorni prima della

morte, aveva espresso il desiderio, sentendosi meglio, di rividermi.

«Secondo il Registro dei decessi, la morte della signora D. è avvenuta la domenica 26 ottobre 1856. Nel novembre 1876, il signor H. Wedgwood lesse il racconto della signorina Vaughan alla signorina E.T., amica comune della signorina Vaughan e della signora D., che il signor Wedgwood ha conosciuto per tutta la vita. La signorina E.T. abitava con sua sorella a Hastings al momento dell'incidente e aveva ricevuto una lettera dalla signorina Vaughan che annunciava la morte della signora D. e la comunicazione che aveva ricevuto da lei. La signorina T., vivamente interessata, venne a Londra, dove udì dalle labbra della signorina Vaughan la storia quale è stata raccontata dal signor Wedgwood, ma la signorina Vaughan non aveva ancora visto l'infermiera, e ignorava per conseguenza la coincidenza precisa che esisteva fra il momento in cui la signora D. aveva gridato e quello in cui lei stessa aveva udito il grido. Due o tre mesi più tardi, la signorina Vaughan le raccontò quello che l'infermiera le aveva detto.

«La signorina T. ha visto questo racconto e vi ha aggiunto queste parole; "Esattissimo. E.H.T., 5 novembre 1883"».

«La signora Vaughan, che abita The Deanery, Llandaff, ci ha scritto il 10 giugno 1886, e ci ha inviato da parte sua un racconto dell'incidente, che differisce da quello della signorina Vaughan solo per un paio di particolari senza importanza. E aggiunge: "La signorina Vaughan ce ne ha più volte parlato" (2)».

(2) L'edizione inglese contiene il racconto di altri 29 casi simili.
(M.)

Allucinazioni tattili e allucinazioni simultanee di più sensi

1. Nei capitoli precedenti abbiamo citato molti esempi di casi in cui due sensi del soggetto sono stati allucinati: a esempio la percezione di un suono precedeva l'allucinazione visiva e la determinava; e abbiamo visto che queste allucinazioni complesse sono più frequenti fra le allucinazioni telepatiche che fra quelle puramente soggettive.

In un certo numero di esse è interessato il senso del tatto. Le allucinazioni del tatto, nei soggetti normali sono molto più rare di quelle dell'udito e anche di quelle della vista. Io ho potuto raccogliere solo 68 esempi di allucinazioni tattili. In 43 casi era interessato solo il tatto; in 8 l'allucinazione tattile è unita a un'associazione uditiva; in 4 sono stati allucinati i tre sensi. Aggiungiamo che in un grande numero di esempi in cui è stato interessato il solo tatto, si può immaginare che la sensazione abbia avuto origine da una scossa muscolare involontaria, cosa che riduce ancora il numero delle allucinazioni tattili soggettive. Non c'è dunque da stupirci se le allucinazioni tattili di origine telepatica sono così rare.

CXIV (35). Reverendo P.H. Newnham (in seguito defunto). Maker Vicarage, Devonport.

«Nel mese di marzo 1854 ero a Oxford: facevo il mio ultimo anno di studi e abitavo in una camera ammobiliata. Ero soggetto a violenti mal di testa nevralgici, specialmente durante il sonno. Una sera, verso le 8, ebbi un mal di testa più violento del solito. Verso le 9 divenne insopportabile; andai nella mia stanza da letto, mi gettai sul letto senza svestirmi e presto mi addormentai.

«Allora feci un sogno di una chiarezza e di una intensità singolari. Tutti i particolari di quel sogno sono vivi nella mia memoria come nel momento stesso in cui mi svegliai. Sognai che ero con la famiglia della signora che divenne più tardi mia moglie. Tutti i giovani erano andati a letto e io ero rimasto a conversare in piedi presso il camino; poi augurai la buonanotte e presi la bugia per ritirarmi. Quando fui nel vestibolo, mi accorsi che la mia fidanzata stava arrivando al sommo delle scale. Salii gli scalini a due a due e, raggiuntala sull'ultimo gradino, le passai un braccio attorno alla vita. Nel salir la scala tenevo il candeliere nella sinistra, ma, nel sogno, questo non mi ostacolò affatto. Allora mi svegliai e quasi immediatamente la pendola della casa suonò le 10.

«L'impressione prodotta su di me dal sogno fu così forte che, l'indomani mattina, ne scrissi un racconto particolareggiato alla mia fidanzata. Ricevetti una sua lettera che non era una risposta alla mia ma che si era incrociata con essa. Diceva: "Hai pensato particolarmente a me, ieri sera, verso le 10? Mentre salivo la scala per andare a letto, ho udito distintamente il tuo passo dietro di me e ho sentito che mi mettevi un braccio attorno alla vita".

«Le due lettere non esistono più, ma abbiamo controllato i fatti alcuni anni dopo, quando abbiamo riletto le nostre vecchie lettere prima di distruggerle. Ci siamo accorti che i nostri ricordi personali erano rimasti fedelissimi. Questo racconto può essere dunque accolto come assolutamente esatto.

P.H. Newnham

Abbiamo chiesto al signor Newnham se sua moglie aveva avuto altre allucinazioni; ci ha risposto: «La signora Newnham non ha mai avuto impressioni analoghe». Ed ecco la relazione della signora Newnham.

9 giugno 1884

«Ricordo nettamente l'incidente che mio marito vi ha raccontato e che coincideva con il suo sogno. Come al solito salivo, verso le 10, per coricarmi. Quando fui arrivata al primo pianerottolo, udii distintamente il passo del mio fidanzato che saliva rapidamente le scale dietro di me. Poi sentii che mi metteva il braccio attorno alla vita. L'impressione ricevuta fu così forte che l'indomani mattina scrissi al mio fidanzato chieden-

dogli se avesse particolarmente pensato a me la sera precedente verso le 10. Quale fu il mio stupore quando ricevetti una sua lettera (nel momento stesso in cui doveva giungergli la mia) in cui mi descriveva il suo sogno quasi con le stesse parole di cui mi ero servita per narrargli l'impressione che mi aveva fatto la sua presenza.

M. Newnham

È un peccato che non siano state conservate le lettere originali. Ma, poiché il signor Newnham afferma di avere esaminato le lettere e di avere constatato la coincidenza molti anni dopo l'evento, abbiamo un'importante conferma dei suoi ricordi e di quelli di sua moglie.

Si noterà che l'allucinazione tattile è accompagnata da un'allucinazione uditiva, e che il fenomeno è stato reciproco. Tuttavia si potrebbe considerare il signor Newnham come il solo agente e il suo sogno come causa dell'allucinazione della sua fidanzata.

CXV (292). Signor J.C. Harris, Wellington, Nuova Zelanda, proprietario del *New Zealand Times* e del *New Zealand Mail*.

6 luglio 1886

«Mia moglie aveva uno zio, capitano nella marina mercantile, che le voleva molto bene quando era bambina e spesso, quando era in casa a Londra, la prendeva sulle ginocchia accarezzandole i capelli. Ella partì con i genitori per Sydney, e suo zio continuò la sua professione in altre parti del mondo. Circa tre o quattro anni più tardi, ella era salita a vestirsi per il pranzo e si era sciolta i capelli; improvvisamente sentì una mano posarsi sulla sua testa e carezzarle rapidamente i capelli fino alle spalle. Spaventata si volse dicendo: "Oh, mamma, perché mi fai paura così?" Perché credeva che sua madre volesse farle uno scherzo. Ma nella camera non vi era alcuno. Quando raccontò l'incidente a tavola, un amico superstizioso le consigliò di prendere nota del giorno e dell'ora. E così fu fatto. Non molto più tardi giunse la notizia che suo zio William era morto quel giorno; tenendo conto della differenza di longitudine, era all'incirca l'ora in cui ella aveva sentito la mano posarsi sulla sua testa.

J. Chantery Harris

Ed ecco il racconto della signora Harris stessa.

Hill Street, Wellington, Nuova Zelanda, 5 dicembre 1885

«Sono dolente di non essere in grado, per quanto si desidera servire, anche di poco, la causa della scienza, di fornirvi prove del racconto di mio marito. Delle amiche che avevo allora, una sola è ancora in vita e abita nel Queensland. Non abbiamo considerato le note prese allora come abbastanza importanti per essere conservate, e non abbiamo né lettere di partecipazione né annunci della morte. Di conseguenza mi rendo conto che la mia narrazione non può avere un grande valore perché nessuna testimonianza viene a confermarla. Tuttavia, per farvi piacere, vi mando il racconto, sicura che lo considererete autentico.

«Il fatto avvenne tanto tempo fa che, sebbene sia presente alla mia memoria, la data precisa (che non è mai stata presa con cura) mi sfugge.

«Era il mese di aprile del 1860; ero allora giovinetta. Ero davanti alla toeletta della mia camera da letto e stavo aggiustando qualche particolare del mio abbigliamento. Erano circa le 6 di sera, che in quella stagione sono già il crepuscolo, quando sentii improvvisamente posarsi una mano sulla mia testa, scendere lungo i capelli e posarsi pesantemente sulla mia spalla destra. Spaventata da questa carezza inattesa, mi voltai di scatto per rimproverare mia madre di essere entrata così, senza fare rumore, ma, con mia grande sorpresa, non vidi alcuno. Pensai subito all'Inghilterra, per la quale mio padre era partito il gennaio precedente, e pensai che doveva essere avvenuta qualche cosa, sebbene mi fosse impossibile definirla.

«Scesi e raccontai della mia paura alla famiglia. Nella serata vennero la signora e la signorina W. e, poiché chiedevano la causa del mio pallore, furono messe al corrente della cosa. La signora W. disse immediatamente: "Prendete nota della data e vedremo quello che accadrà". Così facemmo, e l'incidente non ci turbò più sebbene tutti attendessimo con qualche inquietudine la prima lettera di mio padre. Nella prima che ricevemmo egli ci raccontò che al suo arrivo in Inghilterra aveva trovato suo fratello gravemente malato e ormai morente. Nella mia infanzia ero stata la sua preferita e, al momento della morte, il mio nome fu l'ultima parola che pronunciò.

«Confrontando le date, e tenendo conto della differenza di longitudine, trovammo che l'ora della morte di mio zio coinci-

deva esattamente con quella della mia strana impressione. Mi ricordai anche che mio zio aveva l'abitudine di accarezzarmi i capelli. Mia madre, che abita con me, è la sola persona che possa confermare l'episodio, e unisce la sua firma alla mia.

Elisabeth Harris
Elisabeth Bradford

In risposta alle nostre domande, la signora Harris dice di non avere mai avuto altre allucinazioni.

Nella *Thame Gazette* e nella *Oxford Chronicle* troviamo che lo zio della signora Harris morì il 12 maggio (non aprile) 1860, all'età di 51 anni.

CXVI (294). Reverendo P.H. Newnham, Marker Vicarage, Devonport.

«Nel 1867 ero a Bournemouth e sostituivo momentaneamente il cappellano dell'ospedale; ci giunse un giovane gravemente malato di etisia; era così malato che non potemmo farlo entrare nell'ospedale e lo alloggiammo in città. Io lo visitai molte volte nella mia qualità di pastore; poi tornò il cappellano e io partii per le vacanze. Pensavo che non avrei più visto quel giovane, ma, con mio grande stupore, quando tornai il 21 settembre, viveva ancora e i medici dicevano che avrebbe potuto durare ancora qualche settimana. La domenica 29 settembre, io avevo detto le preghiere alla cappella e il cappellano predicava l'ufficio della sera; si era verso la fine del sermone, circa le otto; non poteva essere più tardi ma non posso dire l'ora precisa. Improvvisamente sentii una mano posarsi piano ma con forza sulla mia spalla destra.

«Fui così impressionato che, persuaso della presenza di qualche essere invisibile chiesi: "È S.?" (Il nome di battesimo di uno dei miei allievi morto nel 1860). La risposta fu immediata, data con chiarezza e interiormente: "No, è William". Non ricordo altro.

«Dopo il servizio chiesi notizie del mio giovane amico: seppi che era stata mandata da lui l'infermiera perché era peggiorato. L'indomani mattina seppi che era morto verso le otto e dieci. Avevo sentito quella impressione circa dieci minuti prima della sua morte. Devo aggiungere che non pensavo a lui, che non ero andato a vederlo, che non avevo ricevuto messaggi da

parte sua dopo il mio ritorno e che non avevo alcuna ragione per credere così imminente la sua morte.

P.H. Newnham

Una notizia del *Lymington and Isle of Wight Chronicle* conferma la data della morte di William Bryer (29 settembre 1867).

La signora Newnham conferma in questi termini il racconto di suo marito:

«Ricordo perfettamente che mio marito mi ha parlato al suo ritorno dalla cappella dell'ospedale del colpo sulla spalla e della voce; aggiunse di essere sicuro che William era morto. Seppe della sua morte solo l'indomani mattina.

M. Newnham

Il signor Newnham sembra avere una leggera predisposizione alle allucinazioni soggettive dell'udito, ma non ha mai avuto una simile allucinazione tattile.

CXVII (295). Signora Randolph Lichfield, Cross Deepes, Twickenham. Suo marito non ha potuto confermare il racconto per scritto perché dei dolori alla mano gli impedivano di scrivere.

1883

«Ero seduta nella mia camera, una sera, prima del mio matrimonio, presso un tavolo da toeletta sul quale era posato il libro che leggevo; il tavolo era in un angolo della camera e il largo specchio che vi era sopra toccava quasi il soffitto in modo che l'immagine della persona che si trovava nella camera poteva riflettervisi intera. Il libro che leggevo non poteva in alcun modo agire sui miei nervi né eccitare la mia immaginazione. Stavo bene, ero di buon umore e, da quando avevo ricevuto le lettere del mattino nulla era avvenuto che potesse farmi pensare alla persona a cui si riferisce la strana impressione che mi chiedete di raccontare. Avevo gli occhi fissi sul libro, e improvvisamente *sentii*, ma senza *vederlo*, qualcuno entrare nella mia stanza. Guardai nello specchio per sapere chi era ma non vidi alcuno. Pensai naturalmente che chi era venuto, vedendomi immersa nella lettura, fosse uscito, quando, con mio vivo stu-

pore mi sentii baciare sulla fronte, un bacio lungo e tenero. Alzai la testa, per nulla spaventata, e vidi il mio fidanzato in piedi dietro la mia sedia, chino su di me, come per baciarmi di nuovo. Il suo volto era pallido e triste in modo inesprimibile. Meravigliata, mi alzai e, prima che potessi parlare, era scomparso, non so come; so soltanto una cosa, che, per un istante, vidi nettamente tutti i tratti del suo volto, la sua alta figura, le spalle larghe, come li avevo sempre visti, e un attimo dopo non vidi più nulla.

«Dapprima fui solo sorpresa, o, per dir meglio, perplessa; non provai alcuna paura; non pensai nemmeno per un istante di avere visto uno spirito; la sensazione che seguì fu che avevo qualche cosa al cervello e mi sentii riconoscente che non avesse portato una visione terribile invece di quella che avevo provato e che mi era stata molto gradita. Ricordo di avere pregato per non immaginare qualche cosa di pauroso. L'indomani, con mia sorpresa non ricevetti la solita lettera del mio fidanzato; vi furono quattro distribuzioni e nessuna lettera; il giorno seguente nessuna lettera. Naturalmente mi ribellavo a essere trascurata, ma non pensavo di farlo sapere al colpevole, così che non scrissi per sapere la causa del suo silenzio. La terza sera — non avevo ancora ricevuto lettere — mentre salivo per coricarmi, senza pensare a R., sentii improvvisamente e con grande intensità, quando ebbi salito l'ultimo gradino, che era nella mia stanza e che avrei potuto vederlo come la prima sera. Per la prima volta ebbi paura che gli fosse successo qualche cosa. Sapevo benissimo quanto avrebbe desiderato di vedermi in tal caso, e pensai: "Sarà stato proprio lui quello che ho visto l'altra sera?" Andai dritta nella mia stanza, sicura di vederlo; non c'era niente. Mi sedetti per attenderlo e la sensazione che egli era lì e cercava di parlarmi e di farsi vedere divenne sempre più forte. Attesi fino a che mi sentii così piena di sonno da non poter più restare sveglia; andai a letto e mi addormentai. La mattina, col primo corriere, scrissi al mio fidanzato esprimendogli il mio timore che fosse malato, poiché da tre giorni non ricevevo sue lettere. Non gli dissi nulla di ciò che vi ho raccontato. Due giorni dopo ricevetti poche righe orribilmente scarabocchiate per dirmi che si era ferito la mano a caccia e che non poteva ancora reggere la penna, ma che non era in pericolo. Solo alcuni giorni più tardi, quando poté scrivere, appresi tutta la storia.

«Eccola: montava un cavallo da caccia irlandese, un superbo

animale ma estroso. Questo cavallo era abituato a disarcionare chiunque lo montasse se non voleva essere montato e per questo metteva in opera una quantità di astuzie, sbarazzandosi degli staffieri, dei cacciatori, di chiunque altro, se gliene veniva l'estro. Quando si accorse che né i suoi calci, né i suoi salti, né i suoi scarti riuscivano a disarcionare il mio fidanzato, e che aveva trovato il suo padrone, divenne furioso. Restò calmo per un momento, poi attraversò la strada rinculando e si drizzò rovesciandosi indietro, schiacciando il suo cavaliere contro il muro. La pressione e il dolore furono tali che R. credette di morire; si ricordava di aver detto prima di perdere conoscenza: "May, piccola May, che possa rivederti prima di morire". Fu in quella notte che si chinò su di me e mi baciò. Sebbene soffrisse molto non era ferito così gravemente come aveva creduto dapprima e da non poter tenere la penna per molto tempo. La notte in cui sentii così improvvisamente che stavo per vederlo, e in cui non vedendolo ebbi l'impressione che fosse lì e cercasse di farmelo sapere, egli si tormentava di non potermi scrivere e desiderava ardentemente che potessi comprendere che vi era un motivo grave per spiegare il suo silenzio.

«Raccontai tutto a mia madre (che oggi è morta) così come l'ho raccontato qui; ella mi consigliò di non parlargli della sua apparizione finché non si fosse del tutto ristabilito e io potessi farlo personalmente. Quando venne a trovarmi un po' più tardi, gli feci raccontare tutta la storia prima di parlargli della strana impressione che avevo provato in quelle due notti.

«Gli ho letto tutto questo ed egli afferma che ho raccontato esattamente la parte da lui avuta in questo singolare episodio».

2. Ecco adesso dei casi in cui sono interessati la vista e l'udito.

CXVIII (297). Signorina Paget, Fulham Road 130, S.W. Londra

17 luglio 1885

«Ecco il racconto esatto di una curiosa apparizione di mio fratello da me avuta. Si era nel 1874 o nel 1875. Mio fratello era terzo ufficiale a bordo di una grande nave della compagnia Wigram. Sapevo che era allora su una delle coste dell'Australia, ma, per quanto ricordi non pensavo particolarmente a lui

in quel momento; tuttavia, poiché era il mio unico fratello ed eravamo molto amici, vi erano tra noi legami molto stretti. Mio padre abitava in campagna; una sera scesi io stessa in cucina, poco dopo le dieci, per prendere dell'acqua calda dai fornelli. In cucina vi era una grande lampada Duplex di modo che l'illuminazione era ottima; i domestici erano a letto e toccava a me spegnere la lampada. Mentre prendevo l'acqua calda, alzai gli occhi e con mia grande sorpresa vidi mio fratello che entrava in cucina dalla porta di servizio e si dirigeva verso di me. Non vidi se la porta era aperta perché si trovava in un angolo e mio fratello era già entrato. Il tavolo si trovava fra noi, e lui si sedette sull'angolo più lontano. Notai che aveva la sua uniforme e una casacca, e che la casacca e il berretto era grondanti d'acqua. Esclamai: "Miles! Di dove vieni?". Egli rispose col suo tono abituale ma molto in fretta: "Per l'amor di Dio, non dire che sono qui". Questo avvenne in pochi secondi e, mentre mi slanciavo verso di lui, scomparve. Io fui molto impaurita perché avevo creduto di vedere mio fratello in persona; e solo dopo la sua scomparsa compresi di avere visto la sua ombra. Salii nella mia stanza, e scrissi la data su di un foglio che misi in un cassetto della scrivania, senza parlare ad alcuno dell'incidente.

«Circa tre mesi dopo, mio fratello tornò a casa e, la sera del suo arrivo, mi sedetti presso di lui, in cucina, mentre fumava. Gli chiesi, come per caso, se non aveva avuto qualche avventura, e lui rispose: "Sono quasi annegato a Melbourne". Mi raccontò allora che, sceso a terra senza permesso, risaliva a bordo dopo mezzanotte quando scivolò sulla passerella e cadde tra la nave e la banchina. Lo spazio era così stretto che se non l'avesero raccolto subito sarebbe certamente annegato. Ricorda di aver pensato di annegare e di aver poi perso la coscienza. Non si venne a sapere che era sceso a terra senza permesso e così non incorse nella punizione che si aspettava. Allora gli dissi come mi fosse apparso nella cucina e gli chiesi la data. Egli poté darmela con esattezza perché la nave aveva lasciato Melbourne il mattino seguente, cosa che gli aveva fatto temere una punizione, dato che tutti gli uomini dovevano essere a bordo la sera del giorno prima. Le due date coincidevano, ma vi era una differenza nell'ora; io lo vidi poco dopo le dieci di sera e il suo accidente avvenne dopo mezzanotte. Non si ricordò di avere pensato particolarmente a me in quel momento, ma fu colpito

dalla coincidenza e ne parlò spesso. Non ne era soddisfatto, e più volte, mettendosi in viaggio, disse: "Ebbene, speriamo che non vada in giro come l'altra volta".

«A quell'epoca avevo ventidue anni e lui venti. Dopo l'incidente, avevo sempre paura di rivederlo, lui o altri, ma non ho mai avuto, né prima né dopo, allucinazioni della vista. Mio fratello è morto all'estero, tre anni fa, e io non ho avuto alcun avvertimento; non credo che vedrò ancora una cosa simile. Non cerco fatti del genere, ma, se ne rivedrò, ne prenderò nota. Ho distrutto il foglio su cui avevo scritto la data, subito dopo averla verificata con mio fratello, non pensando che potesse avere interesse per altri.

Ruth Paget

Ho ricevuto un racconto di terza mano due anni prima che questo fosse stato scritto, ed era identico a esso; cosa che prova, in ogni caso, che gli incidenti si sono impressi nettamente nella memoria della signorina Paget. In una conversazione, la signorina mi ha detto che nel momento in cui aveva preso l'apparizione per la persona stessa di suo fratello, si era spiegata l'umidità delle sue vesti supponendo che fossero bagnate di pioggia; è assolutamente sicura, dopo la conversazione avuta col fratello, che l'apparizione e l'incidente sono avvenuti nella notte stessa, cosa che rende inesatta la coincidenza delle date perché l'incidente avvenne dopo la mezzanotte. Se si tiene conto della longitudine, l'impressione deve essere avvenuta dieci ore dopo l'incidente.

CXIX (300). Signor Louis Lyons, Bouverie Square 3, Folkestone.

31 ottobre 1882

«Qualche tempo fa, mio figlio mi raccontò che un suo amico, un ragazzo rude e di scarsa intelligenza, gli aveva raccontato, tornando da Shiels, una storia curiosa. Questo giovane è marinaio e, fin dall'infanzia, ha servito con suo padre a bordo di una nave di cabotaggio, che traffica tra quel porto e il nord. Il ragazzo, divenuto abile nel suo mestiere, viaggiava senza il padre, ormai anziano, che era rimasto a casa. Durante una pessima traversata, presso la foce dell'Humber, il giovane marinaio vide suo padre, da lui lasciato in buona salute, avanzare sul

ponte e gridare più volte, come era solito: "Bada al timone, Joe!" Il giovane cercò di rispondere, ma non poté; qualche occulto potere glielo impedì. Al termine del viaggio, trovò una lettera che gli annunciava la morte del padre, avvenuta nell'ora stessa in cui era apparso al figlio; ma vi prego di prendere nota (credo che sia una cosa importante) che l'apparizione rimase sul ponte per tre ore, fino a che la nave fu arrivata a Grimsby. [Il racconto differisce qui da quello di prima mano].

«Non credetti a una parola del racconto di mio figlio e lo incaricai di invitare il suo amico a prendere il tè con noi perché potessi udire la storia dalla sua stessa bocca. Venne: i suoi modi semplici, la sua narrazione ingenua e sincera, e, posso aggiungere, la scarsa intelligenza che appariva nel modo tutto personale con cui si esprimeva, davano una certa forza al suo racconto».

Dietro nostra richiesta, il signor Lyons interrogò più seriamente Edward Sings la prima volta che questi tornò a Folkestone. Ecco il racconto di Sings:

Folkestone, 29 dicembre 1882

«Ho lasciato mio padre sei anni fa, un Venerdì Santo. Quando lo lasciai stava bene. Ci colse un colpo di vento ed entrammo nell'Humber; imbrogliammo la penna grande; io ero al timone per fare entrare la nave. Mio padre venne a me tre o quattro volte, mi batté sulla spalla e mi disse di badare al timone; io allora dissi al capitano che mio padre era annegato o che gli era capitato qualche cosa. Entrati nel fiume, quando fui di guardia, camminò su e giù con me; scesi e dissi al mio camerata che non potevo più restare di sopra, che non ce la facevo più. Lui prese il mio posto. Io non riuscii a parlare a mio padre perché qualche cosa me lo impediva. Seppi della morte di mio padre una settimana dopo. Nessuno, oltre me, aveva visto lo spirito di mio padre. Mio padre restò con me sul ponte per un'ora, e, poiché non riuscivo a sopportare la sua presenza, scesi, e il mio camerata prese il mio posto. Avevamo calato le due ancore e poi fummo rimorchiati a Grimsby. Mia madre e mia sorella erano al capezzale di mio padre, quando morì, e mi dissero che mio padre aveva domandato più volte se io ero nel porto.

«Certifico che questo è vero.

Edward Sings

Nel registro dei decessi troviamo che il padre di E. Sings morì il 7 aprile all'età di cinquantatrè anni. Il Venerdì Santo era il 30 marzo, e queste date corrispondono a quelle citate nel racconto.

Il signor Lyons ha visto la madre e la sorella di Sings, Tontine Street 67, ed esse gli hanno fatto un racconto simile.

CXX (301). Il racconto seguente è dovuto a una signora che ci permette di dire il suo nome a coloro a cui la cosa interessi. Personalmente avrebbe consentito alla sua pubblicazione «perché», ella dice, «questo incidente è per me naturale e reale come qualsiasi altro avvenimento della mia vita», ma pensa che qualche suo parente potrebbe essere dispiaciuto.

C... Rectory, 23 maggio 1884

«Nel giugno 1878, mentre curavo uno dei miei fratelli che era malato, mi svegliai improvvisamente verso le 2 nella notte del 24, chiamandolo e sentendo che aveva bisogno di me. Saltai dal letto e mi diressi verso il tavolo per prendere la sua pozione, come avevo l'abitudine di fare durante il giorno: toccando il tavolo mi svegliai del tutto, e tornai a coricarmi pensando a un effetto della mia immaginazione. Avevo allora diciassette anni, ero robusta, stavo bene e non avevo mai provato un'impressione simile. Mia sorella, che dormiva in una stanza che dava nella mia, mi udì pronunciare il nome di mio fratello e venne a vedere quello che facevo, restando per qualche istante presso di me.

«L'indomani mattina domandai a mio fratello come avesse passato la notte: "Dapprima sono rimasto a lungo sveglio, ma, dopo che sei venuta nella mia camera verso le 2, ho dormito bene". In quel momento non gli dissi quello che mi era avvenuto, ma gli dichiarai di non essere entrata nella sua stanza per tutta la notte. Rispose: "Ma sì, sei venuta e mi hai messo a posto i guanciali; poi mi sono alzato e ho fatto quello che mi avevi detto" (aprire la finestra). Lo rassicurai di non aver fatto nulla di simile, ma lui ribatté con impazienza: "Se non lo hai fatto, io non posso essermelo immaginato; ma non lo rifare più, altrimenti prenderai freddo correndo per la casa di notte".

«Non aggiunsi altro per paura di spaventarlo, e non ne parlai ad alcuno perché non credessero che il curarlo danneggiasse la mia salute, sebbene fossi forte e stessi bene. Ho notato il

giorno sul mio taccuino e l'anno seguente ho ricordato il fatto nelle mie note alla stessa data.

«Due mesi dopo, nell'agosto del 1878, io ero a Hampshire e mio fratello era nel Sussex. Sapevo che era morente, ma non avevo ragione di crederlo in maggior pericolo quel giorno. Verso le 9, durante la colazione, mi sentii presa da un grande malessere che aumentò e non mi lasciò per tutta la mattina, sebbene non ne attribuissi la causa a mio fratello. Una delle mie sorelle se ne accorse e mi chiese se mi sentivo male. Un poco più tardi un telegramma ci annunciò che mio fratello era morto improvvisamente qualche minuto dopo le 9. Ricordo questo caso perché, per quanto mi sovvenga, è la sola volta in cui abbia provato una tale sensazione.

K.A.O.

Questa coincidenza può essere stata accidentale.

La signora O. aggiunge:

«Mia sorella è assente, così che le ho scritto, senza dirle le ragioni che mi inducevano a chiederle la sua testimonianza, e ho cercato di non dirle nulla che potesse ricordarle l'incidente. Le ho chiesto semplicemente: "Ricordi di essere entrata una notte nella mia stanza, durante la malattia di H.? Se lo ricordi, desidererei che mi scrivessi quello che ti è rimasto nella memoria".

«Unisco la sua risposta: dice che ho pronunciato il nome di mio fratello, che mi ha trovato in lacrime, il che è vero, tanto era forte l'idea che mio fratello avesse bisogno di me; tuttavia credevo a un effetto della mia immaginazione. Sa che non sono uscita dalla stanza, altrimenti avrei potuto credere di avere percorso il corridoio che portava alla stanza di mio fratello, ma non ho mai camminato dormendo.

«Mio fratello affermava così risolutamente che ero entrata da lui, da darmi la certezza che credeva realmente che lo avessi fatto. Tutto ciò mi sembrava molto naturale, ma non ne parlai a nessuno perché non si credesse che l'assiduità con cui lo curavo mi avesse fatto ammalare.

«Ecco le note del mio taccuino: 25 giugno 1878, fra le altre cose scritte a proposito di mio fratello: "dice che a notte alta sono entrata nella sua camera e gli ho parlato, e che lui si è alzato per fare quello che gli avevo chiesto". 24 giugno 1879:

''Questa notte, un anno fa, mi svegliavo chiamando H., e allora E. entrò. Il mattino dopo, lui mi disse che proprio in quel momento ero entrata nella sua camera e che si era alzato per fare quello che gli avevo detto''.

«Non so spiegarmi come abbia potuto pensare che gli dicesi di aprire la finestra, a meno che non sia stato perché mi sono alzata e mi sono diretta verso la finestra della mia camera, dove si trovava il tavolo.

«Mio fratello aveva qualche anno più di me e io gli volevo molto bene; durante il giorno ero io che lo curavo.

«Questo è successo a Salehurst Vicarage, nel Sussex, due mesi prima che mio padre venisse qui. Io non ne ho parlato fino a questa settimana, quando ho raccontato tutto ai miei fratelli e alle mie sorelle».

Ecco la risposta della sorella:

21 maggio 1884

«Ricordo bene l'avvenimento a cui fai allusione; ricordo che una notte ti eri svegliata chiamando Herbert, che sono venuta nella tua stanza, che tu eri in lacrime e che ho cercato di consolarti. Ho spesso pensato a questo in seguito.

Emily C. O.

In risposta alle nostre domande, la signorina K.A.O. ci dice:

«Voi mi chiedete se questa allucinazione è la sola che mio fratello abbia provato; credo di sì. Avrebbe considerato una farsa una cosa simile, e l'idea di un trasferimento di pensiero non gli sarebbe mai venuta in mente. In precedenza non avevo mai fatto nulla che potesse indurlo ad aspettarmi di notte, perché, di notte, non lo avevo mai curato, e lui stesso mi rimproverò per quella che chiamava la mia imprudenza. Se avessi avuto l'abitudine di andare nella sua stanza, vi sarei andata subito dopo aver sentito che aveva bisogno di me, ma, non avendolo mai fatto, ebbi paura di spaventarlo agendo così. Non ho mai avuto altra allucinazione».

3. Il caso seguente è di un tipo più raro; le allucinazioni della vista e dell'udito, invece di combinarsi nello stesso avvenimento, sono state separate da un intervallo di alcune ore.

CXXI (302). Signor Garling, Westbourne Gardens 13, Folkestone.

Febbraio 1883

«Un giovedì sera, verso la metà di agosto 1849, andai, come facevo spesso, a passare la sera dal reverendo Harrisson e la sua famiglia, con la quale da molti anni ero in grande intimità. Poiché il tempo era bellissimo, andammo con dei vicini ai Surrey Zoological Gardens. Noto questo in particolare a prova che Harrisson e la sua famiglia, quel giorno, erano incontestabilmente in buona salute, e che nessuno si immaginava quello che sarebbe successo. Il giorno dopo andai a far visita a dei parenti nell'Hertfordshire, che abitavano in una casa detta Flamstead Lodge, a 26 miglia da Londra, sulla strada principale. Desinavamo di solito alle due, e il lunedì, nel pomeriggio seguente, dopo desinato, lasciai le signore nel salotto e scesi attraverso il recinto verso la strada. Si noti che eravamo in una giornata di agosto con un bel sole, su una larga via maestra su cui passava molta gente, a cento metri da un albero. Io ero molto allegro: avevo lo spirito tranquillo e intorno a me non c'era nulla che potesse eccitare la mia immaginazione. In quel momento alcuni contadini erano nelle vicinanze. Improvvisamente un "fantasma" si levò davanti a me, così vicino che, se fosse stato un essere umano, mi avrebbe toccato, impedendomi per un momento di vedere il paesaggio e gli oggetti intorno a me. Non distinguevo bene i contorni del fantasma, ma vedevo le sue labbra muoversi e mormorare qualche cosa; i suoi occhi mi fissavano e penetravano in me con una espressione così intensa e così severa che io indietreggiai di qualche passo. Istintivamente pensai, e probabilmente dissi ad alta voce: "Gran Dio, è Harrisson!" sebbene non avessi affatto pensato a lui in quel momento. Dopo alcuni secondi che mi parvero un'eternità, lo spettro disparve: io restai inchiodato a terra per qualche momento, e la strana sensazione che provavo mi rende impossibile dubitare della realtà di questa visione. Sentivo il sangue agghiacciarmi nelle vene; i miei nervi erano calmi, ma provavo una sensazione di freddo mortale che durò per un'ora e che mi lasciò a poco a poco via via che la circolazione si ristabiliva. Non ho mai provato una impressione simile né prima né dopo. Al mio ritorno non ne parlai alle signore, per non spaventarle, e gradualmente l'impressione spiacevole perse la sua forza.

«Ho detto che la casa era presso la strada principale; era situata in mezzo alla tenuta, lungo un sentiero che conduce al villaggio, a 200 o 300 metri da ogni altra casa; davanti alla facciata vi era una cancellata di oltre due metri per proteggerla dai vagabondi; le porte vengono sempre chiuse al calar della notte; un vialetto di una decina di metri, parte pavimentato e parte ghiaioso conduceva dalla porta d'ingresso al sentiero. La sera era molto bella e tranquilla. Data la sua posizione, nessuno avrebbe potuto avvicinarsi alla casa, nel profondo silenzio di una sera d'estate, senza essere udito da lontano. Inoltre vi era un grosso cane in un canile messo in modo da guardare l'ingresso e destinato soprattutto ad avvertire che qualcuno entrava; nell'interno della casa, un piccolo terrier abbaïava contro tutti al minimo rumore. Stavamo per ritirarci nelle nostre stanze, eravamo seduti nel salone, al pian terreno, presso la porta d'ingresso, e avevamo con noi il piccolo terrier. Le domestiche erano andate a letto in una stanza sul retro, alla distanza di una ventina di metri. Quando scesero, ci dissero che dormivano e che erano state svegliate dal rumore. Improvvisamente si udì alla porta d'ingresso un fragore così alto e ripetuto (la porta sembrava scardinata vibrando sotto colpi formidabili) che ci alzammo tutti, sbigottiti, e le domestiche entrarono un momento dopo, semivestite, scese in fretta dalla loro stanza per vedere che cosa succedeva. Corremmo alla porta e non vedemmo niente né udimmo altro. I cani restarono muti. Il terrier, contro la sua abitudine, si nascose tremando sotto il divano e non volle avvicinarsi alla porta né uscire nell'oscurità. La porta non aveva battente né altro che potesse cadere ed era impossibile per chiunque avvicinarsi alla casa o lasciarla, in quel grande silenzio, senza essere udito. Tutti erano atterriti, e stentai alquanto a indurre i nostri ospiti e le domestiche ad andare a letto; quanto a me, ero così poco impressionabile che non collegai, in quel momento, il fatto all'apparizione del fantasma visto nel pomeriggio, e andai a coricarmi meditando su tutto questo e cercando invano qualche spiegazione per tranquillizzare i miei ospiti.

«Restai in campagna fino al mercoledì mattina senza immaginare quello che era avvenuto durante la mia assenza. Quel mattino, rientrato in città, mi recai ai miei uffici, che erano allora in King's Road 11, Gray's Inn. Il mio impiegato mi venne incontro sulla porta dicendomi: "Signore, è venuto un signore

a cercarvi due o tre volte: desidera vedervi subito. È andato a far colazione, ma tornerà subito". Poco dopo tornò questo signore; riconobbi in lui un certo signor Chadwick, amico intimo della famiglia Harrisson. Con mia grande sorpresa mi disse: "C'è stata una terribile epidemia di colera in Wandsworth Road", ossia in casa del signor Harrisson, "se ne sono andati tutti. La signora Rosco si è ammalata il venerdì ed è morta; la sua governante si è ammalata la sera stessa ed è morta; la signora Harrisson è stata colpita il sabato mattina ed è morta la sera. La cameriera è morta la domenica. Anche la cuoca si è ammalata: è stata portata via dalla casa e per poco non è morta anche lei. Il povero Harrisson è stato colpito la domenica sera, è stato male il lunedì e ieri; lo hanno portato dal lazzaretto di Wandsworth Road a Jack Straw's Castle in Hampstead, per fargli cambiare aria; lunedì e ieri ha supplicato quelli che lo circondavano di venirvi a cercare, ma non si sapeva dove foste. Prendiamo subito una carrozza e venite con me, altrimenti non lo troverete vivo. Partii subito con Chadwick, ma Harrisson era morto prima del nostro arrivo.

H.B. Garling

La necrologia del *Watchman* del 15 agosto 1849 indica che la signora Rosco è morta di colera il 4 agosto, la signora Harrisson l'8 agosto e il reverendo T. Harrisson il giovedì (non il mercoledì) 9, a Hampstead.

In risposta ad alcune nostre domande, il signor Garling ci disse:

«Le signore [testimoni dell'episodio] erano anziane e sono morte circa venticinque anni fa. Si è perduta ogni traccia dei domestici».

Il signor Garling aggiunse alcuni particolari nella conversazione che avemmo con lui. L'apparizione incontrata sulla strada gli era così vicina che egli poté osservarne in particolare solo il volto. Ha avuto un'altra allucinazione: ha creduto di vedere un amico ai piedi del suo letto. Ma tornava dalla sepoltura di questo amico, che, per di più, era solito sedersi nel luogo in cui apparve la «visione», e il signor Garling si addormentò in quel momento. Questa allucinazione non può provare una tendenza alle allucinazioni soggettive.

4. Aggiungeremo a questo capitolo due casi in cui l'impressione telepatica ha fatto sorgere un'allucinazione sensoriale che, per la sua natura, non ha potuto essere completamente oggettivata. Nel primo caso si tratta di un dolore e, nel secondo, di un'allucinazione olfattiva.

CXXII (17). Signora Severn, Brantwood, Comiston. Dobbiamo questo caso alla cortesia del professor Ruskin.

27 ottobre 1883

«Mi svegliai di soprassalto. Sentii di aver ricevuto un colpo violento sulla bocca; ebbi la sensazione precisa di essere stata ferita e di sanguinare dal labbro superiore.

«Seduta sul letto, presi il fazzoletto e lo premetti come tampone sul punto colpito. Qualche secondo dopo, togliendolo, fui stupita di non vedervi tracce di sangue. Mi accorsi soltanto allora che era assolutamente impossibile che qualche cosa avesse potuto ferirmi perché ero nel mio letto e dormivo profondamente. Pensai dunque di avere semplicemente sognato. Ma guardai l'orologio e, vedendo che erano le 7 e che Arthur (mio marito) non era nella stanza, conclusi (con ragione) che era uscito per fare di buon mattino una corsa in battello sul lago, perché era bel tempo.

«Poi mi riaddormentai. Facemmo colazione alle nove e mezza, Arthur rientrò un po' in ritardo e notai che si sedeva più lontano del solito da me e che, ogni tanto, si portava di nascosto il fazzoletto alle labbra come avevo fatto io. "Arthur", gli dissi, "perché fai così?" E aggiunsi un po' inquieta: "So benissimo che sei ferito, ma ti dirò poi come lo so". "Ebbene", mi rispose, "ero sul battello un momento fa, sono stato sorpreso da un colpo di vento e la barra del timone mi ha colpito sulla bocca; ho ricevuto un colpo violento sul labbro superiore, ha sanguinato molto e non posso arrestare il sangue". Allora gli dissi: "Hai idea dell'ora in cui ti è capitato?" "Dovevano essere all'incirca le sette", mi rispose. Allora gli raccontai quello che era avvenuto a me: egli ne fu molto stupito e, al pari di lui, tutte le persone che facevano colazione con noi. Questo è avvenuto a Brantwood, circa tre anni fa.

Joan R. Severn

La signora Severn ci scrive in risposta ad alcune domande:

«È assolutamente sicuro che ero del tutto sveglia perché mi sono messa il fazzoletto sulla bocca e lo ho premuto sul mio labbro superiore per qualche tempo per "vedere il sangue". Fui stupitissima di non vederlo. Subito dopo mi riaddomentai; credo che quando mi alzai, dopo un'ora, sentissi ancora un'impressione molto viva, e, mentre mi vestivo, mi guardai il labbro per vedere se non mostrava alcun segno del colpo».

Ed ecco il racconto del signor Severn, noto pittore:

Brantwood, Comiston, 15 novembre 1883

«In una bella mattina di estate mi alzai di buon'ora con l'intenzione di fare una gita in battello sul lago. Non so se mia moglie mi ha udito quando uscii dalla stanza: mi sembra che in quel momento fosse in dormiveglia.

«Quando scesi al lago, lo trovai calmo come uno specchio e ricordo di aver provato un senso di vergogna nel turbare la bella immagine della riva opposta che si rifletteva nelle acque. Tuttavia misi presto in acqua la mia imbracazione e poiché non c'era vento mi limitai ad alzare le vele per farle asciugare, e a mettere in ordine il battello. Presto si levò una leggera brezza che mi permise di andare a circa una lega a valle di Brantwood. Poi il vento diminuì e per circa una mezz'ora vi fu una assoluta calma. Volgendomi indietro, verso la testa del lago, vidi una linea di turchino cupo sull'acqua. Dapprima non capii che cosa fosse, ma presto vidi che dovevano essere piccole onde prodotte da un forte colpo di vento. Preparai il battello per quanto possibile, in così breve tempo, a ricevere l'ondata; ma, per qualche ragione, fu spinto indietro e stette per capovolgersi quando fu investito dal vento. Volendo evitare l'albero, gettai la testa indietro dalla parte del timone, ma la barra mi colpì sulla bocca e mi taglio profondamente il labbro. Poi si staccò e cadde in acqua. Con la bocca sanguinante, la grande vela arrotolata intorno al collo, il timone non più governabile e il battello in disordine, non potevo impedirmi di sorridere pensando alla rapidità con cui ero arrivato quasi a fare naufragio nel momento stesso in cui credevo di avere così bene sistemato tutto. Tuttavia riuscii presto a recuperare la barra e, avendo il vento favorevole, potei tornare a Brantwood. Dopo avere ormeggiato il mio battello nel porto, mi diressi verso casa cercando di nascondere per quanto possibile la mia ferita. Presi un altro fazzoletto, en-

traì nella sala da pranzo e riuscii a dire qualche cosa sulla mia uscita mattutina. Dopo un istante mia moglie disse: "Forse ti sei ferito alla bocca", o qualche cosa di simile. Spiegai allora quello che mi era capitato e fui molto sorpreso di vedere lo straordinario interesse che si dipingeva sul suo volto; e ancora più sorpreso fui quando ella mi raccontò di essersi svegliata di soprassalto con l'impressione di avere ricevuto un colpo sulla bocca. Questo era avvenuto verso le sette e qualche minuto, ed ella era curiosa di sapere se il mio incidente era avvenuto alla stessa ora. Poiché non avevo l'orologio con me non posso affermarlo ma mi sembra che fosse verso le sette.

Arthur Severn

CXXIII (18). Reverendo P.H. Newnham, Maker Vicarage, Devonport

26 gennaio 1885

«Nel marzo 1861, abitavo a Houghton, Hants. Mia moglie che aveva i bronchi delicati, in quell'epoca era trattenuta a casa. Un giorno, mentre camminavo lungo un sentiero fiancheggiato da siepi, trovai le prime viole selvatiche della primavera, e le colsi per portarle a mia moglie.

«Al principio di aprile caddi gravemente malato, e nel mese di giugno lasciai il paese; non avevo mai detto esattamente a mia moglie dove avevo trovato le viole, e, per la ragione che ho detto, per molti anni non andai con lei nel luogo in cui avevo colto i fiori.

«Nel novembre 1873 eravamo a Houghton con degli amici; mia moglie ed io facemmo una passeggiatina in quel sentiero. Passando per il luogo mi venne d'improvviso a mente un ricordo di quelle viole primaverili che avevo colto dodici anni e mezzo prima. Dopo il consueto intervallo di circa venti o trenta secondi, mia moglie notò: "È strano, ma, se non fosse impossibile, direi di sentire profumo di violette nella siepe".

«Io non avevo parlato né fatto il minimo gesto o movimento per indicare quello che pensavo, e il profumo delle viole non si era affacciato al mio ricordo. Avevo pensato solo al luogo dove fiorivano le viole; ho una memoria dei luoghi quanto mai precisa».

Il soggiorno del signor Newnham a Houghton durò solo

pochi mesi, e il suo diario gli permette di indicare quasi tutte le passeggiate da lui fatte e il modo con cui passò ogni giornata.

«La mia impressione», disse, «è che ho seguito quel sentiero per la prima e unica volta quando ho colto le viole. Sono sicuro che la signora Newnham non ha mai visto quel luogo prima del novembre 1873; il luogo da cui sorgeva la siepe era stato zappato e non vi erano più viole».

Ecco quello che racconta la signora Newnham:

28 maggio 1885

«Ricordo perfettamente la nostra passeggiata un giorno di novembre 1873 a Houghton. Improvvisamente sentii nell'aria un profumo di violette così intenso che dissi a mio marito: "Se non fosse impossibile, direi di sentire odore di violette". Il signor Newnham mi ricordò allora quelle prime viole che mi aveva portato nella primavera del 1861, e mi raccontò che ci trovavamo proprio nel punto in cui le aveva trovate; avevo del tutto dimenticato il fatto, ma me ne ricordai quando egli me ne parlò (1)».

(1) 19 casi analoghi ai precedenti sono egualmente riferiti nella edizione inglese. (M.)

14

Allucinazioni reciproche

Nelle diverse classi di fenomeni telepatici che abbiamo passato in rivista, la parte dell'agente e quella del soggetto erano ben definite; il senso della corrente, per così dire, era nettamente determinato. Adesso passiamo allo studio di casi in cui ognuna delle due parti sembra essere in egual tempo agente e soggetto. Se due persone si appaiono l'una all'altra nello stesso tempo, difficilmente si può attribuire al caso una simile coincidenza, e questa ipotesi, sarà ancor meno accettabile se si può accordare una origine telepatica a una delle due visioni.

In questo capitolo diamo vari esempi di queste allucinazioni reciproche.

CXXIV (303). Dobbiamo questo caso alla cortesia del signor G.J. Romanes, membro della Royal Society, che è imparentato con il narratore.

18 marzo 1883

«Durante la notte del 26 ottobre 1872, mi sentii improvvisamente a disagio e andai a letto alle nove e mezza circa, un'ora prima del solito; mi addormentai quasi subito. Allora ebbi un sogno molto intenso che mi fece molta impressione tanto che ne parlai a mia moglie quando mi svegliai. E temetti di ricevere in breve qualche cattiva notizia. Mi immaginai di essere seduto nel salotto presso un tavolo, leggendo, quando apparve improvvisamente una vecchia signora seduta vicino al tavolo sull'altro lato. Ella non parlò né si mosse; mi guardò fissa, e io la guardai a mia volta per circa venti minuti. Fui molto colpito dal suo aspetto: aveva i capelli bianchi, le sopracciglia nerissime e uno sguardo penetrante. Non la riconobbi affatto e pensai

che fosse un'estranea. La mia attenzione fu attratta dal lato della porta che si aprì; entrò mia zia e vedendo quella signora e me che ci guardavamo l'un l'altro, gridò sorpresa e in tono di rimprovero: "John! Non sai dunque chi è?" E senza lasciarmi il tempo di rispondere aggiunse: "È tua nonna!" Allora lo spirito che era venuto a visitarmi si alzò e scomparve. A questo momento mi svegliai. L'impressione fu tale che presi il mio taccuino e annotai lo strano sogno, convinto che fosse un presagio di cattive notizie. Passarono tuttavia alcuni giorni senza che ne arrivassero. Una sera ricevetti una lettera di mio padre che mi annunciava la morte improvvisa della nonna, avvenuta la notte stessa del mio sogno, alla stessa ora, le 10 e mezza.

«Circa quattro mesi dopo il suo decesso, andai all'isola di Wight, dove ella abitava, per sapere dai miei parenti come fosse realmente la nonna. Mia zia e mia cugina me la descrissero nei particolari, e la descrizione coincise in modo straordinario con l'aspetto della figura apparsami; aveva infatti i capelli bianchi e le sopracciglia nere, cosa che mi aveva soprattutto colpito nel sogno. Seppi anche che era preoccupatissima della sua cuffia, sempre attenta a che niente, nemmeno un nastro, fosse fuori posto; ed è molto curioso come nel mio sogno avessi notato che ella si toccava ogni tanto nervosamente i nastri della cuffia, temendo che fossero fuori posto. Mia cugina, che era presso di lei quando morì, mi raccontò che la nonna, prima di spirare, aveva avuto per qualche tempo il delirio; a un certo momento, mentre era in questo stato, aveva gettato le braccia al collo di mia cugina, e poi, ripresa coscienza e aperti gli occhi, aveva detto con uno sguardo meravigliato: "Oh, Polly, sei tu? Credevo che fosse qualcun altro". Questo mi parve molto strano, perché così aveva fatto prima di uscire dal salotto. Devo aggiungere che non avevo visto mia nonna da quattordici anni e che, l'ultima volta che l'avevo vista, aveva i capelli neri. Questi, a poco a poco, erano incanutiti, mentre le sopracciglia erano rimaste scure, e posso affermare che nessuno mi aveva parlato di questa particolarità.

J.H.W.

La signora W. dice:

1° luglio 1885

«Ricordo perfettamente che mio marito mi ha detto, quan-

do mi ritirai nella mia stanza il 26 ottobre, che aveva avuto un sogno straordinario e che, il giorno dopo, lo avrebbe annotato sul suo taccuino.

K.W.

Nel registro dei decessi troviamo che Jane W. è morta all'età di sessantadue anni, il 26 ottobre 1870 (vedi più avanti), a Brixton, isola di Wight.

Il signor Podmore dice:

«Ho visto oggi (4 luglio 1884) il signor J.H.W., il quale mi ha rifatto il racconto a viva voce. Sua cugina, per motivi che mi ha spiegato, non può confermarlo. Egli mi ha detto di essere andato a trovare sua cugina tre mesi circa dopo la morte, e che allora ella gli aveva dato i particolari più completi. Gli ho chiesto se confermava la frase "almeno 20 minuti", mostrandogli quanto fosse difficile dare un senso preciso a queste parole; se è una descrizione delle sue impressioni, deve essersi introdotto, nel mezzo di un sogno, un incidente stranissimo che dà un carattere di realtà a tutti gli altri elementi. Egli confermò l'esattezza delle sue parole: gli parve che la vecchia signora e lui si guardassero fissi, attraverso il tavolo, per un tempo molto lungo. Il signor W. mi ha detto che sogna molto raramente e che non ha mai avuto altro sogno che abbia meritato la pena di annotarlo. Non ha mai sognato una morte».

Dopo una seconda visita, il signor Podmore scrive:

«La signora W. mi ha inviato il racconto del sogno del marito: quello, cioè, che ha sentito raccontare dal marito un'ora dopo il sogno e più volte in seguito: questo racconto si accorda perfettamente con quello del signor W. Ho visto anche la nota presa il mattino dopo. Si trova in alto, sulla prima pagina di un piccolo taccuino da disegno; il resto della pagina è coperto di note a matita e a inchiostro, di conti ecc. Ecco questa nota: "Sogno strano, notte del 26 ottobre 1870". L'ultima cifra, poco chiara, è probabilmente uno 0. Il signor W., scrivendo il racconto nel marzo del 1883, aveva riletto questa nota e aveva preso l'ultima cifra per un 2. Di qui il disaccordo. Non ha altre note relativamente a questa morte.

«Lo ho pregato per quanto ho potuto, ma egli si rifiuta di dare il suo nome temendo di farsi la fama di visionario, di spi-

rito malato, e di danneggiarsi nella sua professione».

CXXV (304). Signor J.T. Milward Pierce, Bow Ranche, Knox County, Nebraska, Stati Uniti.

Frettons, Danbury, Chelmsford, 5 gennaio 1885

«Abito nel Nebraska, Stati Uniti, dove ho un allevamento di bestiame ecc. Devo sposare una giovane che abita a Yankton, Dakota, a 25 miglia a nord.

«Verso la fine di ottobre 1884, mentre cercavo di riprendere un cavallo, ricevetti un colpo di zoccolo in faccia, che poco mancò che mi spezzasse il cranio; ebbi tuttavia due denti spezzati e un forte colpo al petto. Vi erano presso di me molti uomini. Non persi conoscenza un solo istante perché dovevo guardarmi da un secondo calcio. Passò un momento senza che nessuno parlasse. Mi appoggiai contro il muro della scuderia, quando vidi alla mia sinistra e presso di me, la giovane di cui ho parlato. Era pallida. Non feci attenzione alla sua veste, ma fui colpito dall'espressione dei suoi occhi, piena di inquietudine e di ansia. Non vedevo solo il suo viso, ma la sua intera persona, una forma perfettamente materiale che non aveva nulla di soprannaturale. In quel momento il mio fattore mi chiese se mi ero fatto male. Volsi la testa per rispondergli e, quando la volsi ancora, l'ombra era scomparsa. Il cavallo non mi aveva fatto gran male; la mia ragione era perfettamente sana perché, subito dopo, rientrai nel mio ufficio, disegnai il piano di una nuova casa e ne calcolai il preventivo, lavoro che richiede uno spirito libero e attento.

«Fui talmente ossessionato dal ricordo di quell'apparizione che l'indomani mattina partii per Yankton. Le prime parole della giovane furono: "Ti ho aspettato ieri per tutto il pomeriggio. Mi è sembrato vederti; eri pallidissimo e avevi il volto tutto insanguinato". (Posso dire che le mie contusioni non avevano lasciato tracce visibili). Fui molto colpito da questo e le chiesi quando le era sembrato di vedermi. Rispose: "Subito dopo colazione". L'incidente era avvenuto appunto dopo che avevo fatto colazione. Notai i particolari. Devo dire che prima di arrivare a Yankton temevo che fosse capitato alla fanciulla qualche incidente. Sarò lieto di farvi avere più ampi particolari se lo desiderate.

Jno. T. Milward Pierce

In risposta ad alcune domande, il signor Pierce ci dice:

«Credo che la visione durò un quarto di minuto».

Non ha avuto altre allucinazioni visive, salvo una volta in cui, abbattuto da un colpo di fucile che un indiano gli aveva tirato alla mascella, credette di vedere un indiano chinarsi su di lui; pensa che non fosse un indiano in carne e ossa, perché in tal caso sarebbe stato scotennato.

Il 27 maggio 1885, il signor Pierce ci scrisse:

«Ho mandato la vostra lettera alla persona in questione, ma non ho avuto risposta prima di lasciare l'Inghilterra, e, al mio arrivo, ho trovato la giovane molto malata; solo recentemente ho potuto ottenere i particolari che chiedete. Ella desidera che vi dica che si ricorda di avermi atteso temendo che mi fosse capitata qualche cosa; tuttavia non era il giorno in cui solevo andarla a trovare; ma, sebbene a quell'epoca mi abbia detto di avermi visto con il volto insanguinato, adesso sembra non ricordarsene; io non le ho detto nulla per non influenzarla».

In una lettera del 13 luglio 1885, il signor Pierce ci dice:

«Sono dolente di non potere fare di meglio. Sembra che eventi importanti e la malattia abbiano fatto dimenticare quasi completamente l'incidente alla signorina Mac Gregor, che dapprima non vi diede molta importanza. Ho aiutato la sua memoria, tuttavia lei dice che certo ho ragione, ma che adesso non può ricordarsi di nulla».

Lettera della signorina Mac Gregor:

Yankton, D.T. 13 luglio 1885

«Ho letto la lettera che avete inviato al signor Pierce. Temo di non poter ricordare le cose così chiaramente da darvene i particolari esatti.

«Ricordo di avere sentito che era successa qualche cosa; ma io raccontavo allora al signor Pierce tutto quello che mi capitava di anormale, e gli avvenimenti seguiti temo che mi abbiano cancellato dalla memoria ogni ricordo dei fatti.

Annie Mac Gregor

CXXVI (305). Estratto di una comunicazione fatta dal signor Cromwell F. Varley, membro della Royal Society, a una commissione della Dialectical Society il 25 maggio 1869. (Rapporto pag. 161).

«Nel secondo caso, mia cognata aveva una malattia di cuore. Andammo, la signora Varley e io, a trovarla in campagna per l'ultima volta, a quanto temevamo. Ebbi un incubo durante il quale non potevo muovere un muscolo. Mentre ero in quello stato vidi nella stanza lo spirito di mia cognata. Sapevo che poteva uscire dalla sua stanza da letto. Mi disse: "Se non ti muovi sei morto". Ma io non potevo muovermi, e lei aggiunse: "Se non mi obbedisci, ti spaventerò e allora potrai muoverti". Dapprima feci delle obiezioni per essere ben sicuro della presenza del suo spirito. Quando infine acconsentii, il mio cuore non batteva più. Credo che i suoi sforzi per spaventarmi non riuscissero subito, ma d'improvviso gridò: "Ah, Cromwell! Muoio!". Questo mi spaventò e mi trasse dal mio stato di torpore; naturalmente mi svegliai. Le mie esclamazioni avevano svegliato la signora Varley; esaminammo la porta: era ancora chiusa a chiave e col paletto. Allora raccontai a mia moglie quello che era avvenuto, dopo avere preso nota dell'ora, le 3 e 45 del mattino; poi la pregai di non parlarne ad alcuno e di aspettare che sua sorella parlasse. Al mattino ella ci raccontò di avere passato una notte spaventosa; che era venuta nella nostra stanza, preoccupatissima per noi, e che io ero stato per morire. Si era accorta che ero in pericolo fra le 3 e mezza e le 4 del mattino. Riuscì a svegliarmi dicendo: "Ah, Cromwell, muoio". Le sembravo essere in uno stato tale da potere facilmente soccombere».

CXXVII (306). Signor F.K. Munton, segretario della Società Psicologica. (Estratto di una lettera del signor T.W. Smith (1) indirizzata a questa società).

26 febbraio 1876

«Trovai la signora che è adesso mia moglie in un grande i-

(1) Non abbiamo potuto procurarci l'indirizzo attuale del signor Smith.

stituito di cui fui nominato direttore nel 1872. Quando lei lasciò il suo posto, la indussi, per varie ragioni, a celare il nostro progetto di matrimonio alle sue amiche che lasciava nella scuola, e, per questo, a non scrivere loro.

«Circa sei mesi dopo il nostro matrimonio, leggevo a letto secondo la mia abitudine. Mia moglie dormiva al mio fianco; improvvisamente si svegliò, si mise a sedere sul letto e disse con voce grave: "Oh! Sono stata a X." (l'istituto). Naturalmente le dissi che si trattava di un sogno più intenso del solito, e l'indomani non ci pensai più. Ella parlò ogni tanto del suo sogno, e ricordo il modo con cui sottolineava ogni punto, e soprattutto un'espressione particolare che non dimenticherò mai sebbene non l'abbia notata al momento.

«Tre mesi dopo, mia moglie andò da sua madre, e trovò una lettera di una sua amica, la quale supplicava che le facessero sapere se la signorina X. (mia moglie) era viva o morta. Mi venne l'idea di andare a trovare la persona che scriveva, e allora seppi la causa di questa strana lettera. I due fatti erano avvenuti nello stesso giorno, almeno per quanto se ne poté stabilire la data, perché nessuno di noi era sicuro su questo punto essenziale; vi è qui una coincidenza che non ho mai potuto spiegare in modo soddisfacente ricorrendo a qualche ipotesi fondata sulle leggi della natura attualmente conosciute.

«Mia moglie aveva sognato di trovarsi in una stanza che ricordava bene, al pian terreno dell'edificio, in compagnia di quattro donne, due sue antiche amiche e due sconosciute. Parlavano e ridevano e si preparavano a ritirarsi nelle loro camere da letto. Ella vide una di loro spegnere il gas. Salì la scala dietro di loro ed entrò con due di esse in una camera dove vide "Bessie" mettere qualche oggetto in una scatola, svestirsi e coricarsi; allora si diresse verso "Bessie", le prese una mano e disse: "Bessie, siamo amiche". Ecco il sogno.

«La persona che aveva scritto la lettera mi diede questo racconto di ciò che l'aveva indotta a scrivere; non ho bisogno di dire che non avevo ancora parlato del sogno di mia moglie, perché si potrebbe supporre che avessi così suggerito quella particolare espressione che, secondo me, ci costringe a considerare questo fatto come qualche cosa di diverso da una semplice coincidenza notevole. Questa persona e la sua amica Bessie si erano coricate una domenica sera, quando un grido di quest'ultima richiamò l'altra presso il suo letto: "Ho visto X (mia

moglie); mi ha toccato la mano e mi ha detto: 'Siamo amiche''.

«Il giorno dopò si discusse l'episodio; alcune pensavano che Bessie avesse sognato immaginandosi ciò che dichiarava di avere visto, ma altre, al contrario, pensavano che fosse un "segno" della morte di mia moglie. E quella di loro che scriveva meglio si decise a scrivere al solo indirizzo che avessero, per sapere la verità. La lettera non ci era stata trasmessa perché mia moglie, a quanto sembra, aveva espresso a sua madre il desiderio di non avere comunicazioni con le sue vecchie amiche.

«Quello che è curioso nel sogno è che mia moglie era sempre stata in buoni termini con Bessie, anche al momento della sua partenza.

«Nel racconto che ho fatto del sogno e in quello di ciò che considero il suo complemento; ho tralasciato molti particolari senza importanza, come il fatto che le due nuove venute avevano preso il posto di due vecchie amiche di mia moglie; che l'effetto su mia moglie e su Bessie era stato superiore a quello di un sogno comune; che le due donne che mia moglie vide in sogno entrare nella stanza da letto occupavano realmente la stessa camera».

È un peccato che non abbiamo potuto esaminare la lettera; ma la coincidenza delle due impressioni non avrebbe colpito il signor Smith se non avesse contenuto particolari notevoli.

Quello che indebolisce il valore dimostrativo del racconto è naturalmente il dubbio che esiste sull'esattezza della coincidenza. Se ammettiamo che i due fatti siano avvenuti nella stessa notte, non potremo fare a meno di stabilire un legame tra l'impressione provata da Bessie, e che sembra essere un'allucinazione e non un sogno, e la notevole visione della signora Smith.

Tale visione è un esempio di quella forma di trasmissione di pensiero che possiamo indicare come chiaroveggenza telepatica. In genere non vi è difficoltà a stabilire quale delle due persone che hanno una parte nel fenomeno ne sia l'origine, perché l'una delle due si trova in uno stato più o meno anormale. Nel caso della signora Smith il probabile agente era semplicemente addormentato; se chi si trova nello stato anormale è A, dobbiamo attribuire a questo stato la visione che B ha avuto di lui, ma non possiamo inversamente attribuire allo stato di B

la visione che A ha di B se lo stato di B è completamente normale. Si può dire, senza dubbio, che lo stato di B cessa di essere normale nel momento in cui A agisce su di lui e che il solo fatto di ricevere un'impressione telepatica può dotare il soggetto del potere di esercitare un'azione telepatica, ma il modo più naturale di spiegare il fenomeno sarebbe di riferire l'allucinazione di A, non meno di quella di B allo stato particolare di A. Si potrebbe allora supporre che il potere di A di agire in modo anormale, in una certa direzione, implica il potere di essere anormalmente impressionato nella stessa direzione o viceversa; oppure che il fatto che le impressioni esercitino più facilmente un'azione su di lui comprenda il potere di agire anormalmente. Nell'un caso come nell'altro egli precorrerebbe l'impressione invece di riceverla passivamente; così egli sembra servirsi dell'intelligenza di B sebbene lo stato di B sia tale che B non esercita su di lui alcuna azione telepatica eccezionale. Tuttavia, anche se le percezioni di A possano non essere condizionate dallo stato di B, esse devono esserlo dalla sola esistenza di B e del suo rapporto con A; così bisogna distinguere nettamente la chiaroveggenza di origine telepatica da questa chiaroveggenza di cui alcuni autori hanno parlato e che è la conoscenza, da parte di un soggetto, di avvenimenti o fatti che non sono attualmente rappresentati da alcuna mente.

CXXVIII (307). Signora Parker, Elm Gardens 60, S.W. Londra.

24 maggio 1883

«I fatti seguenti sono avvenuti nel novembre 1877, a Regency Square, Brighton. Mio marito (morto in seguito) seguiva un trattamento magnetico da parte di un americano, il signor L. Il trattamento consisteva in passi magnetici lungo il dorso, le braccia e le gambe; ma non si mirava mai ad addormentare mio marito. I passi dovevano solo dargli forza.

«Mi pare che il signor L. si dichiarasse magnetizzatore di professione, ma in quel periodo non praticava. Era venuto a Brighton per riposarsi.

«Dopo il trattamento, mio marito era solito rimanere seduto per qualche ora nella sua poltrona a rotelle, nel giardino della piazza, e quel giorno aveva voluto restare fuori più a lungo del consueto. Io rientrai per desinare, lasciandolo solo, ma, verso le

2, guardai dalla finestra e vidi un uomo davanti alla sua poltrona, che sembrava parlargli. Mi domandai chi poteva essere e conclusi che era un estraneo perché non riconobbi né il volto, né il grande cappello né il bizzarro cappotto che portava. Tuttavia, poiché spesso degli sconosciuti si fermavano a parlare con mio marito, non ne fui stupita. Volsi gli occhi un momento e, quando guardai di nuovo il giardino, l'uomo era scomparso. Non lo vidi uscire da nessuna delle numerose porte del giardino, e pensai che aveva dovuto camminare molto in fretta per essere già fuori di vista. In Recengy Square non vi sono alberi ma solo qualche cespuglio, così che nulla ostacolava la vista.

«Quando mio marito rientrò, un poco più tardi, gli dissi con indifferenza: "Chi ti parlava, nella piazza, qualche momento fa?"».

«Rispose: "Da quando mi hai lasciato, nessuno mi ha parlato, né mi è passato accanto". "Ma ho visto un uomo in piedi davanti a te, circa un quarto d'ora fa, e, a quanto mi è sembrato, ti parlava; era vestito in modo bizzarro e non ho potuto capire chi fosse"».

«Mio marito si mise a ridere e disse: "Lo credo bene, perché non c'era nessuno da riconoscere. Ti assicuro che, dopo che mi hai lasciato nessuno mi ha avvicinato". "Ti sei forse addormentato?" chiesi. Ero sicura di no, in anticipo, ed egli me lo confermò. Non insistemmo; e tuttavia ero intimamente sicura di avere visto la figura misteriosa.

«Due giorni dopo, il signor L., dopo avere prestato a mio marito le sue cure, venne come al solito a parlarmi prima di andarsene. Dopo avere scambiato qualche parola e avermi dato qualche consiglio, aggiunse: "È molto strano ma, da quando curo vostro marito, ho già provato due volte la stessa impressione: quando sono in un altro luogo mi sento vicino a lui, sia nel vostro salotto, sia nel giardino"».

«Lo guardai e, per la prima volta, notai il soprabito che si era infilato prima di entrare nella stanza e il suo grande cappello che teneva in mano. E fui stupita nel riconoscere la loro grande somiglianza con quelli che portava la figura da me vista, nonché la somiglianza di lui stesso con l'apparizione. Gli domandai quando e a quale ora aveva provato l'ultima di queste impressioni. "L'altro ieri", mi rispose. "Avevo finito di desinare e leggevo il giornale seduto davanti al fuoco. Erano circa le 2, me lo ricordo. Improvvisamente sentii che non ero

più là ma presso vostro marito nel giardino della piazza''. Gli parlai della figura che avevo visto nello stesso momento e nello stesso luogo, e gli dissi che riconoscevo adesso che era la sua.

«Chiesi poi a mio marito se avesse parlato della cosa al signor L.; non lo aveva fatto e aveva dimenticato tutto. Mio marito era la sola persona a cui avessi comunicato la mia visione. Il fatto non poteva essere noto al signor L.

Augusta Parker

La signora Parker ci ha detto di avere avuto un'altra allucinazione; ma sembra che ci sia stato solo un errore di persona; aveva visto la figura in fondo a un lungo corridoio di albergo; tale era stata almeno la sua impressione al momento.

CXXIX (308). I nomi delle persone possono essere comunicati privatamente, ma non siamo autorizzati a pubblicarli. Una di esse, la signora S. ci scrive:

aprile 1883

«A. e B. sono due villaggi della contea di Norfolk, distanti circa cinque miglia l'uno dall'altro. All'epoca in cui sono avvenuti i fatti che sto per raccontare, i pastori di quelle parrocchie avevano lo stesso nome, pur non essendo della stessa famiglia; le due famiglie erano molto legate. Il 20 febbraio 1870, una delle figlie del pastore di A., Constance, di quattordici anni, era ospite dell'altra famiglia; una delle ragazze di casa, Marguerite, era la sua migliore amica. Edward W., il figlio maggiore del rettore di A., era in quel momento gravemente malato di una infiammazione ai polmoni, e aveva spesso il delirio. Quel giorno, verso mezzodì, Marguerite e Constance erano nel giardino del presbiterio di B., e correvano lungo un viale separato da una siepe da un orto vicino; si sentirono chiamare distintamente per due volte, secondo ogni apparenza dall'orto: "Connie, Margaret! Connie, Margaret!". Si fermarono ma non videro alcuno, e allora rientrarono nella casa, che era a circa una quarantina di metri, pensando che le avesse chiamate uno dei fratelli di Marguerite. Ma, con loro grande sorpresa, non era così; e la signora W., madre di Marguerite, le assicurò che nessuno le aveva chiamate dalla casa. Esse credettero allora di essersi ingannate: sembrava questa la sola soluzione, e non ci pensammo più.

«Quella sera Constance tornò a casa sua a A. Il giorno dopo, la signora W. venne a prendere notizie di Edward. Durante la conversazione la madre di lui raccontò che il giorno prima egli aveva avuto il delirio, che aveva parlato di Constance e di Marguerite, che le aveva chiamate in delirio e che aveva detto: "Le vedo correre lungo la siepe, ma, ora che le ho chiamate corrono verso casa". La signora W., di B. ricordò l'incidente misterioso del giorno prima e chiese: "Sapete a che ora è avvenuto questo?". La madre di Edward rispose che erano alcuni minuti prima di mezzogiorno perché lei aveva appena dato al malato una medicina che doveva prendere a quell'ora. Così queste parole erano state pronunciate da Edward nel momento stesso in cui le due fanciulle si erano sentite chiamare, e solo così si può spiegare la voce che veniva dall'orto.

M.K.S. (La Marguerite del racconto)

Il racconto seguente è della signora R., la Constance del racconto.

Settembre 1884

«Marguerite e io passeggiavamo nei campi a B., fuori della strada, ma non lungi da casa. Io udii una voce chiamare "Connie e Margaret" molto chiaramente e distintamente. Non l'avrei mai identificata con quella di Ted (suo fratello a A.) e abbiamo pensato che fosse uno dei fratelli di Marguerite fino al momento in cui abbiamo saputo che nessuno ci aveva chiamate. Ricordo che era prima di desinare e che io pensavo di essere richiamata a casa quel mattino stesso a causa della malattia di Ted; ricordo inoltre che la signora W. pensava di chiedere a mia madre se Ted aveva pronunciato i nostri nomi, *prima* di parlarle di quello che era avvenuto a B. Devo aggiungere che i si potrebbe spiegare tutta la storia dicendo che qualche ragazzo della fattoria ci abbia voluto fare uno scherzo. Perché avrebbe potuto facilmente nascondersi dietro un cepuglio.

C.E.R.

Il signor Podmore dice:

26 novembre 1883

«Ho visto ieri la signora R. Mi ha detto che lei e la sua amica avevano riconosciuto la voce come familiare. Crede che la

coincidenza sia stata molto esatta; la signora W., di B., ha notato infatti immediatamente l'incidente. Suo fratello — uno dei miei antichi compagni di scuola — non ricorda affatto questa storia».

Dopo aver preso nota per scritto dell'impressione provata dalle due ragazze, essa sembra più strana di quanto potrebbe far supporre l'espressione usata dalla signora S.: «Poi non ci pensammo più».

La signora W., di A., ci scrive:

«Mio figlio aveva diciassette anni. Aveva la febbre e una infiammazione ed era indebolito dalla malattia. Era verso mezzogiorno. Io ero seduta presso di lui vicino alla sua toeletta; sembrava tranquillo e assopito ma non dormiva. Improvvisamente si slanciò in avanti e tese il braccio indicando col dito e gridando forte, cosa che mi soprese: "Connie e Margaret!" calcando su ogni nome, "presso la siepe!" con gli occhi sbarrati; poi si lasciò ricadere spossato. Questo mi parve molto strano, ma pensando che potesse essere un sogno non vi feci molto caso. Il giorno dopo venne la signora W. con Connie e Marguerite e mi raccontò che le due ragazze si erano sentite chiamare per nome e che erano corse a casa; passeggiavano lungo una siepe nei campi e nessuno le aveva chiamate dal presbiterio di B. La voce era loro familiare, ma, per quanto ricordi, — mia figlia potrà dirlo — non fu riconosciuta per quella di Edward. Io raccontai subito la mia storia, troppo interessante per essere taciuta. Esse mi dissero che il fatto era avvenuto verso mezzogiorno. Sebbene mio figlio avesse sempre il delirio la sera, nel momento in cui la febbre lo riprendeva, non delirava mai verso la metà del giorno, e non vi era ragione di supporre che delirasse al momento dell'incidente.

M.A.W.

La signora W. di B., dice:

Agosto 1882

«Connie era venuta con noi a causa della malattia di suo fratello Edward, e, come Marguerite, aveva letto con me durante il mattino. Verso le 11 e 30 andarono a giocare in giardino (erano ragazzine di tredici o quattordici anni), e, una mez-

z'ora più tardi, vennero alla finestra a chiedermi che cosa volessi. Risposi: "Nulla", aggiungendo che non le avevo chiamate, sebbene esse avessero sentito entrambe ripetere il loro nome. Chiesi loro dove erano quando le avevano chiamate; esse dissero: "Nel viale vicino", che è, come ricorderete, fiancheggiato dalla siepe dell'orto. Marguerite disse subito: "Te l'avevo detto, Connie, che non era la voce di mia madre ma di un ragazzo". Io mi volsi per guardar l'ora — perché in quel periodo avevamo alcuni allievi — e dissi: "Non possono essere i ragazzi, perché non sono ancora usciti dallo studio; è appena mezzogiorno, li sento uscire adesso".

«Quel pomeriggio dovevo ricondurre a casa Connie, e, al mio arrivo, la mia prima domanda fu: "Come sta Edward?" La signora W. mi disse che era stato peggio del solito e aveva avuto il delirio. Raccontò che quel mattino aveva gridato: "Margaret! Connie! Margaret! Connie! Oh, corrono lungo una siepe e non vogliono ascoltarmi". Io non parlai di quello che era accaduto da noi, ma chiesi se sapeva a che ora si era agitato così.

«Ella mi disse di sì, perché aveva guardato l'orologio pensando che era l'ora di dargli la pozione che lo calmava sempre, e si era rallegrata che era appunto mezzogiorno».

CXXX. *Journal of the Society for Psychological Research*, febbraio 1889. Canonico X (non desidera che il nome venga pubblicato).

6 ottobre 1888

«Signore, come da vostra richiesta vi invio il racconto di avvenimenti curiosi di cui sono stato testimone. Circa venti anni fa, nel 1869, avevo una piccola parrocchia di campagna nell'ovest dell'Yorkshire. Nel mese di agosto di quell'anno fui chiamato al letto di morte di una delle mie amiche che abitava a S., una città lontana più di sessanta miglia. Quando arrivai, fui introdotto nella sua camera da letto. Appena entrato l'infermiera mi avvertì che la mia amica dormiva, ma che si sarebbe certo svegliata tra qualche istante. Mi sedetti e quasi subito la mia amica si svegliò dicendo: "Voi qui? Ma io torno in questo momento da B. (la mia parrocchia). Quanti abbellimenti avete fatto alla chiesa!" E si mise allora a enumerare i vari cambiamenti che avevo fatto la settimana precedente e dei quali non avevo parlato ad alcuno fuori della mia parrocchia. Fui molto

sorpreso di udire la morente parlare con tanta esattezza e con tanti particolari di cose che non aveva mai visto. Due o tre giorni dopo, la persona morì e per qualche tempo dimenticai la cosa. Non avevo fatto parola con alcuno di quello che mi aveva detto. Ma, circa un mese dopo la sua morte, un pomeriggio, mentre stavo per uscire per la mia passeggiata abituale, una vecchia domestica mi disse che voleva parlarmi di qualche cosa che l'aveva molto tormentata, ma di cui non aveva parlato temendo di essere derisa. Mi disse che, il giorno in cui mi ero recato a S., ella era nel coro della chiesa, intenta a preparare una lampada, quando, con suo grande stupore, vide una signora inginocchiata in un angolo della chiesa. Guardò fissa la sconosciuta che, dopo qualche momento, si alzò e se ne andò per la sacrestia; poi non vide altro. Posso notare qui che, a quanto mi assicurò la domestica, tutte le porte della chiesa erano chiuse a chiave quando lei era entrata. Allora mi ricordai quello che la mia amica mi aveva detto sul letto di morte. Pregai la domestica di descrivermi la persona che aveva visto in chiesa; ed ella lo fece in modo perfetto descrivendo anche una curiosa giacca, piena di tasche, che ella portava sempre quando andava a visitare i poveri. Allora le chiesi se ricordava il momento dell'episodio; ella rispose che l'orologio suonava le tre quando era entrata in chiesa. Era il momento preciso del mio ingresso nella camera da letto della mia amica. Diedi poi alla domestica un pacco di fotografie che avevo sempre in un cassetto chiuso a chiave nella mia scrivania, e le dissi di vedere se riconosceva la persona da lei veduta in chiesa. Esaminò attentamente le fotografie finché giunse a quella della defunta; la esaminò da vicino, poi continuò a guardarne altre ma tornò quasi subito a quella. "È questa", disse, "la persona che ho visto in chiesa". Risposi: "Perché non l'avete riconosciuta subito?" Ella mi disse: "La signora che ho visto in chiesa era più magra e aveva i lineamenti più tesi che nella fotografia; i suoi zigomi erano più sporgenti e così pure la mascella inferiore. Ma sono sicura di non ingannarmi". Era la descrizione di come era poco prima della sua morte, e non quale era al momento in cui era stata fatta la fotografia e lei era in buona salute. Devo aggiungere come conclusione che la mia domestica era l'ultima persona al mondo capace di immaginare una tale apparizione; non aveva un atomo di immaginazione; non aveva mai visto la mia amica; e io non avevo mai detto, a lei e a nessun altro, di essere

stato a S. né di aver vegliato al letto di morte di qualcuno in quel momento. Non avevo ragioni per parlare di questo e non ne avevo parlato».

In risposta alle nostre domande, il canonico X ci informa che la sua vecchia domestica è morta e che non si può avere alcuna testimonianza a conferma dei fatti.

Aggiunge:

«La mia domestica era nella cappella in quel momento a causa del suo servizio, che le imponeva di esservi verso quell'ora per alimentare una lampada che arde di continuo. Non posso dire perché mi ricordi con tanta certezza che la pendola suonasse le 3 quando entrai nella camera della morente. Ho conservato il ricordo più netto, senza poter dire perché, di molte cose insignificanti di questo genere, che mi sono capitate nella vita» (2).

(2) L'edizione inglese presenta ancora 7 casi analoghi ai precedenti. (M.)

15

Allucinazioni collettive

1. Le allucinazioni telepatiche di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti avevano influenzato per la grande maggioranza un solo soggetto; ma abbiamo incontrato un piccolo numero di casi in cui più persone hanno provato simultaneamente la stessa allucinazione. Dedichiamo questo capitolo all'esame e alla discussione dei casi di questo genere.

Si possono dare a questi fenomeni due interpretazioni.

La prima si applica solo alle allucinazioni veridiche, a quelle che si possono chiamare telepatiche prendendo la parola in senso letterale. A, attraversando una grave crisi, esercita simultaneamente un'azione telepatica su B e su C, che si trovano insieme. B e C provano entrambi una allucinazione e le due allucinazioni hanno una rassomiglianza più o meno stretta. La seconda interpretazione può applicarsi anche alle allucinazioni che non sono di origine telepatica: siamo davanti allora a una sorta di allucinazione contagiosa. B e C si trovano insieme. B prova un'allucinazione che può essere veridica, dovuta all'azione di A, o puramente soggettiva. Il suo spirito agisce allora su quello di C che è allucinato a sua volta. Conviene avvicinare a questi fatti il caso di sogni simultanei, in cui un sogno può essere considerato causa dell'altro.

A mio giudizio queste due spiegazioni non si escludono a vicenda e la miglior soluzione del problema consiste nel combinarle, ma, per essere più chiari, conviene anzitutto esporle ognuna separatamente.

2. Non vediamo ragioni per cui l'azione dell'agente debba limitarsi a un solo soggetto. Se generalmente è così, è perché questa azione può esercitarsi solo su soggetti di una particolare suscettibilità o perché implica un rapporto speciale fra il sog-

getto e l'agente. Così la prima spiegazione sembra a tutta prima accettabile, e si può comprendere come l'azione telepatica si estenda a tutto il gruppo delle persone che sono strettamente legate con l'agente. Se si trattasse solo di un'idea o di un'emozione, questa interpretazione dei fatti sarebbe molto plausibile, ma non bisogna dimenticare che l'impressione telepatica non fa che dare l'impulso allo spirito del soggetto, e che, propriamente parlando, è lui a creare l'allucinazione; bisogna anche ricordare che il tempo durante il quale tali allucinazioni possono prodursi è molto lungo (noi stessi lo abbiamo arbitrariamente fissato a 12 ore); diviene allora estremamente improbabile che due o più persone proiettino indipendentemente l'una dall'altra loro impressioni telepatiche sotto la *stessa* forma, nello *stesso* momento. Quello che dovrebbe avvenire sarebbe che l'una di esse percepisca un suono, un'altra un'ora o una mezz'ora dopo, veda apparirgli il suo amico, e la terza provi qualche dolorosa impressione da lei non oggettivata. Questi casi non mancano di esempi, ma sono molto rari.

Ma non è tutto. In un gran numero di casi l'allucinazione è stata condivisa da una persona del tutto estranea all'agente, e, d'altra parte, è molto raro che persone strettamente legate con l'agente, provino nello stesso momento la stessa allucinazione se non sono insieme. Esistono tuttavia dei casi in cui i due soggetti B e C sembrano avere subito indipendentemente l'uno dall'altro l'azione dell'agente. Ecco alcuni esempi.

CXXXI (36). Signor John Done, Stockley Cottage, Stretton.

1885

«Mia cognata, Sarah Eustance, di Stretton, era in agonia, e mia moglie era partita da Lowton Chapel, dove abitavamo (a 12 o 13 miglia da Stretton) per vederla e assistere ai suoi ultimi momenti. La notte prima della sua morte (circa 12 o 14 ore prima), io dormivo solo nella mia camera; mi svegliai e udii distintamente una voce che mi chiamava. Pensai che fosse mia nipote Rosanna, che abitava, sola con me, la casa; la credetti spaventata o malata. Andai dunque alla sua camera, e la trovai sveglia e agitata. Le domandai se mi aveva chiamato. Rispose: "No, ma qualche cosa mi ha svegliata; ho udito qualcuno chiamare".

«Quando tornò mia moglie, dopo la morte della sorella, mi

disse quanto ella avesse desiderato vedermi. Voleva che mandassero qualcuno a cercarmi; diceva: "Oh, come vorrei rivedere Done ancora una volta!" Poi non poté più parlare. Quello che vi è di strano è che, nel momento stesso in cui ella chiedeva di me, io e mia nipote l'abbiamo udita chiamare.

John Done

In una lettera successiva, il signor Done si esprime così:

«In risposta alle domande che mi avete fatto sulla voce o appello che ho udito la notte del 3 luglio 1866, devo spiegarvi che tra mia cognata e me esistevano una grande simpatia e un grande affetto: eravamo come fratello e sorella. Lei soleva chiamarmi "zio Done", come un marito chiama sua moglie "mamma" quando vi sono dei bambini, come nel nostro caso. Sentendomi chiamare "Zio, zio, zio", supposi che mi chiamasse mia nipote. Era la sola persona che, quella notte, fosse in casa».

Copia della partecipazione di morte:

«In ricordo della defunta Sarah Eustance, morta il 3 luglio 1866 all'età di quarantacinque anni e sepolta nella chiesa di Stretton il 6 luglio 1866».

«Mia moglie, che era partita la domenica da Lowton, per vedere sua sorella, può attestare che la notte in cui era al letto di Sarah (dopo che il pastore si fu allontanato) Sarah desiderava vedermi e chiedeva di me con insistenza, ripetendo più volte: "Oh! come vorrei vedere zio Done e Rosie ancora una volta prima di andarmene". Poco dopo perse la coscienza o almeno non parlò più; morì il giorno dopo. Seppi questo solo al ritorno di mia moglie la sera del 4 luglio.

«Spero che mia nipote vorrà testimoniare l'esattezza dei fatti. In ogni caso posso affermare che ella mi ha detto di credere che io la chiamassi e di stare per venire da me, quando mi ha incontrato nel corridoio; io posso affermare egualmente di averle chiesto se mi aveva chiamato.

«Non ricordo di avere mai udito un'altra voce o un altro appello».

Il 7 agosto 1885, il signor Done ci ha scritto quanto segue:

«Poiché mia moglie è malata e indebolita, mi detta la seguente dichiarazione:

«'Io, Elizabeth Done, moglie di John Done e zia di Rosanna Done (oggi Sewill) certifico che il 3 luglio 1866 assistevo mia sorella agonizzante, Sarah Eustance, a Stretton, a dodici miglia dalla mia casa a Lowton Chapel, Newton the Willows. Durante la notte che precedette la sua morte, ella mi sollecitò continuamente di mandare a chiamare mio marito e mia nipote perché desiderava vederli ancora una volta prima di andarsene per sempre. Diceva spesso: 'Oh! come vorrei che Done e Rosie fossero qui! Oh! come vorrei vedere lo zio Done!' Presto perse la parola e parve restare senza coscienza; morì il giorno dopo.

Elizabeth Done''

Il signor Done aggiunge:

«Pensando, parlando e scrivendo di questo strano incidente mi sono ricordato di molti particolari; eccone uno: l'indomani del giorno in cui udii la voce che mi aveva chiamato, fui inquieto. Avevo il presentimento che la mia cara cognata fosse morta e uscii verso sera per veder arrivare un treno a Newton Bridge. Perché mi sembrava che questo treno dovesse riportare mia moglie, *se sua sorella era morta come mi aspettavo.*

«N.B. Eravamo d'accordo che lei sarebbe restata a Stretton per curare la signora Eustance, fino al momento fatale o fino alla sua convalescenza.

«Incontrai mia moglie a qualche centinaio di metri dalla stazione, e dall'espressione del suo volto indovinai che i miei presentimenti erano giusti. Ella mi raccontò i particolari della morte di sua sorella, e mi disse quanto ella avesse desiderato di vedere Rosanna e me. Le raccontai allora che, *nel corso della notte precedente*, ci aveva chiamati una voce che assomigliava alla sua; in egual tempo mia moglie mi disse che la signora Eustance aveva spesso ripetuto i nostri nomi nella notte precedente prima di perdere coscienza».

Ecco come la nipote conferma questo racconto:

Smithdown Lane 11, Paddington, Liverpool, 21 agosto 1885

«Dietro domanda di mio zio e vostra, vi scrivo per confermare l'affermazione di mio zio circa la voce che ho udito. Fui

svegliata d'improvviso senza causa apparente e udii una voce che mi chiamava distintamente così: "Rosy, Rosy, Rosy!" Pensai che mi chiamasse mio zio, mi alzai e uscii dalla stanza, ma incontrai lo zio che veniva a vedere se lo avessi chiamato io. Quella notte eravamo soli in casa; mia zia era partita per curare sua sorella. Mi sono sentita chiamare nella notte dal 2 al 3 luglio; non posso dire a che ora, ma so che cominciava a spuntare il giorno. Non mi sono mai sentita chiamare né prima né dopo.

Rosanna Sewill

CXXXII (309). Signora Bettany, Eckington Villas 2, Ashbourne Grove, Dulwich, Londra.

Giugno 1885

«Il 23 marzo 1883, mi sembra di sera, mi sentii in preda a un'inquietudine senza ragione apparente a proposito di una vicina che conoscevo solo di nome; non ci facevamo nemmeno visita. Era una signora che sembrava godere buona salute. Cercai di respingere questa impressione, ma invano, e, dopo una notte insonne, durante la quale pensai continuamente che questa persona stesse morendo, mandai da lei un domestico per sapere se andava tutto bene. La risposta fu: "La signora J. è morta questa notte"».

«Sua figlia mi disse più tardi che sua madre l'aveva spaventata dicendole: "La signora Bettany sa che sto per morire"».

«Io non mi ero mai interessata a questa signora prima di questa notte memorabile. Dopo la morte, la famiglia lasciò le nostre vicinanze e non ho più rivisto alcuno dei suoi membri.

Jeanie Gwynne Bettany

Dal registro dei decessi risulta che la signora J. morì il 23 marzo 1883.

Ecco la testimonianza del domestico che ha fatto la commissione.

Gennaio 1886

«Ricordo che la signora Bettany mi mandò a chiedere in casa della signora J. se tutti stavano bene. La risposta fu che la signora J. era morta. La signora Bettany mi mandò a domandare perché aveva il presentimento che la signora J. fosse morta o morente».

La signora Bettany aggiunge:

«La mia cuoca a cui comunicai il mio presentimento, mi disse il mattino stesso: "Ho fatto un così brutto sogno sulla signora J. che credo che stia per morire". Ricorda che qualcuno (non sa chi e non l'ha mai saputo) le diceva nel sogno che la signora J. era morta».

Ecco la testimonianza di questa persona:

11 gennaio 1886

«Ricordo che qualcuno nel mio sogno mi disse: "La signora J. è morta". Non ricordo il resto del sogno ma so che era pauroso. Ne parlai alla signora Bettany che mi comunicò il suo presentimento a proposito della signora J.

M. Went

La signora Went ha spesso sognato persone di sua conoscenza, senza che i suoi sogni siano coincisi con alcun avvenimento.

CXXXIII (311). Signora Evens, Old Bank, Enniskillen.

4 dicembre 1885

«Ho un ricordo netto e completo di questa apparizione o illusione ottica. È avvenuta dopo un accesso catalettico provocato da pratiche ipnotiche. L'operatore mi aveva lasciato avvertendo mio marito di mandarlo a chiamare se qualche cosa sembrasse esigere la sua presenza.

«Era sveglia e felice di essere stata alleggerita della mia sofferenza; la mia stanza era stata accuratamente oscurata. L'operatore, finché era stato presso di me, si era seduto tra il mio letto o un comò, a circa un metro da ognuno di questi mobili. Pensavo con gratitudine al sollievo che provavo, quando vidi una luce azzurrina intorno alla sedia. Sembrava vacillare e poi irradiare da un largo ovale, ma a poco a poco si concentrò in modo da presentare l'aspetto di una figura umana seduta sulla sedia. Questa apparizione non mi sorprese affatto. La mia prima idea fu: "È il signor T.", un giovane ufficiale tra i nostri più intimi amici, che aveva passato la sera presso di noi. Ma l'espressione della bocca mi colpì, e pensai: "È il signor D?", uno dei nostri amici più cari, morto poco prima. Frattanto la

figura sembrava mutare e divenire più netta. Improvvisamente gridai: "È il signor B.?", il padre dell'operatore. Non conosco affatto questo signore se non in fotografia. (Cosa strana, la sua bocca e quella del signor D. avevano quasi la stessa espressione). La figura era circondata da una specie di aureola scura. Non ero stupita, ma pensai: "Siete venuto a cercare P. (il figlio); è stato qui tutta la sera, ma adesso è rientrato in casa". Mentre pensavo questo, la luce si dissipò a poco a poco e divenne diffusa, e la figura disparve. Mi colpirono la nettezza dei tratti e un movimento particolare: la figura incrociò e disincrociò le gambe due o tre volte.

«La notte stessa, quasi alla stessa ora, l'amico che mi aveva magnetizzata si svegliò sentendo pronunciare il suo nome due volte. Pensò che avessi bisogno di lui, e si preparava a venire (abitava a un miglio da casa nostra) se l'appello si fosse ripetuto. Ma non fu così. Il giorno dopo, quando lo vidi, gli chiesi, senza parlare di quello che avevo visto: "Vostro padre ha qualche abitudine particolare o qualche tic?" Mi rispose dapprima "No", e poi: "A meno che non si voglia chiamare tic l'abitudine di incrociare e disincrociare spesso le gambe. Ha delle varici e qualche volta è agitato".

«Ecco tutto. Il padre, che detesta questo genere di cose, non ha mai voluto dire se aveva sognato di suo figlio o se aveva pensato particolarmente a lui; ma è probabile.

Agnes Evens

In una lettera datata 18 dicembre 1885, la signora Evens ci scrive di credere che il fatto sia avvenuto nel settembre o nell'ottobre del 1881. Non ha mai avuto altre allucinazioni visive.

In risposta ad alcune domande aggiunge:

«1. Non posso dire a che ora ho visto l'apparizione, ma, confrontando le varie circostanze, credo che fu tra la mezzanotte e l'una, più vicino a quest'ora.

«2. Sono certa di non avere parlato; la sparizione del fantasma parve coincidere con il pensiero che mi venne in mente: "Desiderate vedere Preston? È stato qui tutta la sera ma è tornato un momento fa a Fort Tourgis".

«3. Non avevo affatto desiderato la sua presenza. Ero coricata, godevo il benessere procuratomi dalla cessazione di un dolore orribile e dell'agitazione dei miei nervi; in questo stato

il mio pensiero ero in riposo. Pensavo a lui con una sorta di riconoscenza un po' stordita perché mi aveva alleviato la pena».

Il capitano Battersby dell'Accademia Reale, Ordnance House, Enniskillen, genero della signora Evens, ci scrive:

21 dicembre 1885

«Avevo magnetizzato la signora Evens per alcuni mesi, a causa di violente nevralgie e per ridarle il sonno. Una sera, l'avevo addormentata; dopo averla risvegliata rientrai nella caserma a un mezzo miglio dalla sua casa, lasciandola nella sua stanza. Mi coricai e mi addormentai, quando fui svegliato di soprassalto udendo pronunciare molto distintamente il mio nome. Mi sedetti sul letto e cercai di vedere chi mi chiamava, ma non scorsi alcuno. Era troppo scuro per vedere l'ora all'orologio, così che non posso dire che ora fosse. Pensai allora che la signora Evens potesse avere bisogno di me. Non avevo riconosciuto la voce e non ebbi altra occasione di riconoscerla perché non si ripeté. L'indomani mattina andai a vedere la signora Evens per sapere se non aveva provato qualche cosa di anormale. Ella mi chiese se non mi era capitato nulla la notte precedente. Risposi: "Sì", e le domandai perché me lo chiedeva. Ella disse: "Vostro padre non ha per caso l'abitudine di incrociare e disincrociare continuamente le gambe?". In realtà aveva questa abitudine. Ella mi disse allora che verso l'una del mattino era stata svegliata e aveva visto un'apparizione fosforescente sulla sedia presso il suo letto, apparizione che si era trasformata in una forma umana da lei riconosciuta come quella di mio padre secondo un ritratto che possiedo. La forma non aveva parlato ma sembrava chiedere mentalmente: "Dove è Preston?" A cui ella rispose mentalmente: "Era qui ma è rientrato". Allora la forma scomparve. Fui allarmato da tutto questo e scrissi per sapere se mio padre stava bene. Era in buona salute e non ricordava di avere sognato di me quella notte. La signora Evens aveva notato soprattutto la sua abitudine di incrociare una gamba e poi l'altra, cosa che non le avevo mai detto.

T. Preston Batterby

In risposta alle nostre domande il capitano Batterby ci ha detto:

«Vi dichiaro che mai a eccezione del caso citato, mi sono svegliato con l'impressione che qualcuno mi chiamasse. È l'unica volta in vita mia che ho udito o visto qualche cosa di anormale».

CXXXIV (313). Questo racconto è dovuto a una persona molto intelligente che è stata per parecchi anni al servizio di una famiglia di nostra personale conoscenza. Né il testimone né sua madre hanno mai avuto altre impressioni di questo genere; la madre è morta da alcuni anni.

Signor Charles Matthews, Blandford Place, 9, Clarence Gate, Regent's Park, Londra.

21 ottobre 1882

«Durante l'inverno 1850-51, io, Charles Matthews, allora di venticinque anni, ero maggiordomo presso il generale Morse a Troston Hall, presso Bury St Edmunds. Mia madre, Mary Ann Matthews, era nella stessa casa come cuoca e domestica; era una donna molto retta e coscienziosa, amata da tutti i domestici a eccezione della cameriera, Suzanne: ho dimenticato il suo cognome. Questa Suzanne si rendeva antipatica a tutti per i suoi pettegolezzi e la sua malignità, ma temeva molto mia madre il cui carattere fermo la metteva in soggezione.

«Susanne ebbe l'itterizia; fu curata dapprima, per alcuni mesi, a Troston Hall ma infine fu trasportata all'ospedale di Bury St Edmunds e fu posta nel dormitorio riservato alle domestiche, a spese del generale Morse. Morì là una settimana dopo il suo ricovero. Il generale mandava una donna del villaggio all'ospedale, distante sette miglia, per prendere notizie tutte le volte che la vettura non andava a Bury St Edmunds. Un certo sabato la donna vi andò, ma tornò solo la domenica sera, e disse di avere trovato Suzanne senza coscienza e che, poiché la fine si avvicinava, le avevano permesso di restare nel dormitorio fino alla fine.

«Durante questa notte del sabato sono avvenuti i fatti misteriosi che sto per raccontare e che mi hanno sempre reso perplesso. Io dormivo; improvvisamente fui svegliato da un brusco sentimento di terrore. Guardai nell'oscurità ma non vidi nulla; mi sentii in preda a una paura anormale, totalmente atterrito. Mi nascosi sotto le coperte. La porta della mia stanza dava su di

un corridoio stretto che conduceva alla camera di mia madre, e tutti coloro che passavano quasi toccavano la porta. Non dormii per tutta la notte. Al mattino incontrai mia madre al piano terreno e vidi che sembrava star male, pallida e singolarmente sconvolta. Le chiesi: "Che è successo?". Ella rispose: "Niente; non domandare". Passarono un paio di ore e io vedevo bene che aveva qualche cosa. Io insistevo per sapere di che si trattasse: mia madre, da parte sua, non voleva parlare. Infine chiesi: "È qualche cosa che riguarda Suzanne?". Lei scoppiò in pianto e mi disse: "Perché questa domanda?". Io le raccontai la mia paura durante la notte; ed ella mi raccontò la strana storia che segue.

«'Sono stata svegliata sentendo aprire la mia porta, e, atterrita, vidi entrare Suzanne in camicia da notte. Venne direttamente al mio letto, alzò le coperte e si coricò al mio lato; sentii un brivido gelato corrermi lungo il fianco là dove ella sembrava toccarmi. Credo di essere svenuta perché non ricordo altro, e quando tornai in me, l'apparizione era scomparsa; ma sono sicura di una cosa, che non è stato un sogno'».

«La domenica sera sapemmo dalla contadina di ritorno, che Suzanne era morta verso la metà della notte, e che, prima di perdere la coscienza, non faceva che parlare di tornare a Troston Hall. Noi non avevamo saputo nulla della sua morte. Pensavamo che fosse andata all'ospedale non perché fosse in pericolo, ma per avere un trattamento speciale.

«Ecco i fatti come mi è stato possibile riferirli. Non ero né superstizioso né ingenuo avendo già conosciuto abbastanza il mondo; ma non ho potuto ancora trovare una spiegazione soddisfacente del perché e del percome di questo incidente».

Il signor Matthews mi dice che non ha mai avuto sensazioni simili, e crede che questa allucinazione sia la sola provata da sua madre, defunta da alcuni anni.

CXXXV (314). Signora Coote, Duke Street, 28, Grosvenor Square, W. Londra.

29 luglio 1885

«Il mercoledì santo del 1872, la signora W. partì con suo marito e tre bambini da Liverpool sul vapore *Sarmatian* per Boston, Stati Uniti, dove arrivarono senza inconvenienti e dove

si stabilirono. Il mese di novembre seguente, ella si ammalò di vaiolo, allora epidemico a Boston, e morì. Verso la fine di novembre o al principio di dicembre dello stesso anno, un mattino, prima che facesse giorno, fra le cinque e le sei, fui turbata dall'apparizione di una figura alta, vestita di una lunga camicia da notte, che si chinava sul mio letto. Riconobbi distintamente questa figura per quella di mia cognata, signora W., che mi toccò e che sentii distintamente. Mio marito, che dormiva al mio fianco, non vide né sentì niente. Una mia zia, già anziana a quell'epoca, che risiedeva allora a Theydon Bois, presso Epping, Essex, ebbe la stessa apparizione. Essa vive ancora a più di ottant'anni, e abita a Hextable, presso Dartford, contea del Kent. È in pieno possesso delle sue facoltà. Il 4 luglio scorso ha raccontato a mio marito che una forma luminosissima le apparve in un angolo oscuro della sua stanza da letto, un mattino molto presto. L'apparizione era così distinta che non solo ella riconobbe sua nipote signora W., ma notò i pizzi della sua camicia da notte. La sorellastra di mio marito, che non era ancora sposata e abitava a Stanhope Gardens, vide egualmente questa apparizione. Essa fu la prima a essere avvertita della morte della signora W., da una lettera del marito in data dicembre 1872; Eighth Street, 156, South Boston. La lettera è stata conservata. La morte è stata annunciata (come mio marito ha saputo in seguito) da vari giornali fra cui il *Boston Herald*. Il confronto delle date, che è stato fatto per due di questi casi, ha provato che l'apparizione avvenne nello stesso modo e all'incirca nello stesso momento, cioè al momento della morte o poco dopo. Né la vecchia signora B., né la sorellastra di mio marito né io stessa abbiamo mai visto apparizioni simili né prima né dopo. Solo recentemente, quando mio marito ha pregato la sua sorellastra di cercare la lettera di Boston, abbiamo saputo per la prima volta di questa *terza* apparizione».

Il signor Coote ci scrive quanto segue:

«La visione della signora Coote è avvenuta nella settimana che seguì la morte della signora W. a Boston, Stati Uniti, senza alcun dubbio possibile; e, senza cercare di precisare oltre i nostri ricordi, posso aggiungere che fin dall'inizio ho sempre pensato che il tratto più caratteristico di questo caso (mi fondo su di un'opinione formata quando le circostanze erano ancora

presenti alla mia memoria) era che l'apparizione fosse avvenuta entro le ventiquattro ore che seguirono la morte. Temo che, considerando il tempo trascorso, non si possa arrivare ad alcuna conclusione per quel che riguarda la concordanza di tempo negli altri due casi; si può affermare solo che la vecchia signora B. e la signora *** sono convinte che le loro visioni sono avvenute nello stesso momento di quella della signora Coote e che hanno presentato lo stesso aspetto. La signora Coote mi prega di aggiungere che fino ad ora non ha mai parlato della sua visione, nemmeno alla vecchia signora B., cosa che dà alla sua testimonianza tutto il suo valore.

C.H. Coote

Per il momento non è possibile ottenere un racconto di prima mano dalla sorellastra del signor Coote.

3. Vengo adesso alla seconda teoria, quella che attribuisce all'allucinazione un carattere contagioso. È la spiegazione che si presenta da sé nei casi in cui uno dei soggetti non ha relazioni con l'agente; ma si può portare a sostegno di questa teoria una prova ancora più dimostrativa. Vi sono infatti esempi di allucinazioni soggettive condivise da più persone. Questi esempi sono, per dire il vero, in piccolo numero, perché la maggior parte dei casi di cosiddette allucinazioni collettive sono in realtà solo casi di illusioni collettive. Bisogna anche tener conto di questo fatto che le persone senza cultura immaginano facilmente di avere visto ciò di cui hanno solo sentito parlare. Le epidemie di allucinazioni religiose che sono state frequentemente osservate possono spiegarsi con l'attesa in cui sono tutte le persone del luogo di veder loro apparire Dio o la Vergine. Anche l'attesa non è una condizione indispensabile; in certi casi una suggestione fatta al momento stesso basta a determinare l'allucinazione. In questo caso il soggetto è quasi sempre in stato ipnotico, ma in certi momenti la semplice suggestione verbale può agire nello stesso modo su soggetti non ipnotizzati. Ho detto con intenzione «in certi momenti», perché varie testimonianze confermano che, affinché il fenomeno si produca, è necessaria una particolare concentrazione di spirito che giunge fino alla semisincope. Non conosco alcun esempio di un caso in cui una persona in buona salute e sana di spirito sia riuscita a fare credere a un'altra persona egualmente sana di spirito e in buona salute, di vedere un oggetto che in realtà non vedeva, solo af-

fermando che questo oggetto era davanti a lei. Così, per attribuire con certezza un'allucinazione alla suggestione verbale, non basta stabilire che uno dei soggetti ha parlato all'altro della sua allucinazione prima che questi l'abbia provata. Per potere attribuire legittimamente a una trasmissione di pensiero l'apparizione simultanea di un'allucinazione a due o più soggetti, bisogna: 1) che si sia sicuri di avere a che fare con un'allucinazione e non semplicemente con un'illusione; 2) che questa allucinazione non si riferisca a idee che occupavano in quel momento lo spirito dei soggetti; 3) infine che nessuna suggestione abbia potuto intervenire. È molto difficile sapere, soprattutto nel caso di allucinazioni uditive, in quale misura queste condizioni sono state realizzate, ma si può tuttavia riuscirvi in alcune circostanze eccezionali. Non possiamo essere sempre certi che il racconto dei soggetti sia interamente esatto e che le loro allucinazioni siano perfettamente identiche come affermano. Ma questo importa poco. Tali differenze di particolari fra le due allucinazioni sarebbero perfino un argomento in favore della loro origine telepatica, come lo dimostra il gran numero di successi approssimativi ottenuti con le esperienze di trasmissione di pensiero. Ecco ora alcuni esempi di casi in cui l'allucinazione soggettiva sembra essere dovuta all'azione di un soggetto sull'altro.

CXXXVI (322). Lady C.

13 ottobre 1884

«Nell'ottobre 1879, dimoravo a Bishopthorpe, presso York, con l'arcivescovo di York. Ero coricata con la signorina Z.T. quando improvvisamente vidi una forma bianca attraversare la stanza dalla porta alla finestra. Era solo una forma vaporosa, e la visione non durò che un momento. Atterrita gridai: "L'avete visto?" Nello stesso momento la signorina Z.T. esclamò: "L'avete udito?". Io dissi immediatamente: "Ho visto un angelo volare attraverso la stanza". Ed ella rispose: "Ho sentito un angelo cantare".

«Eravamo spaventatissime, ma non parlammo ad alcuno di quello che era avvenuto.

K.C.

La signorina T. ci scrive:

19 dicembre 1884

«Nell'ottobre del 1879, lady C. (allora lady K.L.) e io ci preparavamo ad addormentarci dopo avere chiacchierato per qualche tempo, quando udii una musica dolcissima e credetti di sentire quella che viene chiamata una "presenza". Tesi la mano e toccai lady C. dicendo: "Avete sentito?". Rispose: "Zitta! Ho visto qualche cosa attraversare la stanza". Fummo entrambe molto spaventate e cercammo di dormire il più in fretta possibile. Ma ricordo di avere chiesto a lady C. che cosa avesse visto con precisione, ed ella mi disse: "Una specie di ombra, come uno spirito". Questo è avvenuto a Bishopthorpe, York.

Z.J.T.

CXXXVII (323). Signor Bettany, Eckington Villas 2, Ashbourne Grove, Dulwich, S.E. Londra.

Novembre 1884

«Una notte, al principio di quest'anno, ebbi coscienza che v'era un essere nella mia stanza da letto. Era una donna rannicchiata con un mantello nero e un cappuccio. Avevo l'impressione che questa donna fosse vecchia, ma non potevo vedere il suo volto. Questa figura avanzò lentamente e con precauzione verso un armadio; improvvisamente disparve e l'impressione mi fece lanciare un grido acuto. Non ho mai visto un'apparizione simile né prima né dopo. Mi considero come poco incline a vedere apparizioni. La figura che ho visto non assomigliava a quelle che si vedono in sogno; era per me una figura reale: io ero completamente sveglio e non vi era stato passaggio tra il sogno e la veglia. Ignoro chi rappresentasse questa forma. Occupavo allora quella casa da quasi tre anni e non so nulla degli inquilini precedenti.

«Nella camera non vi era alcuna luce. La figura e l'armadio erano visibilissimi, ma quando la figura disparve, l'oscurità fu completa. La porta era chiusa a chiave.

G.T. Bettany

La signora Bettany scrive:

«Quella notte mi svegliai subitamente, non so perché. Mio marito era appoggiato sul gomito, intento a guardare una strana donna che vidi rannicchiata presso l'armadio. Credetti che

fosse una persona vivente. Improvvisamente disparve. Mio marito, come ha detto, lanciò un grido. Poi mi raccontò quello che aveva visto. Io corsi alla porta e la trovai chiusa a chiave.

«Pensai dapprima di avere avuto quella visione sotto l'influenza di mio marito. Vi sarebbe stata allora una trasmissione di pensiero, ma devo dire tuttavia di essere molto più soggetta di lui a impressioni di questa natura.

«Non ne parlai ai domestici; l'indomani, la governante dei bambini mi disse che Marcel (un bambino di tre anni) l'aveva svegliata nel cuore della notte gridando, senza sembrare aver paura: "Clara! Clara! C'è una vecchia nella stanza!". La governante non aveva visto nulla. Posso aggiungere che la cuoca mi aveva chiesto più volte se non fossi entrata nella sua stanza durante la notte, sebbene, certamente, non lo avessi fatto. Sembrava molto stupita quando glielo dicevo.

Jeannie Gwynne Bettany

CXXXVIII. Capitano Cecil Norton, 5° lancieri, Queen's Gate 5, S.W. Londra.

20 dicembre 1885

«Nel 1875 o 1876, verso Natale, ero col reggimento nella caserma di cavalleria dell'Ovest, a Aldershot. Ero seduto alla tavola della mensa con altri dieci o dodici ufficiali, fra i quali il signor John Atkinson, che abita oggi a Erchfont Manor, presso Devizes, Wilts; era allora chirurgo maggiore al nostro reggimento. Era seduto alla mia destra, ma all'estremità della tavola, molto lontano da me e a fianco del signor Russell (il capitano Norton era seduto all'altro estremo della tavola, di fronte alla finestra).

Verso le 8 e 45, Atkinson guardò dalla finestra che era alla sua destra, e Russel, afferrandogli il braccio disse: "Buon Dio, dottore, che succede?" Questo mi indusse a guardare nella direzione in cui guardava Atkinson, ossia verso la finestra che mi stava di fronte; allora vidi, poiché le tende erano alzate sebbene la stanza fosse illuminata da una lampada a gas e da candelabri posti sulla tavola, una giovane con indosso un abito da sposa sporco o usato, che passava o scivolava lentamente lungo la finestra, da est a ovest. Era all'incirca alla metà della finestra quando la vidi, fuori della finestra stessa; nessuno poteva realmente occupare la posizione in cui la figura era apparsa, perché

la finestra in questione era a circa dieci metri dal suolo.

«Gli edifici più vicini sono quelli della caserma di fanteria, situati di fronte alla finestra e distanti quasi 300 metri. Dietro di me vi era un ufficio; lo esaminai con cura, al pari della finestra, dopo l'incidente; nell'ufficio non vi era alcuno (durante l'inverno non veniva usato). L'edificio più vicino a questo ufficio sono le scuderie degli ufficiali, sopra le quali sono le stanze sottufficiali; questo edificio è a una distanza di circa cinquanta metri. L'incidente mi fece pochissima impressione sebbene impressionasse profondamente parecchi di coloro che erano nella stanza. Tutti avevamo bevuto pochissimo vino e il desinare era stato molto tranquillo.

«Può darsi che mi sbagli circa la data e che l'episodio sia avvenuto verso il 15 ottobre o verso il 15 marzo».

Il signor Atkinson ci scrive:

Erchfont Manor, Devizes 13 agosto 1885

«La donna che ho visto apparire alla finestra della sala della mensa a Aldershot, sembrava essere fuori della finestra; la sala della mensa è al primo piano, la donna avrebbe dunque camminato nell'aria; questo ha fatto sorgere una storiella fondata, come la maggior parte delle storie di fantasmi, su di un'illusione ottica».

Il racconto che ci ha fatto a viva voce il capitano Norton sembra provare, a mio avviso, che si trattava di un'allucinazione e non di un'illusione. Il capitano Norton ha aggiunto che il signor Atkinson e lui erano convinti di conoscere benissimo quella donna, sebbene in quel momento non riuscissero a darle un nome. Il capitano Norton è sicuro che l'apparizione assomigliava a una fotografia che era solito vedere nella stanza del veterinario del reggimento e che rappresentava una donna in abito da sposa; questa signora, a quell'epoca, era morta. Il capitano Norton ha riconosciuto la figura solo in seguito. Per una coincidenza singolare, questo veterinario era morente al momento dell'apparizione. Ma il signor Atkinson non ricorda la fotografia e non possiamo dare alcuna importanza a questa coincidenza.

Il capitano Norton ci dice di non avere mai avuto altre allucinazioni.

CXXXIX (327). Signora Moberly, Tynwald, Hythe.

9 maggio 1884

«Una delle mie amiche e io abbiamo avuto una strana allucinazione. Fummo entrambe convinte di avere visto, un pomeriggio, un amico passare davanti alla finestra dietro la quale stavamo, ed entrare in giardino. Lo salutammo entrambe e ci parve che ci avesse risposto. Rimase in vista un momento abbastanza lungo perché potessimo riconoscerlo; la via da lui seguita passava davanti alla finestra a cui eravamo. Era una strada di campagna, molto tranquilla; noi conoscevamo di vista e di nome tutti i passanti, e il nostro amico era un uomo facile a riconoscersi e tale da non confondersi facilmente con altri: un uomo di piccola statura, vivace e agile; aveva l'aria di uno straniero, i capelli neri e i favoriti bianchi, un soprabito che non era affatto di taglio inglese e un particolare modo di salutare; agitava il cappello chinandosi profondamente ogni volta che ci incontrava. Sperammo invano di sentircelo annunciare. Tornando a casa sua, la mia amica incontrò il figlio di quel signore, il quale fu stupito di sapere che suo padre era venuto dalle nostre parti. Aveva avuto l'intenzione di venire, ma, avendo da fare, aveva mandato in sua vece il figlio. Naturalmente quando ci incontrammo discutemmo questo mistero a non finire, e arrivammo finalmente alla conclusione che era un mistero.

Fras. Moberly

In risposta alle nostre domande, la signora Moberly ci disse che il fatto era avvenuto nel 1863, quando lei aveva diciannove anni, che stava bene e che non aveva mai avuto altre allucinazioni. La persona che ha condiviso l'allucinazione si rifiuta di rispondere alle nostre domande «per principio». La signora Moberly aggiunge: «Non ha dimenticato il fatto e sarebbe felice di dimenticarlo».

CXL (329). Signor R. Mouat, Huntingdon Street 60, Barnsbury, N. Londra.

«Il giovedì 5 settembre 1867, verso le 10 e 45 del mattino, mentre ero nel mio ufficio, vidi il mio impiegato che parlava col portiere, e il reverendo H. in piedi dietro l'impiegato. Stavo per domandare al signor H. che cosa lo conducesse così di

buon'ora (lavorava nel mio ufficio, ma non arrivava mai prima di mezzogiorno), quando il mio impiegato mi interrogò a proposito di un telegramma che era arrivato dopo che ero uscito. La conversazione durò qualche minuto, e frattanto il portiere mi diede una lettera che spiegava chi aveva mandato il telegramma. In egual tempo il signor R. scese dal suo ufficio, entrò e ascoltò quello che si diceva. Aperta la lettera, comunicai parte del contenuto, e, parlando, guardavo in faccia il signor H. Fui colpito dalla sua espressione malinconica e notai che non aveva la cravatta. In questo momento il signor R. e il portiere se ne andarono. Io rivolsi la parola al signor H. dicendogli: "Che avete? Mi sembrate rattristato". Lui non rispose ma continuò a guardarmi fisso. Presi un plico che era unito alla lettera e glielo lessi da cima a fondo: vedevo sempre il signor H. di fronte a me all'angolo del tavolo. Mentre posavo i fogli, il mio impiegato disse: "Signore, ecco qua una lettera del signor H.". Aveva appena pronunciato questo nome che il signor H. disparve. Rimasi annientato per un momento, cosa che stupì il mio impiegato, il quale, (come seppi in seguito) non aveva visto il signor H. e negò assolutamente che fosse venuto in ufficio quel mattino. La lettera del signor H. mi preveniva che, non sentendosi bene, non sarebbe venuto in ufficio quel giovedì e mi pregava di fargli avere la sua corrispondenza. La lettera era stata scritta il giorno prima.

«L'indomani, venerdì, verso mezzogiorno, il signor H. entrò nell'ufficio; e, quando gli domandai dove si trovasse il giovedì verso le 10 e 45, rispose che finiva di far colazione, che era con sua moglie e che non era uscito di casa per tutto il giorno. Non osai parlarne al signor R., ma, il lunedì seguente, non potei fare a meno di chiedergli se ricordasse di essere entrato nel mio ufficio il giovedì mattina. "Perfettamente", mi disse, "discutete col vostro impiegato a proposito di un telegramma che vi era stato spedito dal signor C., a quanto mi avete detto in seguito". Gli chiesi se ricordava chi era presente; rispose: "L'impiegato, il portiere, voi e il signor H.". Lo interrogai ancora ed egli mi disse: "Era in piedi all'angolo del tavolo, di fronte a voi. Gli parlai ma non mi rispose, prese un libro e si mise a leggere. Non potei impedirmi di guardarlo a lungo perché anzitutto ero stupito di vederlo così presto all'ufficio, e poi mi colpì la sua espressione malinconica, tanto era diversa da quella sua abituale; ma pensavo che la discussione avvenuta lo an-

noiasse. Quando sono uscito col portiere era nella stessa posizione". Dissi al signor R. che il signor H. era rimasto tutto il giorno a quattordici miglia dall'ufficio; lui si adontò all'idea che potessi mettere in dubbio quello che affermava di aver visto, e insistette perché si facesse salire il portiere e lo riinterrogasse. Né il portiere né l'impiegato avevano visto nulla».

Il signor R. ci ha fornito particolari su questi fatti e ce ne ha data una conferma precisa per quello che lo riguarda. La sola differenza fra il suo racconto e quello del signor Mouat, veramente insignificante, è che egli dice di non aver parlato al signor H., ma di avergli mostrato ridendo il signor Mouat e l'impiegato che discutevano su di un telegramma. «La mia gaiezza», egli aggiunge, «non parve essere affatto comunicativa; il signor H. non sembrava disposto, contro la sua abitudine, a prendere le cose in celia». Aggiunge di non avere mai avuto allucinazioni, e il signor Mouat ci ha detto la stessa cosa per quello che lo riguarda.

CXLI (331). Signor Charles A.W. Lett, Military and Royal Naval Club, Albemarle Street, Londra.

3 dicembre 1885

«Il 5 aprile 1873, il padre di mia moglie, il capitano Towns, morì nella sua abitazione a Cranbrook, Rose Bay, presso Sydney, N.S. Wales. Circa sei settimane dopo la sua morte, una sera, verso le 9, mia moglie entrò per caso in una camera da letto della casa. Era accompagnata da una giovanetta, la signorina Berthon, e, appena entrate nella stanza — il gas era acceso — furono sorprese nel vedere l'immagine del capitano Towns riflessa sulla superficie lucida dell'armadio. Si vedeva la metà del suo corpo: la testa, le spalle e metà delle braccia; in realtà si sarebbe detto un ritratto in grandezza naturale. Il suo volto era pallido e magro come prima della sua morte; aveva una giacca di flanella grigia con la quale era solito andare a letto. Sorprese, e in parte spaventate, pensarono dapprima che fosse un ritratto appeso nella stanza e di cui esse vedessero l'immagine riflessa; ma non vi era alcun ritratto del genere.

«Mentre guardavano, la sorella di mia moglie, signorina Towns, entrò e, prima che le altre avessero parlato, esclamò: "Dio mio! Guardate papà!" In quel momento passava per le

scale una cameriera; la chiamarono e le chiesero se vedeva qualche cosa; la sua risposta fu: "Oh, signorina! Il padrone!". Fecero venire Graham, l'ordinanza del capitano Towns, ed egli gridò subito: "Dio ci guardi, signora Lett! È il capitano!" Chiamarono l'intendente e poi la signora Crane, la nutrice di mia moglie, ed entrambi dissero di vedere. Infine pregarono la signora Towns di venire; vedendo l'apparizione, ella si fece avanti con le braccia tese come per toccarla, e, appena passò la mano sul pannello dell'armadio, l'immagine a poco a poco scomparve, e in seguito non fu più vista, sebbene la camera fosse occupata.

«Tali sono i fatti avvenuti, e non è possibile dubitarne; non furono influenzati i testimoni, non si pose loro la stessa domanda quando entrarono nella stanza, e tutti risposero senza esitare. Solo per caso non vidi l'apparizione. In quel momento ero in casa, ma non udii quando mi chiamarono.

C.A.W. Lett

«Le sottoscritte, dopo avere letto questo resoconto, certificano che è esatto. Siamo tutte state testimoni dell'apparizione.

Sara Lett, Sibbie Smyth (nata Towns)

La signora Lett mi assicura che né sua sorella né lei hanno mai avuto altra allucinazione dei sensi. È certa che i testimoni hanno riconosciuto indipendentemente l'apparizione e che questo riconoscimento non fu dovuto ad alcuna suggestione da parte delle persone che erano nella camera.

CXLII (332). Reverendo C. Jupp, direttore dell'Orfanotrofio di Aberlour, Craigellachie (1).

«Nel 1875, morì un uomo lasciando una moglie e sei figli. I tre maggiori furono ammessi all'orfanotrofio. Tre anni dopo morì anche la vedova e alcuni amici riuscirono a raccogliere il denaro per collocare qui gli altri ragazzi; il più piccolo aveva quattro anni. [Una sera sul tardi, circa sei mesi dopo l'ammissione dei ragazzi, alcuni visitatori arrivarono all'improvviso.] Il direttore consentì a farsi preparare un letto nel dormitorio dei

(1) Questo racconto è apparso la prima volta nel giugno 1883 in un resoconto annuale dell'Orfanotrofio.

piccoli, che conteneva dieci letti, nove dei quali erano occupati.

«Al mattino, durante la colazione, il direttore fece il seguente racconto: "Per quanto ricordi, mi addormentai verso le undici e dormii profondamente per qualche tempo. Improvvisamente mi svegliai, senza ragione apparente, e mi sentii spinto a rivolgermi verso i bambini. Prima di voltarmi alzai gli occhi e vidi una debole luce nella stanza. Il gas era abbassato nel corridoio, e poiché la porta del dormitorio era aperta, credetti che la luce provenisse di là. Mi accorsi presto che non era così. Mi volsi e vidi qualche cosa di sorprendente. Sopra il secondo letto a partire dal mio e sullo stesso lato della stanza, fluttuava una piccola nube luminosa formando un alone come intorno alla luna in un chiaro di luna consueto.

«"Mi misi a sedere sul letto per vedere bene questa strana apparizione, presi l'orologio e vidi che le lancette segnavano l'una meno cinque. Tutto era tranquillo e tutti i bambini dormivano profondamente. Nel letto sul quale sembrava fluttuare la luce dormiva il più piccolo dei bambini che abbiamo ricordato.

«"Mi domandai: — Forse sogno? — No, ero bene sveglio. Ebbi l'idea di alzarmi e toccare la sostanza o quello che fosse (perché il tutto aveva un metro e mezzo di altezza), ma qualche cosa mi trattenne. Non udii niente, ma sentii e compresi perfettamente queste parole: — Resta a letto, non avrai alcun male. — Feci quello che sentii di dover fare. Mi addormentai poco dopo e mi alzai alle cinque e mezza secondo la mia abitudine.

«"Verso le sei, cominciai a vestire i fanciulli, iniziando dal letto più lontano dal mio. Arrivai al letto sul quale avevo visto fluttuare la luce. Alzai il bambino, me lo misi sulle ginocchia e gli infilai i vestiti. Il piccolo stava parlando con gli altri; improvvisamente tacque. Poi, guardandomi bene in faccia con un'espressione straordinaria, mi disse: — Oh! Signor Jupp, la mamma è venuta da me questa notte. L'avete vista? — Per un istante non potei rispondere. Pensai che era meglio non parlare più della cosa e dissi: — Vieni, sbrighiamoci, o saremo in ritardo per la colazione —". Ci è stato detto che il bambino non ha mai parlato di questo e nessuno gliene ha parlato. Il direttore dice che è per lui un mistero; nota semplicemente il fatto e non va oltre; ha cercato di non commettere errori su alcun particolare e si limita a questo».

In risposta alle nostre domande il reverendo C. Jupp ci scrisse:

Orfanotrofio e Casa di convalescenza, Aberlour, Craigellachie.

13 novembre 1883

«Temo che tutto ciò che il bambino direbbe oggi sia soggetto a cauzione, altrimenti lo interrogherei subito. Sebbene al momento la cosa sia stata discussa a fondo, il bambino non l'ha mai saputo; e tuttavia quando egli ha letto il racconto che, su domanda di alcuni amici, è stato pubblicato nel nostro giornale, ha cambiato espressione e alzando gli occhi mi ha detto: "Signor Jupp, sono io". Io risposi: "Sì, è quello che abbiamo visto". Allora mi disse: "Sì", e cadde in una profonda fantasticheria che doveva portargli dolci ricordi, perché sorrideva e sembrava dimenticare che ero lì.

«Adesso sono molto dolente di non avere interrogato il bambino al momento.

Chas. Jupp

In risposta ad altre domande il signor Jupp ci ha detto di non avere mai avuto altre allucinazioni dei sensi, e aggiunse: «Mia moglie fu la sola persona adulta a cui ho parlato della cosa al momento. Qualche tempo dopo ne parlai al nostro vescovo e al nostro decano».

La signora Jupp ci ha scritto dall'Orfanotrofio il 23 giugno 1886:

«Certifico che il racconto del direttore di questo istituto è esatto e che mi è stato fatto al momento stesso, ossia l'indomani mattina».

CXLIII (333). Signora Hall, The Yews, Gretton, Presso Kettering.

Dicembre 1883

«Nell'autunno del 1863 vivevo con mio marito e il mio primo figlio, un piccolo di otto mesi, in una casa isolata chiamata Sibberton, presso Wansford, nel Northamptonshire, che un tempo era stata una chiesa. All'approssimarsi dell'inverno una mia cugina e suo marito vennero a trovarci. Una sera, mentre cenavamo, un'apparizione si levò presso la credenza; noi erava-

mo tutti e quattro seduti a tavola, e tuttavia questo visitatore spettrale vestito di un leggero abito da estate di mussolina a righe, ero io; non presentava niente di pauroso né nell'espressione né nei modi. Lo vedemmo tutti e quattro quando mio marito ebbe attirato su di esso la nostra attenzione dicendo: "È Sarah" con il tono di uno che ci riconosce, e alludeva a me; allora l'apparizione scomparve. Nessuno di noi aveva avuto paura; l'apparizione era sembrata a tutti noi naturale e familiare. Questa figura era esterna a me e, a quanto mi parve, quale avrebbe potuto esserlo una pittura o una statua. I miei tre parenti che, insieme a me, videro l'apparizione, sono tutti morti; morirono fra il 1868 e il 1869.

Sarah Jane Hall

Il vestito che portava l'apparizione non assomigliava ad alcuno di quelli che la signora Hall possedeva in quel momento. Ma ella ne portò uno simile due anni più tardi. La signora Hall ha avuto altre allucinazioni visive, che sono state tutte causate dalla sua cattiva salute o da scosse nervose; una di queste allucinazioni era avvenuta alcuni mesi prima di quella che abbiamo riferito.

4. Passiamo ora all'esame dei casi in cui un'allucinazione di origine nettamente telepatica è stata provata da più soggetti e in cui si può attribuire con verosimiglianza il carattere collettivo dell'allucinazione all'azione che i soggetti hanno esercitato gli uni sugli altri.

CXLIV (339). Signor J. Wood Beilby, Redbank Cottage, Elgin Road, Beechworth, Victoria.

17 ottobre 1883

«Una giovanetta, amica di mia moglie, dimorava nella nostra casa nel bosco; era uscita a cavallo per qualche ora (era andata in città dove si trovava la posta, a circa otto miglia di là), quando mia moglie e io, che eravamo in casa, un domestico, una domestica e il mio figlio adottivo, ancora ragazzo, che erano nella cucina fuori della casa, udimmo tutti la giovane gridare e chiamare: "Oh, Johnnie!" Era il nome di mio figlio, compagno abituale della graziosa amazzone. Tutti uscimmo nello stesso tempo, ma non udimmo né vedemmo nulla. Un'ora dopo, quando ella tornò, ci fece sapere che in un certo punto

lontano quattro o cinque miglia, aveva dovuto aprire una barriera. Aveva cercato di farlo senza scendere da cavallo, e per questo si era chinata sulla sella per sganciare una specie di anello. Il suo cavallo aveva avuto paura di qualche cosa e si era gettato da una parte lasciandola per fortuna, sospesa alla barriera. Ci disse che aveva gridato aiuto e si era immaginata che Johnnie fosse dietro di lei. Ma era riuscita a liberarsi, non ricordo come, e aveva recuperato il cavallo. Tornata in sella era arrivata a casa nostra senza altro male che la paura. Era assolutamente impossibile udire la sua voce attraverso una regione boscosa che si stendeva tra lei e noi per il terzo della distanza. Quello che mi parve strano è che gli altri, i quali non hanno la stessa sensibilità magnetica che ho io, abbiamo udito il grido insieme a me e con la stessa chiarezza. Tutti risposero subito all'appello uscendo dai luoghi in cui si trovavano in quel momento e dirigendosi verso l'ingresso con l'idea di trovare la persona alle prese con qualche difficoltà nei dintorni; e tutti furono stupiti di non vederla nemmeno sulla grande spianata circondata dal bosco che ella doveva attraversare.

J. Wood Beilby

La signora Beilby conferma questo racconto come segue:

«Ricordo perfettamente che la voce è stata udita come è stato raccontato qui da mio marito. Sono garante dell'esattezza della narrazione.

Catherine W. Beilby

In un altro racconto, scritto il 28 gennaio 1886 e firmato dal signore e dalla signora Beilby, è detto ancora più chiaramente che la giovane, signorina Snell, ha chiamato «Johnnie, Johnnie»; la sola differenza fra i due racconti è che il secondo, invece di dire che le quattro persone si slanciarono fuori simultaneamente, dichiara che il signore e la signora Beilby uscirono e gridarono ai domestici che la signorina Snell era di ritorno, e che «questi dissero di avere udito il suo appello», e che erano andati immediatamente al cancello d'ingresso della tenuta, ma non avevano trovato alcuno.

Il signor Beilby aggiunge più oltre:

«L'abitazione è isolata; non vi è altra residenza in un raggio

di circa tre miglia; nessuno si trovava là in quel momento a eccezione dei domestici e degli impiegati che erano in edifici separati ma molto vicini gli uni agli altri».

Ci ha detto anche di non avere avuto altre allucinazioni uditive.

CXLV (340). Questo racconto ci è stato fornito dal reverendo W. Stainton Moses, amico intimo dell'agente. È stato rivisto dai suoi parenti che hanno provato l'allucinazione ed essi l'hanno dichiarato esatto.

1881

«Circa due anni fa, W.L. lasciò l'Inghilterra per l'America. Nove mesi dopo si sposò. Sperava di condurre sua moglie nel suo paese per presentarla a sua madre, che amava teneramente. Il quattro febbraio si ammalò improvvisamente e morì il 12 dello stesso mese verso le otto di sera. Quella notte, circa tre quarti d'ora dopo che i parenti di W.L. si erano coricati, la madre udì chiaramente la voce di suo figlio parlargli; il marito che udì egualmente questa voce, domandò alla moglie se era lei a parlare. Né l'uno né l'altra si erano addormentati, ed ella rispose: "No, stai tranquillo". La voce continuò: "Poiché non posso venire in Inghilterra, sono venuto a vederti, mamma". I due genitori credevano che in quel momento il loro figlio fosse in America in buona salute, e attendevano di giorno in giorno una lettera che annunziasse il suo ritorno a casa. Presero nota di questo incidente che li aveva molto colpiti e, quando una quindicina di giorni più tardi, giunse loro la notizia della morte del figlio, videro che corrispondeva con la data in cui la voce dello "spirito" aveva annunciato la sua presenza in Inghilterra. La vedova dichiarò che i preparativi per la partenza, in quel momento erano quasi finiti e che suo marito era ansioso di tornare in Inghilterra e rivedere sua madre».

Disgraziatamente i genitori di W.L. non desiderano parlare di questo argomento ed è stato giudicato preferibile non importunarli con altre domande. Altrimenti ci saremmo naturalmente informati se avessero avuto o no altre allucinazioni.

CXLVI (341). Comandante T.W. Aylesbury, Sutton, Surrey.

Dicembre 1882

«Chi scrive queste righe cadde da una barca all'età di tredici anni mentre approdava all'isola di Bali, a est di Giava, e quasi annegò. Dopo essere andato a fondo più volte, il ragazzo, tornando alla superficie, chiamò sua madre. L'equipaggio della barca si divertì molto di questo e ne parlò in seguito senza lesinare le beffe. Parecchi mesi più tardi, arrivato in Inghilterra, il ragazzo andò da lei e, raccontando a sua madre come si era salvato a fatica, le disse:

«'Mentre ero sott'acqua vi ho viste tutte, sedute in questa camera; lavoravate a qualche cosa di bianco. Vi ho viste tutte: tu, Emilie, Elise ed Ellen''. Sua madre disse subito: "È vero, ti ho udito chiamarmi, e ho mandato Emilie a guardare dalla finestra, perché avevo notato che doveva essere capitato qualche cosa a *quel povero ragazzo*". L'ora, considerando la differenza di longitudine, corrisponde a quella in cui fu udita la voce».

Il comandante Aylesbury aggiunge in un'altra lettera:

«Io vidi le loro fisionomie (quella di mia madre e delle mie sorelle), la camera e il mobilio, in particolare le persiane alla veneziana di antica foggia. La mia sorella maggiore era seduta accanto a mia madre».

Per quel che riguarda l'ora dell'incidente, il comandante Aylesbury dice:

«Credo che fosse il mattino presto. Ricordo che una barca era stata rovesciata il giorno prima e gettata sulla costa. L'ufficiale ci ordinò di andarla a cercare al mattino e di ricondurla, ma non posso ricordare l'ora esatta. La situazione era terribile e le onde si infrangevano con rabbia. Fummo rivolti con la poppa al posto della prua: non mi sono mai sentito così vicino alla fine e tuttavia mi sono trovato più d'una volta in brutte condizioni; ma quell'incidente ha fatto una tale impressione sul mio spirito che non posso dimenticare alcun particolare né gli scherzi dei marinai. "Ragazzo perché chiamavi tua madre? Credi che ti potrebbe strappare dalle unghie del diavolo?" e altre espressioni che non posso citare».

Estratto di una lettera indirizzata al comandante Aylesbury da una sua sorella (ci è stata inviata nel 1883):

«Ricordo distintamente l'incidente di cui parli nella tua lettera (la voce che chiamava: Mamma); mi fece un'impressione tale che non la dimenticherò mai. Una sera eravamo sedute tranquillamente al lavoro, verso le 9. Credo che fossimo d'estate avanzata perché avevamo lasciato la porta socchiusa. Udiamo dapprima un debole grido: "Mamma!". Alzammo gli occhi dicendo: "Avete sentito?". E la voce chiamò ancora molto rapidamente: "Mamma!" due volte di seguito; il secondo grido era pieno di terrore, come un'invocazione di agonia. Ci alzammo tutte e la mamma mi disse: "Va a vedere alla porta che succede". Corsi nella strada e vi restai qualche minuto, ma tutto era silenzioso e non si vedeva alcuno: la serata era bella, senza un soffio d'aria. La mamma era triste e sconvolta per questo incidente. Ricordo che andava su e giù per la stanza credendo che ti fosse capitata qualche cosa. Il giorno dopo prese nota della data, e, quando tornasti e ci raccontasti come per poco non eri annegato, dandoci l'ora dell'incidente, nostro padre disse che il momento doveva corrispondere alle 9 da noi. So che la data e l'ora corrispondevano».

La differenza fra i due luoghi è di un po' di più di sette ore; per conseguenza le 9 di sera in Inghilterra corrisponderebbero al primo mattino del giorno dopo a Bali. Ma il fatto è avvenuto da troppo tempo perché ci si possa fidare della memoria per l'esattezza della coincidenza.

CXLVII (342). Signor W.R. Weyer, Willis Street 7, St Paul's, Norwick.

Giugno 1883

«Nel momento in cui avvenne questo incidente, il fratello di mia madre era a letto, molto malato; una vecchia ferita che aveva ricevuto in Crimea qualche tempo prima lo faceva soffrire e una malattia era intervenuta a complicare il suo stato. I miei genitori erano dunque in angustie. Era la notte del 6 luglio 1865; i miei genitori si erano appena ritirati a ora molto tarda quando entrambi furono d'improvviso spaventati dal rumore di tre singhiozzi che, al dire di mia madre, sembravano quelli di

un morente. Mio padre si alzò subito, accese una lampada e si cercò dappertutto, ma senza successo. Tornarono a coricarsi e i singhiozzi si fecero udire di nuovo, questa volta chiaramente e distintamente. Mia madre prese nota dell'ora, le 11 meno 10 di sera, facendo la riflessione che avremmo ricevuto cattive notizie. Fecero nuove ricerche e poi si coricarono; i singhiozzi non si fecero più udire.

«Il giorno dopo, mia madre ricevette una lettera con il timbro postale di Chatham, la quale annunciava che suo fratello, David Mackenzie Annison, era morto all'ospedale di Chatham la notte del 5 luglio alle 11 meno 10, esattamente l'ora in cui erano stati uditi i singhiozzi.

William Robt. Weyer

«Riconosciuto esatto e firmato dalla signora Weyer, il testimone sopravvissuto.

Maria E. Weyer

Il signor Weyer è morto un anno dopo l'incidente.

In risposta ad alcune domande, il signor W.R. Weyer ci dice:

«I miei genitori informarono mia cugina e mia zia (oggi deceduta) dell'avvenimento prima di ricevere la lettera, e mia zia, morta da poco, se lo ricordava benissimo. Mia nonna ne parlava spesso. Ho insistito presso mia cugina perché scrivesse quello che ricordava, ma non sono riuscito a persuaderla».

In una conversazione, la signora Weyer ci dice che non vi erano tubature di acqua presso la camera e che il suono sembrava straordinariamente vicino, presso la testa del letto. Non è per nulla predisposta alle paure né alle visioni, e non ha mai avuto altra allucinazione, a meno che non si voglia considerare tale un impressionante rumore di colpi, uditi anche da altri e per i quali non si poté scoprire alcuna causa esterna. L'idea da lei espressa che questi colpi presagivano cattive notizie non era fondata su di una sufficiente conoscenza dei fenomeni telepatici; indica dunque una tendenza ad ammettere senza critica l'esistenza di prodigi. Ma per noi la sola questione è questa: fino a qual punto un tale stato di spirito può avere alterato il valore della testimonianza della signora Weyer? E la mia precisa impressione è che questa testimonianza non è stata influenzata in

modo apprezzabile da tale opinione preconceputa. Possiamo tuttavia considerare probabile che i singhiozzi siano stati riconosciuti come quelli di «una persona morente» solo dopo che si venne a sapere della morte.

Ecco il risultato di un'inchiesta fatta sull'ora della morte.

Ospedale Melville, Chatham, 18 luglio 1885

«In risposta alla vostra lettera, che mi chiedeva l'ora esatta della morte di David *Mackenzie* Annison, ho l'onore di informarvi che un nominato *David* Annison, macchinista capo, di trentotto anni, è stato ricoverato in questo ospedale il 26 giugno 1865; apparteneva all'equipaggio del Cumberland. Soffriva di una malattia cronica al fegato e di itterizia. È morto alle 11 e 35 di sera, il 5 luglio 1865, e i suoi amici hanno portato il corpo a Sheerness.

«Quando avviene un decesso in questo ospedale, il corpo è visitato dal medico di servizio, che *lui stesso* scrive sul foglio della persona l'ora e il minuto del decesso. Ho trovato in questo documento le indicazioni che desiderate.

Dott. *Belgrave Ninnis*
Ispettore generale delegato

Su questo punto il signor Weyer scrive il 7 agosto 1885:

«Per quanto riguarda l'errore commesso circa l'ora, ho consultato mia madre, ed ella mi ha detto che potrebbe essersi ingannata, ma che è *sicurissima che l'ora da lei notata quella notte corrispondeva esattamente con l'ora indicata dall'avviso arrivato il giorno dopo*; su questo punto non vi è possibilità di errore. Mia madre era quasi sicura che l'ora era le 11 meno 10, ma il fatto è avvenuto tanto tempo fa che ella non ha ben presente alla memoria il momento esatto; pensa dunque che si debba fidarsi del rapporto medico ufficiale».

CXLVIII (343). Signora Paget, Farnham, Surrey.

3 giugno 1884

«Un domestico che viveva con noi fin dall'infanzia e che era per noi un vero amico, si ammalò di petto e, pensando che il clima di Ventnor avrebbe prolungato la sua vita di qualche mese, lo facemmo ricoverare a St Catharine's Home nel set-

tembre 1880. L'8 ottobre ricevetti una lettera della madre superiore in cui si diceva che Arthur Dunn era peggiorato, ma che il medico non pensava che vi fosse pericolo immediato; per conseguenza non credeva che dovessi recarmi a Ventnor *immediatamente*. Le scrissi dunque per annunciarle che sarei arrivata il lunedì seguente sperando di potere restare con lui fino all'ultimo momento. Quel mattino dissi alle mie figlie: «Bisogna che mi ricordi di dire al nuovo domestico di spegnere il gas alle dieci e mezza al primo piano, perché da quando il povero Arthur ci ha lasciati, non è stato mai spento all'ora giusta, e spesso il becco che è vicino alla mia camera da letto e allo stanzino da toeletta della mia figlia maggiore è rimasto acceso tutta la notte».

«Quella stessa sera faceva molto caldo e mia figlia e io avevamo lasciato aperte le porte delle nostre stanze per poter parlare dopo esserci ritirate (il becco a gas era vicinissimo alle nostre stanze). Mentre facevamo entrambe la nostra preghiera, la pendola suonò le dieci e mezzo, e in questo momento udimmo il passo pesante di un uomo lungo il corridoio; si fermò davanti al becco a gas e poi udimmo i passi allontanarsi. Quasi nello stesso istante mia figlia ed io andammo alla porta ed esclamammo: "Ma non ha spento il gas. Come il suo passo somigliava alla camminata pesante del povero Arthur!"

«L'indomani mattina ricevetti un telegramma dalla superiora di St Catharine's Home, che diceva: "Tutto è finito nella notte scorsa". Partii subito per Ventnor per prendere qualche disposizione, e, avendo detto a suor Marthe quanto mi dispiacesse di non essere venuta prima a Ventnor, ella fece questa osservazione: "Non pensavamo che fosse in pericolo immediato, e in quei giorni il suo spirito divagava tanto che egli aveva appena coscienza di quello che avveniva. È curioso vedere la direzione seguita dalle sue divagazioni, perché, dopo essere rimasto in silenzio per alcune ore, quando la pendola suonò le dieci e mezzo, si alzò dal letto e disse distintamente: 'È suonata l'ora, devo andare a spegnere il gas'. Poi si abbandonò e morì immediatamente».

«Devo dire che l'esattezza era per lui una vera mania. Per quanto ricordi non tardava mai più di tre minuti nell'eseguire un ordine ricevuto ed era profondamente devoto alla nostra famiglia.

Frances Paget

La signorina Paget (oggi signora Hanham) ci scrive quanto segue l'11 giugno 1884:

«Non posso che confermare nel modo più positivo il racconto di mia madre. Ho udito distintamente i passi come lei li ha descritti, ed erano le dieci e mezza della sera, l'ora esatta, come sapemmo in seguito, in cui il nostro povero domestico morì. Il mattino dopo, interrogai il nostro nuovo domestico per sapere se fosse salito la sera prima; ma egli aveva dimenticato l'ordine ricevuto di spegnere il gas e non era salito. I passi, come feci notare al momento, somigliavano esattamente a quelli del povero Arthur Dunn, e potete immaginare la mia sorpresa quando, tornando dal funerale, mia madre mi raccontò la sua conversazione con la suora che era restata presso di lui fino alla fine; le sue ultime parole erano state: "È suonata l'ora, devo andare a spegnere il gas".

«Ecco la risposta alle vostre domande:

«1. L'incidente è avvenuto qui, l'8 ottobre 1880, come ho verificato in seguito su di un'agenda.

«2. Né mia madre né io ci ricordiamo di avere avuto allucinazioni di alcun genere né prima né poi.

Gertrude F. Paget

Alla supposizione che i passi fossero quelli di una domestica dal passo pesante, la signora Paget rispose:

«Posso affermare con certezza che la cameriera non è salita la notte della morte del mio domestico; perché ci siamo accertate di questo a suo tempo».

La superiora della St Catharine's Home, Ventnor, ci ha scritto quanto segue il 6 marzo 1886:

«Arthur Dunn morì alle dieci e trenta di sera l'8 ottobre 1880. Io ero con lui quando morì; è rimasto con noi solo otto giorni.

Mathilde S.S.S.M.

Essendo stato inviato a suor Mathilde il racconto della signora Paget, ella ci rispose quanto segue il 9 marzo 1885:

«Arthur John Dunn è venuto qui solo otto giorni prima del-

la sua morte. Io lo curavo ed ero presso di lui quando morì l'8 ottobre. Non ricordo tutto ciò che dice la signora Paget; ricordo solo che egli rimase a letto per tre giorni; la sua respirazione era molto penosa; aveva il cuore debole ma era in perfetta conoscenza; era un uomo molto taciturno, parlava raramente solo per rispondere alle domande. Poco prima di morire mi chiese l'ora; erano le dieci e mezza; le sue parole furono: "Che ora è?" Mi pare che non abbia detto altro in seguito. Non mi parlò di gas. Non poteva udir suonare una pendola perché non ve ne sono né nella sala né nelle vicinanze. Suor Marie Marthe era in quel momento nostra superiora, e io curavo gli uomini.

Suor Marie Marthe scrive da St Margaret's East Greenstead, il 17 marzo 1885:

«Mi dispiace di non poter ricordare i particolari della morte di Arthur Dunn. Ricordo perfettamente il giovane; era alla Home da otto giorni e morì *quasi improvvisamente*. Soffriva di una malattia di cuore ed era tifico. Era un gran bravo ragazzo e tutte gli volevamo bene. Ricordo che la signora Paget parlava di lui nei migliori termini. La mia *impressione* è che la sua fine fu improvvisa, troppo improvvisa perché egli potesse pronunciare delle ultime parole.

Suor Marie Marthe

Si noterà che vi sono due discordanze fra i racconti della signora Paget e quelli delle suore. Quello che riguarda il modo con cui l'uomo seppe dell'ora — sia che udisse suonare una pendola sia che abbia interrogato la suora — non ha importanza; più importante è quello che riguarda la frase a proposito del gas sebbene nemmeno questo sia essenziale. Ho parlato della cosa con la signora Paget e sua figlia. La signora Paget ricorda chiaramente il racconto di suor Marie Marthe; ma non ricorda a chi il suo domestico abbia detto le parole in questione. Sua figlia ricorda pure chiaramente che sua madre le ha raccontato a suo tempo questo particolare. Se vi fosse stato un considerevole intervallo di tempo tra la conversazione della signora Paget con la suora e il suo racconto a qualche altra persona, non sarebbe difficile supporre che l'incidente dell'uomo che chiede l'ora, combinato con l'impressione che la figlia e lei stessa avevano provato in quello stesso momento, le avessero

gradualmente condotte a immaginare questo particolare finale, che egli avesse parlato del gas. Ma che questo particolare, se non è stato riferito, si sia immediatamente impresso nel suo spirito, e che ella abbia creduto che glielo avessero raccontato, sembra certo meno verosimile che di supporre che sia uscito dalla memoria delle suore per le quali non aveva alcun interesse speciale, perché la signora Paget non aveva loro raccontato quanto era avvenuto in casa sua. Ma vi è un ultimo particolare che, penso, è assolutamente in favore di questo punto di vista. Supponendo che il domestico abbia fatto questa osservazione a proposito del gas è molto facile capire come la signora Paget possa aver creduto che avesse udito suonare la pendola; perché l'osservazione diverrebbe il fatto interessante e il modo con cui l'uomo aveva saputo dell'ora non avrebbe avuto alcuna importanza. Se d'altra parte, avessero solo riferito alla signora Paget che l'uomo aveva chiesto e saputo l'ora, questo sarebbe bastato a mostrare con sicurezza la coincidenza e far pensare che fosse questa, in quel momento, la direzione delle idee dell'uomo. Nell'insieme, l'introduzione della pendola, nella prima ipotesi, sembra più facilmente comprensibile che l'introduzione del gas nella seconda.

La signora Paget mi ha mostrato il luogo dell'incidente. Il becco a gas è in fondo a un lungo corridoio, giusto a fianco della camera di sua figlia e della sua. La casa è molto tranquilla e lontana dalla strada; è difficile immaginare che si sia potuto prendere un rumore reale per quello di passi pesanti che avrebbero percorso due volte il corridoio in tutta la sua lunghezza; le porte delle stanze (bisogna ricordarselo) erano aperte. La signora Paget disse inoltre che il passo di Arthur Dunn era del tutto particolare, e che i passi uditi non erano quelli del nuovo domestico. Questo è provato (lasciando da parte l'affermazione di lui, l'indomani) dal fatto che il gas non era spento, poiché egli non aveva niente altro da fare, in questa parte della casa, di notte, se non spegnere il gas. La signora Paget e sua figlia mi hanno nuovamente affermato entrambe di non avere mai avuto altre allucinazioni. Sono tutt'altro che testimoni creduli e superstiziosi, ma la stranezza dell'incidente fece su di loro un'impressione molto profonda.

CXLIX (345). Signora Cox, Summer Hill, Queenstown, Irlanda.

26 dicembre 1883

«Nella notte del 21 agosto 1879, ero seduta nella mia camera da letto, nella casa di mia madre a Davenport. Mio nipote, un bambino di sette anni, dormiva nella stanza vicina; fui molto sorpresa nel vederlo entrare di corsa, improvvisamente, nella mia camera; gridava tutto spaventato: "Oh! zia! Ho visto mio padre girare attorno al mio letto!" Risposi: "Che sciocchezza! avrai sognato". Lui disse: "No, non ho sognato"; e non volle rientrare nella sua stanza. Vedendo che non riuscivo a indurlo a rientrarmi, lo misi nel mio letto. Mi coricai fra le 10 e le 11. Circa un'ora dopo, mi sembra, guardando dalla parte del caminetto, vidi distintamente, con grande stupore, la forma di mio fratello seduta su di una sedia, e quello che mi colpì particolarmente fu il pallore mortale del suo volto (mio nipote in quel momento era profondamente addormentato). Fui così atterrita (sapevo che allora mio fratello era a Hong Kong) che nascosi la testa sotto le coperte. Poco dopo udii nettamente la sua voce chiamarmi per nome; il mio nome fu ripetuto tre volte. Quando guardai ancora, se n'era andato. L'indomani mattina dissi a mia madre e a mia sorella quello che mi era capitato, e dissi che ne avrei preso nota, come feci. Il successivo corriere dalla Cina ci portò la triste notizia della morte di mio fratello, avvenuta il 21 agosto 1869 nella rada di Hong Kong in seguito a insolazione.

Minnie Cox

Abbiamo ricevuto dall'ammiragliato la conferma ufficiale della data di morte.

In risposta ad altre domande, il signor Cox (attualmente segretario del comandante in capo delle forze navali a Davenport) ci scrive quanto segue:

21 febbraio 1884

«Poiché mia moglie è troppo sofferente per rispondere alla vostra lettera, mi ha pregato di fare le sue veci.

«Non avendo attualmente alcuna nota sotto mano, e dato che sua madre è morta, ella non può dirvi esattamente l'ora in cui suo fratello è morto. La cosa è avvenuta circa quindici anni fa. Le persone a cui ne ha parlato sono morte entrambe. Tutto quello che ella può affermare oggi con certezza è che crede avere visto l'apparizione verso mezzanotte, ma d'altra parte è si-

cura che il suo nipotino è entrato nella sua stanza *prima* della mezzanotte. È anche sicura che, quando arrivarono le notizie dalla Cina, fu constatato che le ore corrispondevano, ma non può provarlo. Temo che queste non siano prove sufficienti e che, in realtà, non vi sia adesso alcuna prova di ciò che ella dice; ma è una vecchia storia che mi ha spesso raccontato, e io non ho mai dubitato minimamente che abbia visto l'apparizione.

James Cox

Durante una conversazione, la signora Cox mi ha detto di essere assolutamente sicura di avere preso nota della data e di averla confrontata con quella della lettera. Non ha mai avuto la minima allucinazione in altre circostanze. Il bambino non era soggetto a terrori e non aveva paura dell'oscurità.

Se l'ora sia dell'allucinazione della signora Cox, sia di quella di suo nipote, coincideva con quella della morte, la prima data del racconto è evidentemente errata perché le 9 di sera in Inghilterra corrisponderebbero alle 5 del mattino del giorno dopo a Hong Kong. Se la prima data è esatta, le due allucinazioni hanno dovuto seguire la morte di qualche ora. Si può supporre che l'allucinazione della signora Cox sia stata causata dalla suggestione da lei ricevuta dal nipote. Ma è poco probabile che una persona che non ha alcuna tendenza alle allucinazioni abbia potuto averne una sotto l'influenza di ciò che ella considerava il sogno di un bambino spaventato.

CL (348). Signora Elgee, Woburn Road 18, Bedford.

1° marzo 1885

«Nel mese di novembre 1864, mi ero fermata al Cairo, andando alle Indie; ecco il curioso fatto che mi avvenne.

«A causa dell'inconsueto afflusso dei viaggiatori, dovetti, con la giovanetta che mi accompagnava (la signorina Dennys) e alcuni altri passeggeri del corriere delle Indie, installarmi in un albergo molto poco frequentato. La camera occupata dalla signorina Dennys e da me era grande, col soffitto alto e oscura; il mobilio, poverissimo, era costituito da due piccoli letti posti quasi in mezzo alla stanza e che non toccavano completamente la parete, di due o tre sedie di canna, di una piccolissima toeletta e di un grande sofà di antica foggia che era posto contro

un battente della grande porta. Questo mobile era troppo pesante per essere spostato se non da due o tre persone. Si entrava per l'altro battente, e la porta era di fronte ai due letti. Mi sentivo molto triste e sotto l'impressione di una sensazione bizzarra, e, poiché la signorina Dennys era piuttosto nervosa, chiusi la porta a chiave e misi la chiave sotto il mio guanciale. Ma, dopo che la signorina Dennys mi ebbe fatto notare che poteva esservi un'altra chiave per aprire la porta dal di fuori, misi una sedia contro il battente con sopra la mia sacca da viaggio, disposte in modo che alla minima pressione dal di fuori, la sedia o la sacca dovevano cadere a terra e fare abbastanza rumore per svegliarmi. Poi ci coricammo; il letto che avevo scelto era vicino all'unica finestra, i cui battenti giungevano fin quasi al pavimento. A causa del caldo lasciai la finestra aperta dopo essermi assicurata che non si poteva entrare di là. La finestra dava su di un piccolo balcone isolato e noi eravamo al terzo piano.

«Mi svegliai bruscamente da un sonno profondo con la sensazione che qualcuno mi avesse chiamato, e, seduta sul letto, con mio infinito stupore, vidi alla chiara luce mattutina che entrava dalla finestra la forma di un vecchio amico a cui volevo molto bene e che sapevo in Inghilterra. Mi sembrava desideroso di parlarmi e gli dissi: "Mio Dio! Come siete venuto qui?". La forma era così distinta che notai ogni particolare del suo abbigliamento, e perfino tre bottoni da camicia di onice che portava sempre. Parve fare un passo verso di me, quando improvvisamente mostrò col dito l'altro lato della stanza, e, volgendomi, vidi la signorina Dennys seduta sul letto che guardava questa forma con un'espressione di intenso terrore. Io mi voltai, il mio amico parve scuotere la testa e si ritirò lentamente, passo per passo, fino alla porta, poi parve sprofondare attraverso il battente davanti al quale si trovava il sofà. Non ho mai saputo quello che mi avvenne in seguito, ma ricordo solo il sole brillante che inondava la stanza attraverso la finestra. A poco a poco mi tornò il ricordo di quello che era avvenuto e si presentò al mio spirito questa domanda: avevo sognato o avevo avuto una visita dall'altro mondo? La presenza corporea del mio amico era assolutamente impossibile. Ricordandomi che la signorina Dennys era sembrata vedere l'apparizione al pari di me, decisi di interrogarla per sapere se era stato un sogno o una visione. Mi guardai bene dal parlargliene prima che me ne parlasse lei

stessa. Poiché sembrava ancora addormentata, mi alzai; esaminai attentamente la porta, trovai il sacco e la sedia al loro posto e la chiave sotto il mio guanciale; il sofà non era stato toccato e il battente della porta sembrava non essere stato aperto da anni.

«Poco dopo, la signorina Dennys si svegliò, si guardò attorno e, gettati gli occhi sulla sedia e sul sacco notò che non erano serviti a molto. Io dissi: "Che volete dire?". Lei rispose: "Ma quell'uomo che era in questa stanza stamani ha dovuto uscire in qualche modo". Allora si mise a descrivermi esattamente quello che avevo visto io stessa. Non le dissi che l'avevo veduto anch'io e la feci andare in collera sembrando considerare tutto questo una pura visione e mostrandole la chiave ancora sotto il mio cuscino e la sedia e la sacca ancora a posto. Le domandai allora se, poiché era così sicura di aver visto qualcuno nella stanza, sapesse chi era. "No", rispose, "non l'ho mai visto prima, né alcuno che gli somigliasse". Io dissi: "Avete mai visto un suo ritratto?". "No", rispose lei. La signorina Dennys non seppe mai quello che avevo visto e tuttavia fece a una terza persona la descrizione di ciò che avevamo visto entrambe.

«Naturalmente, mi ero fatta l'idea che il mio amico fosse morto. Ma non era così; lo incontrai quattro anni dopo, e, senza parlargli di ciò che mi era avvenuto al Cairo, gli domandai scherzosamente se poteva ricordarsi quello che faceva una certa sera del 1864. "Diamine", disse, "mi chiedete di avere una buona memoria". Tuttavia, dopo avere riflettuto un poco, rispose: "Ma era al momento in cui mi trovavo così perplesso cercando di decidermi se accettare o no il posto che mi offrivano, e in cui desideravo tanto di avervi con me per parlare di questa faccenda. Restai seduto all'angolo del fuoco fino a tardi, cercando di pensare quello che voi mi avreste consigliato di fare". Alcune domande e il confronto delle date misero in luce questo fatto curioso, che, considerata la differenza di ora tra l'Inghilterra e il Cairo, le sue riflessioni presso il fuoco e la mia allucinazione erano state simultanee. Dopo avergli raccontato i fatti qui riferiti, gli chiesi se aveva avuto coscienza di una sensazione insolita o particolare. Mi rispose di no, che aveva solo desiderato di vedermi.

E.H. Elgee

In risposta alle nostre domande la signora Elgee ci dice:

«Temo che sia assolutamente impossibile ottenere dei particolari dalla signorina Dennys (2). Si sposò poco dopo il nostro arrivo alle Indie e non l'ho più incontrata; non so dove sia e nemmeno se sia viva. Capisco bene il valore che avrebbe la sua testimonianza; a quel tempo raccontò tutto l'incidente a un compagno di viaggio, che me lo raccontò a sua volta: la sua storia e la mia erano d'accordo in tutto eccetto il fatto che il visitatore era per lei un estraneo; e il suo racconto non era stato influenzato dal mio perché io avevo sempre trattato come una fantasia quello che raccontava e non volli mai riconoscere che qualche cosa di inconsueto fosse avvenuta nella nostra stanza al Cairo. Non ho mai visto né creduto vedere qualcuno, né prima né dopo.

«Anche il mio visitatore è morto; altrimenti so che unirebbe la sua testimonianza alla mia, per quanto poco possa valere. Era un uomo molto calmo, pacifico, intelligente e di spirito scientifico, che non si abbandonava mai a sogni e che certamente non aveva avuto coscienza di un desiderio di apparirmi».

Questo sembra per lo meno un esempio interessante di allucinazione collettiva; per quanto concerne l'influenza esercitata dal pensiero dell'amico della signora Elgee, si può dubitare che dopo un intervallo di quattro anni, si possa ottenere una completa certezza sulla coincidenza delle date.

CLI (349). Signorina Catherine M. Weld.

The Lodge, Lymington. 19 maggio 1883

«Philip Weld era il figlio più giovane del signor James Weld, di Archers Lodge, presso Southampton, e nipote del fu cardinale Weld. Nel 1842 fu mandato da suo padre al college St

(2) In seguito si è potuta ottenere dalla signorina Dennys, attualmente signora Ramsay, una conferma completa del racconto della signora Elgee. Le zanzare l'avevano tenuta sveglia; vide la figura apparire nella stanza e avanzarsi verso la signora Elgee, poi vide la signora Elgee svegliarsi e mostrare qualche turbamento vedendo quella figura. La sola differenza fra la sua descrizione e quella della signora Elgee è che la figura da lei percepita aveva la barba intera, mentre il colonnello L. portava solo i favoriti e i baffi. La signora R. non ha mai avuto altra allucinazione.

Edmond, presso Ware, nel Hertfordshire, per fare i suoi studi. Era un ragazzo di buone maniere, simpatico molto amato dagli insegnanti e dai compagni. Nel pomeriggio del 16 aprile 1845, Philip, accompagnato da un insegnante e da alcuni compagni, andò sul fiume a fare del canottaggio; era un esercizio che amava molto. Quando l'insegnante fece notare che era tempo di rientrare al college, Philip domandò il permesso di fare ancora una corsa; l'insegnante acconsentì e remarono fino al giro di boa. Arrivati là, nel far girare il battello, Philip cadde accidentalmente in un punto molto profondo del fiume e, nonostante tutti gli sforzi fatti per salvarlo, annegò. Il suo corpo fu riportato al college, e il molto reverendo dottor Cox, il direttore, fu profondamente afflitto. Si decise ad andare lui stesso dal signor Weld a Southampton. Partì il pomeriggio stesso e, passando per Londra, arrivò a Southampton l'indomani; andò in vettura a Archers Lodge, residenza del signor Weld; prima di entrare nella proprietà, vide il signor Weld a poca distanza dal cancello, che si dirigeva verso la villa. Il dottor Cox fece subito fermare la vettura, scese e stava per parlare al signor Weld quando questi lo arrestò dicendo: "Non avete bisogno di parlare perché so che Philip è morto. Ieri nel pomeriggio passeggiavo con mia figlia Catherine e lo abbiamo visto improvvisamente. Era sul sentiero, dall'altro lato della strada, fra due persone di cui l'una era un giovane vestito di nero. Mia figlia li vide per prima ed esclamò: 'Oh papà! Hai mai visto qualcuno somigliare a Philip come questa persona?'. 'Come lui', risposi, 'perché è lui'. Cosa strana mia figlia non diede alcuna importanza a questo avvenimento, se non che avevamo visto qualcuno che assomigliava straordinariamente a suo fratello. Ci avvicinammo a queste tre figure. Philip guardava con un'espressione sorridente e felice il giovane vestito di nero, che era più piccolo di lui. Improvvisamente parvero svanire ai miei occhi, e io non vidi più niente eccetto un contadino che prima scorgevo *attraverso* queste tre forme, cosa che mi fece pensare che fossero degli spiriti. Attesi con ansia la posta il mattino dopo. Con mia grande gioia non arrivò alcuna lettera. Dimenticavo che le lettere da Ware arrivavano solo nel pomeriggio, e i miei terrori si calmarono; non pensavo più a questo avvenimento straordinario fino al momento in cui vi ho visto al cancello. Allora tutto è tornato alla mia memoria e non ho avuto alcun dubbio che foste venuto ad annunciarmi la morte del mio caro ragazzo".

«Il lettore può immaginarsi lo stupore inesprimibile del dottor Cox a queste parole. Domandò al signor Weld se aveva mai visto il giovane in abito nero che Philip guardava con un sorriso così felice. Il signor Weld rispose di non averlo mai visto, ma che i lineamenti del suo volto erano così nettamente scolpiti nel suo spirito che era sicuro di riconoscerlo se lo avesse incontrato. Il dottor Cox raccontò allora al padre desolato tutte le circostanze della morte di suo figlio, avvenuta all'ora stessa in cui egli era apparso a suo padre e a sua sorella. Il signor Weld andò ai funerali del figlio e, mentre usciva di chiesa dopo la triste cerimonia, si guardò attorno per vedere se qualcuno degli ecclesiastici rassomigliasse al giovane che aveva visto con Philip, ma non poté trovare in alcuno di loro la minima traccia di rassomiglianza con la figura che gli era apparsa. Circa quattro mesi più tardi, fece visita con la famiglia a suo fratello, il signor Georges Weld, a Seagram Hall, nel Lancashire. Un giorno andò a passeggiare con sua figlia Catherine al vicino villaggio di Chipping, e, dopo avere assistito a un servizio religioso, fece una visita al prete. Passò qualche momento prima che il reverendo potesse venire da loro ed essi ingannarono l'attesa esaminando le stampe appese al muro della stanza. Improvvisamente il signor Weld si fermò davanti a un ritratto: non si poteva leggere il nome che era scritto sotto perché la cornice lo copriva, ed esclamò: "È la persona che ho visto con Philip; non so di chi sia questo ritratto, ma sono sicuro di aver visto questa persona con Philip". Qualche momento dopo, il prete entrò nella stanza, e il signor Weld lo interrogò subito a proposito dell'incisione. Egli rispose che questa rappresentava San Stanislao Kostka, e che credeva fosse un buon ritratto del giovane santo.

«Il signor Weld fu molto commosso; san Stanislao era un gesuita morto giovanissimo; e, poiché il padre del signor Weld era stato un grande benefattore di questo ordine, si supponeva che tutta la famiglia fosse sotto la protezione dei santi gesuiti; inoltre Philip era stato indotto da poco, per varie circostanze a una devozione speciale per san Stanislao. Si aggiunga che san Stanislao è considerato come il particolare protettore degli anegati, come è detto nella sua biografia. Il reverendo padre fece subito dono del ritratto al signor Weld, che, naturalmente, lo ricevette con la massima venerazione e lo conservò fino alla morte. Anche sua moglie vi teneva molto e, alla sua morte, lo

passò a sua figlia (la narratrice), che aveva visto l'apparizione insieme al padre; ella lo ha ancora presso di sé''.

In risposta ad alcune domande fattele dal signor Ward, la signorina Weld ha scritto il 20 giugno 1883:

«Vi ripeterò le domande che mi avete fatto per rendere le risposte più chiare.

«Avete, al pari di vostro padre, trovato strana quella scomparsa? — No, non ci pensai più.

«Vostro padre, *prima che il dott. Cox gli avesse parlato*, aveva considerato l'apparizione come un presagio di qualche disgrazia avvenuta a suo figlio? — Sì; pensava molto a questo incidente e attendeva con grande ansietà l'arrivo della posta l'indomani mattina; ma parlò di tutto questo solo più tardi. Aveva talmente spaventato mia madre in un caso analogo che si era ripromesso di non parlare più di cose simili».

La signorina Weld aggiunge in un'altra lettera:

«Quando vidi Philip non diedi alla cosa maggiore importanza di quanta ne avrei data nel trovare in un estraneo una grande e inattesa somiglianza con un amico assente. La vicenda mi uscì di mente in modo così completo che non provai alcun senso di inquietudine. Mi ricordai dell'avvenimento solo all'arrivo del dott. Cox e alla notizia della morte di mio fratello. Mi sembrava felice e sorridente; ma non notai né la loro figura né il loro abbigliamento; per conseguenza non seppi riconoscere l'incisione nel salotto del prete».

In risposta alla domanda che le abbiamo fatto, se era l'unica allucinazione da lei provata, la signorina Weld aggiunge: «Non ho mai visto nulla dell'altro mondo ne prima né dopo questo avvenimento''.

L'apparizione di san Stanislao si spiega benissimo nell'ipotesi che si abbia a che fare con un'allucinazione telepatica. Possiamo concepire infatti che l'idea del suo santo favorito fosse realmente presente allo spirito del giovanetto mentre annegava, ma non abbiamo alcuna spiegazione della presenza della terza figura. È molto improbabile che si possa attribuire a un errore di memoria un fatto così poco atteso, ma in egual tempo que-

sto rende meno inaccettabile l'ipotesi di un errore di persona. Le figure, tuttavia, sono state viste in piena luce a solo qualche metro di distanza, sono scomparse improvvisamente e, se ci si può fidare della memoria della signorina Weld, suo padre avrebbe riconosciuto spontaneamente il quadro; l'errore avrebbe dunque dovuto essere doppio. Bisogna inoltre notare, che, anche se vi fosse stato un errore di persona e si fosse trattato di un'illusione e non di un'allucinazione, deve essere tuttavia spiegata la coincidenza. Se supponiamo, come abbiamo il diritto di farlo, l'illusione del signor Weld come indipendente da quella della figlia, non possiamo fare a meno di constatare l'improbabilità che due persone commettano un errore di questa sorta lo stesso pomeriggio in cui il parente che si è creduto riconoscere è annegato. Supponiamo che sia cosa comune commettere nel corso della vita 50 errori di questo genere, cosa che è certamente una stima generosa, e di commetterli di giorno, quando si è vicini alla persona; fissiamo inoltre a $1/20$ la probabilità che in una qualsiasi di queste occasioni, l'oggetto dell'errore sia uno dei parenti più prossimi del soggetto, ed è una proporzione quasi inverosimile. Supponiamo adesso che la vita adulta di ogni soggetto sia di 35 anni, ossia 12.775 giorni. La probabilità per ognuno dei soggetti di commettere un errore di persona il giorno in cui l'oggetto dell'errore muore sarà di $50/20 \times 12.775$ e la probabilità della combinazione sarà di $1/5.1102$. In altri termini, le probabilità *contro* la coincidenza fortuita sono più di 26 milioni contro una sola probabilità *a favore*. Anche se si tratta di illusione e non di allucinazione, si può dunque supporre legittimamente che sia di origine telepatica.

CLII (356). Signor H.G. Barwell, Surrey Street 33, Norwich.

1883

«Durante l'ultima settimana di luglio 1882, il signore e la signora W. e la loro famiglia si erano installati comodamente in una casa presa in affitto a "The Lizard", in Cornovaglia; e alcuni giorni più tardi il signor Cox, un artista dilettante di Liverpool, li raggiunse. Il signor Barwell aveva combinato di raggiungere il signor Earle, un artista che abitava a Londra (entrambi hanno firmato il documento), il lunedì 7 agosto 1882,

desinare con lui e prendere il treno della posta della notte a Paddington; avevano già preso i biglietti per Penryn, in Cornovaglia; alcune vetture conducevano i viaggiatori da questa stazione a Helston, e di lì al Lizard, dove andavano a raggiungere il signor W. e la sua famiglia, come avevano già fatto tante altre volte.

«Barwell e Earle partirono di conseguenza, come avevano stabilito, con il treno postale di Paddington alle otto e dieci della sera, il giorno del *Bank Holiday*, lunedì 7 agosto 1882. Viaggiarono tutta la notte; il treno, al suo arrivo a Penryn, aveva un poco più di quindici minuti di ritardo, arrivando a destinazione il martedì mattina, 8 agosto 1882, alle sette e ventitrè. A questa stazione non scesero altri viaggiatori oltre loro. Ebbero qualche difficoltà per trovare un facchino che caricasse le loro valigie sull'omnibus che attendeva alla stazione. Il cocchiere li avvertì che se non venivano subito, avrebbe dovuto partire senza di loro. Per lui i viaggiatori non contavano, doveva occuparsi dei sacchi della posta e distribuirli ai vari villaggi lungo la strada. Svegliarono un facchino e insistettero per farlo venire; frattanto il loro treno era partito e un altro treno che andava da Falmouth a Londra entrò in stazione (all'ora esatta, sette e ventiquattro del mattino). Stavano mettendo le loro valigie sull'omnibus; Earle si era già arrampicato sul suo sedile presso il cocchiere e Barwell, dopo aver visto il loro bagaglio sicuramente a posto sul veicolo, saliva al suo fianco quando Earle esclamò: "Ma guarda là!". E Barwell, alzando gli occhi, vide nel treno che stava lasciando la stazione in direzione di Londra, il loro amico W., di Lizard, che faceva loro dei segni con la mano sporgendosi ansiosamente dal finestrino per assicurarsi, a quanto sembra, che fossero arrivati. Essi ricambiarono cordialmente il saluto e il treno disparve a una curva: W. si sporgeva sempre dal finestrino e agitava la mano.

«I due amici fecero allora varie congetture sulle ragioni che avevano potuto far partire il signor W. il mattino stesso del loro arrivo, e sul luogo in cui poteva andare; erano spiacenti che fosse stato costretto ad assentarsi il giorno stesso in cui doveva avvenire la loro amichevole riunione. Earle ne era molto impressionato e voleva tagliar corto a ogni discussione su questo soggetto finché avessero potuto sapere dalla signora W. la causa della partenza di suo marito al momento del loro arrivo. Ecco una delle ipotesi che fecero sulla presenza di W. nel treno che

veniva da Falmouth e non dal Lizard dove egli risiedeva: pensarono che probabilmente avesse ricevuto al Lizard, il lunedì 7 agosto, un dispaccio che lo chiamava immediatamente a Londra o altrove, e, per non essere costretto a partire dal Lizard di buon mattino con la vettura del martedì per prendere a Penryn il treno delle sette e trenta per Londra, egli aveva senza dubbio profittato del ritorno di un battello a vapore per le escursioni del *Bank Holiday*, che faceva servizio da Falmouth al Lizard, aveva dormito a Falmouth e preso il treno delle sette e quindici del mattino per Londra, lo stesso treno in cui l'avevano visto.

«Arrivarono a Heston nel tempo previsto, fecero colazione e passeggiarono nella vecchia città finché la diligenza partì per il Lizard ossia fino alle undici del mattino. Nell'avvicinarsi al Lizard cercarono ansiosamente di scorgere i ragazzi della signora W. sperando di ricevere come di solito il loro cordiale benvenuto all'arrivo della diligenza e di sapere da loro dove dovevano alloggiare. La diligenza arrivò ma non vi era ad attenderli alcun membro della famiglia W.

«Fu fatto scendere dalla diligenza il bagaglio e posato sul prato di faccia all'albergo in attesa di sapere dove erano state fissate le camere. I due amici si allontanarono ma presto incontrarono due figli del signor W. a cui chiesero perché il loro padre fosse partito. Essi parvero molto sorpresi della domanda e risposero che il loro padre era malato e a letto in casa sua e che la loro madre era pure in casa e molto preoccupata nei suoi riguardi. I figli accompagnarono Earle e Barwell alla casa del padre nel villaggio. La signora W. uscì e li accolse cordialmente, dicendo loro in poche parole che il signor W. aveva avuto una grave sincope il mattino stesso e che lei lo vegliava con grande inquietudine.

«Il signor Cox rientrò in quel momento dal suo lavoro matutino, e, dopo aver salutato Earle e Barwell, raccontò loro i seguenti particolari sulla sincope del signor W.: il signor W., i suoi due figli e lui stesso erano partiti dal villaggio del Lizard alle sette del mattino per andare a fare il bagno a Housell Cove, a una distanza di poco più di mezzo miglio. Quando W. era uscito dal mare, si era seduto contro uno scoglio. Improvvisamente svenne; Cox fu terribilmente scosso e allarmato perché, per un momento, non sentì più i battiti del cuore e temette che W. fosse morto o morente. Impiegò tutti i mezzi che poteva ricordare e adagiò W. sul suolo: allora le pulsazioni

si fecero sentire e W. si rimise un poco, ma si sentiva troppo debole per fare un movimento. Si andò a cercare la signora W. e si fece colazione a Cove, e, quando il signor W. ebbe ricuperato abbastanza le forze per salire la ripida costa con l'aiuto di qualcuno tornarono a casa.

«Lo svenimento di W. era avvenuto alle sette e trenta del mattino a Housell Cove, nel momento preciso in cui Earle e Barwell avevano visto W. agitare la mano dal finestrino del treno di Penryn.

«È stato domandato al signor W. se aveva pensato a Earle e Barwell, o se li aveva visti prima della sua sincope o durante essa, ma egli non ricorda nulla del genere.

firmati: *Carles Earle*, Duke Street, 9, Portland Place, Londra
H. G. Barwell, Surrey Street, Norwich
Charles H. Cox, Shrewsbury Road, N. Birken Head

In risposta alle domande, il signor Barwell disse: «Earle e io abbiamo entrambi un'ottima vista. La mia impressione è che la persona che ho visto sporgersi dal finestrino del treno portava un cappello tondo a cencio». Non ricorda di aver provato alcun'altra allucinazione, eccetto una sola avuta molti anni fa in un'epoca in cui non si era del tutto rimesso da una grave febbre.

Il signor Cox ci ha scritto il 2 gennaio 1885:

«Ero al Lizard, in Cornovaglia, quando i miei amici Earle e Barwell videro (a quanto credettero) il doppio del mio amico W., che in quel momento cercavo di far rinvenire da una sincope. La mia parte in questa vicenda fu solo di curare il signor W. che era stato colto da un malessere molto inquietante.

C. H. Cox

Anche qui può trattarsi di un errore di identità, ma vi sono molti fatti che, combinati, lo rendono improbabile. L'ipotesi suggerita ai due amici dall'apparizione — ossia la partenza di W. — era così poco in accordo con quello che si aspettavano da sorprenderli realmente; essi erano dunque in una condizione di spirito del tutto diversa da quella che si ha per esempio quando si attende un amico. E poi la figura da loro vista sembra averli chiaramente riconosciuti, di modo che dovremmo non solo supporre che i due soggetti abbiano preso qualcun altro per il

loro amico, ma che abbiano preso per lui qualcuno di loro conoscenza o in ogni caso qualcuno che era conosciuto da uno di loro. Questa è evidentemente un'ipotesi improbabile. Si osserverà inoltre che due persone dotate di buona vista non possono ingannarsi entrambe fino a questo punto su una rassomiglianza. Tuttavia si può immaginare, sebbene sia appena compatibile con il racconto, che il primo segno di riconoscimento sia stato dato dal signor Earle e che un estraneo vedendo questo gesto, vi abbia risposto, sia per divertimento, sia pensando che chi lo faceva fosse qualcuno di sua conoscenza e che lui doveva riconoscerlo.

CLIII (357). Il seguente memorandum redatto dal generale Birch Reynardson, secondo il racconto fatto da uno dei soggetti, ci è stato mandato dal signor Wm. Wynyard, Northend House, Hursley, Winchester. Egli credeva che il documento originale fosse nella biblioteca del signor Chas. Reynardson, Holywell Hall, Stamford, il quale tuttavia lo ha cercato invano. Ne fu fatta una copia il 20 giugno 1864 dal padre del signor Wynyard, il generale E.B. Wynyard (un fratello di Georges Wynyard, uno dei soggetti) il quale riferisce che il redattore del memorandum lo scrisse appena poté farlo dopo la conversazione riferita qui di seguito. Il generale E.B. Wynyard ha scritto in testa al foglio:

*Memorandum di una conversazione tra il fu
generale Birch Reynardson e il colonnello,
poi Sir, John Sherbrooke.*

«Nel mese di novembre sir John Sherbrooke e il colonnello Wynyard desinavano (fra le cinque e le sei) nella loro camera in caserma, a Sydney Cove, in America. Era già buio e una bugia era posta sul tavolo a breve distanza. Una forma in abiti semplici e con un cappello rotondo passò piano tra queste persone e il caminetto. Mentre passava, sir J. Sherbrooke esclamò: "Dio mi benedica! Chi è?" Quasi nello stesso momento il colonnello Wynyard disse: "È mio fratello John Wynyard, e sono sicuro che è morto". Il colonnello Wynyard era molto agitato; pianse e singhiozzò a lungo. Sir John disse: "Ha un cappello maledettamente bello, vorrei proprio averlo". Si alzarono subito (sir John aveva le stampelle essendosi spezzato una gamba) presero una bugia ed entrarono nella stanza da letto dove era entrata la

forma; cercarono sotto il letto e in tutti gli angoli senza risultato; le finestre erano stuccate con della calcina. Il signor Stuart, il tesoriere pagatore del reggimento, notò il fatto al momento stesso. Sir John mi dichiarò che il colonnello Wynyard rimase per due o tre giorni molto addolorato e perfettamente convinto della morte di suo fratello.

«Per cinque mesi non ricevettero alcuna notizia dall'Inghilterra. Infine giunse una lettera del chirurgo Rish, che annunciava la morte di John Wynyard, avvenuta, per quanto ci si poté assicurare, nel momento in cui la figura era apparsa. Sir John mi raccontò inoltre che due anni e mezzo più tardi, mentre egli passeggiava per Londra con Lilly Wynyard, aveva visto qualcuno sull'altro lato della strada, in cui credette riconoscere la persona che era apparsa a lui e al colonnello Wynyard in America. Lilly Wynyard gli aveva detto che la persona da lui indicata era un certo signor Eyre, il quale rassomigliava tanto a John Wynyard, che spesso erano stati presi l'uno per l'altro, e che una volta, per errore, era stata versata a questo signor Eyre una somma di denaro».

Il racconto seguente è apparso in *Notes and Queries* del 2 luglio 1859, in una lettera firmata «Eric».

«Il 23 ottobre 1823 un certo numero di pezzi grossi desinava con il fu primo presidente Sewell nella sua casa sul piazzale di Québec, quando il discorso cadde sulla storia in questione. Fra i convitati si trovava sir John Harvey, aiutante generale delle forze armate del Canada, il quale dichiarò che vi era allora nella guarnigione un ufficiale che conosceva tutti i particolari della vicenda e che, probabilmente non si sarebbe rifiutato di rispondere a qualche domanda su questo argomento. Sir John scrisse subito cinque domande lasciando in ognuna il posto per la risposta, e le inviò al colonnello Gore, che, se bene ricordo, si trovava a capo dell'arsenale del Genio Reale. Ecco una copia delle domande e delle risposte che furono rimandate a sir John prima che lui e gli altri convitati avessero lasciato la casa del primo presidente:

«Mio caro Gore, abbiate la bontà di rispondere alle seguenti domande:

Domande

«'1) Eravate al 33° reggimento quando i capitani Wynyard e Sherbrooke credettero di vedere l'apparizione del fratello del primo attraversare la stanza in cui erano seduti?

«'2) Non foste voi uno dei primi che entrarono nella stanza e aiutarono a cercare il fantasma?

«'3) Non foste voi la persona che scrisse un memorandum in cui sono riferiti i fatti che stabiliscono che il fratello di Wynyard è morto nel momento o quasi nel momento in cui l'apparizione è avvenuta?

«'4) Non credete di essere, con sir J. Sherbrooke l'unico sopravvissuto fra i testimoni di questo evento straordinario?

«'5) Quando, dove e in quale edificio è avvenuto il fatto?

Risposte

«'1) Sì, vi ero. Il fatto avvenne a Sydney, nell'isola del Capo Breton, alla fine del 1785 o del 1786, tra le otto e le nove di sera. Eravamo allora bloccati dai ghiacci, e non avevamo alcuna comunicazione con il resto del mondo. R.G.

«'2) Sì. L'apparizione è passata vicino a loro mentre erano seduti davanti al fuoco a prendere il caffè, ed è andata nell'alcova di G. Wynyard, la cui finestra era chiusa. R.G.

«'3) Non ho scritto io stesso il memorandum ma ne ho suggerita l'idea il giorno dopo a Sherbrooke, e fu lui a scrivere il memorandum. Ricordavo la data, e il 6 giugno le nostre prime lettere dall'Inghilterra portarono la notizia che John Wynyard era morto la notte stessa in cui essi lo avevano visto apparire. R.G.

«'4) Credo che tutti siano morti eccetto il colonnello Yorke, che comandava allora il reggimento (è attualmente sottogovernatore della Torre di Londra), e, credo, Jones Panton, allora portainsegna al reggimento. R.G.

«'5) Il fatto è avvenuto nelle nuove caserme a Sydney, che erano state costruite l'anno precedente. Era una delle prime costruzioni della colonia. R.G.''

Firmato: *Ralph Gore*

«'Sherbrooke non aveva mai visto John Wynyard vivo; ma, dopo il suo ritorno in Inghilterra, l'anno seguente, mentre passeggiava in Bond Street con Wm. Wynyard, nel momento stes-

so in cui questi gli raccontava la storia del fantasma gridò: "Dio mio!" e mostrò una persona, un signore che somigliava in modo impressionante all'apparizione e che portava un abito simile al suo. Questo signore somigliava talmente a J. Wynyard che veniva preso spesso per lui, e teneva a vestirsi come J. Wynyard. Credo che si chiamasse Hayman.

«'Ho udito Wm. Wynyard parlare spesso di questa storia e dichiarare che *allora aveva creduto* alla realtà dello spettro.

Firmato: R. G.

«Questo documento è un estratto di una copia delle domande e delle risposte originali, che mi è stato dato solo qualche settimana dopo la data che portano le domande; a questa copia è aggiunta la nota seguente scritta da un copista.

«'Copia esatta dell'originale. Le domande erano scritte con inchiostro nero da Sir John Harvey, aiutante generale in seconda dell'America Inglese e firmate da lui; le risposte erano in inchiostro rosso, scritte e firmate dal colonnello Gore. L'originale appartiene al primo presidente Sewell. Sir John Sherbrooke era da ultimo governatore generale del Basso Canada. Si dice che Sir John Sherbrooke non poteva sentir parlare dell'avvenimento'».

«Il copista era un parente prossimo del primo presidente; morì nel 1832. Era uno dei miei più intimi amici».

C'è un disaccordo tra i racconti del colonnello Gore e di Sir J. Sherbrooke. Secondo Sir John Sherbrooke era Lilly Wynyard che lo accompagnava in Bond Street, e, secondo il colonnello Gore, era Wm. Wynyard. Questo incidente di Bond Street che segue immediatamente il racconto, ha l'aria di una disgraziata aggiunta che non ha altro effetto che di ispirare diffidenza, senza dubbio ingiusta, per il resto della storia. Dobbiamo dolerci che la persona che ha mandato questo racconto alle *Notes and Queries* non l'abbia firmato. È tuttavia molto improbabile che le dichiarazioni del colonnello Gore siano invenzioni, e credo che si sia autorizzati a considerarle veridiche in base al racconto seguente che abbiamo ricevuto da una delle sue nipoti, la signorina Langmead, di Belmont, Torre. Torquay.

3 settembre 1883

«Il colonnello Gore del 33°, ha sposato la sorella di mia madre e ha raccontato la storia a mia madre e alla mia sorella

maggiore, poiché ne era stato molto colpito. L'ho sentito molte volte raccontarla loro, e mia sorella ha scritto il racconto alcuni anni fa. Ella aveva udito il colonnello Gore raccontarla più di una volta, e ne era rimasta sempre così impressionata che ogni parola si era scolpita nella sua memoria. Non ho sotto mano quello che ha scritto, ma lo sapevo a memoria. Ho spesso sentito dire da mia sorella che tutti coloro che udivano il colonnello Gore raccontare la storia non potevano dubitare della grande impressione che, in ogni caso, era stata prodotta su di lui.

«Vi erano altri piccoli particolari, come l'impossibilità di nascondersi nelle camere della caserma (ve ne erano due sopra e due sotto, e costruite così leggermente che si poteva udire ogni rumore dall'una all'altra); ma non ho aggiunto più particolari di quelli che potessi accertare. La storia è stampata con varianti in molte raccolte di storie di spettri, ma non sempre in modo esatto. Si dice in genere che quello che fu incontrato in Bond Street fosse un fratello gemello, ma non è così.

«Era al momento della guerra d'America, e alcune delle nostre truppe avevano messo i loro quartieri d'inverno al Capo Breton. L'inverno fu molto rigido e la baia gelò. I vascelli attesi dall'Inghilterra non arrivarono e le provviste erano finite, soprattutto il vino. Quattro ufficiali, Wynyard più tardi nominato generale [solo colonnello], Sir John Sherbrooke, Sir Hildebrand Oakes e il colonnello Gore del 33° reggimento, erano nelle caserme, in un alloggio dove si arrivava per una scala molto ripida custodita da una sentinella. Avevano desinato insieme e si erano separati; due di loro erano occupati al piano superiore a esaminare delle carte e dei piani del teatro della guerra. Gli altri due, il generale Wynyard e Sir J. Sherbrooke, erano rimasti nella stanza di sotto.

«Improvvisamente una esclamazione del generale Wynyard sorprese i due ufficiali che erano di sopra; essi scesero precipitosamente pensando che il ghiaccio si fosse spezzato e che fossero arrivate le navi attese. Trovarono Sir J. Sherbrooke solo, tutto sbigottito, che, in risposta alle loro domande incalzanti per sapere che cosa fosse avvenuto, disse che un signore sconosciuto a lui era entrato per la porta, aveva guardato fisso il generale Wynyard ed era entrato nella camera posteriore. Il generale Wynyard aveva esclamato: "Buon Dio! Mio fratello Jack!" e l'aveva seguito nella stanza da letto che non aveva uscite. Poi tornò molto agitato, non avendo trovato nessuno. Il colonnello

Gore trasse l'orologio e prese nota dell'ora, mentre un altro ufficiale correva dalla sentinella che dichiarò che nessuno era entrato. Sir J. Sherbrooke descrisse la figura: era vestita in abito da caccia, quale lui non aveva mai visto, e teneva in mano un frustino. Passarono i giorni, avvenne la sconfitta e il generale Wynyard ricevette dall'Inghilterra la notizia della morte di suo fratello, che era stato ucciso durante una partita di caccia nel momento stesso in cui la figura appariva nella stanza della caserma. Erano arrivati dei giornali per corriere, che presentavano le nuove mode e fra le altre un abito da caccia con scarpe di forma particolare eguali a quelle che portava l'apparizione. Fatta la pace, quando le truppe furono di ritorno in Inghilterra, Sir John Sherbrooke passeggiava in Bond Street con il colonnello Gore quando si fermò e disse mostrando un uomo che veniva verso di lui: "Ecco l'apparizione che ho visto al Capo Breton". Il colonnello Gore rispose: "Lo chiamavano il doppio di Jack Wynyard, tanto gli rassomigliava".

«Molto dopo questi avvenimenti, un amico di Sir John Sherbrooke gli chiese che cosa pensasse dell'apparizione del Capo Breton. Egli rispose che non poteva spiegarla ma che tutti i particolari erano veri.

M.F.L.

L'abito da caccia e il fatto che Jack Wynyard sia stato ucciso a caccia possono quasi sicuramente essere dovuti a una deformazione che gli avvenimenti hanno subito nello spirito del colonnello Gore. Le scarpe di forma particolare hanno preso probabilmente il posto del cappello che troviamo nel racconto di Sir J. Sherbrooke. Inoltre potrebbe essere un errore molto naturale dalla parte della nipote del colonnello immaginarsi che il colonnello Gore stesso avesse accompagnato Sherbrooke nella passeggiata in Bond Street.

Vengono poi due testimonianze che vengono da Georges Wynyard.

Il generale Edward Wynyard, Portman Street, W. Londra, ci ha scritto il 7 aprile 1885; ci racconta che l'incidente gli è stato raccontato da sua zia, signora Wright, che "aveva spesso udito raccontare la storia" da suo fratello Georges Wynyard. Ci fa osservare che il suo racconto concordava in quasi tutti i punti con quello dato dal *Chamber's Book of Days*. (Volume II, pag. 448). Questo racconto per il quale non viene indicata alcuna

fonte (si dice solo che un lontano parente di Georges Wynyard lo aveva dichiarato sostanzialmente veridico) si accorda nei punti essenziali con quello del colonnello Gore; ma ne differisce in quanto racconta che il riconoscimento avvenne un giorno in cui Sherbrooke passeggiava con due signori in Piccadilly e che affrontò realmente il signore il quale gli disse di essere il *fratello gemello* di Wynyard.

Sono appunto inesattezze di questo genere quelle che si introducono per lo più in una storia quando essa passa di bocca in bocca.

Il reverendo O.H. Cary, della parrocchia di Tresham, Chudleigh, ha scritto al nostro amico reverendo A.T. Fryer, il 3 aprile 1882:

«Ecco la storia quale era solita raccontarmi mia madre la quale l'aveva udita narrare da Wynyard stesso: il generale Sherbrooke e il generale Wynyard erano seduti insieme in una capanna al Canada (o Nuova Scozia o altrimenti nell'America del Nord), quando entrò una forma e passò in una stanza interna da cui non si poteva uscire se non passando per la stanza in cui essi erano seduti. Wynyard riconobbe la figura per quella di suo fratello, ma credette che qualcuno gli facesse uno scherzo perché sapeva che suo fratello era allora in Inghilterra. Cercando nella stanza interna si accorsero che la figura era scomparsa.

«Entrambi l'avevano vista. Il fratello di Wynyard morì in quel momento. Alcuni anni dopo i due stessi ufficiali passeggiavano insieme a Londra quando Sherbrooke vide un uomo all'altro lato della strada e disse: "Guardate, ecco l'uomo che abbiamo visto nella baracca". Wynyard rispose: "No, non è mio fratello ma gli assomiglia talmente che mio fratello è stato preso per lui e arrestato per debiti".

Qui ancora abbiamo prove caratteristiche del modo in cui i racconti vengono modificati quando sono trasmessi.

«I due stessi ufficiali» è naturalmente più facile a ricordarsi che "l'uno dei due ufficiali e il fratello dell'altro"; e "l'arresto per debiti" sembra un ricordo stranamente interpretato del particolare menzionato da Sir J. Sherbrooke, che «una somma di denaro era stata pagata all'uno prendendolo per l'altro».

Per concludere, la lettera seguente apparve nel *Daily Telegraph* del 29 ottobre 1881:

«Signore,

«a proposito degli avvenimenti che sono riferiti come avvenuti nella tenda di Sir John Sherbrooke, nell'America del Nord, permettetemi di aggiungere che ho udito fare un racconto esattamente simile a Dublino verso l'anno 1837 dal generale d'Aquilar, che apparteneva allora allo stato maggiore, e che, credo, si trovava nella tenda.

«Il nome del colonnello Wynyard, che era allo stato maggiore a Dublino in quel momento, fu pure menzionato.

«Molto sinceramente vostro

G. Crichton, dottore in medicina

5. Sarebbe irrazionale non attribuire un'importanza particolare al fatto che in tutti i casi riferiti al paragrafo 4 e nella maggior parte di quelli del paragrafo 3, i soggetti erano insieme. Sembra che, affinché esista fra due persone un rapporto che permetta loro di esercitare un'azione telepatica l'una sull'altra, sia una condizione molto favorevole il fatto che i loro spiriti percepiscano gli stessi oggetti e abbiano per conseguenza lo stesso contenuto. Questa osservazione ci permetterà di dare delle allucinazioni collettive una interpretazione più esatta e più completa di quanto non potesse essere l'una delle due che abbiamo proposto all'inizio di questo capitolo. Quando A, l'agente lontano, è in *rapporto* con B e con C, si può supporre che B e C subiscano insieme e indipendentemente l'azione di A, sebbene la forma particolare che essi danno contemporaneamente all'impressione ricevuta, sia sempre un effetto dell'azione di B su C o di C su B. L'azione esercitata da A può essere considerata come facilitante le comunicazioni fra C e B e la loro azione reciproca. Tuttavia la rarità dei fenomeni telepatici rende queste coincidenze così improbabili da rendere più facile supporre che solo per l'intermediario di B l'azione di A si esercita su C. A agisce su C, ma non agisce direttamente. Uno spirito nel quale B tenga un posto predominante, come per esempio quello di C, può essere sensibile all'azione che un terzo, A, esercita su B a un momento dato. In certi casi C, estraneo a A, sembra il solo ad aver provato l'allucinazione; ma la presenza di B, parente prossimo del supposto agente, era, non si può dubitarne, la condizione necessaria del fenomeno. Sembra assurdo supporre che B abbia potuto comunicare a C un'alluci-

nazione che non provava lui stesso, quindi la sola ipotesi verosimile è che è incoscientemente servito da intermediario, da conduttore (3).

(3) L'edizione inglese contiene la relazione di altri 63 casi analoghi ai precedenti. (M.)

Conclusione

1. Mi sembra inutile dare, al termine di questo libro, un riassunto dei capitoli precedenti; è impossibile riassumere un'argomentazione la cui sola forza consiste nell'accumulo dei fatti. Voglio insistere su di un solo punto: la connessione intima che unisce i fatti della telepatia sperimentale e quelli della telepatia spontanea. Se non fossi stato convinto da un insieme di esperienze che il pensiero può essere trasmesso da un individuo a un altro, non so quale effetto avrebbero prodotto su di me le testimonianze che abbiamo raccolto relativamente alla telepatia spontanea; perché la trasmissione del pensiero è ai miei occhi un fatto dimostrato così da darmi il diritto di presentare la telepatia come la probabile spiegazione delle allucinazioni veridiche.

Non ho cercato di dissimulare il lato debole di un gran numero di casi che abbiamo riferito in questo libro; ma, se si prendono nel loro insieme le testimonianze che abbiamo raccolto, dovremo confessare che non sono come un'ombra fuggente, interpretabile dalla fantasia di ognuno a proprio talento, ma costituiscono una massa solida posta in piena luce; non si può evitare di imbattersi in essa: bisogna evitarla con intenzione.

Questa è una tentazione molto forte. Questo ammasso di fatti, se lo si considera dal punto di vista letterario, è noioso e monotono; dal punto di vista scientifico, quello che se ne può dire è sempre in qualche misura inesatto e confuso. È una dura fatica studiarlo nei particolari, e questo lavoro non dà allo spirito né alte né profonde gioie. E tuttavia solo con questo minuzioso studio di ogni caso siamo arrivati, i miei colleghi e io, alle conclusioni che abbiamo adottato, e considereremmo come

arrischiata qualsiasi conclusione che non si fondasse su di un esame di questo genere. Su questo terreno contestato, dobbiamo usare precauzioni inutili altrove. Ci era necessario un gran numero di testimonianze di prima mano, indipendenti le une dalle altre, per costruire la nostra teoria; quelli che vorranno verificarla dovranno cercare fatti dello stesso ordine e fare come noi lunghe e minuziose inchieste. In questo campo non si può ancora fidarsi della parola altrui come si usa nei diversi ordini di ricerche che hanno oggi diritto di cittadinanza nella scienza.

In realtà non è necessario scusarci della monotonia di queste ricerche. Non vi avremmo infatti prestato attenzione se il pubblico non fosse abituato ad affrontare il problema in modo poco scientifico. Sono sempre state mischiate a queste questioni di azione a distanza, trasmissione di pensiero ecc., delle concezioni soprannaturali e se ne è fatta una storia emotiva. Ma ci si accorge presto che, se si evitano con cura queste pericolose mescolanze, le nostre ricerche presentano più o meno lo stesso interesse delle scienze fisiche riconosciute da tutti.

Se il presente libro, così povero di storie sensazionali, ma ricco di dati verificati, potesse contribuire a far prevalere questa più esatta visione delle cose, avrebbe reso un importante servizio. Esattamente come nelle scienze fisiche, la ricerca è qui questione di metodo e non di sentimento, e in questo libro si può trovare il primo tentativo di inchiesta metodica su questo ordine di fatti. Abbiamo raccolto abbastanza fatti e abbastanza solidamente stabiliti, ci sembra, per saziare coloro che non si lasciano intimorire dalle difficoltà a priori, e d'altra parte il nostro metodo è stato sottomesso alle regole di una critica abbastanza rigorosa per scoraggiare gli amatori di meraviglie; ma non possiamo tuttavia sperare di essere riusciti a convincere tutti gli uomini sensati che cercano coscienziosamente la verità. Nessuno, infatti, come ho già fatto notare, può determinare in anticipo la quantità delle prove necessarie a uno spirito sincero per essere convinto. Questo non ci scoraggia, ma ci incita piuttosto a continuare il nostro lavoro. Crediamo, in verità, che finora non siano mancati i fatti ma gli uomini decisi a cercarli e a raccogliarli metodicamente. I casi riferiti in questo libro sono tratti dal piccolo gruppo di persone formato da coloro che hanno sentito parlare di noi, e la maggioranza di essi dai nostri stessi amici. Abbiamo dunque il diritto di dire che abbiamo esplorato solo un piccolo angolo del vasto territorio che a poco a

poco sarà conquistato dalla scienza.

Non dobbiamo nemmeno dolerci delle lacune che esistono nella nostra raccolta; esse, infatti, attirano l'attenzione sulle prove che si ha il diritto di esigere perché la dimostrazione sia completa; forse coloro che avranno letto il nostro libro penseranno a raccogliere, quando sarà possibile, le indicazioni che ci sono necessarie.

2. Possiamo d'altra parte attenderci che gli ostacoli da noi più frequentemente incontrati spariscano con l'avanzare del tempo. Quando si sarà capito quello che è la telepatia, si farà sempre più differenza tra i fatti che dimostrano la sua esistenza e quelli che non la dimostrano. Non ci si rifiuterà più a fornire delle prove sotto il pretesto che non ve n'è alcun bisogno, che tutti hanno visto realizzarsi i loro presentimenti o indovinato una volta o l'altra quello che pensava un amico, e si potrà più facilmente costruire un quadro in cui i fatti troveranno il loro posto.

Si può sperare anche che in avvenire si arriverà a considerare la questione in modo più sensato di oggi; si avrà minor ripugnanza a comunicare fatti di questa specie, malgrado il loro carattere intimo, quando si sarà compreso che non possono avere, nemmeno per sé, valore e importanza se non son avvicinati ad altri fatti dello stesso ordine; e si consentirà senza ritrosie a testimoniare direttamente la loro realtà. Sono infatti le testimonianze dirette le sole che possono garantire l'esattezza dei fatti con cui si costruisce questa teoria che speriamo di vedere dimostrata, e queste testimonianze verrebbero date allora facilmente e in tutt'altro modo. Lo spirito del nostro tempo, del resto, è cambiato; oggi regna una più larga tolleranza, si diffida delle restrizioni e degli ostacoli quali che siano coloro che li vogliono imporre; si ha fede nella libera ricerca dovunque possa condurre. Già si cessa di dire che i fatti di cui parliamo non avvengono perché non possono avvenire; oppure che la telepatia non è un fatto dimostrato e che, per conseguenza, se lo fosse, sarebbe senza importanza; o anche che i dominî riconosciuti della scienza in cui sono state fatte così solide scoperte e dove ve ne sono ancora tante da fare, sono tanto vari e numerosi che sarebbe una sciocchezza abbandonarli per avventurarsi in un sentiero perduto che forse non conduce in nessuna parte o finisce in un luogo in cui non abbiamo alcun bisogno di andare.

3. Ma sebbene si possa essere certi che le verità da noi sta-

bilite trionferanno col tempo sul ridicolo e i pregiudizi e si apriranno da sole una strada sicura tra la crudeltà facile e la facile incredulità, dobbiamo confessare che la rapidità dei nostri progressi dipende dalla simpatia e dalla solidarietà che incontreremo nella massa degli uomini colti. Non vi è alcun dominio in cui lo spirito democratico della scienza moderna possa trovare così liberamente il suo impiego. Qui, infatti, le persone non sono soltanto, come in antropologia, la materia delle ricerche, ma le fanno esse stesse. Testimoniamo qui tutta la nostra riconoscenza per coloro che ci hanno aiutato nel faticoso compito. Ma se non continuano a darci la loro assistenza, possiamo appena sperare di condurre a buon fine la nostra opera. L'interesse delle nostre ricerche non è un interesse di curiosità, non ci basta che si raccolgano per noi da una parte o dall'altra alcuni fatti più o meno sorprendenti; in realtà, finché i fatti sorprendono, ciò significa che l'opera è appena agli inizi.

Se la telepatia esiste realmente è certo che gli esempi da noi raccolti non sono i soli. È essenziale notare i fatti via via che si presentano, perché essi perdono il loro valore via via che indietreggiano nel passato. Quando i fenomeni non possono essere prodotti a volontà, vi è una ragione di più per cercarli con cura; se sono fugaci e difficili a fissarsi diviene più importante accumulare le testimonianze contemporanee.

Le esperienze devono essere indefinitamente moltiplicate, possono esserlo facilmente e, per molti anni, bisognerà impegnarci a raccogliere i casi della telepatia spontanea come se ognuno di essi fosse il solo della sua specie. La nostra speranza è che l'aiuto non ci mancherà né per l'uno, né per l'altro di questi due compiti; se non ci saremo illusi, il nostro libro non sarà stato inutile e noi avremo raggiunto lo scopo che ci eravamo assegnati.

Indice

Presentazione	pag. 7
Introduzione	pag. 16
1. Precauzioni e riserve	pag. 29
2. Base sperimentale: la trasmissione del pensiero	pag. 33
3. Passaggio dalla telepatia sperimentale alla telepatia spontanea	pag. 47
4. Critica generale delle testimonianze relative alla telepatia spontanea	pag. 69
5. Trasmissione di idee e di immagini	pag. 84
6. Trasmissione di emozioni e di tendenze al movimento	pag. 103
7. Sogni	pag. 115
8. Allucinazioni che avvengono nello stadio intermedio fra il sonno e la veglia (casi di confine) ..	pag. 136
9. Le allucinazioni transitorie nei soggetti normali e le allucinazioni telepatiche	pag. 192
10. Teoria della coincidenza fortuita	pag. 237
11. Allucinazioni visive	pag. 253
12. Allucinazioni uditive	pag. 329
13. Allucinazioni tattili e allucinazioni simultanee di più sensi	pag. 348
14. Allucinazioni reciproche	pag. 369
15. Allucinazioni collettive	pag. 385
Conclusione	pag. 439

COLLANA «L'UOMO E L'IGNOTO»

- Ernesto Bozzano, *La crisi della morte*
pag. 275 - Lire 4.000
- Luigi e Ada Occhipinti, *La telescrittura: dialoghi con l'inconscio*
pag. 224 - Lire 3.500
- Italo e Paola Sordi, *L'uomo lupo*
pag. 210 - Lire 3.000
- Andrija Puharich, *Uri Geller*
pag. 332 - 4 ill. f.t. - Lire 3.800
- Ernesto Bozzano, *Gli animali hanno un'anima?*
pag. 288 - Lire 3.500
- Vincent Gaddis, *Il triangolo maledetto*
pag. 320 - Lire 4.000
- Ian Stevenson, *Reincarnazione, venti casi a sostegno*
pag. 512 - Lire 7.000
- Belline, *Il terzo orecchio*
pag. 264 - Lire 4.000
- Gastone De Boni, *L'uomo alla conquista dell'anima*
pag. 594 - 136 ill. f.t. - Lire 8.500
- Jean Baptiste Delacour, *Di ritorno dall'aldilà*
pag. 224 - Lire 3.500
- J. Gaither Pratt, *Parapsicologia come scienza*
pag. 232 - Lire 3.500
- Irene Sängler-Bredt, *L'evoluzione viene dal cosmo?*
pag. 288 - Lire 3.800
- Autori vari, *Astrologia oggi*
pag. 280 - Lire 3.800
- D. Scott Rogo, *Esperienze di fantasmi*
pag. 232 - Lire 3.800
- John G. Fuller, *Arigò, il guaritore dal coltello arrugginito*
pag. 272 - Lire 3.800
- Upton Sinclair, *Radio Mentale*
pag. 288 - 150 ill. - Lire 3.800
- Matthew Manning, *Da dove vengono i miei poteri?*
pag. 200 - 145 ill. f.t. - Lire 3.500
- Herbert B. Greenhouse, *Il corpo astrale*
pag. 400 - Lire 5.500
- George Zorab, *D.D. Home, il medium*
pag. 320 - Lire 4.500

- Friedrich Jürgenson, *Dialoghi con l'aldilà*
pag. 304 - Lire 4.000
- Giorgio Giorgi, *Il prossimo futuro attraverso le grandi profezie*
pag. 212 - Lire 3.500
- John L. Randall, *La parapsicologia e la natura della vita*
pag. 304 - Lire 4.000
- Joseph Maxwell, *I tarocchi*
pag. 240 - Lire 3.800
- Kendall Johnson, *Effetto Kirlian e aura vivente*
pag. 172 - 112 ill. in b.n. e colori f.t. - Lire 3.500
- A cura di Charles Panati, *Dossier Geller*
pag. 360 - 58 ill. f.t. - Lire 4.800
- Ugo Dèttore, *Normalità e paranormalità*
pag. 416 - Lire 5.000
- Norma Lee Browning, *Io ho molte vite*
pag. 256 - Lire 3.800
- Ann Faraday, *Il gioco dei sogni*
pag. 352 - Lire 5.000
- William G. Roll, *Il poltergeist*
pag. 256 - Lire 4.000
- C.L. Linedecker, *Una spia paranormale*
pag. 224 - Lire 3.500
- Joan Grant, *Ricordi di vite passate*
pag. 320 - Lire 4.500
- Gerard Croiset, *Croiset la mia storia*
pag. 320 - Lire 5.000
- Autori Vari, *Voci dall'invisibile*
pag. 336 - Lire 5.000
- A cura di John White e Stanley Krippner, *Parapsicologia scienza del futuro*
pag. 568 - Lire 7.500
- D. Scott Rogo, *Esperienze di fantasmi*
pag. 232 - Lire 3.800
- Jean E. Charon, *Lo spirito questo sconosciuto*
pag. 224 - Lire 4.000
- Kurt Eggenstein, *Jakob Lorber lo scrivano di Dio*
pag. 504 - Lire 8.000

Volumi esauriti

Louisa E. Rhine, *I canali occulti della mente*

pag. 304 - Lire 3.000

Ernesto Bozzano, *Popoli primitivi e manifestazioni paranormali*

pag. 268 - Lire 3.500

Autori vari, *Panorama di parapsicologia*

pag. 290 - 20 ill. f.t. - Lire 3.500

Eugen Semitjov, *Giorno verrà*

pag. 224 - Lire 3.200

Volumi in attesa di ristampa

Milan Ryzl, *Gesù il più grande medium di tutti i tempi*

pag. 248 - Lire 3.500

Bill Schul e Ed Pettit, *I poteri segreti delle piramidi*

pag. 240 - Lire 3.800

COLLANA «GUIDE»

Michel Moine, *Guida alla radiestesia*

pag. 320 - Lire 4.000

Sother Turtula, *Guida alle erbe della salute*

pag. 320 - Lire 4.000

Angelo De Micheli, *Guida allo spiritismo*

pag. 320 - 23 ill. f.t. - Lire 4.000

Hanns Kurth, *Guida allo studio del carattere*

pag. 192 - Lire 3.000

Paul Huson, *Guida alle facoltà Esp*

pag. 272 - Lire 3.800

D.M. Hengel, *Guida all'ipnosi*

pag. 200 - Lire 3.000

Ada e Luigi Occhipinti, *Guida alla telescrittura*

pag. 192 - Lire 3.200

Ciro Discepolo, *Guida all'astrologia*

pag. 616 - Lire 10.000

gli arcani

Una finestra spalancata
sulle frontiere dell'ignoto.

Una rivista
che vi porta in casa, ogni mese,
gli interrogativi
a cui la nostra scienza
non sa rispondere.

gli arcani

Parapsicologia, spiritismo,
astrologia, ufologia, yoga,
divinazione, l'altra medicina.
Se questi argomenti vi appassionano
dovete leggere

gli arcani

128 pagine - L.1.200

In tutte le edicole



ARMENIA EDITORE

**Finito di stampare
nel mese di maggio 1979
dalla Litografia BiErre s.n.c.
di San Giuliano Milanese**

I CLASSICI DELLO SPIRITISMO E DELLA PARAPSIKOLOGIA

I fantasmi dei viventi sono il rapporto della prima inchiesta condotta con criteri rigorosamente scientifici e, in parte almeno, addirittura statistici, ossia quantitativi, sul paranormale. La ricerca, limitata a quella che veniva chiamata allora la «grande telepatia», ossia le apparizioni di persone ancora vive in momenti di grave crisi e in particolare al momento della morte, presenta un panorama di casistica la cui vastità non fu più superata in seguito, per questo settore, e mantiene ancor oggi, a quasi un secolo di distanza, tutto il suo valore e il suo interesse.

Sebbene non sia stato possibile presentare l'opera per intero, data la sua eccezionale mole (1350 pagine con 703 casi studiati), la riduzione che offriamo al pubblico italiano dà un'idea molto completa di questo libro famoso: essa è stata fatta da uno studioso francese, L. Marillier, per invito degli stessi autori, i quali si erano resi conto della difficoltà di divulgare integralmente, fuori d'Inghilterra, il risultato delle loro fatiche, e ad essa si sono riferiti poi tutti gli studiosi, come il Delanne e il Richet.

Fino a oggi, ben pochi specialisti hanno potuto avere sottomano non solo l'edizione originale inglese, praticamente introvabile, ma anche questa che si può considerare una seconda edizione ridotta, non più reperibile anche in antiquariato, e mancante anche nella maggior parte delle nostre biblioteche pubbliche. Pensiamo dunque di avere colmato, con questa edizione italiana, una grave lacuna nell'insieme dei nostri strumenti di studio.

L. 10.000